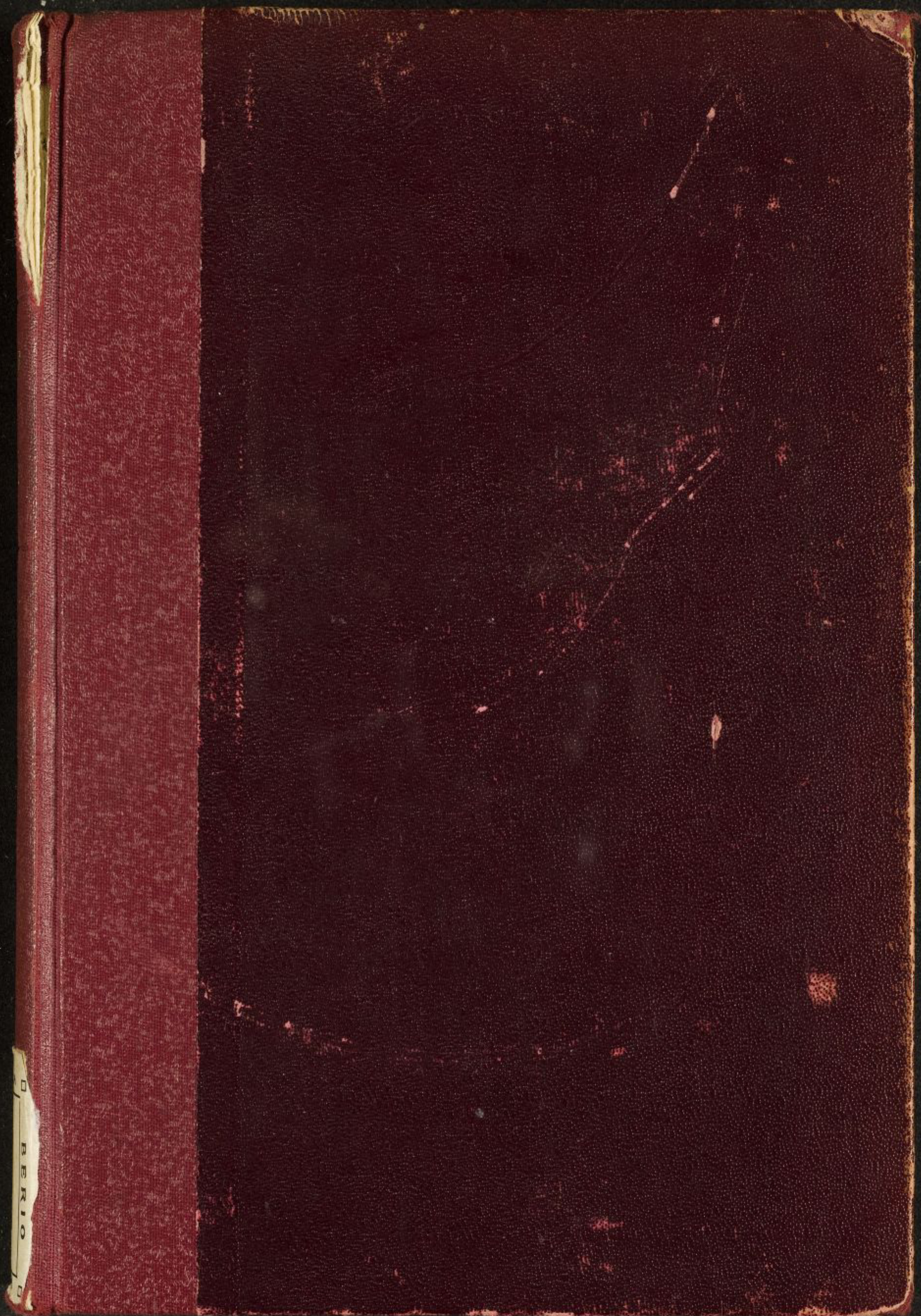

BERIO

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI LETTERE, SCIENZE, ARTI E MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Fondato e diretto dal Cav. Luigi Grillo.

Anno III. 1.° Semestre. 1.° Gennaio 1871.



PROGRAMMA E CONDIZIONI DI ASSOCIAZIONE.

Per tutti i Sabbati un foglio di 16 e talvolta di 32 pag. in-8. Ogni semestre forma un tomo del quale si pubblica un copioso *Indice alfabetico dei nomi e delle cose che si citano.* Si dà *gratis* la copertina stampata per rilegarne ogni volume, il quale supera le 832 pagine promesse nelle condizioni.

Non si ammettono articoli di polemica religiosa o politica, nè poesie inedite

di autori viventi. De' Liguri viventi o trapassati i quali siano benemeriti per opere di beneficenza, letteratura, scienze, arti e mestieri, si danno più o meno lunghe biografie. S' inseriscono anco certi lavori inediti o divenuti rari e che dagli studiosi di cose patrie si ricercano invano nella maggior parte delle Biblioteche.

Di quei libri che ci riesce di avere un esemplare e che per l' argomento o per l'autore appartengono al Genovesato, si dà un un estratto o per lo meno l'annunzio della pubblicazione.

Non si dà solamente il rendiconto delle tornate della Società Ligure di Storia Patria e di altre Società, ma delle Memorie ivi lette s'inseriscono le migliori o le più acconcie al nostro Giornale.

Le dotte persone ed i più zelanti Parrochi ed i più abili Sindaci che ci proffersero la loro generosa cooperazione, fan nutrire fiducia che questo Giornale-Libro diventerà la più completa illustrazione geografica, storica, artistica, scientifica, biografica e bibliografica della Liguria antica e contemporanea. Così potrà servire anche di Supplemento e, alcuna volta, di Rettificazione ai molti scritti che per cura dell' illustre Prof. G. B. Spotorno furono pubblicati ne' 56 anni della vita di lui, rapito ai viventi nell'anno 1844. Altrettanto si dica per la raccolta degli *Elogi di Liguri illustri*, compilata in 3 volumi da Luigi Grillo nel 1846 e che ha lo stesso formato in 8.o

Quelli che sinceramente amano la patria e si dolgono nel vedere che tutti i Dizionari Geografici o Biografici finora pubblicati in Italia e fuori, sono inesattissimi e difettosissimi in ciò che concerne il Genovesato, — ora dovrebbero aiutarci coi loro scritti o almeno col prezzo dell'associazione ed a noi procacciare altri abbuonati.

Non si considerano come ricevuti gli scritti anonimi, sebben non se ne voglia pubblicare il nome, allorquando così piaccia all'autore.

La Direzione procurerà di aver presto alcune sale convenienti per ufficio e per Conversazioni letterarie e scientifiche. Nella sala maggiore si collocherà, anche ad uso degli Associati, una biblioteca di non meno di 3000 volumi concernenti la Liguria, la letteratura antica e moderna, le scienze, ecc. ecc. Se ne stamperà il *Catalogo*.

Da quelle opere che si potranno imprestare a domicilio, sarà escluso tutto ciò che è contrario alle massime della Religione Cattolica.

Gli articoli od opuscoli non adatti a questo *Giornale* potranno essere impressi come *Supplementi* al medesimo, a spese degli autori. L'associazione è obbligatoria per un'annata, pagabile eziandio a semestri anticipati.

A chi si associa in qualsivoglia mese si dànno i fascicoli arretrati.

I vaglia postali, le lettere, i gruppi, i pieghi, i libri, i giornali (e i *manoscritti*, che non si restituiscono), relativi alla stampa del *Giornale* e dei *Supplementi*, dovranno essere affrancati e diretti all' abitazione di LUIGI GRILLO; **Genova**, *via Albergo dei Poveri*, Num. 14.

Prezzo da pagarsi anticipatamente a LUIGI GRILLO *per Abbuonamento Annuo* (franco di Posta).

Per tutto il Regno d'Italia . . . . L. 12.
Chi pagherà anticipato un solo semestre . . . . . . » 7.
Per gli altri Stati il medesimo prezzo, più i diritti postali.
Il prezzo dei quattro volumi delle annate 1869 e 1870 è di . » 22.

A chi paga anticipatamente 10 copie o guarentisce per iscritto il pagamento per 10 associati, si darà *gratis l'undecima.*

Non se ne vendono separatamente le dispense.

AI NOSTRI SIGNORI ASSOCIATI

per l'anno 1871

Cordialmente ringraziamo quei benevoli e dotti nostri lettori che a vece di offendersi per l'*avviso interessante* da noi pubblicato in data 10 dicembre scorso, ci mandarono il prezzo del loro abbuonamento scaduto, e gentilmente aggiungessero lire 12 per anticipazione dell'annata 1871.

Ma non pochi ancora sono gli Associati morosi; e per alcuni di essi ben poco speriamo che vogliano comprendere e adempiere al più presto il loro dovere, col restituirci almeno i fascicoli affinchè non ci resti scompleta la raccolta!

Taluni mostrando che non dissentirebbero dal continuare l'associazione, pur chiedono: « Se è vero, come pur troppo « è verissimo, che oggidì pochi sian coloro che vogliano « e possano spendere tempo e danaro nelle pubblicazioni « che si fanno a maggior gloria della Chiesa Cattolica e « della Liguria, quale sarà l' avvenire del *Giornale degli* « *Studiosi* che per certo non otterrà mai nè gli aiuti pe- « cuniarii, nè le raccomandazioni delle sétte dei miscre- « denti che anco nel Genovesato fioriscono in credito di « gran potere contro la legge divina e contro la letteratura, « le scienze e le arti? »

Rispondiamo che il nostro vero amore per questa gloriosa parte d' Italia ci consiglia a non lasciar perire questo Giornale-Libro, perchè esso non riescirà interamente disutile. E perciò (fedeli al nostro Programma e coll'aggiunta

di nuovi e valenti collaboratori) proseguiamo a lavorar senza guadagno, contentandoci che i sacrificii siano almeno tollerabili per la Direzione e per l'attuale nostro Tipografo che raro esempio di disinteresse in tale arte ripete colla buona con Zàgara di Reggio « Forse, chi sà! qualche nuovo ali-« mento vitale verrà per via. Dice un nostro proverbio « — *Sia l'osso in piedi; chè la carne va e viene.* »

Pregati, inseriamo questo articolo dichiarando che volontieri accetteremo una qualsivoglia risposta dal degnissimo signor cav. Jorioz, canonico della cattedrale di S. Lorenzo.

PAROLE DI UN AMICO DEL CALUNNIATO

GIAMBATTISTA CATTANEO

Nella *Notice biographique sur son excellence Monseigneur André Charvaz ancien archevêque da Gênes, Chévalier de l'ordre suprême de l'Annonçiade etc. par le chanoine Henri Jorioz, son sécrétaire* (1), si leggono parecchie offese al Clero genovese e non poche inesattezze delle quali mi riservo di dare un cenno in un susseguente articolo.

Oggi mi restringo a dire che il pio canonico Giambattista Cattaneo fu calunniato presso il Re Vittorio Emanuele II, e che da un Francese venuto a Genova in compagnia di Monsignor Charvaz che

(1) Moutiers, imprimerie Marc Cané et I. Crud, 1870, lavoro da non confondersi con quello pubblicato dallo stesso autore nel 1866 in Parigi e citato nei *Cenni Biografici di Mons. Andrea Charvaz, già arcivescovo di Genova letti addì 4 dicembre 1870 nella Società Ligure di Storia Patria* dall'avvocato Enrico Lorenzo Peirano e vendibili nelle librerie Fassi-Como e Lanata al prezzo di centesimi 15.

poi lo nominò canonico della stessissima Collegiata in Genova, non dovea essere dipinto con le seguenti parole, le quali altro non sono che un gratuito oltraggio. Eccone la fedele traduzione:

« Il Re che sapeva apprezzare il sacrifizio fatto da Monsignore « nell'accettare l'Arcivescovato di Genova, era informato della ini- « qua guerra che gli si faceva, ed erane indegnato. Così, in una « solenne circostanza, volle dare una grande lezione. Giunto a Ge- « nova, nei primi mesi del 1854, egli sente da molte persone di con- « siderazione (1) che un ecclesiastico elevato in dignità e suo Ele- « mosiniere (2) non si contenta di tener discorsi del tutto sconve- « nienti contro di Lui, ma ch'egli è eziandio uno dei primarii del- « l'opposizione che l'Arcivescovo incontra in una parte del clero della « città. Immediatamente, gli fa notificare la sua destituzione. Il Re « medesimo ne diede la notizia all'Arcivescovo, aggiungendo che « esso non gliene avea parlato, perchè forse egli avrebbe intercesso « presso di Lui in suo favore.

« Questo atto di regia autorità fu un terribil colpo pel partito « dell'opposizione, ciò non ostante non l'annientò, solamente lo rese « più riservato. D'allora in poi la guerricciuola contro il venerato « Pontefice ed i suoi collaboratori venne fatta sordamente. Non « trovando appoggio alcuno in Corte, nè presso i membri del Go- « verno del Re, questo partito cercollo a Roma e ivi lo trovò; « l' illustre Arcivescovo di cui Pinerolo avea, per 14 anni, ammi- « rato ed amato la savia amministrazione, questo Arcivescovo che « più di una volta ebbe a sostenere ed a giustificare presso il Santo « Padre alcuni dei suoi colleghi nell'episcopato, fu ridotto a giusti- « ficar se stesso ed a giustificare i suoi collaboratori da miserabili « calunnie. Nel marzo 1855, egli indirizzò al Papa due lunghi me- « moriali sugli sleali maneggi, sulle indegne calunnie di questa « congrega (3) ».

(1) Considerabili per l'impiego o per la moralità?

(2) Cioè il canonico G. B. Cattaneo.

(3) « Ces memoires furent confiés à un illustre et discret ami pour sa justi- « fication, en cas de surprise par la mort ».

Questa nota è del canonico metropolitano cav. Jorioz al quale si può osser-

Vediamo ora se l'Elemosiniere del Re avesse l'animo capace di creare ostacoli al proprio Arcivescovo.

Il nostro Giambattista, figlio del marchese Lorenzo, nato in Genova nell'anno 1805, diede prove non dubbie sin dalla prima infanzia di schiettezza e lealtà, sempre abborrendo dalle bugie; e poi nel suo corso di studi così letterari, come filosofici e teologici fu sempre o il primo fra i suoi condiscepoli, o dei primi. Avea anche sortito dalla natura buona memoria, buon gusto e molto acume d' intelletto. Monsignor Gianelli che fu suo maestro in Rettorica, lo ebbe sempre carissimo.

Nell'età di 26 anni fu eletto Rettore del Seminario di Genova, essendo vacante la nostra Sede Arcivescovile per la rinunzia di Monsignor Luigi Lambruschini. L'arcivescovo nostro Airenti ed il cardinale Tadini gli conservarono una tale carica.

Come colui che aveva passati alcuni anni nel Seminario, allievo interno, il Cattaneo non ebbe, per così dire, a far tirocinio per conoscere quali siano i modi più sicuri per condurre la gioventù destinata ad entrare nel Santuario. Con la massima sollecitudine si mise a coltivare le tenere piante a lui affidate, e ne ottenne i frutti più desiderabili nella pietà e nello studio che vi furono fiorenti. Era nella osservanza della disciplina severo; ma poi tutto cuore; tutto bontà nel correggere, nell' ammonire, nel guadagnarsi l'affetto dei giovani. Ed essi vedendo quanto amor di padre portasse a loro, lo amavano in modo particolarissimo.

I discorsi che tenea frequentemente in congregazione, oltre a quelli del giorno designato alla spiegazione del Catechismo, erano di una soavità, di una unzione, e nel tempo stesso di un tal calore che non è facile esprimere.

Grandemente obbligata al Cattaneo deve dirsi la nostra Archidiocesi, non che parecchi Ordini Religiosi pei molti chierici che le

vare che, dato il caso della esistenza di cosiffatti memoriali, le giustificazioni scritte da Mons. Charvaz non possono provare che il can. Cattaneo fosse uno dei raggiratori e calunniatori in discorso, e che anco per la nuova dignità di Monsignor Magnasco presso il Papa abbian trionfato le indiscrezioni di un' altra *quelque vaniteuse et intrigante nullité.*

sue cure indefesse imbevvero di quello spirito che è necessario ad un ecclesiastico.

Insieme col ben essere spirituale del Seminario, promosse assaissimo il materiale, dal che si conosce quanto oculato amministratore egli fosse. A non parlare degli incrementi che seppe procacciargli, dirò solo dell' ingrandimento che ne fece, tale da doversi dire che quello edifizio fu duplicato, grazie allo splendido concorso del cardinale arcivescovo Placido Maria Tadini, del re Carlo Alberto e dei Signori Genovesi nonchè dei Sacerdoti. La spesa, tra pel nuovo lavoro, e il ristoro del vecchio edifizio, non dovette essere punto minore di un 150,000 franchi.

Tornando alle sue cure pel buon andamento morale del Seminario, vuolsi accennare, che il gran bene da lui ottenuto derivava anche dall'essere molto assiduo alle ricreazioni dei Seminaristi, dove facea cadere opportunamente quelle massime e quei ricordi, ch'egli, profondamente nelle cose di spirito, conosceva dover produrre migliore effetto. Era poi sovente nelle camerette dei chierici ad incuorarli, a dirigerli, a farli riconoscere i loro difetti, a proporre loro qualche speciale esercizio di divozione, nella ricorrenza di feste solenni. Grandi consolazioni ottenne dall'aver introdotto la Congregazione di S. Raffaele; gli Statuti della quale furono apprezzati assai in altri Seminari d' Italia, ed anche messi in pratica con molto profitto.

E questa Congregazione e quella del B. Leonardo da Porto Maurizio, e l' Istituto di Santa Dorotea, e tuttociò che concerneva la sorveglianza sul giovane clero, gli acquistarono delle malevolenze; ma egli, in virtù del bene che ne conseguiva, seguitava animosamente e costantemente a porre in queste cose l'opera sua.

Nelle radunanze accademiche della Congregazione del B. Leonardo si occupò, per un tempo non breve, dell' interpretazione della Sacra Scrittura, accompagnando all'uopo alla illustrazione del Sacro Testo belle riflessioni morali.

Aveva dato il suo nome alle Congregazioni de' Fransoniani e dei Missionari Urbani di S. Carlo; e sì con gli uni, sì con gli altri faticò volentieri, e molto più avrebbe fatto se la sua salute malferma (particolarmente negli ultimi suoi 15 o 18 anni) non gliel' avesse

impedito. Ma questa non gl' impediva quasi mai la coltura de' suoi seminaristi: solo che potesse reggersi in piedi, egli era sempre con loro, sempre tra loro.

Eletto canonico primicerio della Metropolitana, onorò quel Capitolo con la stima che le sue virtù, il suo zelo, la sua sapienza, gli aveano procacciata presso ogni ordine di cittadini.

Dottore della facoltà teologica nella nostra R. Università, era sentito con particolare attenzione, e lodato per una tutta sua perspicuità e precisione, qualunque volta gli toccava di argomentare.

Nel 1843 succedeva a mons. Filippo de' marchesi Gentile (consacrato Vescovo di Novara) nella carica di Regio Elemosiniere per la città di Genova. Fu carissimo a Re Carlo Alberto, il quale si degnò di recarsi a visitare il nostro Seminario dopo che, eziandio per sua munificenza, era stato ingrandito, e gli diede segni di molta benevolenza. Fu pur benvoluto da S. M. Vittorio Emanuele II; ma esso il dimise da questa carica, essendogli stato descritto quale nemico della Maestà Sua e dell'Arcivescovo nostro mons. A. Charvaz. Chi conobbe dappresso il can. Cattaneo, potè vedere quanto sciocca ed ingiusta calunnia fosse questa. Una riparazione a quel colpo sì grave, dicesi che gli sopraggiungesse il giorno stesso che egli morì, ed era una pensione che il Re gli accordava: ma non pare che a lui moribondo sia stato fatto da' suoi verun cenno di questo. Corre voce che la Regina già avesse con gentilissima lettera consolato il Cattaneo a compenso delle tante ingiurie patite; e se potrò ottenerne copia la farò di pubblica ragione in questo *Giornale degli Studiosi.*

Egli era di maniere squisitamente gentili; gioviale, ma facilissimo ad assumere un contegno dignitoso. Fu molto caritatevole. Amava la pulitezza in ogni cosa. Nel suo testamento lasciò di belli paramenti al Seminario; e ordinò si facesse a sue spese una modesta facciata alla chiesa di S. Torpete, parrocchia dei Cattaneo. (1)

(1) Vedi la pag. 156 del nostro Giornale, 26 febbraio 1870.

(Continua).

 Luigi Grillo, *Direttore e Gerente.*

Genova, 1871. — Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, vico del Fieno, N. 1, piano 1.

Genova, Sabato 7 Gennaio 1871. N. 2.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

PAROLE DI UN AMICO DEL CALUNNIATO

GIAMBATTISTA CATTANEO

(Continuazione, vedi pag. 4-8)

Mise alle stampe nel 1853 un suo volgarizzamento col titolo di *Spiegazione breve e famigliare del Vangelo di tutte le Domeniche dell'anno dell'abate Reyre nuovamente tradotta dal francese* di cui la Tipografia Arcivescovile di Genova nel 1870 eseguì una terza edizione.

Nel N. 1451, 13 luglio 1854, il *Cattolico,* giornale di Genova, tesseva del Cattaneo il seguente elogio che venne attribuito al suo caro amico Gaetano Alimonda:

« Ieri alle 11 3|4 pom., vittima di lunga malattia, cessava di vivere il canonico primicerio della Cattedrale di Genova, Giovanni Battista de' marchesi Cattaneo, nell'età di 49 anni. Il Capitolo metropolitano perdeva un de' suoi membri più distinti; la facoltà teologica della regia Università un dei suoi più reputati dottori, e la diocesi genovese lamenterà sempre la perdita di uno de' suoi più benemeriti ecclesiastici per le grandissime cure di ben 18 anni durati a perfezionamento morale e materiale dell' arcivescovile Seminario, che resse in qualità di rettore fino al 1848; la fama ne correva perfino ad altre diocesi e lo rendea ammirato a quanti si conoscono di ecclesiastica educazione.

« Fu caro al re Carlo Alberto che lo voleva suo Elemosiniere e al quale professava stima ed amore; fu stimato ed amato dai

giovani seminaristi che lo ebbero sempre qual tenero padre e zelante istitutore in tutte le virtù che informano lo spirito del vero sacerdote, e il mondo stesso ne illustrò il merito, travagliandolo, quasi fin presso alla tomba (1), col morso della calunnia, perchè egli non fu mai del mondo (2); le esimie doti di mente e di cuore dell'uomo giusto parvero nella tribolazione più belle agli occhi de' numerosi amici ed ammiratori che ora ne piangono la gravissima perdita. »

E la *Civiltà Cattolica* (anno V, Serie II, volume VII, pag. 317, 1854) soggiungeva: « La città ed il Clero di Genova fecero una molto dolorosa perdita nella morte del Canonico Giovanni Battista dei marchesi Cattaneo avvenuta il 12 luglio. Egli non aveva più di 49 anni di età, ed era considerato come uno dei più benemeriti ecclesiastici della Diocesi Genovese. Fu vero padre del giovine clero cui educò nel Seminario di Genova per ben diciotto anni: ed il clero lo amava e lo riveriva e servivasene di guida e di consiglio. Nel 1848 fu villanamente rimosso dalla carica di Rettore del Seminario che egli reggeva, come dicemmo, da diciotto anni più da padre che da superiore. Bella era la fama del suo governo anche fuori della Diocesi Genovese presso quanti si conoscono di educazione ecclesiastica, in guisa che il Seminario di Genova era in quel tempo recato ad esempio siccome modello dei Seminarii. Perciò convenne al Cattaneo uscirne nel 1848, ed assaporare dopo questo molti altri travagli fin presso alla tomba. Egli vi scese compianto da tutti i Genovesi di antica fede che in lui ammirarono un uomo senza eccezioni, un sacerdote di vita integerrima e di fortezza poco comune nelle avversità, e per dir in breve ogni cosa, l'ornamento forse più insigne del clero secolare di Genova ».

(1) L'annunzio della sua dispensa da ogni ulteriore servizio nella carica di Elemosiniere del Re, fu dato a Mons. Charvaz addì 25 Febbraio 1854 nel Regio Istituto dei Sordo-Muti. Così meglio s'intendono le parole del Cav. Jorioz da noi riferite nella pag. 5.

(2) *Si de mundo fuissetis, mundus, quod suum erat diligeret; quia vero de mundo non estis, sed ego elegi vos de mundo: propterea odit vos mundus.* — (S. Gio. c. 15. v. 19).

Lo *Stendardo Cattolico* del 2 gennaio annunziando la Biografia di Monsignor Charvaz scritta dal canonico Jorioz e da noi segnalata nel primo giorno dell' anno, non potè far a meno di accompagnarla colle seguenti considerazioni.

« UNA BIOGRAFIA DI MONSIGNOR CHARVAZ »

« Venne testè alla luce a Moutiers in lingua francese e va ora in Genova fra le mani di molti. Ne è autore il canonico Jorioz; il quale, siccome colui che visse famigliare dell' illustre prelato, ha potuto ben da vicino conoscerne e apprezzarne le doti eminenti e le virtù abilmente descritte nel libro che annunciamo.

« Solamente ci duole che in esso si esageri la divisione e la poca coltura del Clero a cui avrebbe dovuto riparare Monsignor Charvaz appena venuto in Genova. Così, vien data troppa importanza al partito d'opposizione contro l'Arcivescovo. È un riverbero di sinistra e ben dolorosa prevenzione, che in gran parte cagionò il male; per cui, dove si dice: « questo partito ridotto poi a una frazione senza importanza, quando le anime rette ebbero meglio conosciuto il loro Arcivescovo », sarebbe stato più giusto il dire: « quando l' Arcivescovo e il suo clero meglio si conobbero a vicenda ».

« È del rimanente preziosa questa biografia pei tanti particolari intorno alla vita di uomo celebre e all' epoca in cui egli visse. Ci perdoni l'autore le osservazioni da noi fatte, per la stima che abbiamo di lui e del suo scritto, per l' onore del clero genovese, e perchè: *amicus Plato, amicus Cicero, sed magis amica veritas* ».

Il *Giornale degli Studiosi* ne farà invece un più profondo esame dopo che il Canonico Jorioz avrà reso di pubblica ragione certi suoi documenti che, per quanto si dice, già sono in corso di stampa insieme colla traduzione di cosifatta Biografia alla quale dai più sinceri amici della Religione è dato carico di arroganza e d'imprudenza.

GIUSEPPE VINCENZO AIRENTI

ARCIVESCOVO DI GENOVA

Ella è malagevole impresa il voler encomiare un letterato illustre, che per ingegno e soavità di costumi, e, quel che è più, per una straordinaria modestia, abbia lasciato dopo di sè grandissimo desiderio in quegli animi che non sanno amare le lettere scompagnate dalla virtù. Per quanto infatti si adoperi lo scrittore a ritrarne al vivo le doti eccellenti, e i lodevoli fatti, giunge ben di rado a conseguire pienamente l' intento. Ed egli è per così fatto motivo, che al breve elogio, che consacro alla memoria dell'Arcivescovo Giuseppe Vincenzo Airenti, rapito, nel mese di settembre 1831, alla gloria della buona letteratura, e all'amore della sua Diocesi, riputai dicevole cosa il premettere: che non la speranza mi mosse di riuscir nell' impegno; ma sibbene un giusto desiderio di rendergli un dovuto attestato d'ossequio, e di onorare del suo nome questo giornale. Se però questo mio scritto osa di comparire al pubblico disadorno di ogni fregio, sarà almeno sostenuto dalla verità, che di per se stessa è valevole a formare del defunto un nobilissimo encomio.

Nacque Egli in Dolcedo, luogo della Riviera di Ponente l' anno 1767 addì 20 giugno, di onesti ed agiati genitori, i quali si presero sollecita cura della morale e letteraria educazione di Lui. Dotato di pronto ingegno e di tenace memoria, corrispose mirabilmente alle premure paterne, e vieppiù le accrebbe, e per la pieghevole indole, e pel profitto che ritraea dallo studio, talchè sin dai primi anni si argomentasse, che nato Egli fosse a grandi cose. Compiuto appena il terzo lustro, manifestò un acceso desiderio di vestire le insegne di S. Domenico, e di consecrarsi interamente alla religione. Non seppero i genitori, saggi quali erano, contrariare al suo voto; lo secondarono anzi di buona voglia in tutto ciò, che si richiedesse a mandarlo ad effetto. Era in quella stagione, per buona ventura del giovane Airenti, affidato il governo della Provincia al Padre Gazzaniga, Teologo insigne, il quale a cagione della visita,

passò per Dolcedo, dove i Domenicani avevano un ben ordinato convento. Quivi a Lui si presentò il candidato, e quegli così soddisfatto rimase del saggio che gli diede dei fatti studi, che, oltre l'ascriverlo incontanente alla Domenicana famiglia, concepì per lui una peculiare benevolenza, e non vi fu sorta di buoni uffizi, di cui non gli fosse poscia in ogni tempo cortese, e liberale (1). Quindi è che, giusta il costume di quel chiarissimo Instituto, che i giovani più ingegnosi a studiare si mandano nelle più cospicue città, Ei fu inviato a Bologna, dove ritrovare poteva un pascolo al suo ingegno confacevole. E vel trovò di fatto, poichè sotto la disciplina di valenti precettori, e tra le gare generose di fervidi condiscepoli si addimesticò con ogni maniera di erudizione, e sempre più s' infervorò, e crebbe nell'amor del sapere. Non contento infatti delle filosofiche, e polemiche discipline, la storia ecclesiastica, e profana, la Geografia, l'Archeologia, e l'amena letteratura lo intertenevano in lunghi studi ; il perchè sin di que' giorni occupavasi in acconcie dissertazioni a dilucidare le questioni più difficili, e far tesoro di quelle dottrine, che accompagnate colla scienza recano tanto di ornamento a' suoi cultori. Nè vi sarà alcuno per verità, che neghi non giovar esse, e in ispecie la storia, allo studio della Teologia; dappoichè mentre serve di face a diradare le tenebre della orgogliosa eresia, pone egualmente sott'occhio il valore di quei che la presero a combattere, e la gloria delle loro vittorie; e disvelandoci le cagioni della sua origine, e i raggiri ne' suoi progressi, giova a raffermarci nella verità, e a detestare l' errore insieme, e i suoi sostenitori. Applaudivano gli institutori dell' Airenti al fervore di Lui, e lo animavano a continuare nell' intrapresa carriera, nella quale non venne meno, come il dimostrò nelle conclusioni dei fatti studi, in cui riscosse l'approvazione e le lodi di tutti i dotti, e per cui fu designato ad insegnare ciò che con tanto profitto aveva imparato.

La prima carica però che gli venne affidata si fu di leggere Filosofia in Genova nel rinomato convento di S. Domenico. E fu questa una cattedra molto onorifica, perchè avevano quivi i Dome-

(1) Fece grata menzione del P. Gazzaniga lo stesso Arcivescovo nell'opera : *Memorie storico-critiche* ecc. pag. 296.

nicani un fiorentissimo studio, dove succedevansi sempre uomini di grande ingegno ed erudizione. E ben rispose Egli alla espettazione dei Genovesi, e al desiderio dei suoi superiori, che dopo pochi anni, quasi a premio delle sue fatiche, promosso venne alla cattedra di Teologia in Parma, dove e per la vastità delle cognizioni, e per gli onori riscossi, cominciò ad essere avuto in pregio, ed estimazione. Era Parma a quei giorni risguardata, come una tra le più dotte e gentili città d' Italia. Per la splendidezza, e il buon gusto dei suoi Duchi abbondava di singolari ingegni da tutte parti chiamati a professarvi le arti, e le scienze. Giunse appena in questa città l'Airenti, preceduto dalla fama di gran professore, che gli ossequi, e le congratulazioni riscosse di que' dotti, e contrasse con loro amicizia, come ben degno di stringerla e mantenerla per le eccellenti doti dell' ingegno, e del cuore. Qui si accinse a spiegar Teologia, con un metodo facile e chiaro, modellato su quel dell' Angelico, e con una erudizione così opportuna che instruiva, e dilettava insieme i suoi discepoli, e li affezionava allo studio. Di quante cose non sono suscettibili ad un tempo gli animi dei giovani? Se una mano pietosa additasse loro il sentiero, quante volte invece di temperare la noia dallo studio prodotta con inutili divertimenti, si occuperebbero in qualche esercizio, che riuscirebbe loro d' instruzione e diletto? Tale era il costume dell'Airenti, e molti tra i suoi discepoli e di chiarissimo nome, ne lo commendavano senza fine. Oltre la Teologia spiegò i santi libri, miniera inesausta di tutte le arti, e le scienze che fiorirono presso gli antichi, e mostrò in questa laboriosa carriera quanto fosse necessario e giovevole l'avere coltivati gli studi, di cui ragionammo di sopra. Così avesse Egli fatto di pubblica ragione cotesti scritti, e potrebbero servire di utile modello per essere imitato. Del che però se abbiamo grandemente a dolerci, abbiamo pure un nuovo argomento per ammirare la sua rara modestia. Dopo avere percorso gloriosamente questo nobile aringo, fu da' superiori, giusta il costume dell' Ordine, salutato Maestro, e tenuto in grande venerazione: il perchè gravissimi affari a lui si affidarono alla Religione appartenenti, e talvolta l'amministrazione, e il governo dei conventi medesimi.

Ma avvegnachè nato Ei sembrasse a maneggiare felicemente ogni

cosa, pure le letterarie occupazioni erano il più caro oggetto dei suoi pensieri. E a questo genere di vita sembrava dalla stessa natura formato. Memoria pronta a ritenere quanto leggesse, od udisse, acutezza a penetrare le cose più astruse, facilità ammirabile di conciliare le materie più disparate, naturale tendenza al vero ed al bello gli alleviavano le fatiche, e lo invogliavano ad intraprenderne delle nuove. In breve, nato era per ogni sorta di studi, e atto a coltivarli non meno che ad illustrarli. E fu per Lui buona ventura e carissima cosa allorchè venne dal Padre Gaddi Generale dell'Ordine chiamato a Roma per dividere con lui le cure del governo della Religione, e quindi eletto Bibliotecario della Casanatense, successore ben degno del dotto Audiffredi (1) in uffizio che lo metteva in grado di satisfare alla insaziabile brama di andar crescendo di giorno in giorno nella sapienza. Ed è qui appunto dove diede le prove più chiare del suo valore. Non mai gli fu proposta questione, cui non sapesse dottamente rispondere, nè mai fu mosso discorso sopra qualche materia, che nuova ed incognita gli riuscisse. Stretto in amicizia coi primi letterati Italiani con loro manteneva epistolare commercio, pronto sempre a satisfare ai consigli, o ai dubbi che gli movessero. Anzi in Roma coi più insigni archeologi, oltre i lunghi colloqui, fu visto di frequente portarsi in qualche villa, o luogo fuori città, a modo di diporto, per visitare qualche famoso avanzo delle antiche grandezze, onde riconoscere se esatte ne fossero le descrizioni già fatte, o per illustrarle di nuovo se qualche cosa fosse sfuggita all'osservanza dei primi. Ed era da lui chiamato divertimento questa foggia di studiare laboriosissima, in cui la memoria e l'ingegno si trovano in continuo esercizio. Andava intanto più dilatandosi la sua fama, e gli eruditi pregiavansi della conoscenza di Lui; lo che a mio avviso è sincero argomento di lode, e ingenua testimonianza di vero merito.

Ma lasciando qui di enumerare i molti letterati suoi amici, che troppo lunga cosa sarebbe (2), diremo che i varii suoi opuscoli di

(1) Airenti pag. 227. *Ricerche* ecc.

(2) Tra i suoi amici celebri per letteratura ed erudizione, possono annoverarsi il Lanzi, l'avv. Fea, monsig. Mai, il cav. Cicognara, il cav. Ventimiglia, il

diverso genere e sulla Geografia e sulla Bibliografia, e sulla Statistica, e sulla Medicina, e taluno ancora di ascetica (1), valsero ad assicurargli quell'onore, al quale lo vedemmo innalzato.

La migliore però tra le sue opere e che basta a trarlo dal volgo degli Scrittori, e ad assegnargli un luogo distinto, e durevole nella Letteraria Repubblica, si è l'opera che porta il titolo: *Ricerche storico-critiche intorno alla tolleranza religiosa degli antichi Romani;* Genova 1814. — Nella quale con prove ineluttabili fiancheggiate da immensa erudizione, dimostra la santità della nostra Fede inaffiata, e cresciuta col sangue dei martiri, e vincitrice di tutte le persecuzioni, perchè sostenuta e propagata dalla continua assistenza del suo autore Gesù Cristo. Tutto ciò che serve al suo scopo, tutto è messo in opera. E Istorici, e Poeti, e Oratori, e Leggi, ed Editti, e Giureconsulti sì antichi che moderni, tutti somministrarono prove al suo argomento, e l' autorità dell' uno serve di sostegno, e dilucidazione a quella dell' altro, senza che l' ordine, la chiarezza e la forza del raziocinio punto ne scapiti, e invincibilmente dimostra che fino al terzo secolo non fu permesso ai Cristiani di pro-

conte Vermiglioli, i fratelli Manzi, il cav. Biondi, il sig. Egidio Vandvivere, il canonico Bottazzi, il Pezzana, il barone De Zach, ecc.

(1) Oltre le Omelie, le notificazioni fatte per dovere di ministero, e l'Orazione funebre del Re Carlo Felice, e vari elogi latini nella morte dei suoi Confratelli, diede alla luce i seguenti opuscoli:

1. *Osservazioni intorno all'opinione del sig. Gerardo Meerman e di altri scrittori sopra la tavola Peutingeriana,* in Roma 1809, opera molto lodata dagli Archeologi e Geografi Vandvivere, avv. Fea, barone De Zach.

2. *Analisi chimica sull'ardesia di Lavagna.* Roma 1818.

3. *Discorso sul Vaccino, detto in Savona nell'adunanza del 20 ottobre, per la distribuzione delle medaglie.* Torino 1825.

4. *Osservazioni sulla prima edizione perugina della Grammatica di Giovanni Sulpizio da Veroli,* indirizzate al sig. Vermiglioli e stampate colle Memorie istoriche del Bini. Perugia 1816.

5. *Note alla Geografia del Pinkerton,* tradotta dal padre Galanti. Roma 1805.

6. *Metodo per recitare con frutto il SS. Rosario,* libro dedicato alla regina di Etruria.

fessare liberamente la lor Religione. Comparve appena alla luce e fu ben accolta dal pubblico, sì per essere la prima su tale materia, sì perchè ben acconcia alla malvagità de' tempi, in cui fu composta. Fu applaudita dai letterati (1), e si risguardò l' autore, come un grande erudito e filosofo. Nè posso qui tacere le lodi del Professore di Storia all' Università di Gottinga, il sig. cavaliere Arnoldo Heeren, che rallegrandosene col sig. Vendvivere, manifestava il desiderio di promuovere l'ascrizione dell' autore alla celebre sua Accademia. Mi giova da ultimo osservare, che cominciata in Roma nella Biblioteca Casanatense, fu tratta a fine in Genova, dove ritiratosi, dopo la soppressione dei conventi nel 1810, fu eletto Bibliotecario nella Università.

Molte sarebbero le cose, che resterebbonmi a dire, ma vietandolo la brevità che mi sono prescritta, aggiungerò solamente che delle amene lettere ancora mostravasi amantissimo. Tutte le opere dei Classici aveva lette e gustate; ne riteneva a memoria i brani più belli, e il loro studio inculcava alla gioventù fervidamente. Tenero altresì dell'onore e della purità della bellissima nostra lingua italiana, additava i fonti sicuri per attingerla nelle beate carte del trecento, e in tutti quei che più si accostarono nei secoli posteriori a quell'aurea semplicità (2). Colse egli de' suoi studii copiosissimi frutti; ascritto venne alle più rinomate Accademie (3), e fu riputato uomo di gran senno e di gran valore. Tra le dimostrazioni però di stima al suo sapere, meritano di essere annoverate per le prime; che Pio VII di gloriosa memoria, poichè si acchetò la procella, che

(1) Quest'opera fu lodata da molti Giornali, e citata dal prelato Onorato Bres nella *Malta antica illustrata,* e nelle note alla *Storia d'ogni letteratura di Giovanni Andres.*

(2) Si veda l'approvazione, o, a dir meglio, l'Apologia da lui fatta al viaggio di Lionardo, di Nicolò Frescobaldi, Fiorentino in Egitto, ed in Terra Santa, pubblicato in Roma dal signor Guglielmo Manzi, Bibliotecario della libreria Barberina 1818.

(3) Fu ascritto alle Accademie di S. Tommaso in Genova, de' Teologi in Firenze, alla Tiberina, alla Romana di Archeologia, a quella di Religione Cattolica, e degli Ottusi a Spoleto, alla Savonese, e alla Torinese di Arti e Scienze.

tanto a' suoi giorni agitò la navicella di Pietro, si compiacque vederlo Teologo de' due Cardinali Cacciapiatti e Naro. Che l' imperatore d'Austria Francesco I, ito a Roma a visitare la eterna città, molte volte si trattenne, e applaudì al modesto sapere del Teologo Casanatense: che Maria Luisa di Borbone Regina d' Etruria, essendo a Roma, a Lui professava stima e benevolenza, e gli affidava rilevantissimi affari; e finalmente che l' ottimo Re Vittorio Emmanuele I, re di Sardegna, conscio della dottrina di Lui, Vescovo lo nominò della Chiesa di Savona, con sommo gradimento del Pontefice, che amava premiare la virtù d' un personaggio della Religione sì benemerito.

Che Egli non aspirasse a così fatta dignità, oltre la naturale sua ritiratezza, ne sono testimonie le sincere sue asseveranze, di non aver mai saputo a chi ne fosse stato debitore. Ma Ei fu degno di esserlo, e l' esercizio dell' Episcopale ministero lo dimostrò pienamente! Niente insuperbito della sua dignità, si considerò sempre, come un gran padre di famiglia, costituito dal cielo a promuovere il bene de' suoi figli che amò con somma piacevolezza, sollecito di cattivarsene prima i cuori, per piegarne poi a suo talento le menti. Nel che riuscì mirabilmente, non essendovi persona, che non nudrisse verso di Lui sincero affetto, e non ne secondasse di buon grado non che i decreti, ma i consigli medesimi. Amante della pace si adoprò a serbarla a tutto potere, e a ricondurla anche in seno delle private famiglie, qualora da qualche discordia fosse turbata. Pietoso verso dei poveri, fu visto mescolare alle loro lagrime il suo pianto, e non mai rimandò alcuno più tristo pel dolore di una ripulsa. Premuroso della gloria di Dio, si studiò col proprio esempio d' instillare ne' suoi Diocesani amore e rispetto alla Religione, e con sopprimere abusi, ove si fossero introdotti, e con tutte quelle pratiche di culto esteriore, che tanto valgono a mantenere viva e ferma la divozione. Del che, se ne diede sempre chiare prove, nella visita della Diocesi lo fe' conoscere in una maniera evidentissima, che la mondezza de' sacri arredi, la esattezza ne' riti, la proprietà, e il decoro inculcava ed esigeva scrupolosamente. Per tutte queste virtù era la delizia del suo popolo, non meno che di tutte le genti circonvicine ed estere, che ammiravano in Lui un vero Pastore delle

anime, un ottimo Vescovo. Giunse la sua fama presso i grandi del regno, e si ascoltò con piacere. Penetrò nella Corte, e i Sovrani l'accolsero di buon grado e lo ossequiarono. Infatti la Regina Maria Teresa colle Reali Principesse si compiacque di trattenersi presso il Vescovo di Savona per un mese, ed esternargli i più chiari segni della sua benevolenza. Le reali dimostrazioni di stima si rinnovarono per parte del Re Carlo Felice l'anno 1825, quando portatosi a Savona a venerare nostra Donna di Misericordia, si diportò col Vescovo in maniera che fece pubblicamente conoscere, che il teneva in grande concetto. Il perchè non andrei errato, se dicessi, che fin d'allora a premio della virtù di lui divisasse di innalzarlo all'Arcivescovato di Genova, quando giunta ne fosse opportuna occasione. Lo che si avverò l'anno 1830, con sommo contentamento de' Genovesi (per la rinuncia di Mons. Luigi Lambruschini, arciv. di Genova, chiamato dal Pontefice Leone XII a cose maggiori pel bene della nostra Religione e poi nel giorno 30 settembre 1831 creato cardinale degnissimo della S. Romana Chiesa), i quali non ravvisarono tanto in questa elezione un dono del Re, quanto l'appagamento de' propri voti (1); conciossiachè per unanime consenso di tutti avessero in Lui rivolte le mire. Undici mesi soltanto visse Arcivescovo (2), e quando appena conosciuta la novella sua Diocesi, rivolgeva i suoi pensieri ai bisogni di Lei, fu rapito da un colpo apopletico in Dolcedo sua patria addì 3

(1) Fu egli il sesto Arcivescovo Domenicano, di cui si vanti la Chiesa di Genova; il primo fu il B. Jacopo da Varagine, il secondo il Turriano, il terzo il Salvago, il quarto il Gentile, il quinto il De-Franchi.

(2) A questa biografia, che si legge nel fascicolo III del *Giornale Ligustico*, anno 1831, il Semeria nel suo primo tomo dei *Secoli cristiani della Liguria* (Torino, 1842), aggiunge: « Undici mesi soltanto visse Arcivescovo, e rivolgeva i suoi pensieri ai bisogni di lei, e sollecitava gli studi de' suoi seminaristi, volendo che ogni anno ne dessero la prova con gli opportuni esami, siccome avea già ordinato e praticato monsignor Lambruschini, suo immediato predecessore. Papa Gregorio XVI mandava a monsignor Airenti un Breve Apostolico, con cui stabiliva l' ampliazione alla Chiesa vescovile di Ventimiglia. Partiva da Genova monsignor Airenti in agosto per questa commissione, e in Ventimiglia, essendo vescovo Mons. Giambattista De Albertis, dichiarava ed eseguiva l'ampliazione, con

settembre l'anno 1831 all'amore e alle speranze di tutti, con sommo cordoglio e rammarico.

Tale fu la vita di quell'uomo grande, la cui fama vivrà eterna negli annali della Liguria, non solo pei frutti dell' ingegno, ma per avere lasciata larghissima eredità d'affetti.

FRANCESCO POGGI.

L'Ecclisse del 22 Dicembre 1870

osservato in Genova

« Nel mentre che il sottoscritto Direttore dell' Osservatorio meteorologico della R. Università va coordinando i dati magnetici e meteorologici raccolti nell'epoca dell'ecclisse solare del 22 dicembre secondo il programma proposto dalla Commissione Astronomica centrale, crede conveniente di rendere di pubblica ragione alcuni dati i quali sono di peculiare importanza, e per ciò appunto debitamente e accuratamente accertati.

1.° appulso (ora media locale)		11.^{h}	54.^{m}	04.^{s}	20
2.° appulso	» »	2.^{h}	38.^{m}	30.^{s}	49
Durata dell'ecclissi		2.^{h}	44.^{m}	26.^{s}	29

Fino dal giorno 21 il sole mostrava un numero di macchie visibilissime anche con refrattori di mediocre ingrandimento, due delle

togliere alcune parrocchie dalla diocesi di Nizza, e altre da quella di Albenga. Finita questa operazione, portavasi in Dolcedo sua patria, per la consacrazione di quella chiesa parrocchiale; e qui nella notte del 3 al 4 di settembre del 1831, colpito da accidente apopletico, cessava di vivere all' amore ed alle speranze di tutti, con sommo cordoglio e rammarico. »

quali assai grandi e riunite per una serie di piccole macchie, che al giorno 22 e 23 presentavano una linea meno regolare e diritta.

Le due macchie grandi presentarono un colore roseo marcatissimo tanto attraverso i cannocchiali quanto col metodo delle proiezioni.

L'appulso della penombra occidentale della prima gran macchia avvenne . . . . $12.^{h}$ $21.^{m}$ $05.^{s}$ 10

Occultamento della penombra della 2.ª gran macchia, lembo orientale . . . . $12.^{h}$ $30.^{m}$ $17.^{s}$ 08

Nella relazione generale che si sta compilando, sono notati i suddetti elementi di appulso e di occultamento anche per le altre macchie minori.

Gli aghi magnetici, i termometri, il barometro, l'intensità e la direzione dei venti e lo stato del cielo seguitarono rispettivamente le fasi dell'ecclisse con una regolarità che non lascia nulla a desiderare.

Queste osservazioni furono fatte il giorno precedente e susseguente all'ecclisse ad ore allo stesso corrispondenti, e ciò per fornire dati precisi di comparazione.

L'intensità dei raggi chimici del sole fu misurata durante l'ecclissi di cinque in cinque minuti e si ottenne una curva che ricopia perfettamente le fasi del fenomeno osservato.

Il Direttore dell' Osservatorio

Pietro M. Garibaldi.

CENNI SUL DOGE PAOLO DA NOVI

in rettificazione degli errori degli istorici genovesi

Paolo da Novi, appartenente al ramo di detta famiglia appellato dei Cattanei, *olim* dei *Bragheri*, era figlio di Giacomo e di Giorgetta

da Novi, *olim* de' Pellegrini *quondam* Ruffino, altro ramo della suddetta famiglia, e sorella del notaro Giovanni da Novi. Suo padre esercitava l'arte di tintore di endaco, e sua madre era la seconda moglie di detto suo padre. Paolo da giovinetto cominciò ad esercitare l'arte di tintore di seta. Egli nutriva sentimenti d'amore di patria e prendeva parte a tutte le imprese a favore del popolo. Fu sua moglie Bianchinetta de' Terile, figlia del *quondam* Marino. In quei tempi fervevano più che mai le discordie fra nobili e popolani. I primi favoriti da Luigi XII re de' Francesi, sotto la cui protezione Genova era passata. L'anno 1506 essendosi radunata una moltitudine di popolani nel chiostro di S. Maria di Castello, questi deliberarono di creare otto Tribuni chiamati *Tribuni della Plebe* ad imitazione della Repubblica Romana, capo dei quali fu eletto Paolo da Novi. Lo stesso anno per opera di onesti cittadini essendosi deliberato di stabilire la *Pace* e *Concordia* fra il popolo coll' abolire i partiti di Guelfo, Ghibellino, Adorno e Fregoso, Paolo da Novi li 25 novembre di quel corrente anno ne giurò l'atto con queste parole: — *Paulus de Novis confitens se nescire scribere scribente me Paulo de Cabella notario ejus precibus suo juramento affirmata in omnibus ut supra.* — Dalle quali parole si scorge che egli era illetterato.

Ma crescendo l'audacia dei nobili contro i popolari, il popolo s' irritò e li 28 marzo del successivo anno 1507 in un Consiglio tenuto nel chiostro di S. Maria di Castello deliberò di far la guerra al re de' Francesi, conforme si cominciò a darvi principio li 4 successivo aprile, giorno di domenica. Il popolo mancava di un capo. I Tribuni il 10 detto aprile, giorno di sabato, alle ore 16 in una radunanza convocata a Palazzo coll' intervento di quattromila popolari *Dei nutu et voluntate, attestante et vociferante in plateis et vicis Civitatis toto Populo*, crearono Doge di Genova e difensore del Popolo Paolo da Novi, *virum gravem, integrum et Deum timen-*

tem, e ne recitò l'orazione Giacomo Castiglione priore del Senato, come risulta dall' atto di creazione ricevuto detto giorno 10 aprile 1507 dal notaro Paolo de Cabella cancelliere del Comune. Il nuovo Doge assunse per sua guardia 500 fanti. Mancando intanto il danaro per far fronte alle spese delle nuove contingenze, il giorno 19 di detto mese si passò a contrarre un mutuo di lire 150 mila con i Protettori delle Compere di S. Giorgio, come risulta dal contratto ricevuto dal notaro Bartolomeo Senarega, registrato nel volume in pergamena N. 42 — *Privilegiorum et Contractuum,* fol. 79 *verso,* esistente nell'archivio di S. Giorgio.

I nobili si erano assentati dalla città e si erano uniti all'armata del Re, che già si approssimava alla città. Ogni resistenza essendo divenuta impraticabile, il Doge Paolo da Novi con altri nella giornata del 28 detto aprile abbandonarono il paese e fuggirono. Rientrato in città il Re li 11 maggio successivo, la casa di abitazione del Doge Paolo da Novi posta in Portoria, in un nascondiglio della quale si ritrovò tra gioie, argenti e danaro il valore di duemila ducati, venne spianata dalle fondamenta. Il giorno 14 quindi si pubblicò la nota dei banditi, tra i quali figurarono Paolo da Novi coi due suoi figli Antonio e Domenico. Paolo da Novi nel fuggire da Genova erasi incamminato verso Bologna con Paolo Battista Giustiniano, ma avendo per frivoli motivi retrocesso, si recò a Pisa sopra il brigantino di un Corso detto il *Corsetto* (stato suo soldato) per essere condotto a Roma, il quale invece per 800 scudi lo vendette a Pier Giovanni capitano delle Galere di Francia, da cui fu ricondotto in Genova il 1.° del mese di giugno, ove venne rinchiuso nel forte di Castelletto. Quindi il giorno 15, stesso giugno, estratto di là e condotto sulla piazza del Palazzo vestito di una vecchia giubba e, fattolo salire sopra un palco ivi preparato, alle ore 16 gli fu troncata la testa, ed il suo cadavere fatto in quarti ed affissi in diverse località della città.

Stette in carica soli giorni diciotto. Fu dunque un solenne errore quello degli scrittori genovesi dei secoli passati, perpetuato anche da scrittori recenti che Paolo da Novi fosse stato eletto Doge li 25 marzo 1507 e che la famiglia del medesimo fosse quella dei *Cavanna* di Novi. Lo scrittore dei presenti cenni possiede atti notarili, dai quali risulta al contrario, che il ramo della sua famiglia era quello dei *Cattanei, olim* dei Bragheri, come già aveva fatto rimarcare nella *Rivista Ligure* che stampavasi in Genova prima d'ora, vol. 1.°, facc. 202. Egli era uomo dovizioso, aveva dei Luoghi nelle compere di S. Giorgio e delle case in Genova, fra le quali una con due giardini, ossia vacui, in vicinanza della casa dei Disciplinanti di S. Giacomo delle Fucine, contrada di S. Caterina ossia dei nobili de Spinola de Luculo, ed altra (quella spianata) situata in Portoria presso la casa dei Disciplinanti di Sant'Andrea.

Tale è in iscorcio la vita di questo virtuoso Cittadino, dal quale per linea femminile discendeva la diletta madre di esso scrittore. Paolo da Novi nella sua avanzata età di circa 80 anni ebbe il coraggio di tentare la rivendicazione dei diritti del Popolo Genovese, incoraggiato a ciò (come pare si possa argomentare da inedite scritture) dal Sommo Pontefice Giulio II, Giuliano della Rovere, savonese.

PASQUALE ANTONIO SBERTOLI.



La *Tavola Alfabetica speciale delle persone e delle cose* contenute nel precedente Vol. IV, si distribuirà nel prossimo sabbato insieme col III fascicolo a quelli che continuano l'Associazione.

Proprietà Letteraria. LUIGI GRILLO, *Direttore e Gerente.*

Genova, 1871. — Tipografia Sociale di G. E. BERETTA e S. MOLINARI
Piazza Soziglia, vico del Fieno, N. 1, piano 1.

Genova, Sabato 14 Gennaio 1871. N. 3.

Prezzo annue Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

Ecco la sovrana disposizione di cui si è fatto cenno nella pag. 8.

VITTORIO EMANUELE II

per grazia di Dio

Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme, ecc. ecc.

Sulla proposizione del Nostro Sovrintendente Generale della Lista Civile,

Visto il Nostro Decreto in data del 6 novembre 1853, relativo alle pensioni degl' Impiegati e Servienti della Real Casa;

Nel confermare la dispensa del Teologo e Canonico Gioanni *(sic)* Battista dei Marchesi Cattaneo da ogni ulteriore servizio nella qualità di Nostro Limosiniere in Genova, qualità che gli era stata conferita con Regie Lettere Patenti delli 11 febbraio 1843, e di cui gli conserviamo il titolo, gli accordiamo a titolo di pensione la somma di annue lire *Trecento*, che mandiamo al Cassiere della Lista Civile di corrispondergli ripartitamente a trimestri maturati durante la di lui vita ed il Nostro beneplacito, cominciando dai primi del mese di aprile ultimo scorso, con che gli cessi da tale giorno quanto prima godeva.

Il Nostro Sovrintendente Generale della Lista Civile è incaricato dell' esecuzione del presente Decreto.

Torino, il 5 luglio 1854. Vittorio Emanuele

Nigra.

Rettificazioni alle biografie di Mons. Andrea Charvaz

pubblicate nel mese di dicembre 1870 dai Signori

Cav. Enrico Jorioz *Canonico della metropolitana di Genova,*
ed Enrico Lorenzo Peirano *avvocato alla Corte d' Appello.*

Pregiatissimo signor Direttore,

Nel fascicolo 51 (10 dicembre 1870) del *Giornale degli Studiosi* ho letto l'elogio funebre del fu Ecc.^{mo} Monsig. Charvaz, già Arci-

vescovo di Genova, e ammirai l'ingegno del signor Avv. Peirano, membro dell'Accademia di Storia Patria, che seppe assai bene tener conto d'ogni particolarità per dare lustro al suo soggetto. Ma, senza ledere alla fama di nessuno, farei una osservazione, che tenderebbe unicamente a giustificare i tre Arcivescovi che precedettero il Charvaz nella sede di Genova.

Leggo nell'Elogio sopracitato: « Il desiderio che il suo Clero fosse ancor più dotto nella scienza della divinità, gli fece prolungare di un anno il corso teologico, ecc. » — Queste parole prese superficialmente sono un elogio all'Arcivescovo Charvaz, e un biasimo indiretto, come di meno curanti, a quelli che lo precedettero: ma in realtà la cosa è ben diversa; giacchè durante l'Amministrazione degli Arcivescovi Lambruschini, Airenti e Tadini gli Alunni del Seminario dimoravano tutto l'anno sotto la sorveglianza, e attendevano allo studio tutti i dodici mesi, passando i due mesi di ferie autunnali raccolti in apposita dimora campestre, come a tutti è noto: e invece sotto Monsig. Charvaz gli Alunni del Seminario erano licenziati a passare ogni anno ben quattro mesi in piena libertà nelle proprie rispettive case. Epperò meglio considerata la cosa, dovrebbesi dire, che quell'anno aggiunto allo studio teologico, non giunge ad eguagliare il tempo consumato nello studio nel minor numero d'anni precedentemente stabilito. — Pare dunque a me, che gli Antecessori di Mons. Charvaz con un Corso di Teologia più breve, ma con istudio non interrotto, abbiano fatto economia di tempo a vantaggio dei giovani e di danaro a sollievo dei genitori di essi.

Una seconda osservazione, se mi fosse lecito, farei all'elogio dettato dal signor Avv. Peirano. Dopo le parole sopracitate, egli aggiunge: « Agli esami, come in Pinerolo così in Genova, assisteva sempre in persona, non solamente come preside, ma come esaminatore », e sta bene. Ma forse che gli altri non facevano altrettanto? Ricordo abbastanza che l'Em.^{mo} Tadini e presiedeva e interrogava; e d'ottimo cuore com'era, quando vedeva l'esaminando in qualche imbarazzo, compassionandolo, studiava di facilitargli le interrogazioni che meno perspicue gli fossero state fatte da altri.

E giacchè siamo in argomento, permettetemi una terza osservazione, non più sull' Elogio del signor Avv. Peirano, ma su quello

in lingua francese, stampato in Moutiers, citato in nota nel fascicolo 1 del 1871 del *Giornale degli Studiosi*. Ivi è detto che devesi all'Arcivescovo Mons. Charvaz l'avere avuto a dettare in Seminario il loro Corso i Professori universitarii della facoltà teologica. Non so quanto di verità vi sia in questa asserzione: questo so che nell' Elogio funebre dell'egregio prof. Antonio Campanella all' Em.^{mo} Cardinale Arcivescovo Placido Maria Tadini stampato in Genova dalla Tip. Pellas 1848, leggesi: *Già dalla benignità del piissimo nostro Sovrano* (Carlo Alberto) *avea ottenuto, che qua venissero* (nel Seminario Arcivescovile, ove allora si facevano i funerali) *a leggere Teologia e Scrittura Santa i professori dell'Ateneo* ». — Il merito a chi spetta.

Del resto il sig. Direttore del prelodato Giornale ha fatto cosa lodevolissima, ricordando in una sua nota del fascicolo 51 (1870) la generosa beneficenza del Card. Arcivescovo Tadini, di cui non si tenne conto di pubblica lode e di riconoscenza, nè si cercò di eternarne memoria con monumenti, abbenchè di gran lunga maggiore di quella di chi gli successe. — Nondimeno per maggior esattezza mi permetta di rettificare quanto egli scrisse nella citata nota. — L' Em.^{mo} Tadini, cui tanto stava a cuore il Seminario del Clero, persuaso del bene grande che ne deriva al vero vantaggio pubblico, ne promosse l' ingrandimento, diede del proprio ben 70 mila lire, e procurò con sottoscrizioni private di prestito gratuito del Clero della Diocesi, la ingente somma in esso spesa. Poscia con testamento fatto parecchi anni prima della sua morte, presentato da lui stesso in persona al Reale Senato, ordinò che della sua eredità fossero fatte tre parti; che due di esse fossero date al Seminario Arcivescovile di Genova, ed una terza parte ai suoi tre nipoti, figli di fratello, uno dei quali era il Cav. Antonio Secondo Tadini, menzionato nella Nota, allora Senatore, poscia Consigliere d'Appello. I due terzi adunque dell' eredità uniti alle L. 70 mila sopraindicate, ed altro legato in favore del Convitto Ecclesiastico, formano l' egregia somma di dugentomila circa lire, ben meritevole di monumento!

Leggo poi nel suo Periodico sopraindicato, ch' Ella vuol vedere le buccie alla biografia francese. Ebbene, se Ella stimerà di tenerne conto, potrebbe chiedere all'egregio Biografo: 1.° Quale sia il partito

che fece *echouer* quell'ottimo espediente dell'ausiliare (Magnasco) trovato da S. S. a sollievo dell'Arcivescovo M. Charvaz? Si ponga una mano sulla coscienza e dica: se in verità sia da attribuirsi a chi egli volle affibbiarlo? Chi sieno stati i soscrittori del ricorso opposto?

2.° Egli dice che dovette Mons. Charvaz ripulire la Curia, cambiandone il personale. Ebbene, gli chiegga: se in tanti anni che stette in uffizio l' antico personale, ve ne sia mai stato uno che abbia fatto a sè stesso e al suo superiore tanto disonore, come fecero alcuni dei nuovi e sostituiti agli espulsi?

3.° Il Biografo dice che Monsignore mitigò le tasse di Cancelleria, perchè esorbitanti; e poi conchiude che dovette aggiungere del proprio per dare i dovuti stipendi. Pare dunque che non eccedessero le precedenti.

RISPOSTA DELLA DIREZIONE

Monsignor Andrea Charvaz, Cennni Biografici (che così all'autore piacque chiamarli) è un lavoro letto dal chiarissimo avvocato E. L. Peirano in un' adunanza di persone istruite, quali sono i membri della Società Ligure di Storia Patria, che non potevano prendere *superficialmente* le parole dello scrittore — nè scambiare l' espressione *ancor più dotti* usata da lui con un' altra ipotetica meno onorifica agli alunni del Seminario. Il prolungamento d' un corso di studi non suppone *l' ignoranza* di coloro che attesero per un anno di meno ad esso studio.

L'avvocato E. L. Peirano scrisse che Monsignor Charvaz non solamente presiedeva sempre agli esami, ma interrogava i candidati. Con ciò non diceva che gli antecessori di Monsignor Charvaz interrogassero o non interrogassero.

L'autore della lettera sovrariferita avrebbe dovuto considerare che l'avv. Peirano non doveva e non voleva fare confronti tra l'arcivescovo Charvaz ed i suoi predecessori, ma solamente accennare alle doti del consocio Charvaz, ed infatti i ragguardevoli membri della Società Ligure che assistevano alla tornata del 4 dicembre p. p. riconobbero in tale scritto franchezza d'opinioni, temperanza e prudenza, pregi che molto si devono ammirare nel Peirano il quale è

laico ed altra intenzione non avea che quella di rendere omaggio ad un Arcivescovo, e senza alcun interesse di pregiudicare alla riputazione di Sua Eminenza il cardinale Tadini, nè di coloro che lo aiutavano nella Curia e nella direzione dei Seminari di Genova e di Chiavari.

Se così possa dirsi anco dell' altro lavoro sullo stesso argomento scritto dal can. Jorioz, *segretario* di Monsignor Charvaz, lo possiam vedere nella seguente lettera, scelta fra quelle che da ogni parte della Diocesi ci pervengono insieme colla domanda di abbuonamento al nostro Giornale. Per la pubblicazione delle medesime in una sola settimana, non basterebbero nemmeno i tipi dello stabilimento dei Sordo-Muti diretto dal Commend. Bosello!

D'altronde alcune di esse riescirebbero ingiuriose alla memoria di Monsignor Charvaz al quale forse a torto dànno carico di essersi lasciato raggirare da uomini talmente screditati nella moralità, che a noi sembra impossibile il supporli alla cieca creduti da un arcivescovo pel suo governo. Come pure lo accusano perfino di aver fatto sempre il contrario di ciò che gli avea suggerito S. E. il fu march. Antonio Brignole-Sale di sempre veneranda memoria. Ben pensiamo che vi sia un po' di esagerazione e forse anche dispetto. Ma a noi che altro interesse non abbiamo fuor quello della verità per la storia, pur sembra innegabile che il francese Jorioz col suo scritto imprudentemente abbia diminuito eziandio il numero dei soscrittori al monumento di cui è degnissimo il dotto e caritatevole Andrea Charvaz.

PROTESTA DI UN PARROCO

CONTRO LO SCRITTO DEL CANONICO **ENRICO JORIOZ**

Reverendissimo Sig. Canonico,

Sant'Antonino di Casamavari, li 13 gennaio 1871.

Un grido d' indegnazione si levò di questi giorni in Genova, dopo la pubblicazione d' un libro di 87 pagine, *Notice Biographique sur*

M. André Charvaz da V. S. Reverendissima testè pubblicato a Moutiers. E non poteva la R. V. lodare il già nostro amato Pastore, senza disturbare le ceneri di un uomo trapassato a miglior vita già da sedici anni, come fa a pag. 58 benchè con velate parole? e quale uomo, o Signore! Il Canonico Primicerio della nostra Metropolitana, una delle più belle glorie del Clero genovese, Gio. Batta Cattaneo? La S. V. Reverendissima affatto forastiere alla nostra città, e diocesi, nei soli ventidue mesi nei quali lo vide vivente, e quasi sempre infermo, nol potè conoscere abbastanza, ma io che lo conobbi per ventitrè anni, io che l' ebbi a educatore della mia gioventù, io che l'ebbi a guida nel mio tirocinio ecclesiastico, e fino all' ultimo l'ebbi a consigliere ed amico, io sì lo conobbi e molto bene. Posso quindi per la conoscenza che ne ho, debbo anzi, per la gratitudine che gli devo, levare la voce, se non a rivendicarne l'onore offeso, per non essere io da tanto, per protestare almeno contro un' ingiuria così malamente lanciata.

Signor Canonico, là nella sua notizia biografica dove dichiara il Cattaneo *tenir des propos tout à fait inconvenants ..... un des chefs de l'opposition que l'archevêque rencontre:* non fa che rendersi eco di una antica calunnia. Io lascio ad altri (come spero che si farà da qualche figlio riconoscente) la cura di pubblicare le virtù dell'ottimo Cattaneo sempre calunniato, diceva il *Cattolico* di Genova all'epoca di sua morte (1), e dico solo che il Cattaneo era ben lontano dall' essere quale venne da Lei dipinto. V. S. trova così degno di lode il suo e nostro buon Charvaz, per le virtù che il rendeano un' immagine di S. Francesco di Sales, e sta bene. Ma sappia che anche immagine del Salesio io conobbi il Cattaneo, e'l conobbi tale prima ch' io venissi per tale a conoscere Charvaz. Salesio il Cattaneo per la sua singolare dolcezza, con cui si seppe guadagnare i cuori di tutti. Ei venne Rettore in Seminario nel 1831, ove io mi trovava da qualche anno. Il Seminario allora, non saprei per quali

(1) Avute più precise notizie sull'articolo del 13 luglio 1854 che noi a p. 9 di questo volume supponemmo del Prevosto Alimonda, possiamo accertare essere dettato del R. Vincenzo Persoglio ora Rettore della parrocchia di S. Torpete, allora Prefetto in Seminario, conscio però ed annuente l'Alimonda ed altri. *(La Direz.)*

motivi, non era certo il luogo più attraente per un giovinetto, il quale all'entrarvi novello, vi dovea sostenere il così detto *Noviziato* che io tuttavia con orrore ricordo. Oh che pena per un fanciullo sottostare per mesi e mesi a persecuzioni, insulti e percosse continue d'una mano di sfrenati fanciulli, di cui non saprei ove prendere riscontro, nè tampoco in un carcere, invano riclamante il prefetto dei seminaristi poco pratico di gioventù! Venne il Cattaneo, e in breve tempo i fanciulli staccati dalle dolcezze di famiglia, vi portavano e vi conservavano il consueto loro sorriso e giovialità, ritrovando altrettanti fratelli quanti eran compagni. Ricorderanno i chierici adulti di allora le così dette *congiure*, i sassi rotolati tra piedi ai prefetti nelle corsie, i colpi di pistola e simili o peggiori disordini, che assimilavano il Seminario ad un ergastolo: venne il Cattaneo, e in pochi anni l'amore e la carità tra i giovani chierici, il rispetto e l'ubbidienza ai superiori, la disciplina e regolare condotta meritarono gli elogi di molti Vescovi, e delle pubbliche effemeridi, e il Seminario il nome di *modello dei Seminarii;* così più tardi la *Civiltà Cattolica.* Salesio nello zelo di educare buoni ministri al Santuario, e sono prova la infinità di Sacerdoti, di Canonici, di Parrochi da lui educati, gloria della chiesa nostra, dei quali basti per tutti un Alimonda, creatura di Cattaneo. Salesio nella scienza: lo dicano quanti ebbero a sentirlo argomentare nelle teologiche dottrine, o a subire da lui scolastici esami, o ascoltarlo svolgere più volte fra l'anno il consueto argomento dell'*offerta dei fiori*, pratica della Congregazione di San Raffaele da lui introdotta a migliorare i costumi del Seminario, e annualmente sei volte l'aridissimo tema della *rinnovazione dei sorvegliatori* (1), con riuscire a farsi ascoltare sempre con soddisfazione e diletto le cento volte, come se ogni volta fosse la prima che loro ne tenesse discorso. Salesio ne' suoi scritti spiranti miele di dolcezza e bontà; oh potesse V. S. leggere quell' Orazione che tenne nei

(1) Vedi l'opuscolo stampato in Genova, dalla Tipografia Pellas, nel 1843: *Il Seminarista diretto nell' adempimento de' suoi doveri dalla Congregazione dell'Arcangelo S. Raffaele,* per Nicolò Barabino Canonico della Metropolitana, ed anche questi una delle più pure glorie della nostra Diocesi, allievo e creatura pur del Cattaneo.

sinodali Comizii del 1838 al nostro clero universo, e le memorie prolisse che scrisse del suo Seminario, manoscritti che conservo carissimi! In queste scritture non una parola troverebbe meno conveniente e caritatevole. Ella avrebbe ad esclamare: *e' pare uno scritto del Salesio!* eppure in esse dovette toccare piaghe disgustose, perchè la storia è storia, e se avesse avuto il mal talento di che l'accagiona, ben avrebbe potuto mostrarlo. E il suo parlare, il suo esortare, il medesimo correggere e riprendere era da S. Francesco di Sales, tanto da non conoscersi aver egli avuti nemici aperti, eccettuati que' pochissimi viziosi, conosciuti e per le bestemmie alla Madonna e pel gaudio esternato, all'epoca della morte di Tadini, quando, imprecato al Cardinale, dissero che Iddio li aveva esauditi, come lor parve.

Ora sig. Canonico, le pare che due Salesii potessero essere tra loro nemici? Tale era il Cattaneo consigliere di presso che tutto il clero della sua epoca, onore del patriziato genovese, gloria imperitura della ligure chiesa « compianto, scrisse bene la *Civiltà Cattolica*, « da tutti i Genovesi d'antica fede, che in lui ammirarono un uomo « senza eccezioni, un sacerdote di vita integerrima e di fortezza « poco comune nelle avversità, e per dir in breve ogni cosa, l'or- « namento forse più insigne del clero secolare di Genova », e disse poco.

V. S. Rev.ma scrisse sotto il peso tuttavia d'idee preconcette e non abbastanza ponderate. Nel desiderio di vedere per una sua ritrattazione ripristinato l'onore del padre mio, non mi resta che professarmi con tutta stima quale mi dichiaro

Della S. V. Rev.ma

Dev.mo Servitore
ANGELO REMONDINI
Rettore di S. Antonino.

Al Reverend.mo Enrico Cav. Jorioz
Canonico della Metropolitana.

LE STATUE DEI GRANDI IN GENOVA

Genova nobile e grandiosa nei suoi monumentali edifizii eretti o per sollievo della umanità, o per uffizii pubblici, mostra la sua riconoscenza col numero infinito di statue, erette a quegli uomini generosi, che o nell' uno, o nell'altro luogo esternarono il loro amore alla patria. Le sale, le scale, gli atrii, le corsie di questi grandi fabbricati provano l'asserto; da qui i molti simulacri che già erano nella gran sala del Palazzo Ducale; quelli che stanno tuttora nella Casa delle soppresse Compere di S. Giorgio, quelli che nei due Ospedali, e nell' Albergo dei Poveri. Poche però le statue che trovinsi fuori del recinto di questi stabilimenti. Dei primi scrisse abbastanza Giuseppe Banchero; e alla sua opera, benchè incompleta *Genova e le due Riviere* (1) rimandiamo il lettore. Noi oggi amiamo parlare solo di quest' ultime le quali furono, e sono, ma che il popolo quasi non conosce o perchè più non esistono, o perchè stanno quasi nascoste nei portici dei palazzi. Ci sarà indulgente il lettore se tra queste qualcuna ve ne sarà, cui interamente non convenga il nome di *statua di un Grande,* perchè amiamo parlare di tutte quelle che ci verrà fatto trovare esistere fuori dei grandi stabilimenti.

§ I. — S. Lorenzo, o l'Arrotino *nella facciata della Metropolitana.*

Una statua speciale che fece arzigolare i nostri scrittori è quella che vedesi sull'angolo della facciata della nostra Metropolitana di San Lorenzo sulla via Carlo Alberto.

(1) Quest'opera fu interrotta nel 1846 e così non ne abbiamo che un solo volume il quale contiene i pubblici monumenti della città di Genova. Altri quattro fascicoli contengono la *Storia del Duomo* e di alcuni *Palazzi della Città,* senza nessun cenno delle *Due Riviere.*

Ma questo benemerito sig. cav. Giuseppe Banchero che ora è Direttore del Dazio di Consumo, perchè non continua la pubblicazione di ciò che con tanta pazienza e studio aveva raccolto? (Nota di L. Grillo.)

È una figura, diremo col Banchero, d'uomo d'ètà vigorosa, vestito d' un manto, col capo scoperto, onorato d' un padiglione gotico, e tenente in mano una ruota dal cui centro s'avanza un ferro o stilo. Lo Spotorno invece così la descrive: « non vogliamo che « passi inosservata la statua che vedesi sul canto della Metropoli- « tana a mano dritta di chi osserva la facciata: è figura d' uomo « d' età vigorosa, vestito in dalmatica, col capo scoperto, onorato « d' un padiglione romano che gli sta sopra: tiene in mano una « ruota segno di martirio! » Ma chi rappresenta? « Ebbe qualche « fede, dice l'avv. Federico Alizeri, chi vi sognò l' artefice, che « pose lo scalpello nei marmi di questo prospetto (lo che vale in- « torno al 1100), indutto a ciò dalla mola che si vide nelle mani « di questa statua. Sibbene tale opinione non abbisogni di confu- « tazione presso gli uomini di senno, non di meno i sostenitori di « essa si avrebbero risparmiato un inganno, per poco che avessero « considerato i vestimenti della figura, e'l baldacchino, e la corona, « indizi di religiosa venerazione ». E Spotorno nel 1840 l' aveva giudicata ricisamente *statua di S. Lorenzo patrono principale del duomo.* Ma nel 1844 il sig. Francesco Ricardi pose innanzi una opinione tutta nuova, rappresentare cioè essa statua l'effigie del B. Jacopo da Varagine Arcivescovo di Genova nel 1292, e questa opinione la sostenne nel vol. 2, pag. 230 della *Rivista Ligure.* L'Alizeri però nel 1846 ribadisce l'opinione dello Spotorno. Quando l'anno stesso scese nell'arena, con i primi fascicoli della terza parte dell' accennata sua opera Giuseppe Banchero, il quale a pag. 51, dati colpi a destra e a sinistra ti mostra che tutti presero granchi a secco. L'opinione del volgo la degna accennare soltanto: al Ricardi risponde non aver esso badato che la statua è anteriore quasi di 200 anni al B. Jacopo: Spotorno secondo lui, vide troppo male la dalmatica ov'è un manto, il padiglione romano mentre invece *è gotico anzi goticissimo,* e se fosse S. Lorenzo, per segno del martirio meglio, dice egli, gli sarìa convenuto la graticola, che non la ruota; e ti sa dire che sulla facciata della cattedrale di Chartres si veggono diciannove figure in tutto simili alla nostra, *e sarebbe un matto assurdo battezzarli per tanti S. Lorenzo,* e qui fa punto.

Dopo l'atterramento di tutte le esposte opinioni, chi mai dinanzi

al Banchero avrà coraggio di emettere il proprio giudizio? Anche a noi è necessità tacere, e finire.

§ II. — L' Eroina in Morcento.

In Morcento, salita cui si accede da via Giulia, vedesi sull'angolo d' una casa, una antichissima marmorea statua di donna, grande oltre al naturale, ormai sformata dal tempo: già udimmo essere una statua eretta in memoria d' una antica eroina di Genova che già partì nel tempo delle Crociate per la liberazione del S. Sepolcro. Che per le sante crociate nel 1216 sotto Innocenzo III partissero donne genovesi l'abbiamo dal Caffaro *homines et mulieres in nomine Domini ad honorem S. Sepulchri cruces ceperunt*, e che il medesimo facessero altre genovesi sotto Bonifacio VIII al principio del XIV secolo, l'asserisce nella sua cronologia il P. Aurelio da Genova ritraendolo dal Vadingo; e cel confermano il Breve d'encomio alle donne genovesi, mandato dal medesimo Bonifacio, e gli usberghi e le corazze femminili che conservavansi nell'armeria della Repubblica. Ma la memoria di tanto eroismo si volle anche conservare con una statua; così la volgare opinione, cui conferma il pittore sig. Giuseppe Isola nelle sue parziali descrizioni di cose patrie, inserite nella *Descrizione di Genova* pubblicata nel 1846, che al vol. 3 pag. 332 parla di questa statua, e dice « noteremo quell' eroina genovese sull'angolo d' una casa nella salita « che da Via Giulia, mette alle antiche mura, perchè vuolsi con « essa ricordare il fatto celebratissimo delle donne genovesi ite alla « crociata promossa da Bonifacio VIII ». Non vogliamo tacere che altri però giudica questa statua un telamone o cariatide di cui andavano ornate non poche antiche case in Genova.

§ III. — Simone Boccanegra Doge (*all' Università*).

Di Simon Boccanegra due volte Doge di Genova, e spento di veleno nel 1363, vedesi una statua giacente a capo della prima scala della nostra Università. Di questa abbastanza abbiamo parlato, nell'articolo *delle Epigrafi Universitarie* da noi pubblicato nel nu-

mero 47 di questo Giornale, sotto le date del 12 novembre e 17 dicembre 1870. Ivi esponemmo ove da prima trovavasi questa statua, e poi come fu qui trasportata: lamentammo il pericolo di vederla guasta e mutilata, e riferimmo le diverse epigrafi che la riguardano. Il lettore può ivi vederne le relative notizie.

§ IV. — Leonardo Montaldo Doge *(in S. Lorenzo).*

Come non è intento nostro, enumerare le statue monumentali erette tra noi agli uomini grandi nei pubblici stabilimenti civili, così neppure di quelle che trovansi nelle nostre chiese. Per due sole facciamo un' eccezione, e queste trovansi in S. Lorenzo, e sono del Doge Leonardo Montaldo, e dell'arcivescovo Cipriano Pallavicini, quella perchè troppo nascosta e quasi dimenticata, questa perchè troppo tra piedi.

Nella serie dei Dogi di Genova, tiene il decimo luogo Leonardo Montaldo. Di grata memoria riesce ai genovesi questo nome. Leonardo figlio di Paolo, benchè di professione notaro (non speziale come ha il Banchero), sostenne altissime cariche nella Repubblica: console di Caffa nel 1354, ambasciatore a principi nel 1358, mostrossi ugualmente invitto capitano di galee, liberando con queste dai Turchi alcune terre di Giovanni Paleologo Imperator di Costantinopoli, per cui dal medesimo ebbe in dono la insigne reliquia del santo Sudario di Nostro Signore intorno al 1360 o poco prima. Fu poi degli Anziani della Repubblica, non che dei Riformatori e finalmente li 7 aprile del 1383 ne fu eletto Doge. Sua prima cura fu la liberazione dalle carceri di Genova di Giacomo Lusignano re di Cipro ritornandolo sul proprio trono, avvenimento reputato di tanta gloria a Genova, che non solo si volle effigiato in un a principali successi della Repubblica nella reale cappella ma eziandio in tela nella gran sala del palazzo Ducale e più privati lo vollero rappresentato nei dipinti dei magnifici loro salotti. Sotto il suo dogato sedaronsi le civili discordie, furono sminuite le gravezze pubbliche, era un regime paterno, quando nel successivo 1384 la città fu colpita da terribile pestilenza che novecento vite mieteva per settimana. Il medesimo Doge ne fu colpito, e morivasi in tre dì li 14 giugno,

dopo aver donato per testamento alla città l' accennato Santo Sudario da conservarsi nella chiesa di S. Bartolomeo degli Armeni, presso la quale aveva sua abitazione. Fu pianta onorevolmente tanta perdita, ebbe solenni funerali, e la salma fu portata in S. Lorenzo con grande accompagnamento di cento notari genovesi con grossa fiaccola in mano ed ivi sepolto, con erigerli in coro, non sopra la porta maggiore come ha l'Alizeri, una statua marmorea sedente in abito dogale e scettro in mano: è però da notarsi che il coro non era l'attuale costrutto molto tempo dopo, e l' altare maggiore trovavasi nel mezzo della chiesa. Nel 1572 secondo l'epigrafe che riporta il Paganetti o come altri vogliono, tra quali il Giscardi, nel 1579 fu tolta di là, e allogata sopra la porta maggiore entro nicchia praticata nell' interno della chiesa con questa epigrafe:

LEONARDI MONTALDI PATRICII EGREGII, QUI ANNO 1384 DUX REMP. GESSIT, STATUÃ IN ALIA TEMPLI PARTE PBIUS LOCATÃ, ET IPSIUS INSTAURATIONE INDE SUMMOTAM M. TEMPLI CURATORES HIC REPONENDÃ MANDARUNT 1572.

Nascosta colà la statua di tanto benemerito uomo, cadde quasi in dimenticanza: bisogna essere prevenuti per scorgerla, e ai più passa inosservata: non lo fu però ai demagoghi del 1797, i quali la seppero adocchiare, e immemori del ben fatto ai loro avi, vollero atterrarla, e appiccatole un capestro al capo si accinsero all'opera nefanda; ma la statua o pel peso naturale, o per la forte muratura resistette, solo fu svelto il capo, e così smozzata vi si scorge tuttora, quantunque il Banchero abbia scritto*: ora è coperta dall' intonaco.*

Di quest' uomo tutto amore e pietà, il quale diede la pace alla patria, e l' arricchì d'una insigne sacra reliquia assai invidiata da altre nazioni, anzichè perpetuare la memoria, si lavora a distruggerla. Le Porte della città presso a S. Bartolomeo, erano chiamate di Montaldo; gli attuali padri della patria quelle porte ora denominarono *Porte di S. Bartolomeo*: appena il popoletto continua a chiamarle *Porte di Montaldo*: la statua è decapitata, l'epigrafe perchè troppo in alto nè si legge, nè si vede, e noi la riportammo sulla

fede del Paganetti, perchè il Banchero errò le due date; un elogio non leggesi nè nel Foglietta, nè nelle moderne Raccolte di Elogi di uomini illustri, appena durano le due suaccennate pitture, e poche parole d'encomio qua e là in tutti gli autori antichi e moderni che di lui ebbero a parlare: si eccettui il solo Michele Giuseppe Canale il quale, unico a mio giudizio, nella 13.ª nota della sua tragedia *Simonino Boccanegra*, edita a Capolago nel 1833, te lo descrive *congiuratore per 24 anni, congiunto co' forestieri e fuorusciti, dedito alle sedizioni e fuori ed in città:* nessuna meraviglia, in quelle note ei dice male e sempre di tutti i Genovesi nobili, Dogi, Vescovi e Papi! Ma il commendatore, avvocato Canale nel 1833 era troppo giovane!

§ V. — Cipriano Pallavicini Arcivescovo o il Canonico marmo *(in S. Lorenzo)*.

Veduta la statua del Doge Montaldo in fondo della Chiesa Metropolitana, portiamoci a capo della medesima presso alle Sacristie.

Vicino all'altare de' SS. Pietro e Paolo, e attigua ai gradini della predella, vedesi una marmorea statua genuflessa, rappresentante un sacerdote, di dimensioni oltre al naturale, a mani giunte (rottegli negli anni addietro e rifatte intorno al 1860): il largo cappello che tiene presso a' ginocchi lo dice un vescovo, ma i più non sanno chi rappresenti, e interrogando questi e quelli, chi ti dice esser l'effigie d'antico canonico benefattore, alludendo al canonico Gio. Agostino Centurione, di cui diremo in altro articolo; i più ti dicono con un sorriso che loro sfiora le labbra, è il *canonico marmo*, alludendo al proverbio genovese, il quale per accennare a qualche ritroso ai SS. Sacramenti, *ei si confessa,* suole ripetere, *dal canonico marmo.*

Tacciono sopra questa statua le Guide antiche, non che il moderno avv. Federico Alizeri, che pure descrisse assai per minuto non solo l'altare presso cui sta, ma non pochi monumenti esistenti in questa metropolitana (1). A nostro giudizio il primo che n'abbia

(1) I chierici e gli inservienti della Metropolitana, leggono con amore la *Guida* dell'Alizeri per non ripetere troppi scerpelloni ai forastieri quando li interrogano;

fatto memoria è l'autore anonimo delle *Vite dei Vescovi di Genova* che manoscritte trovansi nella Beriana, il quale autore a pag. 78 la dice statua rappresentante l'arcivescovo di Genova Cipriano Pallavicini morto nel 1586. Dopo costui troviamo la stessa asserzione nell'Accinelli alla pag. 50 del 2.° vol. della sua *Liguria Sacra* ms. che trovasi alla Berio, e più esplicitamente nell'operetta di poche pagine *Memorie istoriche* pubblicate nel 1772 ove a pag. 82 leggesi: *La statua dell'arcivescovo Cipriano Pallavicino posta in S. Lorenzo nel* 1586 *detta dal volgo il Canonico marmo.* Al che mostra aderire il P. Gio. Batta Spotorno, imperocchè egli di sua mano fece una postilla all'originale ms. del Giscardi *Origine delle Chiese di Genova* che trovasi alla Biblioteca di S. Carlo, ove il detto Giscardi esprime la sua opinione che questa statua rappresenti il Vescovo di Girgenti mons. Giuliano Salvago Cibo, già canonico in S. Lorenzo e fondatore per testamento del detto altare de' SS. Pietro e Paolo, presso cui essa trovasi. Lo Spotorno a questo punto pose la citazione del luogo dell'Accinelli, quasi dicendo: vedete meglio nell'Accinelli chi rappresenti questa statua. E quest'opinione la vediamo abbracciata dai due moderni che scrissero sopra il nostro San Lorenzo, l'avv. Michele Giuseppe Canale nel vol. 3 della *Descrizione di Genova* pubblicata nel 1846, e il Banchero Giuseppe. Nel 1866 il commendatore Santo Varni nel vol. 4 degli *Atti della Società di Storia Patria* pubblicava un lungo articolo sulle opere dei Della-Porta; descrive a parte a parte le statue del detto altare come opere dei medesimi, e a pag. 45 parla del monumento sepolcrale eretto al suddetto Arcivescovo Pallavicini a lato di questo altare, e mostra giudicarlo opera di Gio. Giacomo padre del Guglielmo Della Porta. Chi non avrebbe aspettato da lui una parola sopra la statua che sta quasi di contro al monumento, che ci dicesse chi crede rappresentare

ma richiesti di questa statua, nulla trovando nella *Guida* ripetono l' insulso *Canonico Marmo!* ricordiamo che nel 1860 visitando noi lo scurolo della Metropolitana di Napoli dedicato a S. Gennaro, vi scorgemmo una statua genuflessa nanti l'altare, poco più poco meno come la nostra in S. Lorenzo: chiedemmo chi rappresentasse, e ci fu risposto *S. Gennaro.* Uh! S. Gennaro che venera i sacri avanzi di S. Gennaro!

e se è opera del Guglielmo, come volgarmente si ripete? eppure no; egli ci fece ben correre colla mente sino a N. S. Incoronata in Polcevera per smentire l'asserzione del Litta sopra un monumento che trovasi colà, il quale l'attribuisce al Guglielmo, e poi non una parola sulla asserzione del popolo che vuole questa statua lavoro del Guglielmo?

Chiunque siane l'autore, che ora è il meno che ci prema conoscere, non crediamo che altri in S. Lorenzo potesse meglio meritare l'onore di una statua che il nostro Arcivescovo Cipriano Pallavicini. Eletto egli nel 1567 a reggere questa Diocesi, la tenne per 19 anni, e grande vi si dimostrò e per lo zelo e per la dottrina. Fu tutto sollecitudine perchè venissero attuati i decreti emanati dal Tridentino Concilio, tenne un Sinodo provinciale che è un capolavoro in materia di tal genere, e dal celebre architetto Galeazzo Alessi, che per ordine e a spese della Repubblica avea eretto la maestosa cupola di S. Lorenzo, fece tracciare le dimensioni pel coro e presbitero, il quale fu poi dal Governo eseguito con quella magnificenza che tuttora vediamo. Egli stesso si eresse il sepolcro nove anni prima della sua morte e vi appose questa epigrafe:

C. P. A. G.
MORTEM
PRAE OCULIS.
SEMPER HABENS
VIVENS SIBI
POSVIT MDLXXV

Morto nel 1586, fu ivi tumulato alla destra dell'altare dei SS. Pietro e Paolo, ove i nipoti aggiunsero quest'altra epigrafe, e probabilmente coll'epigrafe la statua in discorso:

CIPRIANUS PALLAVICINUS
ARCHIEP. GENUEN. AUCTORITATIS ET PRUDENTIÆ
SUÆ TRISTE PATRIÆ DESIDERIUM RELINQUENS
OBIIT ANNO CIƆIƆLXXXVI ÆTATIS VERO SUÆ LXXVI.

(Continua).

 Luigi Grillo, *Direttore e Gerente.*

Genova, 1871. — Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, vico del Fieno, N. 1, piano 1.

Genova, Sabato 21 Gennaio 1871. N. 4.

Prezzo annue Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI
LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

LE STATUE DEI GRANDI IN GENOVA

(Continuazione, vedi pag. 33-40)

§ VI. — Napoleone Lomellini
(in via Balbi)

Sbrigatici delle due statue in S. Lorenzo, l'ordine cronologico ci porta a parlare d'una statua eretta al nobil uomo Napoleone Lomellini che vedesi in capo alla prima scala del casamento di questa famiglia in via Balbi sull' angolo del vico delle *Monachette*, vicino all'Acquaverde (1).

(1) Colla descrizione di questa statua, cominciamo a penetrare nei portici de' palazzi. Ma le statue che trovansi in questi non tutte hanno relazione coi nostri grandi personaggi, dei quali solo vogliamo parlare. Non ci accuseranno adunque di dimenticanza i nostri lettori se ommetteremo

La statua romana di Scipione che trovasi nel palazzo già Raggi, ora *Albergo d' Italia*, in via del Campo. Tolta dal terrazzo dalla parte del mare, di mezzo ad altre intorno al 1840, era stata messa nel mezzo del cortile in capo alla prima scala. Venduto nel 1869 questo palazzo, fu di nuovo in quest'anno tolta di là, e fermata con ferri in un cantone del portico. Nel piedestallo porta scritto *Pvblivs — Scipio Africanvs-Reipvblicae propvgnator.*

La statua d'Alcide che è nel palazzo Mari in Campetto. É opera del nostro Filippo Parodi, che l'Alizeri censura, Carlo Giuseppe Ratti invece encomia.

Le statue marmoree di Giove e Giano che veggonsi nel cortile del palazzo

In sullo scorcio del secolo XIV il chiaro Napoleone Lomellini di Leonello, instituiva con atto di Pietro Grotta sotto la data del 29 maggio 1387 un ricco pio lascito, a pro de' suoi posteri, e alla sua morte trovava sepoltura nella cappella di S. Andrea, della ora distrutta chiesa di S. Francesco in Castelletto. Ivi gli era eretto un mausoleo sormontato da marmorea statua sedente, e sotto una lunga epigrafe del 1590 per spiegazione di questo lascito, chiusa col seguente distico:

Vivit adhuc quamvis defunctum ostendat imago
Hinc discant omnes vivere post tumulum.

Distrutta quella chiesa, fu profanato e disperso, con altri molti quel sarcofago, e non sapremmo indicare ove parasse in allora la statua. Nel 1836 i Lomellini innalzarono un gran casamento a capo di via Balbi, e allora riapparve alla luce il simulacro di Napoleone

già Brignole-Sale in Via Nuova, n. 13. Furono scolpite da Pietro Francavilla allievo del Gian Bologna nel 1585 per incarico dei Grimaldi allora proprietarii. L'avvocato Gio. Cristoforo Gandolfi, nella *Descrizione di Genova* del 1846 le censura, e le censurava il Varni nella Seduta della Società di Storia Patria del 16 febbraio 1863: l'Alizeri invece le encomia assai nella sua *Guida Artistica*.

La statua della **Flora**, uno dei primi lavori del nostro Traverso, assai bene copiata dal noto originale, e trovasi a capo della prima scala del palazzo dei Fratelli Serra in Via Nuova.

Le due statue **Fortezza** e **Unione**, questa di Nicola Traverso, quella di Francesco Ravaschio nel portico del palazzo Durazzo detto *della scala* in Via Balbi, statue assai encomiate dai citati Alizeri e Gandolfi.

La statua marmorea antica, detta un **Costume**, già nel portico ora a capo della seconda scala del palazzo Dongo nel vico *Chiabrera* vicino a Canneto il lungo.

E la statua di S. **Domenico** presso l'entrata della chiesa di S. M. di Castello del nostro Francesco Schiaffino già a piedi della grande scala che portava alla chiesa dello Spirito Santo, e qui trasportata dopo la soppressione di quella: siccome l'altra di S. **Caterina** V. e M. opera di Guglielmo della Porta, a capo della prima scala dell'Accademia Ligustica, non che d'altre consimili, specialmente sacre, le quali non entrano nel nostro cómpito.

Lomellini, murato a capo della prima scala, con questa epigrafe nel piedestallo:

LOMELLINVS . NAPOLEON
GENVENSIS . PATRICIVS
AN. MCCCLXXXVII
AERIS. CENSV. FAMILIÆ . SVÆ
PROSPEXIT
AGNATO . BENEMER.
CONSTANTINVS . NEPOS
POSVIT . AN. 1836.

Di questa statua tengono discorso tre moderni amatori delle arti belle, come statua di qualche merito. Il cav. Alizeri l'accenna nel vol. 2 della sua *Guida,* dicendola scoltura del XIV secolo, malgrado che poco prima il citato Gandolfi nella accennata *Descrizione di Genova* la dichiarasse del secolo XV. A quest' ultima opinione aderisce il comm. Santo Varni in una sua lettera del 15 aprile 1855 scritta alla direzione del Giornale il *Michelangelo* intorno a parecchi oggetti artistici in Gavi e dintorni, scrivendo: « Nel convento « di S. M. in Valle vidi una graziosa statuina rappresentante San « Bernardino, che nello stile ricorda la figura di Napoleone Lomel- « lini locata in strada Balbi in capo alla prima scala del palazzo di « questa famiglia. Sotto detta statua leggesi: 1455 *fece fare il ma- « gnifico messer Spinetta da Campofregoso.* » In questa statua di Lomellini è particolarmente degno di essere considerato il fino magistero, con cui è condotta la cesellatura di tutto intorno l' abito togato da cui è coperta.

§ VII. — Bartolomeo Bosco *(all' Ospedale).*

Nella facciata dell'Ospedale di Pammatone lungo la strada della Convalescenza, son pochi anni che scorgevasi una marmorea statua ritta in piedi, vestita della toga dottorale. Essa sormontava l'antica porta dello Spedale, ora della farmacia dello stesso stabilimento, e

vedevasi assai bene, non però la sottoposta epigrafe, dalla piazza dell' Ospedale medesimo. Questa statua rappresentava la venerata effigie dell' uomo di carità che nel 1423 gittò le fondamenta di questo ricovero pei poveri infermi, l'effigie del giureconsulto genovese Bartolomeo Bosco con questa lapide:

EGREGIVS VIR BARTHOLOMEVS
BOSCVS J. C. CELEBERRIMVS PRIMVS
HVIVS XENODOCHII FVNDATOR
ANNO MCCCCXXIII.

Ma la statua, a quanto ne dice lo Spotorno, a cui mostra aderire l'Alizeri, non pare lavoro di quell'epoca, sibbene eseguita nella seconda metà del XVI secolo. Troppo bene meritava il nostro Bartolomeo una statua, perchè se fu celebre pe' suoi lodati consulti fatti di pubblica ragione, lo fu assai più per aver di proprio dato principio a questo Spedale. Compassionando egli l' indigenza la quale proprio nelle infermità non poche volte aspetta invano aiuto e soccorso, cominciò a raccogliere nel 1423 alcune donne povere e inferme, le alloggiò in alcune case che possedeva nel luogo chiamato Pammatone, e le sovvenne del proprio; indi a sei anni fece il medesimo per gli uomini in altre case comperate ivi presso, cioè colà appunto ove al presente è il braccio della convalescenza. In questo medesimo anno cioè nel 1429, onde l'opera sua fosse continuata, e ben amministrata nei beni non pochi che le assegnava, istituì una Protettoria che volontieri ne assunse l' incarico. De' suoi infermi poveri si occupò Bartolomeo finchè bastogli la vita, e siccome in Bianchina sua moglie avea trovato una fida compagna, cui si era immedesimato il pensiero suo, in morte a costei lascionne la cura, e questa più tardi a Maria loro figlia; così ebbe principio l' opera del nostro Ospedale, il quale ebbe poi compimento nel 1780 quando, dopo il lavoro di 22 anni si vide finalmente ultimata la massima e più nobile parte di questo immenso fabbricato.

Ora la citata statua del fondatore si cercherebbe invano in detta facciata, ma è ben da presso. I moderatori della pia opera intorno al 1860, credettero darle luogo più proprio, trasportandola coll'epi-

grafe al sommo dell' ingresso attuale dalla parte interna: se abbiano ottenuto l' intento ad altri il giudizio (1).

§ VIII. — Andrea e Gio. Andrea Doria
(*già esistenti nanti il Palazzo Ducale*).

Nelle nostre patrie storie sono celebri le leggi del 1528 per le quali si riformò il reggime della Repubblica, e si fece la decantata riunione degli Alberghi o famiglie, il tutto per cura del grande nostro Ammiraglio Andrea Doria. Egli in quella occasione, se meno avesse amato la patria, potea farsene Signore, nol volle. Genova era a quest'epoca sotto la protezione, o meglio dispotismo di Francesco I re di Francia: Andrea Ammiraglio di Carlo V re di Spagna la notte del 12 settembre occupa la città coll'armi e cacciatine i Francesi, e radunato il popolo sulla piazza di S. Matteo, fa proclamare la città ritornata donna di sè stessa e Doge Oberto Cattaneo. Il Comune pel benefizio della ricuperata libertà, e per l'amore mostrato alla patria, gli avea offerto il Dogato a vita ma inutilmente, allora lo dichiarò perpetuo Priore de' Supremi Sindicatori, esente da ogni gabella lui, tre suoi cugini, e i loro discendenti, donogli la casa sulla piazza di S. Matteo sulla cui porta fece scolpire

SENAT. CONS. ANDRE
AE DE ORIA PATRIÆ
LIBERATORI MVNVS
PVBLICVM

poi il glorioso titolo gli diede di *Padre e Liberatore della Patria* e una statua di bronzo decretogli nella sala del Gran Consiglio, dandone incarico al fiorentino Baccio Bandinelli.

(1) Omettiamo la descrizione delle due statue erette, sulla facciata dell'Ospedale dei Cronici, a Giacomo De Franchi e Stefano Lomellini, perchè non hanno specialità di sorta, ma fanno parte delle molte statue che sono erette lungo le corsie di quest'altra Opera Pia ai benefattori della medesima, e delle quali già alla facciata 33 annunciammo di non occuparci nel presente lavoro.

La famiglia frattanto dei D' Oria e specialmente Girolamo, poi cardinale di santa Chiesa, volle ugualmente onorare Andrea, e determinò erigergli una statua di marmo sulla piazza di S. Matteo commettendola al medesimo Bandinelli. Benchè già abbozzata alla cava del Polvaccio in Carrara, tardava soverchio. Acremente rimproverato e minacciato dal Girolamo fuggivasi abbandonando ogni cosa (1). Girolamo D' Oria si rivolse allora al Cardinale Innocenzo Cibo pregandolo a mandargli un buon artista a ciò, e l'ebbe nel P. Gio. Angelo Montorsoli Servita, il quale in breve l' appagò, e l' opera sua riuscì un vero capo lavoro. Il Governo d' allora desideroso d'attuare l'emesso decreto della statua, e disperando d'averla dal fuggito Bandinelli, invogliatosi della bell' opera del Montorsoli adoperossi presso i D'Oria, affinchè gli fosse ceduta, e i D' Oria sempre generosi gliela cederono liberalmente. Nel 1529 il Governo con solennità innalzavala in capo alla scalea del palazzo ducale con l' epigrafe:

ANDREAE. AVRIAE. CIVI. OPT.
FELICISS. Q. VINDICI. ATQUE. AVCTORI. PVBLICAE. LIBER.
SENATVS. POPOLVSQ. GENVENSIS
POS.

iscrizione che poi lo stesso Senato con speciale decreto del 14 aprile 1573 volle mutare colla seguente:

ANDREAE. D' ORIAE
QVOD. REMPVBLICAM. DIVTIVS. OPPRESSAM
PRISTINAM. IN. LIBERTATEM. VINDICAVERIT
PATRI
PROINDE. PATRIAE. APPELLATO
SENATVS. GENVENSIS
IMMORTALIS. MEMOR. BENEFICII
VIVENTI. POSVIT.

(1) È opinione del Varni, esternata alla Società di Storia patria nella seduta della Sezione artistica del 13 febbraio 1863 (atti vol. III, pag. CXXIV), che la statua abbozzata del Nettuno la quale vedesi sulla piazza di S. Andrea di Carrara postavi nel 1563 rappresenti il nostro Andrea Doria, e sia la statua abbozzata, e poi abbandonata da Baccio Bandinelli.

Nell'anno 1574 stava per accendersi in Genova una guerra civile, e il principe Gio. Andrea D' Oria di Giannettino tanto si adoperò che fu creato un arbitraggio. Mediatori il Papa Gregorio XIII, e i potentati di Spagna, Germania e Francia. Dopo lunghe trattative li 10 marzo 1576 radunati in Casale i detti pacieri, emisero il loro compromesso per cui Genova, cui s'obbligò e s' attenne fu salva.

L' anima di tutto il lavoro, come dicemmo, fu Gio. Andrea, e la Repubblica riconoscente onorò il Principe del titolo di *Conservatore della Patria.* Indi quasi ciò fosse poco, dopo cinque anni da che coll'esperienza provavasi il buon effetto dell'opera di Gio. Andrea, il Senato con sua deliberazione del 10 decembre 1601, decretavagli marmorea statua da collocarsi presso quella di Andrea il Grande. Fu dato l' incarico dell' opera al luganese Taddeo Carlone che l'eseguì con pubblica soddisfazione, e allora le due statue si videro posate a capo della scalea del detto palazzo quella a destra, questa a sinistra, sopra i due basamenti che vi sono tuttora, con sotto la prima la epigrafe già riferita, sotto la seconda la seguente:

JO. ANDREAE. D'ORIA
PATRIAE. LIBERTATIS. CONSERVATORI
S. C. P.

I due simulacri, grandeggiarono, diremo con Jacopo Doria, sui loro piedestalli sino al 1797: ma scoppiata la rivoluzione li 22 maggio, bruciato il 15 giugno dagli invasati di novità il *Libro d'oro,* le insegne ducali « trascorreva il popolo, dice il Botta, ad un atto « assai più biasimevole, e questo fu di rompere ed atterrare la « statua di Andrea D'Oria », la stessa popolare licenza, continua il Doria, infrangeva pur quella di Gio. Andrea.

Dopo averne fatto baldoria per lungo tempo, quietata l'effervescenza del popolo, i due torsi delle mutilate statue stettero sin quasi al 1846, dice Alizeri, negli infimi luoghi del Palazzo, poscia venduti agli incettatori di marmi, furono a titolo di negozio trascinati e negletti per le vie e per le piazze di Genova, e più volte noi li vedemmo giacenti fuori le porte di S. Tommaso allato al palazzo del principe Doria, quasi chiedenti asilo e ricovero; e l' ebbero.



Nel detto 1846 i Doria riscattaronsi quegli avanzi, e diedero loro albergo nel chiostro di S. Matteo, ove veggonsi tuttavia, e ti mostrano quanto valessero gli scalpelli del Montorsoli e del Carlone. La seguente epigrafe che leggesi in mezzo dei due busti ti indica la dolorosa storia.

AL PADRE E LIBERATORE DELLA PATRIA
NEL MDXXVIII
ED AL CONSERVATORE DELLA LIBERTÀ
NEL MDCI
SULLO INNANZI DEL SUO PALAZZO
GRATA LA REPUBBLICA
DECRETAVA DUE STATUE
ACCOMANDANDOLE AI POSTERI
CON QUESTE ETERNE PAROLE.

E qui riportansi le due epigrafi che stavansi nei piedestalli già riferite, e continua:

LA LICENZA CHE TUTTO MANOMETTE
ABBATTEVA I DUE SIMULACRI
NEL MDCCXCVII
E CON ESSI PERIVA IL LIBERO REGGIMENTO
DELLA COSA PUBBLICA
L'ANTICA FAMIGLIA DEI D'ORIA
RICUPERATI GLI AVANZI
DELLE CARE EFFIGIE
QUI PRESSO AL GENTILIZIO TEMPIO
FONDATO DA MARTINO D'ORIA NEL MCXXV
DOVE RIPOSANO LE SPOGLIE DI QUEI MAGNANIMI
PONEVA NEL MDCCCXLVI
DELLE ARTI BELLE E DELLA PATRIA CARITÀ
ONORANDI MONUMENTI.

La famiglia Doria dopochè cedè generosamente al Senato la statua scolpita dal Montorsoli, benchè fatta paga nel suo intento,

pure volle coll' opera testimoniare al grande ammiraglio la propria stima, e fatta scolpire dal medesimo frate un busto d'Andrea, lo poneva sulla facciata della chiesa di S. Matteo, e sotto vi faceva incidere:

MAIORVM NOSTRORVM
MEMORIA; ANDREAS D'ORIA
AFFLICTAM PATRIAM
NON DESERVIT.

Nel 1797 come le statue al palazzo ducale così qui a S. Matteo questo busto sentì l'effetto

« della sdegnosa
« Di tutte leggi popolar licenza. »

Di Gio. Andrea non sappiamo trovarsi ormai più in Genova memoria di sorta: d'Andrea avvene qualcuna, ma pochi forse lo sanno. Una è nel presbitero di S. Lorenzo. Dal lato del Vangelo è la statua di S. Giovanni evangelista, essa è opera del lodato Montorsoli, la testa di questa statua rappresenta Andrea Doria. Una seconda è nel giardino del palazzo Doria a Fassolo già sua dimora. Gio. Andrea Doria sopracitato volle avere l'effigie dello zio, non avo, chè ei non ebbe figli, e ordinando a Taddeo Carlone la gran peschiera che vedesi tuttavia in quel giardino, volle che nel mezzo della stessa si ergesse una statua colossale rappresentante il Dio del mare, in atto di frenare mostri marini: quel gigante rappresenta Andrea Doria. Ai nostri giorni cioè intorno al 1838, aprendosi la strada Carlo Alberto, un modesto proprietario, ricostruendosi una sua casa dietro il coro di S. Sisto, vi fece erigere in facciata di contro al mare due statue, Cristoforo Colombo e Andrea Doria, ma esse sono modellate in istucco. Non altra memoria ricordiamo esistere di lui, eppure Napoleone Buonaparte nel 1805 visitando la nostra città, e avuto albergo nel citato palazzo dei Doria ordinava la ripristinazione della statua d'Andrea al palazzo ducale; ma qualche volta anco gli ordini dei grandi restano ineseguiti (1). *(Continua).*

(1) Il gigante nella villa del principe Doria. Dalla piazza Acquaverde vedesi campeggiare nella verdeggiante collina di contro una grandissima

DOMENICO GIUSEPPE MARIA FRANZONE

ED I FIGLI DELLO STESSO

I Franzoni appartengono ad antica famiglia, proveniente in parte da Rapallo, borgo ragguardevole della Riviera di Levante da Genova, ove possedevano moltissimi beni, come ne fanno fede pubblici instrumenti dei secoli XIV e XV, fra quali quello ricevuto li 16 dicembre 1428 dal notaro Giovanni de Pineto, col quale Benedetto de Franzono q. Giovanni come erede per metà della q. Ginevra moglie del q. Simone de Franzono sua ava paterna, fa donazione

statua, è quasi d'otto metri, chiamata volgarmente il *Gigante*. Trovasi nelle vile attigue al palazzo dei principi Doria: e' pare un monumento, ma non è, per questo ne parliamo solo in nota. Il principe Gian Andrea Doria, di cui parlammo già sopra, volendo ornare questa sua villa dicontro al palazzo, vi fece eseguire in istucco in proporzioni colossali il Dio Giove, non Nettuno come scrive il Vasari. Qui con epigrafe sta sepolto un cane e perchè anche i grandi hanno loro bizzarrie, giova narrare l'aneddoto. Dicesi adunque che morto a Gio. Andrea II nel 1615 un cane che tenea caro, come dono del Re di Spagna, lo volle sepolto a pie' del Giove eretto dall'avo suo con questo marmoreo epitaffio:

QUI GIACE IL GRAN REODANO, CANE DEL PRINCIPE GIO. ANDREA D'ORIA IL QUALE PER LA MOLTA SUA FEDE, ET BENEVOLENTIA FU MERITEVOLE DI QUESTA MEMORIA, ET PERCHÈ SERVI' IN VITA SI' GRANDEMENTE AD AMBIDUE LE LEGGI FU ANCO GIUDICATO IN MORTE DOVERSI COLLOCARE IL SUO CENERE APPRESSO DEL SOMMO GIOVE, COME VERAMENTE DEGNO DELLA REALE CUSTODIA. VISSE XI ANNI ET X MESI MORSE IN SETTEMBRE DEL 1615 GIOR. 8. ORA 8. DELLA NOTTE.

Il P. Spotorno per mostrare che gli uomini sono sempre uguali in ridicolezze, specialmente se grandi o per nobiltà di sangue, o per mezzi di fortuna, aggiugne che aperta nel 1838 la tomba di questo Reodano, e trovativi intatti i due denti molari dopo il riposo d'oltre duecento anni, *una nobilissima signora* volle fregiarsene gli orecchi, tramutatili in pendenti, e poi dite che le donne non sieno ancor più bizzarre che gli uomini!

a Bartolomeo e Giacomo fratelli Franzono q. Antonio della metà di una terra e di una possessione site nella Podesteria di Rapallo, luogo detto *la Costa* (1).

Di questa illustre famiglia nasceva in Genova li 20 luglio 1742 nel palazzo Franzone in via Luccoli, e riceveva il battesimo nella parrocchia di S. M. delle Vigne, Domenico Giuseppe Maria Franzone figlio di Stefano Pietro Maria q. Domenico e di Artemisia, figlia di Francesco Maria Brignole q. Gian Carlo.

Il padre di Domenico cinque volte per estrazione conseguì la carica di Senatore della Repubblica di Genova, il 1.° febbraio 1773, il 26 giugno 1780, il 17 luglio 1781, il 15 dicembre 1784 ed il 16 giugno 1788. Domenico nella sua gioventù ebbe quella civile cultura che si addiceva all' alto suo rango e sotto la disciplina di egregi professori attese agli studi letterari e scientifici, dei quali in appresso diede nobili saggi.

Strinse quindi connubio li 23 settembre 1772 nella parrocchia della chiesa della Maddalena in Genova colla nobilissima dama Battina Maria Giuseppa Carrega figlia del patrizio Giacomo Filippo.

Venne eletto in varie epoche a far parte delle diverse Magistrature della Repubblica, e sortì la carica di Senatore li 27 settembre 1784. Suoi studi prediletti furono da principio quelli della fisica, ed a lui si deve per il primo l' introduzione in Genova delle osservazioni metereologiche che faceva in sua casa (2), componendo un diario in cui notava due volte al giorno regolarmente, alla mattina ed alla sera, le variazioni del termometro e dell' igrometro, l' aspetto del cielo, la direzione dei venti, e segnava pure la quantità della pioggia in piedi e pollici, come anche in piedi e pollici la quantità della evaporazione alla fine d'ogni mese. Inoltre notava il grado de' venti gagliardi, le nevi, le nebbie, gli uragani, le tempeste e le quasi tem-

(1) Vedi detto instrumento negli Atti di questo Notaro esistenti nel Regio Archivio dei Notari di Genova.

(2) Così l'autore Sbertoli sulla fede della citata *Descrizione di Genova*. Ma io credo che prima del Franzone, altre consimili osservazioni metereologiche si facessero dal 1776 sino al 1800 dal dottore in medicina Filippo Perroni, e anche da altri. Lo proverò in uno dei prossimi numeri. (Nota di L. Grillo)

peste, si fulminee e grandinose, che marittime, e marcava l' ora del giorno in cui questi fenomeni erano molto più violenti. Questo inedito scientifico lavoro che ebbe principio in dicembre dell' anno 1782 e fine l'anno 1796, veniva lodato dal celebre astronomo prof. abate Ambrogio Multedo Ligure in una sua memoria metereologica letta nella seduta del 15 agosto 1805 dell'Istituto Ligure asserendo che *non aveva mai veduto altro giornale più esatto e più abbondante di questo* (1).

Il sacerdote Giacomo Garibaldi prof. di fisica nell'Università di Genova fece pure onorevole menzione delle osservazioni metereologiche del patrizio Domenico Franzone nelle sue *Notizie metereologiche* inserite nella *Descrizione di Genova e del Genovesato*, opera presentata ai membri dell'ottavo Congresso Scientifico Italiano in Genova l'anno 1846 (2). Ma il patrizio Domenico Franzone essendo avverso alle novità introdotte nello Stato della Repubblica per effetto della rivoluzione del 22 maggio 1797 e trovandosi esposto agli insulti dei falsi patrioti, riparò in Roma, ove stabilì poi la sua residenza. Là si occupò di studi storici e di critica letteraria. Frutto ne fu l'opera intitolata: *La vera patria di Cristoforo Colombo giustificata a favore de' Genovesi. Roma MDCCCXIV nella Stamperia di Luigi Perego Salvioni*, vol. unico in 8. In quest'opera l'erudizione e la critica eminentemente campeggiano. Era anonima e neppure in Genova si sapeva il nome del suo autore. Dobbiamo al Prof. Padre Gio. Battista Spotorno di avere nella sua opera — *Dell' origine e della Patria di Cristoforo Colombo* (3) — manifestato essere stata scritta dal Patrizio Domenico Franzone. Menando in Roma vita del tutto privata, ivi decedeva li 11 dicembre dell'anno 1820 ed il suo cadavere veniva sepolto nella chiesa dei padri Cappuccini. Rimase in detta città memoria non peritura delle sue specchiate virtù cristiane e cittadine e delle sue letterarie cognizioni. Lasciò dopo di sè diversi figli maschi e femmine, e tra i maschi giova ricordare Gia-

(1) *Memorie dell' Istituto Ligure* — Genova anno 1806, volume 1, facc. 223 e 225.

(2) Genova Tipografia Ferrando MDCCCXLVI, vol. 1, facc, 143 e 144.

(3) Genova 1819 presso Andrea Frugoni.

como Filippo, il quale avendo intrapreso la carriera ecclesiastica e divenuto Prelato Pontificio, venne da prima spedito Nunzio presso la Corte di Portogallo e poi da Leone XII l'anno 1826 creato Cardinale; Matteo egregio cultore della lingua e letteratura tedesca; e Luigi zelante Catechista nella Congregazione dei Missionari Urbani di Genova, stato eletto l'anno 1821 vescovo di Fossano e traslato quindi l'anno 1832 arcivescovo di Torino. Il Matteo dal suo matrimonio colla Marchesa Giovanna Imperiale Lercari, famiglia parimente illustre, ebbe un figlio per nome Domenico, attualmente residente in Firenze, il quale coltivando i buoni studi letterari attende a scrivere alcune elucubrazioni sulle opere di Dante Alighieri.

La famiglia Franzone diede due cardinali di Santa Chiesa, alcuni arcivescovi, e diversi vescovi, il primo dei quali fu Nicolò Maria vescovo d'Accia in Corsica l'anno 1360. Fra gli ecclesiastici usciti da questa famiglia occorre rammentare l'Abate Gironimo Domenico il quale col suo testamento del 3 ottobre 1727 in notaro Nicolò Maria Ravano legò alla Congregazione dei Missionarii Urbani di Genova la sua scelta Biblioteca, e l'Abate Paolo Gironimo Francesco, fondatore della Congregazione degli Operai Evangelici e di una Biblioteca, le quali col suo testamento del 19 ottobre 1758 in notaro Paolo Gironimo Ottaggio dotò largamente (1). Gli scrittori inediti di famiglie Genovesi fanno menzione di Bartolomeo Franzone membro del Consiglio degli Anziani della primitiva Repubblica di Genova e di altri che sotto questa rivestirono le più onorevoli cariche pubbliche. Nella persona di Matteo Fransone fu Stefano ebbe un Serenissimo Doge della Repubblica di Genova, stato creato li 22 agosto 1758. Non pochi individui di questa famiglia ebbero la sorte della Toga Senatoria Genovese. Tra i membri della stessa stati scrittori si deve accennare Agostino q. Tommaso, autore dell'opera in foglio intitolata: *Delle Casate Nobili della Città di Genova,* pubblicata l'anno 1638 dal Calenzani e Farroni. Scrisse pure l'opera — *Aristo, ovvero dell'antigoverno della Repubblica Genovese* — *Aristo, dialogo del Governo antico delle città di Genova* — e *Venezia, cioè sua origine,*

(1) Se ne legge la biografia nel 3.o volume degli *Elogi di Liguri illustri* pubblicati nel 1846 da Luigi Grillo.

vescovi, patriarchi, e nobiltá di quella Repubblica. — Tutti tre lavori, che manoscritti esistono in Genova nella Biblioteca della Congregazione dei Missionari Urbani (1).

Pasquale Antonio Sbertoli
Membro della R. Deputazione sovra gli studi di Storia Patria.

SUL RIORDINAMENTO DEGLI ARCHIVI GOVERNATIVI
PETIZIONE
DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

Crediamo abbia a riuscir grato ai nostri lettori, conoscere il preciso tenore dell'indirizzo, trasmesso al ministro dell'interno dalla Società Ligure di Storia Patria in Genova intorno al riordinamento degli Archivii governativi di questa città:

Eccellenza,

La Società Ligure di Storia Patria, convocata ieri in assemblea generale, faceva oggetto della sua attenzione un erudito rapporto pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 9 dicembre ultimo scorso, circa il riordinamento degli Archivi del Regno; nel quale rapporto si propone al R. Governo di ripartire i detti archivi in Soprintendenze e Direzioni, stabilendo le prime in quelle città che furono in passato come centri di una vita autonoma.

La Società unanime ha rilevato con immenso rammarico come il citato Rapporto, contrariamente al premesso criterio, abbia quindi, in altro degli Allegati, proposti gli Archivi di Genova a semplice Direzione, subordinandoli alla Soprintendenza di Torino; e solo si è confortata per la notizia di un recente decreto reale, che, sop-

(1) Vedi la descrizione di tali lavori nella biografia di Agostino Franzone, scritta da Luigi Grillo e pubblicata a facciate 249-251 del IV volume di questo Giornale.

primendo la Direzione Generale degli Archivi del Regno, pone questi nostri sotto l' immediata dipendenza del Ministero dell' Interno.

La Società Ligure di Storia Patria ravvisando in quest' ultima disposizione un primo passo nella via dei provvedimenti più consentanei alla importanza degli Archivi genovesi, mentre che ne ringrazia l' E. V., associa i suoi voti a quelli già emessi al riguardo dalla Giunta Municipale e dalla Commissione Consultiva de' patrii monumenti.

Chiunque abbia appena una notizia generica della Storia di Genova, città non seconda ad alcuna delle cospicue Repubbliche del medio evo, e sì potente di commerci e di politica influenza, non può non convincersi tosto della somma rilevanza de' suoi Archivi, e come non possano essere riputati inferiori ad altri qualsiensi fra gli italiani; tanto più dopo che il R. Governo, con savissima deliberazione, ordinava che fossero ricollocati nei medesimi tutti i preziosi documenti che, asportati a Parigi durante il primo Impero francese, erano stati poscia allogati nel R. Archivio di Torino (1).

Gli archivi notarili sono un vero tesoro ed una fonte inesauribile di cognizioni le più peregrine in fatto di scienze, di lettere, d'arti, di beneficenza, di milizia, di navigazione, di commercio, di finanza, di costumi, ecc. Quivi la prima Cambiale e il primo Bilancio della Repubblica; diplomi imperiali e bolle pontificie onde gli eruditi avrebbero materia copiosissima ad ampliare o proseguire quei Regesti che resero meritamente celebrati i nomi di Federico Böhmer di Filippo Jaffè.

(1) Non furono *ricollocati* TUTTI!!! A cagion d'esempio, i 12 grossi tomi manoscritti con pergamene del genovese Niccolò Perasso sulle Chiese del Genovesato, si trovano negli Archivi Generali di Torino. La Società Ligure di Storia Patria farebbe cosa utilissima nel seriamente occuparsi di tale rivendicazione Che se il Governo regio di quel tempo ha dato per tale preziosa opera una qualche ricompensa verso l'anno 1846 all' impiegato archivista Stefano Lagomarsino, il Municipio di Genova, ben potrebbe adesso far in modo che il lavoro in discorso ritorni a Genova e sia depositato nella Civico-Beriana Biblioteca a maggior comodo degli Studiosi. LA DIREZIONE.

Che dire poi degli Archivi di S. Giorgio, i quali raggoardano ad una istituzione, che fu ad un tempo finanziaria e politica, che meravigliò i più profondi statisti e venne presa a modello dalle grandi Compagnie d' Inghilterra e d' Olanda? Niuno al certo il quale studi l' economia delle età trascorse potrà attingere altrove tanta abbondanza di ammaestramenti e di fatti, quanti ne presentano riuniti gli Archivi in discorso.

Nè il valore e la ricchezza degli Archivi Genovesi sono più ignoti oggidì, mercè gli studi di egregi uomini e le notizie largamente comunicate a quanti si occupano delle indagini storiche. I più illustri scrittori italiani e stranieri ne hanno tessuti gli encomi, ed il Gachard, ispettore generale degli Archivi del Belgio, lodandone recentemente l' ordinamento, lo confortò del suo autorevolissimo e favorevolissimo giudizio. Un dotto francese ha affermato che i documenti degli Archivi Genovesi editi ad illustrazione delle imprese di Luigi IX contro i Mussulmani, sono da considerare come uno dei monumenti più importanti del regno di quel monarca le cui vicende riflettono quelle della intera cristianità.

La Società Ligure di Storia Patria confida nella saviezza del Regio Governo per ripromettersi che, penetrandosi delle suesposte verità, vorrà nel prossimo riordinamento degli Archivi italiani, tenere questi nostri in quel maggior conto che meritano sotto ogni aspetto; e farà che tra gli altri benefizi risentano pur quello di una scuola paleografica sì lungamente e caldamente desiderata.

Confida inoltre che le diverse Sezioni, onde si costituisce l' imponente insieme di sì preziosi depositi, saranno prontamente adunate in una decorosa ed acconcia stanza, e per tal guisa sottratte ai continui pericoli di cui nelle attuali sedi loro vedonsi gravemente minacciate, non ostanti le vive e replicate istanze della direzione locale. I monumenti che attestano un glorioso passato sono la eredità più cara che possano e debbano custodire i popoli, e per essa appunto la storia, deposti i vieti artifizi retorici, si rifà oggi maestra di vita alle civili nazioni.

Gradisca l' E. V. l'omaggio del più profondo ossequio e rispetto, ecc. ecc.

Genova, 9 gennaio 1871.

 Luigi Grillo, *Direttore e Gerente.*

Genova, 1871. — Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, vico del Fieno, N. 1, piano 1.

Genova, Sabato 28 Gennaio 1871. N. 5.

Prezzo annue Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

LE STATUE DEI GRANDI IN GENOVA

(Continuazione, vedi pag. 41-49)

§ IX. — Cataneo Pinelli.

(a Palazzo Doria-Tursi)

Fa bella mostra di sè nell' attuale palazzo municipale la statua eretta dai PP. del Comune al capitano Cataneo Pinelli figlio di Benedetto (1) nell' antico palazzo di loro residenza.

Questo genovese patrizio fioriva verso la metà del secolo XVI e si segnalò presso l' Imperatore Carlo V, quando, giusta lo storico Casoni, nel 1535 riportò vittoria sopra il tiranno Ariadeno Barbarossa e debellò la Goletta e Tunisi, per cui dal detto imperatore fu largamente rimunerato ed onorato. In patria per egual modo fu tenuto in gran conto sino dalla sua prima giovinezza, avendone sostenute le prime cariche. In sul finir della vita legò per testamento del 19 settembre 1551 cento Luoghi nelle Compere di S. Giorgio da impiegarsi nel ristoro e nell'aumento del molo del porto, ordinando che dopo morte, affine che altri a suo esempio abbia a cuore *opus porti et moduli* gli sia eretta *statuam unam marmoream in sala palacii residentiae dominorum Patrum Comunis*, e se quella residenza, che allora in un col palazzo era ove adesso abbiamo la piazza Caricamento, venisse traslocata altrove *ibi et statua transferatur cum epitaphio marmoreo.*

I PP. del Comune di quell'epoca s' attennero precisamente all' intenzione del testatore: e allo scalpello di Nicolò da Corte, come giu-

(1) Dal testamento cavammo il nome del padre, ma il nome del personaggio in discorso non già.

dica il Piaggio, a cui aderisce il comm. Santo Varni, non già a Gio. Angelo Montorsoli, come altri opinò secondo che il Varni c' informa, affidarono l'opera. Lo fecero scolpire in assisa di guerriero, con tutti gli ornamenti equestri de' quali era fregiato, giusta le parole del testamento, e ne allogarono la statua con sotto analoga epigrafe nella enunciata loro sala.

Per l'apertura della strada Carlo Alberto quel palazzo fu demolito intorno al 1839, e la statua non sappiam bene indicare se nei fondi o in un magazzeno del palazzo Ducale, perchè il Corpo Decurionale di allora subentrato ai Padri del Comune non avea sede propria, chè non diremo sua sede le troppo meschine sale che gli erano concesse nel detto palazzo. Ci è peraltro chi ne dice essere stata temporaneamente deposta nel portico dell' Accademia Ligustica oggetto di ludbrio ai monelli. Poco dopo dello Statuto elargitoci da re Carlo Alberto, furono istituiti i Municipii, e quello di Genova succeduto al Corpo Decurionale procurossi tantosto una sede degna di sè. Esso dal Demanio ottenne intorno al 1850 l'attuale palazzo, il quale puossi chiamare una reggia, innalzato in Strada Nuova da Nicolò Grimaldi detto il *Monarca*, indi chiamato come tuttora lo chiamiamo palazzo Doria-Tursi per essere stato posseduto dal secondogenito di Gio. Andrea I che ebbe questa Signoria su quel di Napoli; e quivi il Municipio fu (dietro istanze dello statuario cav. Giambattista Cevasco) sollecito di tosto adempiere all'onere che gli incumbeva dal testamento Cataneo Pinelli, *translato palatio alibi, ibi et statua transferatur:* trasferì cioè nella nuova dimora cotesta statua, e la collocò a capo della prima scala di contro al cortile in una allo epitaffio che è del tenore seguente:

CATANEO PINELL. B. F. PATRICIO VI.^{RO} QUI A CAROLO V. RE FORTITER GESTA IN GVLETÆ TVNETIQ EXPEDITIONE IN ORD EQ INTER SACR. AVLAE COMITES ET A SECRETIS COOPTATVS, INSIGNIB MILITAR ALIISQ PLIB. MONERIB HON. CA DONATVS FVIT, A LIBERA PATRIA IN PRIMO ÆTATIS FLORE, AD REMP. ADMINISTRAND ^{EX} GVBERNATOR.^{BS} DES AD PRIMOS QVOSQ CIVITATIS MAGISTRAT PROVECTVS, CVM MORIENS LOCA C. IN D. GEORGII COEMPTIONIB VNAQ QVIC QD IIS LOCIS ACCREVISSET AD MOLEM ET PORTVM REFICIEND. AVGENDVMQ RELIQSSET P. P. STATVAM HON. C͠A P.

§ X. — Gio. Agostino canonico Centurione.

(nelle scale di San Carlo in Via Balbi).

Nell'atrio della chiesa di S. Carlo in via Balbi vedesi una statua marmorea sedente: essa rappresenta il Priore di S. Vittore, e canonico di S. Lorenzo Gio. Agostino Centurione. Nel 1587 questo ecclesiastico, esonerò il clero genovese dall' obbligo di corrispondere alla Camera Apostolica, lo spoglio dei benefizii vacanti, sborzando di proprio a Roma, cioè fissando colà un reddito di 33 scuti d'oro annui, come da instrumento del 17 novembre 1587 in notaro Antonio Roccatagliata, il quale tenesse luogo del reddito di quello spoglio. Per questo suo benefizio al clero di Genova chiese che le parrocchie della Diocesi facessero per lui suffragi all'epoca di sua morte e alla ricorrenza anniversaria della medesima; più, che in S. Lorenzo si erigesse lapide commemorativa di questo benefizio da lui procurato. Egli morì intorno al 1596, e il Capitolo della Metropolitana, oltre al decreto emanato per l'anniversario che tuttavia si pratica li 9 dicembre, gli eresse non solo in Duomo un' epigrafe, ma eziandio una seconda nella sala capitolare. La prima leggesi affissa internamente alla destra di chi entra in S. Lorenzo per la porta principale, ed è la seguente:

D. O. M.
IO . AUGUSTINO . CENTURIONO
F. DANIELIS . I. U. D. PRIORATUS
SANCTI . VICTORIS . PERPETUO
COMMENDATARIO . MAJORIS
ECC. CANONICO . ET . PROTH.
APOSTOLICO . QUOD . AERE
PROPIO . GENUENSEM . CLERŪ
SIXTO . V. P. M. ANNUENTE
AB . APOSTOLICÆ . CAMERAE
DEBITO . LIBERAVIT . SPOLIO . IDEM . TANTI . MUNERIS . ERGO
PERENNITER . DURATURUM
POSUIT . DIGNAQ. OB . ID . ALIA
IN . IOANNIS . ANTONII . ROCCATAGLIATA . NOT. ACTIS
ANNO . MDLXXXVII . DIE . XVII
NOVEMBRIS . DICAVIT

la seconda è del tenore seguente:

IO . AUGUSTINO . CENTURIONO . HUJUS . METROPOLITANÆ . ECCLESIÆ . CANONICO . I. C.
ET . PROTHONOTARIO . APOSTOLICO . S. VIT. PERPETUO . COMENDATARIO
QUI . POST . CLERUM . A . SPOLIO . SUO . AERE
LIBERATUM . ET . SEX . CANDELABRA . ARGENTEA
CAP . AD . ECCLESIAE . CULTUM . DONATA
DISTRIB . LXXX . LOCIS . COMPERARUM . S. G. LOCUPLETAVIT
COLLEGAE . OMNES . BENEFICIORUM . NON
IMMEMORES . P. MDC. CAL. SEPTEMB.

Nel coro poi della chiesa priorale di S. Vittore a Prè, della quale dal 1534 era commendatore, egli medesimo si era eretto nel 1575 un mausoleo con la statua di cui ragioniamo (1) e la epigrafe seguente riferita dal Giscardi e dal Paganetti:

IO AUGUSTINUS CENTURIONUS QUEM SUSPICIS HIC SIBI
POSTERISQVE EJUS POSUIT ANNO DOMINI MDLXXV

oltre ad una seconda che vi appose dopo dieci anni, cioè nel 1585 relativa ad una cappellania da lui ivi istituita. Nell'anno 1722 i nipoti suoi ristorarono la chiesa ed il coro, ed alle prime epigrafi sostituirono la seguente:

IO AUGUSTINUS CENTURIONUS DANIELIS Q. AUGUSTINI ET PELEGRINÆ
DE-AURIÆ FRANCISCI Q. ANDREÆ FILIUS, NATUS ANNO MDXIII
PROTHONOTARIUS APOSTOLICUS JANUENSIS CLERI ET DIOECESIS
E SPOLIO LIBERATOR, PRO QUOTIDIANA MISSA, ET ALTERA
SOLEMNIORI SINGULIS MENSIBUS IN PERPETUUM PRO ANIMA
SUA ET PARENTUM HIC CELEBRANDA IN LOCIS S. GEORGII RED-
DITUM DICAVIT AN. MDLXXXV ANNO VERO MDCCXXII IN IPSIUS
COL.^A IN P. N. UT PATRONI CHORUS RESTAURATUS.

(1) Intendiamo qui correggere la prima e contraria asserzione da noi fatta addì 3 settembre 1870, a pag. 121 del 4.o vol. ove erroneamente dicemmo che questa statua, a lui era stata eretta dopo morte.

Soppressa poi detta chiesa con legge del Direttorio Esecutivo del 6 aprile 1799, e spianata indi tra il 1837 e 38 per l'apertura della strada Carlo Alberto, secondo che esponemmo a pag. 122 del 4.o volume di questo periodico, la statua fu trasportata, come già la cura spirituale, in S. Carlo, e posta nel luogo indicato. Essa aspetta tuttavia l'epigrafe del Prof. Rebuffo da noi riportata alla citata pagina, indicante quanto ora scrivemmo.

§ XI. — Napoleone Buonaparte.

(già all'Acquaverde).

L'anno 1804 in maggio il Doge Girolamo Durazzo chiede umilmente in Milano al nuovo imperatore Buonaparte Napoleone la grazia, che la Liguria sia aggregata all' Impero francese, ed egli mostra onorar Genova col tramutarla in un dipartimento francese. Il giorno 11 giugno era calata la ligure bandiera, e cedeva il luogo alla francese su i baluardi della città.

Ottenuto sì alto onore, tanto era caduto in basso l' antico onor genovese, il Senato studiavasi a trovar modo di porgere al nuovo Signore un attestato della sua riconoscenza. Fu proposto nel 1806 in quel venerando consesso, la storia abbandonò all' oblio il nome del proponente, di erigergli una statua, quando ne desse il permesso. Colui che avea degnato accettare il Ducato di Genova, non stette in forse per accettare una statua. Il Maire d' allora Pareto Agostino li 4 giugno 1807 stipula un contratto col nostro Nicolò Stefano Traverso per una statua marmorea di quindici palmi rappresentante l' imperatore della Francia, Napoleone, la quale dovrà porsi a capo delle scalee sulla piazza dell' Acquaverde, mediante retribuzione di L. 25,000 di Francia, e 'l marmo francato dal dazio. Il Traverso si pone all'opera, combina più modelli ma nessuno l'appaga. Frattanto spargesi la voce del matrimonio dell' Imperatore, con l' arciduchessa d'Austria Maria Luigia, da qui feste e luminarie per ogni dove. Genova non vuol essere a niuna città seconda, e vien stabilito che per le feste nuziali si innalzerà la statua decretata. Il Traverso affrettato dall' impensata circostanza è costretto a lavorare di polso, non ha per anco afferrata un' idea di suo genio, eppure lavora.

Nessuna meraviglia se l'opera riuscì da meno del nome dell'autore, tanto leggiamo nell' infaticabile Alizeri, *Storia dei Professori del Disegno*. Il giorno 21 aprile 1810 la statua è posata a suo luogo, e li 22 tra feste e gazzarre viene scoperta al pubblico. Essa è in piedi, vestita del manto imperiale, collo scettro nella destra, e nel piedestallo

IMPERATORI NAPOLEONI MAGNO

COMMUNE GENUENSIUM

Stavano per compiersi quattro anni, da che questa statua campeggiava da quell' altura, quando tramontando la stella del gran Côrso, questi dai potentati d' Europa vinto a Vaterloo è rilegato all' Elba. I Genovesi che aveano provato quanto fosse duro il governo dell'imperiale luogotenente, il calvinista Marc'Antonio Bourdon, che nel suo furore stava per minare la città con 40 barili di polvere ammassati nei sotterranei in via Orefici, a S. Stefano, e a Prè, danno segni non equivoci del loro contento per la caduta dei Francesi. Ma il popolaccio che ama gli estremi, non pago di tripudi, come già nel 1797 non potendo sfogarsi con l' uomo, se la prende colla statua. Era il lunedì 18 aprile 1814 come abbiamo da Giuseppe Martini e da un *Ms.* di quell'epoca, benchè Alizeri dica che fosse il giorno 20, un' orda di questo popolo gitta un capestro attorno al collo del simulacro, e tra le orgie e gli sfrenati schiamazzi la gran statua tentenna, e cade: allora tra un vociare d' inferno e un gridìo assordante, attaccata una catena al capo diveltosi dal busto è trascinato per le vie. Per fino gli alberi della piazza che mostravano colla loro simmetria onorare quell' effigie son presi di mira, e fatti in pezzi; e chi osservava, che non essendo *gli alberi francesi potevano rispettarsi*, fu gridato dietro *dàlli dàlli, egli è un francese*. Ci riferisce il citato Alizeri, che il Traverso inteso il mal governo dell'opera sua dicesse, *hanno fatto bene* condannando il suo medesimo lavoro di cui non era contento. Da quell'epoca il nicchione restò vuoto, da poco tempo vi si praticò una vasca con zampillo d'acqua. Ignoriamo affatto se gli avanzi del marmo giacciano nei sotterranei del palazzo governativo, o sieno stati venduti, o aspettino tuttavia una mano che li mostri ai nepoti.

§ XII. — Cristoforo Colombo
(in piazza Acquaverde).

Fu sempre un desiderio dei Genovesi, che venisse innalzato al loro grande concittadino Cristoforo Colombo un monumento degno dell'uomo immortale. Alcuni privati qua e là con opere proporzionate alle loro forze (1) più volte ne aveano dato l'esempio, e mostrato il desio; l'antico Governo della Repubblica si era limitato a qualche affresco (2) rappresentante la grande scoperta di America. Un monumento però degno del grande cittadino e della città che gli diede i natali, in sugli esordi del XIX secolo non esisteva ancora. Per altro più forte che mai era sentito il bisogno, che tanta scono-

(1) Vedi nel palazzo Cambiaso-Negrotto alla Annunziata l'affresco del Tavarone, *Colombo che torna dalle Indie*: nel palazzo Spinola presso S. Giuseppe, di Filippo Alessi, un fregio nel portico *Scoperta dell'America* non che la statua del Colombo in mezzo a molte altre ivi dipinte: nel palazzo Saluzzo detto il *Paradiso* in Albaro, un altro affresco del Tavarone *lo sbarco di Colombo nelle Indie* e a nostri dì una statua modellata in istucco nella facciata d'una casa dietro il coro di S. Sisto: il basso rilievo in plastico, per non dire tutto quanto il nuovo palazzo Faraggiana all'Acquaverde, modellato dal Ferroni sul disegno del bolognese Pelagio Palagi o, come altri vuole, di Giuseppe Gaggini nel timpano sorretto da marmoree colonne di contro alla piazza, ove scorgevasi il Genio di Colombo che conduce l'Eroe innanzi all'ignota America. E finalmente un busto nella già villetta Di-Negro: di altri taciamo.

(2) Vedi nella sala del minor Consiglo nel palazzo Ducale l'affresco di Carlo Giuseppe Ratti, rappresentante *Colombo che pianta la Croce nel nuovo mondo*, rifatto sull'antico di Francesco Solimene, perduto poi nell'incendio del 1777. E nella Cappella del medesimo palazzo l'altro affresco *Colombo nelle Indie* eseguito da Gio. Batta Carlone. Statue, non furono mai erette a Cristoforo, quindi non regge l'asserzione che leggesi a pag. 159 del primo vol. 1870 degli *Opuscoli Religiosi* di Modena, *la canaglia atterrò al tempo della rivoluzione francese le statue che l'antica Repubblica aveva innalzato a due suoi grandi uomini, Colombo e Doria*. Le due statue rappresentavano Andrea Doria, e Gio. Andrea Doria, come già dicemmo nel § VIII. appena un busto, del moderno Ignazio Peschiera vedesi in una sala del Municipio.

scenza non dovesse continuare più a lungo, e che un monumento si dovesse innalzare dopo oltre tre secoli da che il gran Genovese avea il nuovo mondo scoperto ; e tanto si disse, che già era voce comune molinarsi un qualche progetto da chi reggeva la pubblica cosa (1). Allora si videro per più anni disegni, e proposte a moltiplicarsi, e non v'era esposizione d'oggetti di belle arti che non avesse uno o più disegni pel monumento a Colombo. L'Accademia Ligustica nella *Collezione di Disegni originali* conserva con amore quello che ideava il nostro Carlo Barabino, il quale volea che avesse luogo a capo del molo vecchio, la cui statua rappresentante l' Eroe stava *in atto di additare il sottoposto Oceano da lui solo sprezzato.* Soli desiderii.

La riunione che dovea aver luogo in Genova dell' VIII Congresso degli Scienziati nel 1846 fece determinare sin dall'antecedente 1845 i Decurioni di Genova a riparare al torto di più di tre secoli. Allora si decretò d' innalzare a Colombo un monumento in mezzo alla piazza d'Acquaverde, il cui centro rappresentasse una colonna rostrata, sormontata dalla statua del grand' ammiraglio volta al mare, e ai quattro angoli quattro statue rappresentanti le quattro doti precipue che ebbe a porre in atto per arrivare al suo intento, con altrettanti bassi rilievi allusivi ai quattro principali avvenimenti della sua vita. Il disegno era del prof. Michele Canzio, e il 27 settembre con festa cittadina se ne poneva la prima pietra dall' Arcivescovo Cardinale Tadini. Sorse il monumento in breve tempo, ma privo delle statue e bassi rilievi ; e così restò tanto da farlo supporre abbandonato.

Nell' inaugurazione della ferrovia ligure, avvenuta nel 1854, fu osservato che quel monumento riusciva di troppo grave ingombro alla nuova stazione, e si trattò di tôrlo di là. Il dibattimento fu lungo per ritrovare il luogo conveniente ove trasportarlo, e molti e molti reputavano opportunissimo il pomerio dell' Acquasola. Solo nel 1861 vinse il partito di chi lo volle conservato nella piazza primiera, trasportato solo di pochi metri al *nord* della medesima e questo fu eseguito nel novembre del medesimo anno; le statue

(1) Vedi anche ciò che si legge nel III vol., 19 marzo 1870, di questo Giornale sotto il titolo *Di un francese costante nell'amare la vera gloria d'Italia.*

però si fecero aspettare ancora. Quando a Dio piacque venne, nel settembre del 1862, la fausta occasione del maritaggio della principessa Pia col Re di Portogallo: allora si volle condotto a termine, e così fu finalmente: tre secoli e più dalla morte di Colombo, sedici anni dalla benedizione della prima pietra. La inaugurazione però venne fatta solo il nove del successivo novembre perchè in settembre mancava tuttavia qualche accessorio. « Dal lato dell' arte, diremo « con Francesco Brassetti che ce lo descrisse nel periodico d' allora « la *Liguria*, viene giudicato assai favorevolmente dagli intelligenti, « e se nel complesso incontrò qualche leggiera critica, non lascia « per questo, preso in ogni sua parte, d'essere tale da poter com- « petere coi principali monumenti d' Europa ». Non sapremmo se per questo possa anteporsi a quello, molto affine nell' idea o concetto (Colombo con a piedi l'America), che nel 1856 il nostro Salvatore Revelli da Roma inviava al Governo del Perù, che glielo avea commesso per la città di Lima, del quale trovasi un magnifico elogio nella *Civiltà Cattolica* di quell'anno, e in uno scritto del prof. Federico Alizeri inserito sin dal 1855 nel giornale il *Michelangelo,* avendovi opportunamente unito il disegno.

La statua dell'eroe con appiedi accosciata la giovine America, primeggia al sommo della colonna, ed è scoltura del professore Franzoni di Carrara sul disegno e modello del sarzanese Pietro Freccia premorto: la statua della Pietà sul davanti del monumento e a sinistra del Colombo è del nostro Prof. Comm. Santo Varni. La Statua dell'Astronomia non della Scienza, ugualmente sul davanti, e a destra di Colombo insieme col basso rilievo che è di fronte, rappresentante il *Congresso di Salamanca,* son del Prof. Cav. Giuseppe Gaggini concittadino nostro. La statua della Prudenza dalla parte opposta a sinistra di Colombo col basso rilievo indicante *l' impianto della Croce nell' Isola del SS. Salvatore* che è ad *est* del monumento, sono del Cav. Costoli Aristodemo di Firenze. La statua della Fortezza che è dietro a destra dell' Eroe è del Prof. Cav. Santarelli Emilio fiorentino. È poi del ligure Salvatore Revelli il basso rilievo *Colombo in catene imbarcato per la Spagna* che vedesi all'*ovest* del monumento: e finalmente del nostro Cav. Gio. Batta Cevasco l'ultimo basso rilievo che vedesi al *nord* e rappresenta *Colombo ricevuto*

dai Reali di Spagna dopo il suo primo viaggio. Delle statue portano il vanto sopra le altre quella del Varni, e quella di Gaggini: nei bassi rilievi ebbero la palma il suddetto Gaggini ed il Revelli (1). La base dovea portare scolpite analoghe epigrafi: il Cav. D. Paolo Rebuffo ne compose quattro, non sapremmo se per commissione o se per genio, e leggonsi solo nella sua *Raccolta di epigrafi:* ma nel 1862 vi furono temporariamente scritte a pennello, sorrette da altrettante fame dipinte a fresco dal Cav. Giuseppe Isola, le epigrafi seguenti, che dopo qualche anno furono scolpite in bronzo, tralasciate le Fame modellate dal Varni.

al sud

A
CRISTOFORO COLOMBO
LA PATRIA

ad ovest

MDCCCXLVI
POSTE LE FONDAMENTA

ad est

MDCCCLXII
DEDICATO IL MONUMENTO

al nord

DIVINATO UN MONDO
LO AVVINSE DI PERENNI BENEFIZI
ALL' ANTICO

§ XIII. — Camillo Cavour.
(*nella Loggia di Banchi*)

I moderni monumenti a Cavour e al Balilla nacquero gemelli in Genova il 7 giugno 1863 quando furono inaugurati. In ordine cro-

(1) Il nome delle statue allegoriche lo trovammo diverso in diverse relazioni, noi ci attenemmo volentieri a quello che ci favorì il cav. Cornelio Desimoni, e che ci parve il più consono al disegno delle statue; motivo per cui in questo ci dilungammo da quanto scrisse il citato Brassetti: come anche a riguardo dello scultore della statua di Colombo che il Brassetti dice riciso, essere un tal Svanazzini, ma dalla gentilezza del Prof. Federico Alizeri intendiamo che il Freccia s'era accordato per la abbozzatura collo scultore carrarese Gianfranchi Battista, col quale dopo la morte del Freccia, la Commissione genovese ratificò il contratto. L'ultima mano però in parte l'ebbe dallo Svanascini (*sic*) ma il più dal Franzoni, dalle cui mani uscì veramente quando ci venne ultimata.

nologico son pari, ma cominceremo dal più in alto locato, dal diplomatico Cavour, per discendere poi in piazza al monello Balilla.

Di Camillo Benso conte di Cavour basti accennare il nome. I Genovesi e i Liguri, che egli non amava, dice nella stupenda sua opera (1) il Ravvitti, che egli avea dichiarati troppo ricchi, dei quali in Parlamento avea pubblicati i quintali di sigari da loro consumati, cui tolse l'arsenale marittimo, e coi trattati rovinò completamente il commercio e la città, i Genovesi e i Liguri l'avevano rotta col Cavour. Ma questi da buon machiavellista nel novembre 1858 loro fa una visita in Genova ed è tutto finito, e la pace è rifatta tra loro. È ben vero che all'uscire dalle Scuole Tecniche e in piazza dell'Ospedale il Cavour fu pubblicamente fischiato, ma ebbe eziandio ovazioni ed applausi, anzi uno strisciante indirizzo firmato da parecchi mercadanti. Poca cosa per altro che solo valse a fare che un umoristico giornale di Torino in una sua nota canzone buccinasse a' quattro venti

Che i lustrascarpe a Genova
Son cento sessant'otto.

Figlio d'Adamo anche il Cavour, moriva li 6 giugno 1861. Molte città, anco lui vivente, aveangli eretti busti e statue o coi denari inviati da lui stesso, dice il citato Ravvitti, o estorti dai fanatici ammiratori del suo machiavellismo: e che non fa il gusto di scimmiottare! Genova non volle esser da meno degli altri e l'iniziativa, chi lo crederebbe? fu data dal ceto commerciale. Perlochè la Camera di Commercio se ne addossò l'incarico, e immediatamente dopo la di lui morte, cioè li 9 giugno, istituì una Commissione (2) con incarico di procurarsi una statua degna del *benefattore* di Genova. Tantosto nella seduta del 27 medesimo mese, la Commis-

(1) *Le recenti avventure d'Italia per Ernesto Ravvitti.* Venezia per l'Emiliana 1865, vol.i 2.

(2) La Commissione constava dei signori Fontana cav. Giuseppe presidente, Granet Guglielmo, Leonino Sabino, Mylius Federico, Oneto Francesco, Rubattino cav. Raffaele e Sechino cav. Venceslao.

sione decreta che venga incaricato di ciò il professore Vincenzo Vela di Ligornetto residente in Torino, come colui che assai bene lo avea veduto da presso. Se la Commissione mostrossi sollecita nell'ordinare la statua, il professore vi corrispose con non minore premura, e in capo a due anni, per cui avvi chi opina che egli in parte già la tenesse in pronto per qualunque evento, tanta n'era la voga (1); in capo a due anni la consegnava alla Commissione la quale sborsavagli ben 30,000 lire. Erano per compiersi i due anni dalla morte del Conte, e questa statua nella prima domenica di giugno in sul meriggio veniva inaugurata nella magnifica Loggia di Banchi, che ora chiamano la Borsa da pochi anni nobilmente ristorata. Alla presenza dei membri della Camera di Commercio, e di molto popolo la inaugurava il Prefetto di Genova, marchese Gualterio, il quale lesse in quella circostanza l'elogio del Conte.

Volendo descrivere questa nuova statua, benchè generalmente lodata, non crediamo poterlo far meglio che riportando le parole stesse colle quali la troviamo descritta negli *Opuscoli Religiosi* di Modena. Ivi leggesi « In Genova il monumento a Cavour è collo-
« cato nella sala della Borsa. Il sig. Conte vi è seduto in una ca-
« rega, come tutto all' intorno nei sedili che circondano la sala
« stanno seduti i mercanti ed i sensali a discorrere dei loro traffici.
« È ben pensata: il luogo parla eloquentemente: questo monumento
« accenna nel Cavour il destro sensale di Plombières », e il ricco mugnaio, aggiungiamo, di Collegno. Epigrafe non avvi, solo porta scolpito il nome del gran mercante

CAMILLO BENSO DI CAVOUR

Osserveremo con un periodico d' allora che « se v' è ceto a

(1) A Milano fugli eretta una statua di bronzo in piedi, sopra un gran piedestallo, sui gradini del quale sta altra statua sedente, e rappresenta l'Italia che scrive le gesta di lui; il monumento sta nei pubblici giardini. In Ancona fu fatta una apposita piazza fuori le mura con al centro una marmorea statua in piedi e nel piedestallo due relativi bassirilievi. A Novara una statua marmorea sedente nella piazza della stazione, e così altre.

« Genova che sia stato danneggiato dall'amministrazione cavouriana, « il ceto commerciale è desso: quindi il monumento che fu innal- « zato a Cavour è la massima contraddizione in cui si possa cadere « in questo secolo delle contraddizioni ».

Conchiudiamo con alcuni versi del nostro concittadino Luigi Pedevilla (1).

O patria degna d'un onô immortale
Zena, famosa moæ d'ommi famosi,
E dove l'è a to primma, viva e reale
Grandezza? Veddo appen-a ne-i sontuosi
Palazii a to grandezza materiale!....
Dove alloggiavan tanti generosi
E magnanimi e illustri çittadin,
Quanti ommi allögian d'animo meschin!

E veddo ascî che a contagiosa ciaga
Ne-a superba e zà libera çittæ
Da-a primma classe a-i atri a se propaga;
Scenta l'idea e l'amô da libertæ,
E ô popolo zeneize ô se divaga
Con feste a chi ô ten basso dedicæ,
E con opee e con atti, monumenti
D'adulazion servile permanenti!

De questo tempio augusto in sciä rovin-a
Se fonda un teatro dedicôu a un re; (2)
E due stradde, un-a a questo e un-a vixin-a
A-ô Dommo s'arvan, dedicæ pù a un re;
D'un patrizio ô palazio ô se destin-a
Vendûo a contanti pe allogiaghe un re;
E a un prinçipe cuxin d'un re se cede
Do gran Doia ô palazio da un so erede.

(1) Canto settimo, pagina 193 del volume intitolato A COLOMBIADE, *poema de L. M. P. Zena, Stampaja Surdo-mutti 1870.*

(2) Il poeta intende parlare della Chiesa di S. Domenico, già esistente nel luogo ove ora vediamo il Teatro Carlo Felice, chiesa e teatro di cui abbiamo scritto la storia nelle pagine 178-181, del III volume, sotto il 12 marzo 1870 di questo Giornale.

E a un ministro d'un re, che ô peùan ciammì
O prinçipe de banche e di bancöti,
Veddo a Zena un-a ciassa dedicâ
Cö so nome scolpìo; e a pieni voti
Un-a statua de marmo anzi innalzâ
Ghe veddo da-i mercanti so divoti,
Mettendo ô venerando so patrono
Ne-a gran lögia de Banchi, come in trono.
Sci a Zena un monumento l'è innalzôu
A un ministro sensâ e speculatô,
Ch' ô vende comme roba da mercôu
Un-a çittæ d'Italia a un impeatô;
Mentre a un so çittadin non è accordôu
Ingratiscimamente un tanto onô
Che co-i scriti e co-i opere ô l' influiva
A unì a Nazion (1) che quello ô disuniva.

UNA LEZIONE DEL *MATTO GRILLO*

La mia Musa talvolta si trastulla,
Come la scalda fantasia bizzarra;
Trova qualche poetico nonnulla
E suonando lo va sulla chitarra:
Ma se l'estro nel cèlabro le frulla,
Qualche gentile novelletta narra;
Ed oggi appunto, ov'altri non s'annoi,
Una vorrebbe raccontarne a voi.

(1) Qui il Pedevilla probabilmente allude al famoso Giuseppe Mazzini, padre dell'attuale Unità Italiana.

Or che diamin di favola noiosa
Costui vienci a narrar? dirà taluno:
Favola no, ma più leggiadra cosa
Averete, che rendermi importuno
Io certo in versi non vorrei, nè in prosa,
Come accade oggidì spesso a più d' uno:
Una istoria morale io vi prometto,
Che faccia frutto, oppur vi dia diletto.
Udite dunque. In questa città nostra
La qual di chiari ingegni ognor fu nido
(L'opre di ciò qui fanno aperta mostra,
E di fama lontan ne suona il grido)
Visse, e un vecchio scrittor chiaro il dimostra,
Sì ch'al sincero suo detto m'affido,
Visse, com' egli scrive, un tal signore
Che al popolo parea strano d' umore.
Impertanto solean tutti d'accordo
In derision chiamarlo il *Matto Grillo,*
Perchè la plebe senza alcun ricordo,
Non intende il destin cui Dio sortillo,
E lui crede al buon senso affatto sordo,
Mentre lo scorge astratto e quasi brillo
Errar per le solinghe erme contrade,
Com'uom che a nulla pensi, o nulla bade.
Pur entro quella ruvida sembianza
Un generoso cor si racchiudea,
E sotto il velo della stravaganza
Spesso porgeasi un' opportuna idea:
Anzi ancora da suoi capricci avanza
Tanto di lode onor, sì che la rea
Che immite i nostri nomi in Lete affonda,
Non fia che di colui le glorie asconda.
Perocchè là, dove agli abusi è fatta
Larga licenza, e tacesi la legge
Se coi potenti a contrastare è tratta,
(Che quasi sempre un bel silenzio elegge,

Pria che l'onta d' ignobile disfatta)
Esser deve pensier di chi corregge,
Dei grandi ai vizi ognor stringere il freno
Se vuole il popol suo felice appieno;
Così con filosofico intelletto
Chi de' grandi al favor sorgere il vizio
Mira fra la vil plebe, e di dispetto
Arde a tal vista, invan, se all'artifizio
Non ricorre d' un provvido concetto,
Potrà sperar giammai che il benefizio
Delle caste virtù le menti allumi
E cangi in nobili opre i rei costumi.
Che se un error qualunque urtato vegna
Proprio di fronte, sempre più si ostina,
E più salde radici oppor s' ingegna
A quel pio sforzo che a sterparlo affina:
Però l' usare allor par che convegna
Molta prudenza, ovver somma dottrina,
E con gli esempi, altrui mostrar la strada
Atta a far sì che vinto il vizio cada.
Tale nel nostro eroe saggio consiglio
Solea con questa via trarre util frutto
Pel comun pro da sùbito periglio:
Cheto il seguia, sì che l'avesse addutto
Senza stento a poter darvi di piglio,
O almen renderlo in vista ancor più brutto,
Ond' altri coll' orror del vicin caso
Del riparo opportun far persuaso.

(Continua).

Nel mese prossimo esamineremo il famoso opuscolo pubblicato dal canonico ENRICO JORIOZ.

Proprietà Letteraria. LUIGI GRILLO, *Direttore e Gerente.*

Genova, 1871. — Tipografia Sociale di G. E. BERETTA e S. MOLINARI
Piazza Soziglia, vico del Fieno, N. 1, piano 1.

Genova, Sabato 4 Febbraio 1871. N. 6.

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI
LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI
Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Prezzo annuo Lire 12

Si pubblica ogni Sabato

IL PORTO DI LUNI
E IL GOLFO DELLA SPEZIA

Sotto questo titolo un accurato investigatore di cose patrie, il reverendo Paolo Bollo di Moneglia, pubblicò non ha guari in questo giornale (13 agosto 1870) una sua monografia in forma di lettera al Direttore del medesimo. In essa l'A. contro l' opinione generalmente invalsa imprese a dimostrare che l'antico porto di Luni non era il Golfo della Spezia ma sibbene un vastissimo golfo o seno di mare tra il Frigido di Massa e la Magra; quale seno sarebbe ora ricolmo e convertito nella ubertosa piana ed amena spiaggia di Lavenza.

Vediamo s'egli ha raggiunto questo duplice suo intento.

Il golfo della Spezia è chiamato da Tolomeo *Portus Veneris* ed anche *Sinus Ericis;* ed è incontrastabile che questo golfo era compreso dentro il confine ligure-etrusco segnato dal fiume Magra: *flumen Macra Liguriæ finis.* Egli apparteneva ai Liguri Apuani i quali dalle vette dell'Appennino Pontremolese si estendevano sino al Capo Corvo, e combatterono aspre battaglie in quei dintorni contro i Romani a tutela appunto dei loro confini.

Questo primo punto è molto ben tratteggiato dall'A. e con molto corredo di dottrina storica.

La città di Luni, come si rileva dalle sue rovine giacenti presso l' antica dogana di Parmignola nell'agro Sarzanese, era una città sull'estremo confine d' Etruria alla quale era unito un ampiissimo

porto. Si noti bene e non si perda di vista questa circostanza del porto *unito alla città*. Vi ritorneremo.

Strabone nella sua breve descrizione ch' egli fa di Luni confonde il suo porto col golfo della Spezia, *Luna Etruriæ urbs est et portus*, egli dice, *urbs non magna sed portus maximus;* e tosto soggiunge: *ac pulcherrimus, plures includens portus, omnes prope litus profundos, quale omnino conveniebat esse receptaculum hominum* (degli Etruschi) *qui tanti maris tanto tempore dominium obtinuerunt. Cingitur portus montibus altis unde maria cerni possunt et Sardinia* (sic) *et litoris utrinque magna pars* (1). È innegabile che tutte queste circostanze si attagliano appuntino al golfo della Spezia. Strabone ingannato dalla poca distanza fra Luni e il golfo ha creduto evidentemente che questo fosse il suo porto — Ora egli prosegue a descrivere le cave di marmo di Carrara e continuando nello stesso errore le mette nelle montagne del golfo. *Fodiuntur ibi lapides albi et variegati ad cæruleum vergente specie, tanto numero etc. etc. Facile enim lapis avehi potest, quum fodinæ mari e propinquo immineant.....* questa circostanza delle cave *vicinissime* al mare, è indizio sicuro che Strabone le credeva nelle montagne attorno al golfo.

Ora gli eruditi che del Porto di Luni, *come venne descritto* da Strabone, non trovarono traccia alcuna in contiguità della città si adagiarono a riconoscerlo nel golfo della Spezia alla distanza di dieci o dodici miglia da Luni; ed in questa loro persuasione pare sieno stati indotti da quest'altro passo di Strabone relativo al fiume o Valle di Magra: *inter Lunam et Pisas* (sic) *est locus* (2) *Macra quem multi scriptorum statuerunt terminum Etruriæ et Liguriæ.* Questo passo è senza dubbio molto oscuro e diverse furono le interpretazioni; ma nessuno avvertì che quel *Pisas* è un'altro abbaglio di Strabone dipendente da meno esatte informazioni topografiche, od è una licenza di qualche antichissimo copista: e quindi si volle pro-

(1) Versione di Xilandro riveduta e corretta da Muller. Parigi, Didot 1853, pag. 185.

(2) Muller *loc. cit.* pag. 909 crede che la parola greca corrispondente *xorion* del testo, sia una giunta di un ignoto glossatore.

vare ad ogni costo con questo testo che il Porto di Luni era il golfo della Spezia, ed ecco come.

Luni città e Luni porto, si disse, avevano lo stesso nome sebbene fossero due cose diverse e segregate; ma siccome Luni città non si prestava a nessuna interpretazione del testo succitato *inter Lunam et Pisas* ecc. così ne dedussero che in questo passo Strabone deve avere inteso parlare di Luni *portus maximus*, epperciò questo non poter essere altro che il golfo della Spezia. A questa spiegazione accomodata ai bisogni della tesi si potrebbero fare le seguenti obiezioni.

In primo luogo. È certo che il *portus maximus*, ecc. sudescritto da Strabone era il golfo della Spezia, ma che questo *portus maximus* fosse o nò il vero porto della città etrusca di Luni questa è appunto la questione che merita di essere ancora un tantino ventilata. Gli archeologi si accontentarono del *magister dixit* e non andarono più in là; ma noi dobbiamo andare a rilento nell'accettare le asserzioni di Strabone, perchè egli aveva su questo particolare delle nozioni incerte e confuse: prova siane la Magra confine di Etruria e Liguria *inter Lunam et Pisas*; la Sardegna visibile dai monti della Castellana e dal promontorio del Corvo; e le cave di marmo bianco, ravaccione e bardiglio di Carrara nei monti intorno al golfo della Spezia.

In secondo luogo è poco credibile che la città di Luni la quale si trovava alcune miglia a levante dell'attuale Sarzana avesse il suo porto nel golfo della Spezia alla distanza di circa dodici miglia e senza avervi comunicazioni di sorta per via di terra e con frammezzo la duplice barriera del fiume Magra e della giogaia di Monte Caprione, di Trebiano e di Arcola. — La via Aurelia fu fatta molto tempo dopo che esistevano già Luni e il suo porto.

In terzo luogo è un assurdo politico supporre che la città di Luni appartenente alla nazione Etrusca avesse il suo porto commerciale e militare internato in territorio ligure nemico.

In quarto luogo è degno di particolare attenzione che Tolomeo nella sua cosmografia, dopo Genova mette il fiume Entella, quindi la Tigullia e la *Segesta Tiguliorum* e poscia il *Portus Veneris* e il *Sinus Ericis;* finalmente valicato il Corvo, ci mostra la Magra e

dopo la Magra succede *Luna*. Or bene, se il golfo della Spezia ed il porto della città di Luni fossero stati una sola identica cosa, Tolomeo avrebbe dovuto servirsi dell' appellativo di *Portus Lunæ*. Perchè ha egli preferito invece di segnalare quei due punti semignoti ed oscuri del *Portus Veneris* e del *Sinus Ericis*, tacendo di tutto il resto del golfo?

Stabiliti pertanto con siffatti ed altri argomenti che il porto della città di Luni non potè essere il golfo della Spezia, rimaneva a Don Bollo da produrre la prova di fatto ad indicare cioè, quale e dove fosse il vero porto della città di Luni.

Ed ecco a questo proposito la sua opinione:

« Il porto o golfo di Luni si estendeva dalla Magra sino al tor-
« rente Frigido ossia fino all'attuale Massa Ducale, dove ora ve-
« diamo estendersi la magnifica e spaziosissima spiaggia di Lavenza,
« entro cui venti secoli or sono s' internava il mare per tre o quattro
« chilometri, ed ivi formava altrettanti navali, porti o ridossi pro-
« fondi quanti erano i monti che si prolungavano e quanti gli ameni
« colli che si specchiavano nelle sottostanti acque.

« XIII. Quasi nel suo centro sorgeva maestosa regina domina-
« trice di questo gran golfo l' antica e rinomatissima città di
« Luni, ecc. » (1).

Questa opinione dell'A. proviene evidentemente da una interpretazione di Strabone tutta sua particolare. Egli crede che il *portus maximus* sudescritto da Strabone fosse realmente quello attiguo alla città di Luni; egli crede perciò che i monti alti *unde maria cerni possunt et Sardinia* siano le montagne di Carrara dove *fodiuntur lapides albi et variegati*, ecc. e quindi emette l'opinione di un gran golfo o porto a Lavenza. — Ma l' ispezione dei luoghi non ammette assolutamente questa interpretazione.

Io credo invece che il succitato passo di Strabone sia un amalgama di cognizioni ed informazioni vere ma non bene distinte, e credo pure che l'errore capitale di Strabone non consista tanto nell'aver messo le cave di marmo di Carrara nel golfo della Spezia,

(1) *Giornale degli Studiosi*, n. 34, 13 agosto 1870, vol. IV, pag. 82.

ma di avere fatto di questo il porto di Luni, il che trasse in inganno quasi tutti gli scrittori e letterati sino ai nostri giorni.

Il porto di Luni, a mio avviso, era un grandissimo seno di mare *fra la città di Luni e il promontorio del Corvo* o Santa Croce. In questo ampio seno di mare tre volte più grande del porto di Genova sboccava la Magra, come ben disse Lucano:

. . . nullasque vado qui Macra moratus
Alnos, vicinæ percurrit in æquora Lunæ.

La sua ampiezza, il convenire in esso di tutto il naviglio etrusco, il suo florido commercio di marmi e legni, e i suoi ubertosi dintorni mossero Ennio a raccomandarne la visita ai Romani, col suo famoso verso:

Est operæ pretium, cives, cognoscere portum
Lunai.

il quale fu poi applicato a sproposito al golfo della Spezia. E se Persio nella sua Satira VI lodando il temperato clima del suo nativo golfo di Spezia ripete il succitato verso di Ennio ciò non prova nulla potendo interpretarsi il concetto di Persio così: « Io sono molto « contento del mio modesto soggiorno nel golfo di Venere; ma voi, « ricchi Romani, dovete invece venire a visitare, a spaziarvi, nel vi- « cino porto di Luni, come vi dice Ennio. »

Anche Silio Italico celebrò ne' suoi versi la magnificenza di questo porto laddove parlando delle flotte quivi convenute a raccogliere armi ed armati a sostegno degli espulsi Tarquinii, dice:

Tum quos a niveis exegit Luna metallis
Insignis portu, quo non spatiosior alter.

E qui ben osserva il nostro A., quanto sia poco credibile che ai tempi di Porsena e della nascente Repubblica Romana il porto di Luni fosse il golfo della Spezia in allora in mano dei Liguri tanto fieri e gelosi della loro indipendenza.

L'ubicazione da me succitata del porto di Luni non è mia invenzione, come io non sono solo a dissentire dalla maggior parte degli scrittori intorno a questo argomento. Io l'ho ricavata dall'opera *ms.*

di Bonaventura De Rossi, sarzanese, sulle antichità di Luni, e ne cito diversi brani in appendice al presente scritto. — Anche il ch. A. Rossi scienziato naturalista di Portovenere in una sua lettera al barone de Zach sul Golfo della Spezia stampata in Genova, 1821 Tipografia Ponthenier, nega assolutamente che il golfo della Spezia fosse il *portus Lunæ* degli antichi. « Il *portus Lunæ*, egli dice, era « propriamente quel seno all'Est del Capo Corvo, del quale si tiene « anche una carta nell'archivio del Vescovado di Sarzana. »

Le suddette due opere sono reperibili nella Biblioteca civica di questa città, la prima sotto il nome dell'autore, la seconda nelle Miscellanee, vol. 10.

Con ciò mi pare di avere abbastanza chiarito che il nostro Don Bollo si è apposto benissimo a non prestar fede all'opinione volgare che il *portus Lunai* di Ennio fosse il golfo della Spezia; ma che egli guidato da una speciosa sua interpretazione di Strabone, ha immaginato che il porto di Luni fosse a levante della città mentre invece era a ponente ed occupava senza dubbio tutto il grandissimo latifondo già del Principe Serra Gerace, ora Fabbricotti, detto *Marinella,* e si estendeva a ponente nel piano di Ameglia sotto il monte Caprione. Le importazioni del Magra col volgere dei secoli lo hanno riempiuto e fatto sparire a poco a poco. La malaria che ne derivò fece disertare buona parte degli abitanti, e già ai tempi di Lucano questo lento lavorio del Magra avea già prodotto i suoi funesti effetti. Difatti egli già lamentava nel Canto I della sua *Pharsalia* lo squallore di Luni, *desertæ mœnia Lunæ.* Quindi i barbari e finalmente i Saraceni colle loro incursioni ed incendii diedero l'ultimo crollo alla sventurata città.

Genova, Decembre 1870. L. C.

SQUARCI *estratti dalla Collettanea di memorie e notizie istoriche della Lunigiana di* BONAVENTURA DE ROSSI, *Sarzanese;* 1710. *MS.* esistente nella Civica Biblioteca.

CAPO III pag. 36 n. 24. Un altro fragmento pur si vede anche adesso in mezzo del fiume Magra quasi sull' imboccatura della fiumana isolato talvolta dal-

l'acqua, che si crede essere basamento di un ponte (1)..... Chiamasi al presente questo fragmento l'Angiolo, e vedesi esser composto di solidissima calce con minutissime pietre fondato su l' acqua per mezzo di casse di legno a somiglianza delle due gran moli di Genova.

« N. 25 Giuniano nella sua opera *De priscorum nominum proprietate* tiene che la Magra passasse anticamente per mezzo della Città: *Macra fluvius in Apennino inter Ligurum montes* PER *Lunam civitatem in mare tyrrhenum influit.*

E Corrado Gesnero Tigurino nel suo *Onomasticon* dei nomi proprii credeva invece che la Magra scorresse molto e così vicina alle mura della Città che necessariamente dovesse bagnarne le mura come si legge nel vocabolario del Calepino (Venezia, Tromentino 1689) *Macra Fluvius est ex Apennino fluens, Liguriam ab Hetruria dividens*, IUXTA *Lunam civitatem in tyrrhenum mare influens*. . . . . Di modo che si dovrebbe dire che la Magra tenesse anticamente il suo corso molto più ad alto verso la parte della città e lontano dal promontorio del Corvo; e per conseguenza, prendendosi per il porto di Luni quella semplice stazione che poteva avere la città aderente alle mura (2) e non altrimenti il suo golfo (3), avesse il Biondo preso motivo di dire che il fiume Magra vi si scaricasse *dentro;* ma per meglio ciò intendere porrò qui alcune osservazioni desunte da un diligentissimo MS. che ho veduto, intitolato *Fragmenti dell'istoria di Luni;* (N. 26) dal quale manoscritto (non ostante la maggior parte de' Scrittori ed istorici abbiano per il porto di Luni preso il golfo della Spezia) cavasi nondimeno avere la città di Luni avuto altro porto presso di sè, confine al monte Caprione (attestando in proposito l'autore del MS. suddetto esservi ancora oggigiorno il luogo chiamato dagli abitanti dell' Ameglia il *Porto*) ed alla bocca della Magra, ove al presente sbocca in mare, vedesi tuttavia il pilastro d' un molo..... perchè, dice l'Autore medesimo, la Magra non passava in quei tempi tanto vicina al Monte come fa ora *ma scorreva assai più vicina a Luni* et appresso a Sarzana, ove si scorge ancora al presente una antica ripa del medesimo fiume contigua alla possessione del M. P. Socino, che conferma quanto si dice; e da una compagnia di navigio fatta in Sarzana l' anno 1384, sopra la quale consultò Ballo al Cons. 43 e 476, vol. I, si può argomentare che

(1) E perchè non piuttosto un fragmento di molo che si dipartiva dalla costa del Promontorio del Corvo a tutela del porto ? L, C.

(2) Di ponente.

(3) Della Spezia.

fosse poco discosta anzi vicinissima al mare, perchè queste tali compagnie di traffico marittimo non si sogliono fare se non in luoghi simili.

N. 27. Ma in oggi detto porto è tutto ripieno, siccome ancora è ripieno molto piano che prima era mare: e questo per il molto terreno che porta il vicino fiume dai monti di dove cade; et è notorio anche in pratica appresso ai vecchi che in oggi vivono, come anche succede negli altri luoghi ove i fiumi e i canali che scorrono dai monti circonvicini portano tanto terreno che riempiono i luoghi acquosi e fanno ritirare il mare, allargandosi la terra ..... E questo si è veduto apertamente nel luogo della Spezia ove sebbene non vi scorrono che piccoli torrenti nulladimeno in poco spazio di tempo si è di molto il mare ritirato e fattosi un gran tratto di spiaggia e di terra scoperta, lo che verosimilmente si può giudicare anche di *quel porto di Luni* ove entrava la Magra, fiume assai grosso il quale portando molta quantità di terreno l'abbia poscia in tanta lunghezza di tempo riempito del tutto..... ed immaginando in tante centinaia d'anni quanto si sarà ritirato il mare si verrà in cognizione non essere lontano dal vero che Luni fosse tanto vicina al mare che alle muraglie gli legavano i navigli, come chiara fede ne facevano li catenacci di ferro e le annella di bronzo che ivi, non molti anni sono, si sono visti cavare dagli uomini del paese scorgendosi ancora li buchi onde quelli sono stati cavati. Ma ora da Luni al mare evvi lontano poco meno di un miglio tanto si è il mare ritirato e cresciuta la terra, e dall' ultima parte di Luni verso Levante dalla parte del mare si vede un ponte, ossia molo, quale porgeva anticamente in mare e vi si scopre anche al presente l'arena e dalla parte di Ponente *non solo il mare giungeva a Luni ma andava più alto assai ed almeno sino al già detto luogo vicino all'Ameglia che si chiama anche in oggi il Porto*. . . . .

E che infatti la Magra avesse anticamente altro corso e non scorresse come fa al presente alle radici del promontorio del Corvo si può argomentare dagli attestati di Fil. Ferrari nel suo Lexicon geografico ove dice: *Luna urbs Hetruriae in Liguriae confinio ad ostia Macrae fluvii;* ed in un altro luogo: *Macra fluvius Italiae, Liguriae terminus, illam ab Hetruria distinguens, ad cuius ostia Luna urbs iacet.* Dal che si comprende che Luni anticamente era situata all'imboccatura del fiume Magra e che la Magra scorreva a quei tempi contigua alle mura di Luni e non tanto lontano come al presente, lo che dimostra anche la ripa che sino al giorno d'oggi si vede sotto le mura di Luni di dove si scende in una *gran pianura che forse a quei tempi doveva rimanere occupata* dal mare ed aver formata la situazione del Porto; di maniera che premessa la

probabilità che la Magra avesse anticamente il suo corso molto più alto (a levante) di quello che ora tiene, non deve far meraviglia se Flavio Biondo ed altri ebbero a dire che la Magra si *scaricava nel porto di Luni.*

« *Portus ipse omnium capacissimus Macra augetur . . . .*

« *Lunensis portus ab orientali* (sic) (1) *parte Promontorio clauditur nunc Lunensi appellato, quod præter labia Macra fluvius amoenus piscosusq ; et quia Liguriam ab Hetruria dividat notissimus.*

E tale appunto quale lo descrive il Biondo, vedesi ancora disegnato nelle tavole geografiche di Abramo Ortelio. . . . .

Pag. 38. Da quali ragioni appare certamente non potersi mettere in dubbio che la Magra anticamente non scorresse più alta e vicina alle mura di Luni con scaricarsi nel porto di essa che poi col tempo ne restò riempito.

Nè devesi altrimenti pensare o dire che il Porto di Luni non fosse quivi cioè aderente alle di lei mura, ma che fosse il il golfo della Spezia, perchè l'esempio insegna non esservi luogo marittimo delle riviere toscane e ligustiche, per piccolo che sia, che non abbia alcun poco di porto o ridotto secondo la qualità e positura dei loro siti ; onde non è credibile che Luni città di tanta importanza si servisse del porto del golfo della Spezia , come molti vogliono et hanno scritto non informati dei luoghi, nè del sito dela Spezia lontana dieci in dodici miglia da Luni, et in diversa provincia.

N. 28. . . . . . . ma che ella (la città di Luni) non avesse altro porto diverso dal golfo della Spezia vien giudicato per semplice vanità e bugia, et induce a ciò credere una certa cronaca trovata nell' Inghilterra l'anno 1034 da un certo Guidone da Bibola notaro che tratta la distruzione di Luni accaduta l'anno 887 per mano dei Normanni, nella quale istoria si legge che venuti costoro di notte tempo con una grande armata nel porto di Luni la notte del Natale nell' ora appunto che sogliono i sacerdoti celebrare un tanto mistero ; de' quali sacerdoti uno inspirato dal divino oracolo mentre leggeva i Salmi, cantò con alta voce e manifestò numerosi navigli in quel porto ; dal qual prodigio fatti stupiti i Lunesi subito mandarono esploratori, i quali rappresentarono tutto il vicino lido essere ripieno di navi ; e che ciò inteso uscirono le genti alle piazze e salite le muraglie *videro l'armata nel porto.* Dunque il porto era vicino, perchè se non vi fosse stato altro porto che il golfo della Spezia l'armata navale che fosse stata in quello non si sarebbe potuta vedere dal popolo di Luni essendo il monte Caprione di mezzo al golfo della Spezia e la città di Luni.

(1) Errore materiale evidentissimo — devesi leggere *occidentali*.

Risposta del Canonico Jorioz al Parroco Remondini

Illustrissimo Signor Direttore,

Alla mia lettera di protesta contro le insinuazioni a carico del fu canonico Cattaneo che si trovano nella *Notice biographique* del canonico Jorioz cui Ella accolse nel suo periodico, 14 gennaio, detto Canonico rispose immediatamente con una sua replica in lettera del 13 dell'ora scorso gennaio. Questa lettera io non pensava pubblicare, tenendola come cosa affatto privata, nel desiderio anche di veder tronca una polemica poco gradevole dopo aver ottemperato al dovere che io sentiva di gratitudine al Cattaneo. Ora però che sento come questa risposta del signor canonico Jorioz viene allegata quale risposta che condanni vittoriosamente me e la mia protesta, non posso più tenermi alle mosse. Io la consegno alla S. V. con alquante postille a modo di commento e a Lei l'abbandono.

Suo Umilissimo Servo
ANGELO REMONDINI *Rettore.*

Pregiatissimo e M. Rev. Sig. Rettore,

« *Oggi stesso, dopo l'ufficiatura della sera, mi fu consegnata la di lei lettera in data di questa mattina. Mi reco a premura di accusarlene ricevuta, e di ringraziarla di quanto ella mi dice di bello, di buono e di edificante intorno al Reverendissimo canonico Cattaneo. Le particolarità che ella mi dà, mi serviranno un giorno per rendere piena giustizia alle rare virtú del Cattaneo, scrivendo più in lungo intorno all' Arcivescovo defunto. Ritengo sua lettera come un interessante documento.*

Del resto, creda bene che nella mia Notice Biographique *non ho negato le virtù e qualità del Cattaneo.*

Non ha negato? ha fatto peggio. Ha dipinto il Cattaneo quale sparlatore dell'Arcivescovo, capo partito di opposizione contro di questo, che con arti subdole e con calunnie gli movea una *méchante*

guerre. Stiamo a vedere, signor Canonico, che secondo Lei un tale ecclesiastico potrà ancora aversi per modello di virtù!

Ho dovuto necessariamente parlare della sua destituzione *da Limosiniere per giustificare l'Arcivescovo a cui calunniosamente è stata allora attribuita da persone di partito male intenzionate.*

Caro il mio Canonico — Ammetterò che a Lei incombesse parlare di questa destituzione per la ragione che adduce, ma non mancava modo di farlo senza che la giustificazione dell'Arcivescovo venisse così sgraziatamente a pesare sulla fama del calunniato Cattaneo, e qualche poco anche sul Clero genovese che appare dal suo scritto diviso in partiti e sopra chi cassò il Cattaneo d' ufficio, perchè stando alle parole di V. S. avrebbe agito con molta precipitazione (*à l'instant*). A me pare che in questo caso avrei detto il fatto facendo notare che persone maligne riuscirono ad ingannare: che chi solo poteva ciò credendo fare il debito suo a sostegno della giustizia e della legittima autorità dell'Arcivescovo, questo inconsapevole, di tutto e puro suo moto venne a quell'atto di autorità creduto allora opportuno quanto era sgraziato. E così salvare ad un tempo l'Arcivescovo, il Re, il Clero, e il povero Cattaneo. Di più qui, quando ve ne fossero stati, io avrei fatto noti i buoni uffici dell'Arcivescovo a pro' del Cattaneo (che nella *Notice* non ce ne è jota), ma noti, non come di uno che intercede a pro di un suo nemico, quale Ella mi dipinge l'Arcivescovo qualche verso più sotto nella presente lettera, ma come difensore nato della innocenza, del merito del suo Capitolo, del Clero, offesi tutti nel calunniato Cattaneo. Possibile che Ella così garbato patisse difetto di modi più riservati e gentili?

S. E. non sapeva affatto nulla ed il Re stesso gliene diede notizia, dicendogliene i motivi accennati, motivi palesati pure a molte persone. Il fatto è stato pubblicato in quell'epoca nei giornali della città, almeno in varii se non in tutti. Io l'ho trovato consegnato in un documento importante che verrà forse un giorno pubblicato,

Che Monsignore non ne sapesse nulla è notizia che non appartiene al punto della nostra quistione e che già aveva appresa dalla

sua *Notice*. Col resto poi che intende di dire? Intende forse giustificarsi di aver toccato di questa destituzione? È inutile, perchè e chi è mai che contrasti il fatto? Pur troppo fu vero, e si sa, e si seppe subito con sommo cordoglio di tutti i buoni i quali con troppe altre cose a que' giorni ebbero a deplorarlo trangugiando in silenzio e pazientemente l'amaro boccone, come era forza fare in allora. — O forse intende giustificarsi dello avere ammesse come vere causali di quel fatto quelle che allora se ne diedero, perchè Ella le pescò ne' giornali di allora o nel suo documento importante che ha ancora da vedere la luce? Perdoni, ma se Ella avesse stampata la sua *Notice* nel 1854, novellino come era delle cose di nostra Diocesi sarebbe compatibile fino a un certo punto, ma dopo sedici anni di dimora tra noi citare que' fogli e que' documenti per appoggiare un racconto così infamante, non corrisponde all' idea di assennatezza che io mi era formata di Lei. Forse che uno storico non ha da vagliare nulla? E di chi ha da essere egli l'eco? della verità, o delle passioni?

e nel quale amici stessi del Cattaneo hanno confessato la verità dei discorsi attribuitigli da molte persone *di considerazione presso il Sovrano.*

Amici del Cattaneo? Non Le paia improntitudine se io quì le domando in grazia di manifestarci un po' i nomi di questi amici. Ella che non conosceva il Cattaneo, non può nemmeno conoscere gli amici suoi. Lasci un po' questa briga a noi che e l' uno e gli altri abbiamo conosciuto assai bene, e qualche Giuda anche tra questi ultimi.

Se S. E. avesse potuto supporre ciò che è successo al Rev.mo Cattaneo, avrebbe fatto ogni impegno per impedirlo, come si è impegnato per ottenergli una pensione (1), *la quale forse non l'ha più trovato in vita. Anche in questo fatto l'Arcivescovo ha mostrato non odio, ma bontà di cuore, e bontà ben conosciuta dal Re stesso.*

E dàlli a' panegirici fuor di proposito. Non ho mai negato a

(1) Vedi il relativo decreto nella pag. 25 di questo volume.

Charvaz bontà di cuore con tutto il resto. Ma questo tratto ora a che scopo? E poi io non vo dietro a quello avrebbe fatto Monsignore, io dico solo ciò che si dovea fare e non si è fatto, cioè appurar meglio le cose, almeno dal suo Biografo.

Del resto, questo fatto da me narrato, come semplice storico, non toglie mica le alte virtù e le qualità del Cattaneo.

E grazie. Giudichi altri tra me e Lei. Io mi riferisco a quanto già dissi nelle mie prime osservazioni.

Io ho usato carità per quanto ho potuto, tacendone il nome. Mi rincresce che un piccolo giornale (1) *l'abbia declinato a quanti lo ignoravano.*

Qui mi permetta di dirle ch'io non posso capacitarmene. Io mi formai un'idea molto più alta della carità in genere e della sua anche in particolare da non contentarmi di così poco. Basta tacere il nome dopo aver quasi designato a dito la persona per dire di aver usato carità? Capisco che in Francia, forse, o nell'America non si venia a sapere chi fosse quel tristanzuolo di ecclesiastico elevato in dignità, Elemosiniere del Re e da lui destituito di sua carica nei primi mesi del 1854 in Genova. Ma se ciò basta, alla buon'ora. Vorrà dire che quando non faccia che le mie mormorazioni o calunnie arrivino fino al mondo della Luna non saranno più le mie nè calunnie nè mormorazioni o quanto meno mi potrò lusingare che stieno entro i termini della carità.

(1) Quantunque *piccolo*, negletto, e forse anco disprezzato da certuni che presumono di esser *grandi* per aver più o meno degnamente servito o amministrato in qualche uffizio, carica, impiego ecclesiastico o civile — questo *piccolo Giornale Libro degli Studiosi* potrà riuscir utile alla Storia eziandio colla pittura delle persone che bene o male per la Liguria operarono nei tempi degli Arcivescovi di Genova, Giuseppe Maria Saporiti, Giovanni Lercari, Giuseppe Spina, Luigi Lambruschini, Giuseppe Vincenzo Airenti, Placido Maria Tadini, Andrea Charvaz, non che dei Vicari Capitolari, non escluso il degnissimo Monsignor Salvatore Magnasco, dei quali pubblicheremo le biografie che speriamo, non saranno tacciate di servo encomio o di codardo oltraggio. (Nota di L. Grillo).

Ella mi dice che un grido d' indegnazione si levò *di questi giorni in Genova dopo la pubblicazione della* Notice,

Sissignore.

Perchè non si è levato quando il Rev. Cattaneo avrebbe dovuto guistificarsi.

Oh questo poi è un' altro affare. Vuol sapere il perchè? Glie lo dico in una parola. *Perchè correva l'anno di grazia* 1854. Ella non mi negherà che i luoghi e i tempi hanno le loro eccezioni. Quante cose si poteano fare e dire nel 1851 che più non si poterono dopo il 1852! Quante si sarebbero potute fare a Cogoleto, in Arquata e a Sestri di Levante nel 1854, che non si poteano fare in Genova! Eh caro Signore! Anche le lagrime e i lai del dolore, lo saprà quanto me, non possono sempre disfogarsi liberamente.

quando l'arcivescovo desiderava che lo facesse? quando le confessioni di amici intimi del Cattaneo l'hanno messo nell' impossibilità di giovargli?

Oh davvero? — E quando è che l'arcivescovo si abboccò mai col Cattaneo? che lo chiamasse un po' a sè? che gli facesse una visitina lungo la malattia che durogli non poco e nel 1854 medesimo lo spense? e cercasse così di poter raccogliere il vero senza obbligar questo a passare per la via tortuosa e spesso trasformante de' riferenti? Non era mica poi un *rebut* il Cattaneo. E potea bene stare a paro di tanti poveri colerosi, a' quali S. E. fu così largo di visite agli ospedali. Egli era patrizio; era canonico primicerio della Metropolitana, era ex Rettore del primo Seminario della Diocesi, esaminator sinodale, deputato agli esami degli Ordinandi, era anche un tantino di Corte come elemosiniere, benchè dimesso. Ma gli amici del Cattaneo!... Per questi amici, anche intimi, ripeterò il detto di sopra. —

Benchè abbia dovuto redigere la mia Notice *con una prestezza che non mi spiego ancora adesso la prego di ritenere che non c'è una frase, una parola che non abbia il suo documento in caso di bisogno.*

La ringrazio della notizia che qui mi dà. Già io aveva sospetto che la sua *Notice* fosse lavoro precipitato, e me ne persuadeva volentieri anche per scemar onta a chi la scrisse. Qui veggo che Ella lo confessa, e sta bene. Però le faccio osservare che la scusa è un po' magra. Se avesse dovuto in pochi giorni satisfare al debito per esempio di una orazione funebre, pazienza. Ma il suo lavoro non è di questo genere, perchè dunque correre tanto? e con un argomento alla mano così delicato e riclamante ponderazione, esame, maturità? — Ma ella appella a' documenti, che dice averne per ogni parola. Capperi! Però sappia che io diffido molto di questi documenti. Veggo che V. S. è un po' facile a tenere per documento uno scrittarello qualunque. Anche la mia lettera di protesta dice in questa sua risposta voler elevare a tanto onore da me inatteso. Io di ciò la ringrazio, sicuro che Ella di questa lettera mia si gioverà solo per far giustizia al Cattaneo, come dice, e non per altro, male a proposito. Ma la prego a notare che non tutti quelli a cui si dà nome di documenti, son tali veramente, cioè prove della verità. Anche quella buona lana di Vincenzo Gioberti stampò in calce al suo *Gesuita moderno* un volume di chiacchere da lui dette documenti, e ve ne ha uno, mi ricordo, che riguarda la nostra archidiocesi ove i soggetti e le istituzioni sono così dipinte che *libera nos Domine.* Oh sarebbero mica i suoi, documenti di quella taglia? Deh vediamoli questi documenti. E a noi il giudicarne: noi vecchi in Diocesi, e vissuti sempre all'aperto, non a Lei piovutoci testè d'oltremonti e condannato per sedici anni a non respirare altra aria che quella dell'antisala in Episcopio.

Tutto ciò che ho detto è vero.

Adagio un poco. — Per lo meno *hoc est videndum.*

Ma in cose gravissime non ho detto che una minima parte della verità. Non mi è possibile di modificare i documenti che constatano i fatti.

Di grazia corregga così, se non le grava: *Non ho detto che una minima parte* delle corbellerie da me fin qui credute *verità. Non mi è possibile di modificare i documenti che* a miei occhi incapaci per altro di discernere in ciò il vero dal falso *constatano i fatti.*

In tutti questi fatti poi si vede, si ammira la bontà, la generosità, la lealtà dell'arcivescovo, non che la sua imparzialità in tutto.

Evviva! ecco un altro elogio, ora poco a proposito. Ma, signore, non è dell'arcivescovo che ora mi prema, del quale nella sua *Notice* già ebbi a leggere encomi per 87 pagine. Ma sì del mio Cattaneo contro del quale in quel suo lavoro son ripetute indegne calunnie.

In compenso delle accuse affatto gratuite fattemi dallo Stendardo *ho ricevuto da distintissimi genovesi ben consci di tutto, le più consolanti lettere di felicitazione ed incoraggiamenti per un lavoro più completo al quale molte persone ragguardevoli sono pure impegnate in seguito alle osservazioni dello* Stendardo *intorno alla mia* lettera *del* 6 *corrente e pubblicata il* 9.

Se lo *Stendardo* ha accusato V. S. gratuitamente, se la vegga con esso lui, io non c' entro. Per ciò poi che riguarda i *distintissimi Genovesi*, i *ben conscii di tutto* e le *persone ragguardevoli* etc. che consolano la S. V. Rev. con felicitazioni ed incoraggiamenti a un peggiore lavoro (dissi male e chieggo scusa, volea dire più completo) finchè non me ne declini un poco i nomi, cognomi, patria e paternità, permetta che li riponga tutti nel ripostiglio delle cose meritevoli di sospensione. — Io non combatto con chi sta dietro le quinte nè m' inchino a gente coperta e nascosta.

Colgo con piacere questa occasione per esprimerle i sensi di alta stima e vero rispetto con cui sono

Di V. S. M.º Rev.

Umil.mo e Dev.mo Servitore
Can. Enrico Jorioz.

Al Molto Rev. Signore
Il Signor Angelo Remondini
Rettore di S. Antonino di Casamavari.

In un **Supplemento** *nella prossima settimana daremo altri scritti diretti al* Cav. Jorioz.

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo, *Direttore e Gerente.*

Genova, 1871. — Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, vico del Fieno, N. 1, piano 1.

Genova, Giovedì 9 Febbraio 1871. Supplemento al N. 6.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

Nel giorno 4 corrente venne alla luce in Genova dalla Tipografia di Gaetano Schenone, via della Maddalena. di faccia al Vico del Duca, Palazzo Balestrino N.° 26, 1° piano, la seguente:

LETTERA AL REV. SIG.r ENRICO JORIOZ CANONICO DELLA METROPOLITANA DI GENOVA

Reverendissimo Signore

Genova 15 Gennaio 1871.

Le notizie intorno alla vita del compianto nostro Arcivescovo Andrea Charvaz, da voi donate ai vostri Rev. Colleghi e ad alcuni del Clero e dei Signori Genovesi, furono accolte con molto di gradimento, perchè le memorie di un personaggio celebre e per la dottrina e per gli ufficii altissimi, a cui era stato sortito, descritte da chi potea conoscerlo intimamente, non vogliono essere altrimenti accolte. Ma (con dolore vel dico, Signor Canonico) a non pochi riuscirono di acerba lettura per quella parte che si riferisce a questa Archidiocesi Genovese. Voi nella vostra narrazione toccate di fatti e di uomini, i quali a chi li ricorda e a chi li conobbe e conosce, sembrano dover essere apprezzati e giudicati in senso ben diverso da quello che fate voi. Spiace troppo, che il vostro così lungo soggiorno in Genova non sia bastato a togliervi certe idee che vi furono impresse nell'animo, quando ci veniste: spiace che nemmeno da lontanissimo vi mostriate consapevole di certi pentimenti, di certe, che chiameremmo riparazioni, le quali parve voler fare, ricredendosi, il venerato Arcivescovo, non che di certi cangiamenti, che si dice confessasse necessarj da farsi, ma il coraggio di eseguirli non gli bastasse: spiace finalmente, anzi pesa forte, che i casi

nostri, per essere collegati con un nome famoso per molti titoli, possano passare nella storia falsati; e ciò tanto più facilmente, in quanto che ad alcune delle vostre dichiarazioni fate puntello con brani di lettere, le quali danno ad esse un'autorevole testimonianza.

Discorriamone un poco tra me e voi, e pacatamente: e se per amore della verità dovrò far dei richiami sovra di qualche detto o fatto o sovra il contegno di Mons. Arcivescovo (quale ce lo delineaste voi), e il reggimento della Diocesi; attribuitegli a questo amore, non ad avversione o passione: chè io e riverii sempre e stimai ed obbedii a Monsignore, come era debito mio.

Se la venuta di un Pastore era desiderata in questa Archidiocesi, desideratissima era quella di Mons. Charvaz. I tempi andavano lagrimevoli. Il pio e dotto Vicario Capitolare era oppresso dalla fatica di più che un lustro, nel quale ebbe fiere lotte e con la rivoluzione e con le sette e col Regio Governo, che, a tacer d'altro, avea da non molto ritolti dal Seminario di Genova i Professori universitarj di Teologia e di S. Scrittura; e ritolti per ben altro, che *par suite d'une mésintelligence (Notice Biogr. pag. 37).* A quella guisa che voi dite (*Notice, pag.* 27) che la nomina ad Arcivescovo di Genova era stata rappresentata a S. Ecc. *comme un gage de réconciliation avec le Saint-Siége;* nella stessa guisa i Genovesi, e il Clero in ispecie, si rallegrarono di quella nomina sommamente, perchè la sapienza e il zelo di lui conoscevano, e le cagioni, per cui aveva rinunziato a Pinerolo; e perchè vedevano dover esser *temuta dai rivoluzionarii d'Italia* (*Notice pag.* 25) *l'influenza* di lui: la quale influenza si sperava qui che dovesse ottenere molto di bene. E credete a me, Signor Canonico, e non a me solo, ma a quanti si sovvengono di que' giorni: era una fantasima quella, di cui parlate (*Notice pag.* 32), che potesse *divenire pretesto di agitazione* l'entrata in Genova dell'Arcivescovo; era una fantasima che ci fa trasecolare leggendola.

Così il nuovo Arcivescovo avesse protese le braccia al suo Clero! e dopo il bacio paterno avesse saputo lanciarlo in mezzo al campo evangelico! Gli avesse detto, *Su via, fatichiamo unanimi; voi siete tutti miei figliuoli egualmente;* avreste veduto, Sig. Canonico, qualche cosa di assai consolante! Questo Clero sel meritava, di essere accolto e animato in tal modo. Per l'impulso del Vicario Capitolare, avea dato nobili e costanti prove di zelo; e vi so dire che, negli ultimi quattr'anni massimamente, dopo che si fu un poco riavuto dallo sbalordimento di deplorate vicende, avea lavorato da vigoroso e nella Città e nella Diocesi. Che cosa non avrebbe fatto; che animo non avrebbe preso, con a capo Mons. Charvaz? Mi muove ad esclamare in tal modo un Vescovo di molta celebrità, a voi caris-

simo, il quale diceva, parecchi anni sono: *Che cosa non mi ripro-metterei di poter fare, se il Clero di Genova fosse mio!*

Per contrario, all'arrivo di lui (che il suo Capitolo procurò di festeggiare con tutta la pompa), non apparve se non che un'aria tetra di diffidenza e sospetto. Ci eravamo già guardati in viso, scoraggiati, gli uni gli altri, quando si diffuse tacitamente la voce, che i nostri Canonici Metropolitani recatisi in Torino ad ossequiarlo a nome della Diocesi, erano stati ricevuti freddissimamente. Corre poi tutt'ad un tratto la notizia che l'Arcivescovo viene: il Capitolo di S. Lorenzo non ne sa nulla; il Vicario, nulla. Giugnete voi Segretario, il 20 ovvero il 21 di gennaio (1853), a portar l'avviso che la Domenica (23) farà la sua entrata solenne in Duomo. E chi mai non sentirsi recidere i nervi, dopo questi preludii, a quell aria torbida che vi dicevo?

Rileggendo la lettera che l' Arcivescovo aveva scritta all' antico suo Capitolo di Pinerolo, dove è (*Notice, pag.* 31) « Possa io trovare, come desidero e spero, nei vostri Colleghi di Genova altrettanti fratelli ed amici che somiglino a voi », mi viene da piangere, non debbo dissimularvelo; e dico: *Ah che non erano da meno del Pinerolese nè i quattro nostri Capitoli, nè l'altro Clero di Genova! I cuori non erano men bene disposti qui ad amare e ad esser uniti col loro Pastore.* Ma sventuratamente alcuno gli avea dipinto l'essere e le cose nostre ben diversamente dal vero: ed egli, per un tratto di tempo almeno, non le vide se non a quel modo. Iddio perdoni agli autori di quei sinistri consigli!

Vicario Arcivescovile un Ecclesiastico venuto in Genova segretissimo; noto per essere Deputato al Parlamento; ignoto, salvo che a cinque o sei, come Ecclesiastico. Pure, nè questo, nè l'essere d'altra Diocesi, non fa: dureremo un po' più a conoscerci, il Vicario noi, noi il Vicario; ma ci conosceremo. Nella Curia Arcivescovile uomini nuovi, eccetto il tornarvi del Cancelliere, uscitone sotto il Vicario Capitolare. Qua e colà far festa tali, che piaccia a Dio mostrino più riverenza, che non solevano, all'autorità ecclesiastica! A lato a questo o a quel personaggio, degno, a dir vero, di stima, bazzicare per le sale dell'arcivescovato altri, che..... insomma al buon Clero non piacciono: e il buon Clero suol avere un fine discernimento!

Si cominciò e continuò per un tempo a domandarsi vicendevolmente, *Che novità abbiamo?* e ogni giorno ce n'erano. Quelli, pei quali ognuno s'accorse che non ispirava propizio il vento, furono i Seminarj. In questo di Genova sosteneva le veci del R. C. Gir. Degregorj il chiarissimo D. Gaetano Alimonda, ora vostro Prevosto; ma egli avea sostenuto le stesse parti, essendone Rettore il Canonico Gio.

Battista Cattaneo, cessato nel 1848. Rettore di quel di Chiavari era il giovanissimo D. Gaetano Battilana, attuale Prevosto di S. Donato, allievo del Genovese, e preceduto colà dagli spertissimi educatori di Chierici, Nicolò Barabino (morto Canonico della Metropolitana) e March. Tommaso Reggio, ora Abate di S. Maria di Carignano, formati alla palestra del Cattaneo. Era evidente che entrambi i convitti de' Chierici cattaneggiavano. La vieta accusa ricompariva: *Che vi si prega troppo; che vi si studia poco.*

Un *Trattenimento Accademico* fu dato in omaggio di S. E. R. nei due Seminarj, con molto apparato e felice riuscita. Il Vicario Pernigotti che non si aspettava quel garbo di scolaresca, ebbe a dire del Genovese, che *sono pur figliuoli di Adamo questi alunni,* cioè non macigni, nè allocchi, ma dotati di una cotal gentilezza e grazia nel recitare. A Chiavari l'Arcivescovo e mostrò e disse di essere soddisfattissimo; non così alcuni di quelli che aveva con sè.

Siamo agli esami. Ricordate proprio, Sig. Canonico, che sieno state proferite le parole che regalaste come proferite dall'Arcivescovo in quella occasione? Disse egli dunque *ad allievi già negli Ordini Sacri,* che *paesani de' suoi villaggi avrebbero risposto meglio che un certo numero di loro?* (*Notice, pag.* 36) E il disse nel Seminario di Genova, ovvero di Chiavari? Nella *Notice* gli includete tutti e due; nella lettera del 6 gennaio corr. allo *Stendardo Cattolico* vi ristringete ad uno. Come è ciò? Io non mi raccapezzo. Ma certo bisogna intenderle di Genova sola; dacchè in Chiavari non si trovava nè un teologo *in sacris.* Comunque sia, voi mostrate saperne più di quelli che eran presenti, perchè questi esami subirono: i quali vi rispondono, che ciò è falsissimo; che nessun di loro sentì quel rimprovero; che l'Arcivescovo si dolse coi Professori, in privato, di due o tre (voi dite *un certain nombre*, e i Suddiaconi e i Diaconi erano ben pochi!); che insistette unicamente su la necessità di un frequente esercizio nella forma sillogistica; che nell'andare in refettorio disse al Vicario (il quale non era stato agli esami quella mattinata), *Rispondono bene, rispondono bene;* che esso Mons. Vicario, intervenutovi dappoi, con uno dei Professori universitarj uscì in questo elogio: *Siamo non ad un esame, sì ad una accademia di Teologia.* Ciò, Sig. Canonico, pel Seminario di Genova. Per Chiavari, il giudizio dell'Arcivescovo fu: *Si vede che le cose le sanno; forse mancano un poco d'ordine.* Del resto, si avevano allora in Genova studenti di polso, che cominciata la Teologia sotto i Professori universitarj (tornati poi pe' buoni uffici dell'Arcivescovo), la continuavano sotto alla direzione del valente Stefano Morchio, Canonico a N. S. del Rimedio, e dell'esimio Ab. Tommaso Reggio, con

dar luogo a speranze, che nei più di loro si videro pienamente avverate, essendosi alcuni preparati, per la promozione a qualche Ordine Sacro, a rispondere sopra i dodici ed anche i sedici trattati. E ne erano di simili in Chiavari; fortunati di avere a lettore di Dogmatica un Giovanni Raggio, or ora defunto, Teologo a pochi secondo. Ma chi si conosce di giovani, vi farà notare come negli esperimenti che vogliansi prendere dei loro studi innanzi ad un consesso ragguardevolissimo, bisogna, non chiamarli quasi alla improvvista (secondo che si fece in Genova), nè lì subito dopo il pranzo (in Chiavari); bisogna incorarli, e non già presentarsi a loro con piglio severo. *Questi giovani hanno spavento,* disse Mons. Vicario a Chiavari. Spavento? soggiungo io. Chi glielo inculeva? Se avessero veduto sembianze amiche..... Un po' di trepidazione sì, è cosa da studenti e da esami: lo spavento viene da fuori, dalle circostanze. Che cosa vi promettereste da giovani spaventati?

Era costumanza di molti anni, che gli esami si davano nella Pasqua ad uno studente estratto per ogni dieci, e poi a tutti in agosto. Dalle votazioni si rilevava che se c'era della borra, c'era altresì del buono e dell'ottimo: e gli Esaminatori non erano mica talpe! Che solo alla Pasqua del 1853 avessero i nostri giovani smarrita ogni via, e perduto il bene dell'intelletto?

Fatto è, seguitate voi, che i successivi esami dierono a divedere che le lagnanze dell'Arcivescovo giovarono; e che l'aver portato il corso teologico da tre anni a cinque, giovò assaissimo. Gli esami scolastici, come pure i concorsi per le parocchie, divennero altra cosa (*Notice, pag.* 36, 37).

Per quanto appartiene all'aver protratto il corso ai cinque anni, io che sono un pochetto duro in questa faccenda degli studi del Clero, convengo con voi sopra l'utilità di una prescrizione siffatta. Se si può, è senza dubbio miglior cosa il percorrere intera una scienza su i passi d'un Professore, che non il rimanerne delle parti da studiare da sè. Questo capivano bene i Predecessori dell'Arcivescovo. Se non lo comandarono, gli scusino le difficoltà non leggere. Mons. Charvaz lo volle, lodiamolo. La vostra asserzione però, che il corso fosse di soli tre anni, è inesatta. Era di quattro pei Chierici esterni, di tre per gl'interni: ma questi nei mesi di villeggiatura avevano tre volte per settimana lezione di Teologia; il che equivaleva a una mezza annata, e anche più per quelli che si fossero ordinati dopo i tre anni compiuti.

Quanto agli esami, il paragone tra i primi e i successivi non corre, Sig. Canonico. Era prestabilito che i successivi dovessero *andar bene,* era proprio prestabilito; e *andaron bene.* Ciò che ne dite voi ora, è desso il concerto che erasi fatto allora.

Quanto ai concorsi per le parocchie (senza che io vi appunti del paragone odioso tra' concorsi antichi e i recenti), vi risponda il fatto delle importanti parocchie ultimamente conferite. In ben venti o più concorrenti, quelli che primeggiarono, furono o di già ordinati innanzi alla elezione di Mons. Charvaz, o di già avanzati nel corso, al suo arrivo. Di che, lascio giudicare a voi se sia stato così *ammirabile* (ivi) l'effetto delle parole dell'Arcivescovo, e se i ristorati studi oscurino i non ristorati. Quando poi avrete giudicato voi, vi pregherò che vogliate sentire anche me; e vi noterò, che la nostra scuola di Teologia diede sempre uomini rispettabili, come si vede nel nostro Clero provetto, e nelle opere mandate alla luce dai nostri (o sien Trattati teologici o ascetici, o Apologie o Conferenze), quante per avventura in nessun' altra città d'Italia; che questi ultimi quarant'anni ne diede similmente; che i moderni Chierici, i quali si sa che secondarono il volere dell'Arcivescovo, mostraronsi degni della lor vocazione, ma in ciò seguitarono altresì l'esempio di quelli che gli avevano preceduti. I quali (se volete che io aggiunga una osservazione) avendo avuto maggiori incitamenti allo studio, com' erano i premii annuali (soppressi dall'Arcivescovo in tutte le classi), la conoscenza dell'esito degli esami (che in quella vece l'Arcivescovo tenne in uno impenetrabil segreto), l'obbligo di prepararsi sopra un certo numero di trattati, per la promozione agli Ordini Sacri (obbligo che fu tolto, contentandosi l'Arcivescovo, senza più, di quel poco esame di scuola); dovevano probabilmente essere indutti a possedere più a fondo le materie teologiche.

Rifacendoci sugli anni 1853, 1854, io credo che ben più *ammirabile* effetto avrebbero avuto le premure di S. Ecc. se gli studenti fossero stati lasciati attendere più tranquilli ai consueti esercizii; ai quali un animo agitato, ed amareggiato, male si presta. Entra nel Seminario di Genova qualche capo ameno, che sotto l'ala di Mons. Vicario *jura negat sibi nata*, e fa e disfa a suo grado, àltera la disciplina, schiamazza; quale dei Chierici migliori è posto in non cale; qual è rimbrottato per un nonnulla; a quale è fatta colpa, perchè *non ha affezione all'Arcivescovo* (si voleva anche leggere dentro del cuore!): tanto che il pazientissimo D. Gaetano Alimonda, sul finire del 1853, dopo di aver pregato indarno l'Arcivescovo affinchè gli permettesse d'andarsene del Seminario, se ne congeda di per sè con risolute e franche parole: e parte, ossequiato caldissimamente dai Seminaristi commossi fino alle lagrime. Al qual proposito, evvi mai venuto all'orecchio, Sig. Canonico, dell' incarico dato al portiere di tener nota di chiunque facesse visita ad esso

D. Alimonda? Anche questo! Della qual cosa indegnato Mons. Gio. Battista D'Albertis, si recò appositamente a visitarlo; e nel metter piede sopra la soglia ebbe cuore da dire all'incaricato di quel cotale fiscaleggio: *Notate che colui che viene a far visita, è l'Arcivescovo di Nazianzo.*

Eguale sconvolgimento a Chiavari. Il Battilana, che, oltre all'esser Rettore, insegnava, con la perizia e lucidità sua propria, la Teologia Morale, è dimesso da ambe le cariche: e con quanto rumore di mala amministrazione! Figuratevi! Era stato così prodigo da far ammannire qualche volta un pajo d'uova al tegame, per uno dei Professori, infermiccio dello stomaco! Col Battilana, dimesso eziandio il Professor di Dogmatica: e perchè mai? *Perchè* (gli disse l'Arcivescovo) *non godete la mia confidenza.* Per buona ventura acquistò poi quella *confidenza* che non aveva in principio; perciocchè un suo discepolo, chiamato a succedergli con promessa di duplicato stipendio (notate economia!), avendo risposto che *non andrebbe mai ad occupare il luogo del suo dotto Maestro;* e un altro Sacerdote che quel luogo occupò (e che avea significato *claris verbis*, qualmente a reggersi bene tra quegli studenti gli conveniva di studiar notte e giorno), essendo stato promosso ad un onorevole insegnamento qua in Genova; il Raggio fu ritornato alla diletta sua cattedra.

Il cognome di questo Teologo mi reca a mente Gio. Batta Raggio, pur Chiavarese, uno dei Liguri letterati più insigni del nostro tempo, e Prefetto della nostra Civica Biblioteca. Il Vicario Capitolare lo aveva invitato a dare qui nel Seminario Lezioni di Storia Ecclesiastica: ed egli vi si era accinto con tanto amore, che se si publicassero le sue Lezioni (non andate forse al di là del IV. secolo), si avrebbe una novella prova del valore di quel Chierico. Or bene: negli esami sopra indicati non vi ebbe su questa materia esame di sorta alcuna; quasi che non fosse esistita nè cattedra, nè Professore. Questo essere tenuto in disparte fu il lampo; non tardò molto a scoppiare il tuono. Lorenzo Costa nel commentario *De vita et scriptis Johannis Baptistæ Raggii* parla di un tal fatto così: *Dum magnum sui specimen daturus christianos fastus evolveret, nullo præmisso nuncio, nulla stipendii parte aut gratiarum actione remuneratus, inhoneste e ludo, tanquam e conclavi strigosa canis, eiicitur;* parole, che io, in fede mia, vorrei poter cancellare, più che se fossero state dette contro di me medesimo. E perchè un così strano congedo? Non credo che all'Arcivescovo fosse noto il perchè, e quindi nemmeno a voi. Che fosse mira di economia? L'economia, vel concedo, potè far sì che venisse congedato uno dei due Professori di Rettorica in Genova, l'onorando D. Ant. Bacigalupo, e uno dei due Professori

di Rettorica in Chiavari, il perspicacissimo D. Francesco Zignago; ma per ciò che è del Raggio, altro che l'economia ci entrò! Il Raggio aveva cribrato di santa ragione l'*Arnaldo da Brescia* di Gio. Battista Niccolini; e nella sua opera intitolata *Roma* avea detto tanto bene dei Gesuiti, che quasi gliene pericolò la vita. Volevate che costui stesse più a lungo su la cattedra di Storia Ecclesiastica?

Queste dimissioni, quei turbamenti, questo governo, vi pare che dovesse tornare vantaggioso agli studi? In tali angustie, mutamenti, incertezze e gravami, uno che possa raccogliere i suoi pensieri sopra di un libro, mi riesce un miracolo.

Prima che ci partiamo dai Seminarj, voglio raccontarvi due aneddoti. Nei dì festivi andavano a servire Mons. Arcivescovo alla s. Messa due Seminaristi, coi quali non di rado si fermava a colloquio Mons. Pernigotti. Una volta dà la notizia che la solita funzione per l'Immacolata non avrà luogo, per non recare dispendj al Seminario; ma che quella di s. Luigi lo avrà. Un ingenuo Diacono, udito questo, ripiglia sorridendo: *Già; poichè sebbene s. Luigi sia stato Gesuita, non ha rinunziato ai suoi diritti di Santo.* Non l'avesse mai detto! Fu presa per una puntura che volesse dare al suo Superiore. Buon per lui che era Diacono! altrimenti sarebbe rimasto così chierico per lunga pezza. Un altro fu domandato se fosse vero che non gli piacessero gli ordinamenti dei Superiori: ed egli, come buon novizio che rende conto persino delle ombre, risponde, che *dei pensieri cosiffatti gli erano occorsi, ma gli aveva scacciati, come si fa con le tentazioni.* S'accorse ben tosto che non doveva essere tanto schietto, e n'ebbe a tremare. Che istorie, Sig. Canonico! E questi Sacerdoti sono due coppe d'oro.

Passando in un campo più aperto, debbo tener di vista la *confidenza* e l'*affezione,* testè ricordate. Tutto indicava che l'Arcivescovo rinveniva affezione in ben pochi, e poneva in ben pochi la sua confidenza. Che dico in pochi? Un giorno Mons. Pernigotti diceva, esclamando, ad un giovane Prete, che ora è in dignità: *Eccovi carta, penna, ed inchiostro; scrivetemi voi il nome di tre Preti buoni, se li trovate.* Questa penuria di buoni l'avrà probabilmente persuasa all'Arcivescovo: e pertanto in chi poteva egli aver confidenza, e da chi attendersi affetto? Disgrazia che mai la maggiore, per un Prelato e per una Diocesi! se non ci consoliamo pensando che quell'enfasi sia stata un mero sfoggio di vibrata eloquenza.

Il certo è che molti furono grandemente accorati nello scorgere come e dove si procedesse. Bastava che costoro o coloro non avesser la confidenza di cospicui Ecclesiastici, perchè ottenesser quella dell'Ar-

civescovo, e perchè fossero esaltati; e consideravasi quale una opposizione caparbia il discordare da lui. Quel Parroco zelante, irreprensibile, che profonde quanto ha tra il soccorrere ai suoi poveri e il rifornire di arredi la sua chiesuola;.... è in uggia. Quell'altro non ha la chiesa che abbisogni, eppur vive poveramente, perchè a quanti vengono a battergli alla porta, a tutti dà;.... è in uggia anche lui. Quell'Arciprete, per bontà e zelo e larghezza nel dare, sta a paro dei due suddetti; e nemmeno esso è il benvenuto. E se non fosse stata una ricisa negativa data da quel giovane Prete, con cui parlava poco fa Monsignor Pernigotti, invitandolo ad assumere l'economato di una parocchia di quella Plebania e la qualità di Vicario Foraneo; alle altre gioje dell'Arciprete sarebbesi aggiunta pur questa, di vedersi spoglio del Vicariato. Parve al tutto venuta l'ora de' progressisti e dei banderaj. Soltanto quelli che non avessero occhi, sarebbero stati incapaci a ben discernere con qual tessera bisognasse presentarsi, per trovar grazia. Il Sacerdote suddetto, al primo entrare al Vicario, udì a dirsi: *V'ho chiamato per darvi un esame.* Ed egli: *Sono qua. Or su quali trattati? morali o dogmatici? Non su di questi,* ripigliò Mons. Vicario; *vogliamo sapere come pensate.* E veduto che i pareri non convenivano, Monsignore il lodò di franchezza, ma non ne volle altro.

Traete innanzi voi ora col vostro *partito retrogrado* (*Notice, pag.* 57), il quale *abusava dell'influenza che restavagli presso di alcune famiglie nobili, e, sopra tutto, presso di qualche vecchiarelle divote*, quasi che quel partito allontanasse gli animi dei fedeli dal loro Pastore!

Questi fatti, qual più, qual meno, si divulgavano, parlando ben più alto delle imaginarie lingue *retrograde,* ed eccitando forte rammarico, non in alcune famiglie nobili o in qualche vecchiarella divota, ma nella più gran parte dei Diocesani, ed anco in alcuni Vescovi, i quali avevano augurato ben altro, e ben altro desideravano di vedere.

In verità, mentre si gemeva, facevansi le maraviglie del come un Pastore così buono e così colto si lasciasse forviare in tal modo. Voi siete venuto a palesarci il segreto: L'Arcivescovo lottava contro alla *opposizione* che gli era fatta; avendo in buon punto *ottenuti da un eminente personaggio i nomi di quelli che la facevano* (*Notice, pag.* 57). Con ciò voi mettete in mezzo una disgrazia nuova dell'Arcivescovo e della Diocesi medesimamente.

Quattro note di nomi ebbe Mons. Charvaz. Una è la citata dallo *Stendardo Cattolico* del giorno 9 corr., della quale, se non ne aveste sentore mai (che mi sembra incredibile), vi dirò io lo scrittore, che fu S. E. il Marchese Antonio Brignole-Sale. Un'altra fu mandata

dal March. Giuseppe Salvago. Una terza partì da Genova, richiesta da un personaggio in vero eminente, che debbe averla trasmessa all'Arcivescovo o prima che venisse, o poco dopo che fu venuto. La quarta è la vostra. Dico quarta la vostra, non potendo essere in verun modo la prima, dappoichè il M. Brignole-Sale si lagnò più e più volte che Monsignore adoperasse tutto al rovescio di ciò che esso avevagli indicato nella sua nota; non potendo essere la seconda, perchè il Brignole ed il Salvago si accorsero di avere scritto, senza sapere l'uno dell'altro, quasi gli stessi nomi; non potendo essere nè la terza, conciossiachè e chi la mandò e chi la trasmise (vivono amendue, la Dio mercè), sono personaggi da non aver nè potuto nè voluto propinare aceto per miele. Disgrazia dunque che sia venuta cotesta quarta, e da mano *eminente* (quantunque sia molto difficile che fosse tanto eminente, quanto quell'altre), e che ad essa sola siasi prestato fede! Disgrazia, che imbattendosi in alcuno che sembrasse aver qualche merito, si dicesse, *Costui sarebbe stato uomo da giovarcene*, *ma*..... Ed ora quel *ma* è bello ed inteso; e si completerebbe così: *ma no; era nella nota.*

Povero Clero! Io tralascio, come vedete, di toccare degli altri ceti, dei *nobili* e delle *vecchiarelle divote;* dico soltanto: Povero Clero, diviso tra di se; e *una parte* in opposizione col suo Superiore! Ma questa divisione, o scissura....? Questa opposizione....?

Parliamo della divisione per primo. Essa (osservate voi alla *pag.* 35) esisteva dai tempi del Cardinale Arcivescovo Tadini, il quale *se n'era doluto più volte* a Mons. Charvaz, ancora Vescovo di Pinerolo.

Sarebbe lungo il riandare una storia di oltre a trenta anni fa: contentatevi di un breve cenno.

Fioriva a que' dì la *Congregazione del B. Leonardo da Porto-Maurizio*, alla quale avean dato il loro nome molti del Clero di mezza età, alcuni dei vecchi, e il maggior numero dei Chierici. Era scopo di essa il santificarsi de' suoi membri, e vedere di santificare altrui. E non fallì, no, al suo scopo. Solo, essendo opera di Dio (come lo comprovarono i frutti, e lo comprovano tuttora), dovette sopportare di fieri assalti, chè tale è ordinariamente la sorte di opere di questo genere. Eccovi la divisione, di cui andava dolente l'Em. Tadini: il quale intanto amava e stimava questa Congregazione, conoscendone i grandi vantaggi. Che vi dica io in una linea, Sig. Canonico, qual guerra la fosse questa? Premesse le giuste eccezioni, in cui son compresi coloro che si argomentavano di fare il bene, e lo facevano, senza appartenere più tosto ad una che ad un'altra Congregazione; essa era *la guerra dei Progressisti contro ai non Progressisti*, sebbene un tal vocabolo a que' tempi

non si usurpasse molto; era *la guerra degli Anti-Gesuiti ai Gesuiti:* e di questa denominazione voi siete tanto savio da comprendere intero il significato.

Gli avvenimenti politici, più che null'altro, consigliarono il discioglimento di questa Congregazione: lo spirito ne perdurò. E questo è quello spirito che i membri di lei fece essere, insieme con gli altri loro commilitoni, sempre pronti ai comandi del Superiore Ecclesiastico, e sempre a faticare di quella lena che vi ho detto in principio; non mai a bandiere, nè su per le piazze; non mai a far plauso a novità o evidentemente malvage, o sommamente pericolose.

Chiarito questo, domanderemo: *Era egli divisione nel Clero, allorchèMons. Charvaz fu eletto?* Tra il Clero che sta col Papa e col proprio Superiore immediato, e chiama bene quel che essi insegnano esser bene; e male, quel che essi male; non eravi nemmen l'ombra di divisione: e vi sfido a provarci il contrario non con sole asserzioni, ma con argomenti, quali si richiedono in una causa di tanto rilievo. E al pari di me la sentiva il vostro Capitolo Metropolitano, il quale, pur allora, inviò a tal uopo alcuni de' suoi, che rispettosamente significassero all' Arcivescovo..... per quella conoscenza che potevano avere della Diocesi..... Ambasciata inutile! Delle diverse prove, che avrei alla mano per mostrare questa concordia, ve ne addurrò una, ed è il fatto delle Elezioni politiche. Altri dei vostri *retrogradi* le favorivano, altri no; e sì gli uni, sì gli altri difendevano con calore la propria opinione. *Egli sono divisi,* avreste detto voi. Nulla di men vero. Con tutta questa discrepanza di giudizii, si amavano più che mai.

Tra questo Clero poi, e que' pochissimi che vanno o stanno, secondo che il vento muta; che o non lascerebbero a Cesare una spanna di terreno, o gli darebbero anche un po' più di quel che gli tocca, fosse pure da levarne da Dio; che *claudicant in duas partes;* vorreste che (salva, intendiamoci bene, la carità) vorreste che non vi fosse divisione? O poteva non esservi? E vi era, e vi è, e vi sarà necessariamente. Vi concedo che l' Arcivescovo non poteva certo parlar di quest' ultima nella sua Lettera Pastorale del 24 di febbrajo 1853. Che se l' altra non esisteva, a che pro alzarsi a combattere una scissura ideale? Se avesse consultato il decaduto Vicario Capitolare, e dato ascolto ai naturali suoi consiglieri, avrebbe capito che, per conto di ciò, poteva mettere il paterno suo cuore in pace, e avrebbe cessato dal suo Clero un disonore e un dispiacere gravissimo.

Niente men grave è il disonore e il dispiacere, passato e presente, per l'accusa mossa contro d'*una parte* del Clero, dell'*oppo-*

sizione al suo Arcivescovo; la quale giova di esaminare, tanto più perchè il partito contrario a lui, partito *sleale, la cui esistenza e i fatti e le geste eran note a Monsignore prima che venisse* in Genova (!); partito che *era diramato eziandio fuori della Diocesi* (*Notice, pag.* 56); *non avendo trovato appoggio nè in Corte, nè presso i Membri del R. Governo, cercò quell'appoggio a Roma, e vel trovò* (*Notice, pag.* 58).

Una buona risposta e a voi ed ai brani di lettere scritte dall' Arcivescovo all' Emin. Cardinale Antonelli (*Notice, pag.* 56, 57), è già nelle cose precedentemente discorse. Io suppongo per un momento che questo partito esistesse; e domando a voi: Se i fatti e le geste e i detti dell'Arcivescovo e dei suoi dipendenti e aderenti non avessero somministrato a quel partito delle valide ragioni da dimostrar giuste le lagnanze che avesser mosse di lui, vi pare che con tutte le armi affilate contro di esso, prima ancora che venisse, non che dopo venuto, il partito medesimo avrebbe trovato credenza o in Diocesi, o fuor di Diocesi, o in Roma? I fatti parlavano o no? E ciò che era palese, chi poteva occultarlo? Se le lodi profuse da un giornalaccio per le innovazioni della Curia, fecero credere che dunque *abusi* non ce ne fossero davvero (benchè allora siensi fatte sopra di essi le strombettate, che voi ripetete (*Notice, pag.* 35); se a Roma fu detto sovente, e da *eminenti personaggi, che l'Arcivescovo di Genova ha preso di granchi non piccoli;* se, a cagion d'esempio, non si volea nè in Diocesi, nè altrove, perdonargli l' improvvida determinazione di mandare, dopo l'anno scolastico, i Chierici alle proprie case, anzi che tenerli seco nella villeggiatura autunnale, mentre quasi tutto l' Episcopato fa quanto può per tenerli (e la sua imprevidenza fu cagione che lo stabile cadesse in potere del regio demanio) ; se frequentemente per vie private (e forse anco per lettere) l'Arcivescovo veniva da Roma ammonito che si dovesse togliere da lato il tale e il tale; se vi ebbe persino chi fu balzato da un uffizio per ordine immediato del Vaticano; voi ci risponderete che erano tutte mene dello *sleale* partito retrogrado? O se esso avesse porto all'autorità suprema querele su la inferiore; voi gliene avreste conteso il diritto?

Ho supposto per un momento l'esistenza di questo partito; ora la nego assolutamente. Dove convenivano costoro? Quali *geste* di essi conosceva l' Arcivescovo? Sapreste voi dircele?

Ma io sono lo smemorato: vi provocavo, e non ricordavo più che a facc. 58 raccontate del colpo inflitto ad *uno dei capi,* che essendo Elemosiniere di S. Maestà, si vide contro ogni espettazione *notificare la sua destituzione*, in pena dello opporsi che faceva

una parte del Clero all'Arcivescovo. *Questo colpo terribile,* soggiungete, *non annientò il partito, sì il rese più guardingo... d'allora in poi la guerra si fece più alla sordina.* Vedo bene: *uno dei capi;* dunque ce n'erano altri; dunque ben molti, soggetti ai capi; dunque...

Rispettate, Sig. Canonico, un nome veneratissimo e benedetto. Questo nome voi non riferiste, perchè forse la penna vi si rifiutava. Il riferirò io, affinchè alcuno, che non sia di casa nostra, e legga qua, sappia che questo R. Elemosiniere, così colpito gli ultimi mesi della sua vita intemerata e travagliata, ed ora, dopo 16 anni, così malmenato da voi, fu il già mentovato Gio. Battista de' March. Cattaneo, Canonico Primicerio della nostra Metropolitana che illustrò con la sua virtù e col sapere; Esaminatore Sinodale del Clero; Dottore della Facoltà Teologica in questa R. Università, e per circa 18 anni Rettore del Seminario di Genova, nella qual carica tanto bene meritò dei Chierici, e tanto se ne guadagnò la stima, l'affetto, la riconoscenza, che quei pochi, i quali lessero la vostra *Notice Biographique*, ne fremettero d'indegnazione; e se diffondessero la notizia di voler con qualche protesta vendicare la memoria di lui, sentireste più di duecento voci, tra di Canonici, di Parrochi, di semplici Sacerdoti e di Claustrali, levarvisi contro. Nè essi sarebbero i soli; giacchè (posto eziandio che niuno del vostro stesso Capitolo volesse, per amor di pace, alzar la sua voce) l'alzerebbero Vescovi che lo ebbero molto in pregio; l'alzerebbero i suoi condiscepoli che ne conobbero, non che il merito, la probità singolare; l'alzerebbero cento altri che andarono lieti della sua amicizia. Il Canonico Cattaneo, del quale è vanto se i nostri Seminarj raggiungono il santo fine della loro instituzione; e lo raggiunsero e lo raggiungeranno, quanto più si tennero e si tengano sopra le orme segnate da lui; l'uomo dalla più retta coscienza e dalla più rigida fedeltà al proprio dovere; essere tradutto per *uno dei capi* d'una opposizione al suo Vescovo? per uno che tiene dei *propos tout à fait inconvenants contre lui?* E come si è dimostrato? *Plusieurs personnes de considération* lo hanno detto (*Notice, pag.* 58). La medesima ragion di condanna aveva allegata l'Arcivescovo stesso al Cattaneo, allorchè questi se gli presentò dopo la sua destituzione, pregandolo ad indicargli quali documenti avesse che lo provassero reo. *Non abbiamo documenti*, rispose Monsignore, *ma lo dicono.* Dove il calunniato si alzò, e disse congedandosi: *Se io sono reo soltanto perchè* LO DICONO, *ciò mi basta.* Il Ciel vi guardi, Sig. Canonico, da tribunali che si contentassero di mettere a fondamento delle loro sentenze un *si dice!*

Del C. Cattaneo basti; degli amici di lui, chi sarebbesi imaginato

che potessero sollevar la testa, anche dopo quel colpo; e che in iscambio di operare alla *sordina*, operassero all' aperto? Non essendo essi un partito; sì, invece, essendo persone desiderose di far quel bene che potessero; 1° continuarono a portarsi conformemente ai loro principii; 2° ebbero la fortuna, che cadesse qualche benda dagli occhi altrui.

Dico in prima, che la pretesa opposizione seguì ad operare in un modo al tutto conforme ai suoi principii. Voi lodate, a ragione, Mons. Arcivescovo per le esortazioni e per l' incoraggiamento dato da lui a diverse instituzioni e associazioni, che sorsero opportunissime in Genova, per essere contrapposte (questa sì che deve denominarsi veramente opposizione) al raffreddamento nella pietà, e al danno delle malvage letture; in una parola, a che l'irreligione non acquistasse nuovi proseliti, ed i pervertiti si ravvedessero. Tali sono, *L'Associazione per la conservazione e l'incremento della Fede, e la diffusione dei buoni libri,* rifusa di recente in quella di *San Francesco di Sales*, che cura *l' insegnamento della Dottrina Cristiana, la stampa e diffusione dei buoni libri, l'adorazione diurna del SS. Sacramento, e similmente la notturna, e gli esercizii spirituali e il ritiro di preparazione pei ragazzi della prima Comunione; La Società di mutuo soccorso degli operaj, sotto la protezione di N. Signora del Soccorso e di San Giovanni Battista; Le figlie di Maria Immacolata; I figli di Maria Immacolata; La Santa Infanzia; L'opera di Maria Santissima Immacolata per l'avviamento di giovanetti poveri agli studi ecclesiastici.* Di tutte queste bellezze furono gli autori, furono i fautori, i promotori, l'anima, uomini che voi collochereste nell'albo degli avversi all'Arcivescovo. Alcune di esse aveano create prima ch'egli venisse (erano parte delle loro *geste*); altre crearono dopo, con l'approvazione di lui. Lo spirito della Congregazione di s. Leonardo da P. M. mostrò che non era *annientato,* e operava palesemente: al zelo di questi *sleali* l' Arcivescovo benediceva.

Dico in secondo luogo, che qualche benda andò di mano in mano cadendo dagli occhi altrui. Sacerdoti, il cui reato non si suppone, se non perchè *alcuno lo ha detto;* Sacerdoti che attendono al loro augusto ministero, e che non solamente non hanno mai da comparire innanzi al Superiore per essere ripresi di qualche fallo, ma la loro maniera di vivere è d'ottimo odore, e la fama intatta; bisogna bene che un dì o l'altro si sentano levar di dosso la mano che gli opprimeva. Il Vicario Pernigotti era andato dismettendo assai di quel suo fare un po' altezzoso; e trattava più familiarmente con molti, dando a loro dei segni di stima non prima usati. Sullo scorcio de' suoi giorni,

passeggiava un dopo desinare pel terrazzo della sua Canonica di S. Siro con uno de' nostri Missionarj Urbani di S. Carlo, nell'atto che in chiesa facevasi uno degli esercizii soliti della Missione. Il suo dialogo di una mezz'ora fu, sottosopra, su questo tema, che non aveva conosciuto il Clero: *Non lo conobbi...! Se l'avessi conosciuto...! Confesso, che non è quello che mi avean detto.* E l'Arcivescovo nella visita della Diocesi fece di molte confessioni eguali, con estendersi nei più sentiti elogi a Parrochi, dei quali in passato avea fatto giudizii poco lusinghieri: l'Arciprete e gli altri due, di che parlai poc'anzi, non sono personaggi ipotetici, ma reali; sono del numero di questi. E quando, un giorno, discorrendo dei pesi dell'Episcopato, mostrò che se fosse più sano, e libero di se, e gli venisse profferta una Diocesi a suo piacimento, o non ne accetterebbe nessuna, o a tutte l'altre anteporrebbe Genova; sembra a voi, che dovesse più avere di *una parte* del Clero quel concetto che n'ebbe nel 1853? sembra a voi, che avrebbe più scritto lettere di quel tenore al Card. Antonelli? Anche a lui erano, per divina bontà, cadute delle bende dagli occhi: onde ebbe a vedere che quella *opposizione* di Clero era una larva. Che più, se voi medesimo non una volta (esaminatevi un po' seriamente) intorno agli uomini o più favoriti o men favoriti diceste cose, le quali esprimevano chiaro qualmente il giudizio sì vostro, e sì dell'Arcivescovo, era ben mutato da quello di un tempo, e da quello che ora tornaste a farne? E però io ho per fermo, che la *benevolenza* in seguito adoperata verso i cotali suoi oppositori dall'Arcivescovo, e *i favori ad essi conferiti*, benchè (secondo voi) *fossero ben lontani dal meritarseli;* non solamente procedessero dalla sua *carità evangelica* (*Notice p.* 58), ma eziandio da un po' di giustizia.

Ah se in luogo di tanto scalpore per lo *sleale partito retrogrado,* aveste colto l'occasione propizia che vi si offerse raccontando della elezione di Mons. Salvatore Magnasco ad Ausiliare dell'Arcivescovo! Voi foste lietissimo a quella notizia. Lietissimo l'Arcivescovo presentò a molte Dame congregate nella cappella dell'Immacolata in via Assarotti il suo futuro Ausiliare. Chi mai soffocò quel giubilo? Chi fece *echouer* il disegno opportunissimo del Sommo Pontefice? Qui sì che un *partito* giocò! e con *manoeuvres,* in verità, *misèrables!* (*Notice, pag.* 75) Che materia da consegnare alla storia non vi porgevano queste *manoeuvres!* Rammentate un po' i *fatti* e le *geste* di quel partito. Fu uno strepitare, un impennarsi, che mai l'eguale; e fu nel tempo medesimo un operare alla *sordina,* che mai il più astuto. Il manco che fosse, era il deprimere il merito dello eletto. Chiedetene solamente all'illustre abbate Martinet; chie-

detegli chi gliene abbia o parlato o scritto, e in quale senso; chiedetegli se ciò sia stato fatto da un *retrogrado* o da un *progressista;* ne avrete di che morder davvero la penna per dispetto. Vedevano, o facevan le mostre di vedere i sognati *abusi* tornare in Curia; vedevano imminente un finimondo; vedevano la più *sucida reazione* approssimarsi minacciosa; lo spettro del C. Cattaneo, di D. Luigi Sturla, del Priore Giuseppe Frassinetti, non li lasciava prender sonno. Ora il finimondo qual fu? Siamo a un anno e mezzo di Vicariato Capitolare, e la *sucida reazione* dov' è?

Perdonatemi, Sig. Canonico, mentre a di così belle pagine della *Notice Biographique* ne avete innestato non poche, le quali mal si affanno alle oneste loro sorelle, e o non si dovevano scrivere, o scrivere con migliore inchiostro; ne omettete alcune (come questa relativa al partito dalle *misérables manoeuvres)*, cui la verità e la imparzialità di biografo accurato esigevano: e mentre o producete o citate lettere che meglio era passare in silenzio, ci occultate quella che l'Arcivescovo aveva scritto al Papa, piena di allegrezza, di riconoscenza e di affetto, per l'elezione del suo Ausiliare; lettera che sarebbe un perfetto contrapposto a quello, a cui le *manoeuvres* riuscirono, e che mostrerebbe sempre più di che cosa fosse capace Mons. A. Charvaz, quando niuno gli impediva di secondare i moti del proprio cuore.

Se la difesa di molti innocenti; se la dura necessità di distruggere troppo gravi tacce che infamerebbero il Clero di questa Archidiocesi; se l'amore della verità, m'indussero a prender la penna contro di voi; vogliate credermi, Sig. Canonico, quando vi affermo che io non intesi di attenuar punto i preclari meriti dell' Arcivescovo, nè quelle lodi che giustamente gli sono e date e dovute, e delle quali s' infiorò così leggiadramente l' Elogio letto nella Metropolitana dall' eloquente Prevosto. Anche gli uomini grandi possono errare; ma un qualche errore non toglie che non possano essere e grandi e molte le loro virtù. Per queste noi, insieme con voi, celebreremo sempre la memoria di Monsignor Charvaz, come meritevolissimo d'essere collocato dappresso ai tanti insigni, e dotti, e benefici Prelati, dei quali Genova può andare santamente altera.

Vostro Devotissimo
ANTONIO *Canonico* CAMPANELLA
già Profess. di Rettorica nel V. Seminario di Genova

Proprietà Letteraria. LUIGI GRILLO, *Direttore e Gerente.*

Genova, 1871. — Tipografia Sociale di G. E. BERETTA e S. MOLINARI
Piazza Soziglia, vico del Fieno, N 1, piano 1

Genova, Sabato 11 Febbraio 1871. N. 7.

Prezzo annue Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

OSSERVAZIONI

del Prevosto PIETRO TACCHINI

al Canonico

ENRICO JORIOZ

Reverendissimo Signor Canonico,

I.

Ho indugiato a scrivervi troppo più di quello che io non voleva per aspettare che si calmasse quel fremito di giusta indignazione che mi si risvegliò nell'animo nel leggere il vostro scritto avente per titolo — *Notice Biographique sur M.r André Charvaz* — Dico vostro perchè porta in fronte il vostro nome; del resto vi ha chi molto ne dubita sì perchè qui in tanti anni non avete mai aperto bocca, sì perchè fin ora non deste mai la minima prova del vostro valore in fatto di dottrina e di lettere, onde si pena a credere che proprio voi ne siate il vero autore. Ma ciò a me non importa: egli è certo che per vostro venne da Voi adottato mentre l'avete messo nelle mani del pubblico col vostro nome, quindi dovete risponderne come di cosa vostra. Ciò premesso e coll'animo abbastanza calmo piglio la penna in mano per combattere non già la vostra persona, ma il vostro scritto, e solo, notate bene, per quella parte che attacca pieno di malevolenza l'onore del Clero di Genova, cui mi glorio di appartenere, e gl' imprime macchie affatto disonorevoli che non ha e non ha mai avuto nè meritato.

II.

Il vostro libretto di pagine 87 dice male di tutto e di tutti, fa un tetro quadro dello stato della Diocesi quando ne assunse il governo Monsignor Charvaz e ribocca di maligne insinuazioni e di false accuse contro di chi n'era a capo e contro i più rispettabili ed onorati ecclesiastici cui dipingete con assai fosche tinte. Tacere a fronte di tali attacchi sarebbe debolezza e viltà, non carità, nè moderazione; alzare una franca voce per protestarvi contro è un diritto incontrastabile che niuno può togliere, niuno impedire, un preciso dovere per chiunque ha qualche sentimento di zelo e di onore. Per questi motivi altri prima di me protestarono, signor Canonico, contro di Voi, ed hanno fatto bene, ed io mi unisco con Essi e con tutta l'anima protesto altamente in nome della verità, della giustizia e dell'onore.

III.

1. Contro la da Voi asserta divisione esistente nel Clero, qual mai non vi fu nelle cose sostanziali. Vi fu bensì, vel concedo, qualche divergenza di opinioni rapporto ai modi ed ai mezzi onde operare il bene, preferendo taluni dei suoi membri di militare sotto il vessillo di pii ed approvati sodaliziii e vincolati a regole determinate; amando meglio gli altri di procedere sciolti e padroni di sè: ma furono sempre tutti, tranne pochissime eccezioni, animati dal medesimo spirito, uniti nei medesimi sentimenti di zelo e concordi nell'operoso lavoro della mistica vigna del Signore. Dunque nel Clero non vi era divisione, rapporto al suo spirituale ministero. Quanto alle opinioni politiche ognuno è libero di seguire quella che più gli aggrada, ove non offenda la giustizia e la religione, ma di queste io non intendo e non voglio parlare.

IV.

2. Contro la supposta sleale e sistematica opposizione a Monsignore Arcivescovo ed ai suoi savii provvedimenti da Voi imputata

a molti del Clero. Vergognatevi, signor Canonico, di tale accusa, Voi che foste testimonio della somma riverenza ed esultanza onde accolse e circondò la degnissima persona di Monsignore e della sua pronta ed intiera ubbidienza a tutti i venerati suoi ordini. E vergognatevene tanto più perchè non ignorate che questo Clero ben sapeva prima del suo arrivo che l'Arcivescovo veniva con prevenzioni sinistre sul conto di parecchi a lui messi in mala voce di ribelli dalla perfidia di chi avrebbe voluto mandare a soqquadro ogni cosa: perchè non ignorate le brusche accoglienze che si ebbero alcuni illustri personaggi a Lui presentatisi per meglio informarlo degli uomini e delle cose e i modi dispettosi onde furono ascoltati e licenziati. Il fatto non potè restare celato, si divulgò e fece nel Clero quel senso ch' era troppo naturale, ma non per questo Esso venne mai meno alla sua devozione verso di Monsignore, nè fallì mai al proprio dovere. E voi lo accusate di sleale opposizione al proprio Prelato?

V.

Che se in alcuni casi e sopra di alcuni punti particolari taluni del Clero portarono lagnanze alla Santa Sede perchè si credettero aggravati da sentenze o da decreti spiccati senza ombra di regolare processo, non fondati nella verità e non conformi a giustizia. Tuttavolta i medesimi mantennero inalterabile il rispetto alla sacra persona di Monsignore, inviolata l'ubbidienza alle sue ordinazioni. Dunque nemmeno questi pel solo fatto dei ricorsi da Voi accennati possono dirsi ribelli al proprio Superiore. Costoro si valsero di un legittimo diritto per cui contrastare vi conviene prima bruciare tutti i sacri canoni che tracciano questa via ai Chierici in caso di vero o supposto gravame. E la ragione n'è molto chiara: un Vescovo sia, quanto volete, dotto, prudente e santo, non è per ciò infallibile, nè non sono i suoi atti irreformabili. Può ingannarsi e sbagliare? Dunque vi dev'essere un Tribunale supremo il quale ne rivegga gli atti e, quando occorra, li corregga secondo giustizia. Questo Tribunale è in Roma ed è a tutti aperto, ed a questo vuole la Chiesa superiori e sudditi egualmente soggetti sia che confermi o ne annulli, sia che mantenga o ne riformi i giudizi e le sentenze.

Chi vi ricorre non fa verun torto al suo Vescovo. Ma voi, signor Canonico, non la intendete così. Per voi è mancanza di soggezione al proprio Prelato se i sudditi portino le loro lagnanze a Roma benchè si reputino aggravati: siffatti ricorsi sono falli irremissibili al vostro cospetto e i ricorrenti contate fra suoi capitali nemici. E non contento di ciò portate tanto avanti l'ardire che vi permettete di tacciare la stessa Santa Sede di troppo facile condiscendenza ai loro riclami, di soverchio favore a questi malcontenti, ribelli al proprio Superiore, quando dite che essi trovarono in Roma quell' appoggio che altrove o non poterono o disperarono di trovare. Avete ben ponderato la forza di queste parole? Quanto a me vi confesso che non so capire come la penna non vi si rifiutasse a scriverle. Tant'è: proprio non si vede più nulla, quando la passione accieca, e si trascorre a qualunque eccesso. Del resto mi sia lecito l'osservarvi che il Clero di Genova non frequenta le Corti per cercarvi appoggio, nè ama di farsi puntello di laiche autorità. Esso non dimentica il proprio carattere, il propugnacolo che sta a tutela di ogni giustizia e di ogni suo diritto lo vede in Roma, ne batte la via, nè altra ne conosce da questa in fuori a sè o più conveniente o più decorosa.

3. Contro l' insinuare che Voi fate nella pagina 35 di gravi abusi introdottisi e trovati nella Curia Arcivescovile. Ma di quali abusi volete voi parlare? Dei leggieri? No certamente chè, troppo si sa, di questi n' è pieno il mondo, e più o meno ve ne furono, ve ne sono e ve ne saranno dappertutto e sempre. Quindi non è meraviglia se alcuni di questi penetrassero nella Curia Arcivescovile sotto il passato reggimento, come non sorprende che abbiano seguitato ad esserci nel successivo e ve ne saranno nell'avvenire. Siamo in terra e le cose umane non sono al tutto perfette; se i più piccoli sconci, abusi e difetti offendono la purezza dei vostri sguardi, fate così, pregate il Signore che presto vi accolga in cielo, dove più non ne vedrete, chè di là tutti, piccoli e grandi, ne sono perpetuamente sbanditi.

VII.

Resta dunque che voi parliate di abusi gravi, e tanto gravi che secondo voi per toglierli fu forza a Monsignore cambiarne tutto il

personale. Con queste poche parole Voi strascinate nel fango Monsignor Carlo Giuseppe Ferrari, nell'ultima vacanza della sede Vicario Generale Capitolare, vostro collega, il quale in detta qualità reggeva la Diocesi e presiedeva alla Curia. Voi strascinate nel fango i suoi primi rappresentanti e delegati, i Rev.^{mi} canonici Gio. Batta Daneri e Michele Colla, due nomi cospicui, due specchi di sacerdotali virtù, abbelliti dall'aureola di un profondo sapere e con questi vi strascinate eziandio tutti gli uffiziali subalterni la cui onestà e capacità respinge qualunque attacco e vale presso di tutti un vero encomio. Or io vi domando quali prove voi producete di sì grave accusa che fate pesare su tanti e sì egregii soggetti? Io le cercai invano nel vostro libriccino, che di prove voi non vi date il minimo pensiero, e per ogni più indubitata prova valgono per Voi le informazioni, sulle quali tanto vi trattenete, di quei pochi che bazzicavano di continuo nelle sale arcivescovili, ammessi alla vostra ed all'altrui più intima famigliarità e confidenza, e dei quali non aveste il coraggio di recitare i nomi perchè nella pubblica opinione li sapete non molto autorevoli, e taluno persino screditato per iscorretti costumi, per libera conversazione e per ereticali proposizioni. Ma possibile, caro Canonico, che non abbiate capito che venendoci innanzi con alla mano queste sole prove sarebbe stata da parte nostra una grande indulgenza darvi una solenne mentita e compassionarvi! Io non esagero, se vi accerto, che niuno vuole, nè sopra prove dedotte da tali fonti, nè sulla vostra parola, nè può credervi in verun modo. Se aveste raffrontato uomini con uomini e fatti con fatti, non vi sareste lusingato per un solo momento che si sarebbe fatto buon viso ai vostri cenni biografici, o che avrebbero trovato qualche fede nel pubblico. Gran male il non riflettere prima! Le vostre censure vanno a ferire alcuni dei personaggi più insigni del Clero a tutti notissimi per esimia perizia dei sacri canoni, per illibatezza di vita, per delicatezza di coscienza, e da tutti creduti incapaci di dissimulare, quando davvero nella Curia vi fossero stati, i gravi abusi da voi lamentati. Or se Voi riflettevate prima a queste belle doti di mente e di cuore, certo a Voi non ignote, e per cui sono saliti a sì sublime grado di stima, di venerazione e di amore presso di tutti, avreste subito compreso che ci volevano ben altre testimonianze che quelle di pochi niente

autorevoli, o screditati, col collare o senza non importa, ben altra autorità che quella della vostra parola perchè i vostri lettori cangiassero sul conto loro di opinione; avreste compreso che la loro fama sì bene fondatà e radicata era posta in sicuro e che da Voi si tentava l' impossibile.

VIII.

Direte che gli abusi vi erano e che non per malizia, ma per timidezza si lasciavano correre. La timidezza abbatte gli uomini di poca o niuna coscienza; questi, è vero, lasciano sovente correre, dissimulano e all'amor della quiete, all'aura popolare, al favore dei grandi, allo splendore di un ciondolo sacrificano i propri e talvolta i più sacrosanti doveri. Ma non abbatte gli uomini che hanno onore e coscienza, questi, lo dico franco e riciso, non lasciano mai correre, sanno che col dovere non si transige e non transigono. Prudenti, ma forti, rispettosi, ma franchi, parlano a tutti il vero senza ambagi ed a chicchessia domandano il giusto pronti a bere il calice delle amarezze fino all' ultima stilla per non fallire alla propria coscienza ed al proprio dovere. E qui potrei citare a conferma atti di singolare fortezza compiti, malgrado la sua naturale timidezza, durante il suo governo da Monsignor Ferrari (1), a cui non mai si avvicinò, benchè in occorrenze e circostanze più serie chi nel medesimo gli fu successore. Il perchè a scaricarvi dalla odiosità di tanta accusa non può, ben lo vedete, a voi suffragare la replica della timidezza. E certo niuno vi passerà per credibile che colui il quale per impedire gli abusi si oppose a chi molto poteva e ne affrontò le ire volesse poi tollerarli in coloro i quali niente potevano ed a Lui erano soggetti e sudditi.

IX.

Però non posso qui dispensarmi dal segnalarvi almeno due di

(1) Di questo dotto canonico, nato in Gavenola addì 20 maggio 1799, si pubblicherà nel prossimo numero di questo periodico la biografia scritta da un altro ecclesiastico *informé de la méchante guerre qu'on lui faisait*, come qui ben direbbe il canonico Jorioz. *Nota di* L. GRILLO.

questi atti per non imitare l'esempio vostro di tutto asserire e nulla provare. Un cotal sacerdote Cristoforo Bonavino preludeva alla sua vergognosa apostasia copertamente insegnando (in una scuola superiore di donzelle) massime riprovate, le quali se avessero messo radice nei loro cuori vi avrebbero piantato l'errore ed il vizio. Ne fu avvertito Monsignor Ferrari, e subito, accertato il fatto e sentito il parere di gravissimi Teologi mandò sospendere il Bonavino a *Divinis*.

Il Municipio di Genova che lo aveva eletto a maestro se ne adontò e togliendo le difese del reo sacerdote deputò quattro dei suoi membri, fra quali l'Abate Cav. Boselli, con incarico di recarsi nella Curia Arcivescovile e di domandare a Monsignore a nome del Municipio il ritiro di quella sospensione. Introdotti alla sua presenza e sentita la loro missione, Egli, disse franche e generose parole rapporto alle esposte ingiuste pretese. Indi volto il suo discorso ai signori laici, soggiunse, che li compativa dell' aversi tolto siffatto incarico perchè non sapevano, e non erano obbligati a sapere quali doveri imponessero ad un superiore ecclesiastico i sacri canoni in casi consimili. Più severo col signor Abate il quale doveva conoscerli, lo minacciò d' infliggergli la stessa pena ove altravolta accettasse di portargli cosiffatti riclami. Conchiuse riferissero al Municipio che giammai avrebbe cassato il suo Decreto, se prima il colpevole non riparasse lo scandalo e non desse sicure prove di ammenda. E mantenne la sua parola e la sospensione.

X.

Moriva in duello a Sestri-ponente senza essersi riconciliato colla Chiesa un graduato della Guardia nazionale e in dispregio delle Leggi Ecclesiastiche, le quali lo vietano, fu con solenne funebre pompa accompagnato e gli venne data sepoltura nel Cimitero di Staglieno. Monsignor Ferrari, tutt'altro che dissimulare, non esitò un momento a rappresentare all' Illmo Sindaco della Città quali fossero nel caso le prescrizioni dei sacri canoni domandando che a termine delle medesime fosse disseppellito quel cadavere e posto in luogo separato. Il Sindaco rispondeva che deplorava il fatto, ma che non credeva prudente ordinare il richiesto disseppellimento per non suscitare tu-

multi. Monsignore replicava le sue instanze ed aggiungeva che se il Sindaco per timore di tumulti pensava di porre in non cale le leggi della Chiesa, Egli per non mancare alla propria coscienza la quale gl' imponeva tal dovere, avrebbe nella successiva Domenica fatto leggere da tutti i pulpiti di Genova una sua lettera nella quale avrebbe dichiarato interdetto il pubblico Cimitero. Tenesse conto dell'avviso e sapesse che lasciava a Lui tutta la responsabilità dei troppo più gravi tumulti che da tal lettura ne potrebbero derivare. Questa replica piena di vigore piegò il Sindaco a migliori consigli che assentì alla fatta domanda, e valse a Monsignore la consolazione di vedere rimessa in onore la legge ecclesiastica e disseppellito il cadavere alla presenza di due testimonii, di cui uno è tuttora vivente, che il medesimo Sindaco lo invitò a mandare sul luogo per accertarsi della eseguita riparazione. Che bei tratti di costanza e di intrepidezza di animo. Di grazia, signor canonico, fatevi avanti e mostratemi che se ne rinnovassero di poi gli esempi!

XI.

In buon punto vi ho tocco di questi due fatti perch' essi mi aprono la via a discoprirvi la causa del cambiamento del personale della Curia che voi non avete avuto il coraggio di dircela schietta. La passata Curia aveva ottenuto, egli è il vero, molte splendide vittorie in varie circostanze, queste però, com' è la condizione dei tempi nostri, la resero non poco odiosa alle Autorità Civili e Municipali ed a tanti altri i quali le vedevano di mal'occhio. La discordia divenne più seria ed il mal umore crebbe vieppiù negli ultimi anni che precedettero la venuta in Genova di Monsignor Charvaz per le leggi sancite in senso contrario a quelle della Chiesa.

Il Clero Genovese il quale tutto, poche eccezioni fatte, si fece sempre, e si fa uno specialissimo vanto di essere zelatore generoso delle leggi e della disciplina della Chiesa e di occupare un posto dei primi tra i difensori della Santa Sede e del Papa, manifestò il suo malcontento per le medesime, e la Curia non lasciò di protestare e di opporsi a quello spirito irreligioso che le conculcava e poneva segno a vilipendii, a sarcasmi, ad insulti l' augusto Capo

della Religione il quale le sfolgorava di anatema. Dalle nuove resistenze nacquero nuovi dissapori e divenne più frequente e più vivo il conflitto tra le due potestà, la secolare che le difendeva e la ecclesiastica che le riprovava. Le cose erano a questo punto quando Monsignor Charvaz si assise supremo Pastore della Ligure Chiesa; e volendo con mano risoluta troncare questi contrasti e spegnere questi mali umori, sia per amore di pace, sia per aggraduirsi le accennate laiche autorità, stimò ben fatto e necessario alle invise sostituire nella Curia persone nuove, meglio vedute e più gradite. Eccovi la vera storia del fatto e la vera causa del cambiamento, la quale se schiettamente ce l'aveste detta, non vi era che ridire essendo il Vescovo padrone di dare alla sua Curia quell'indirizzo che vuole, di scegliersi per suo Vicario chi Egli vuole, e di commettere a chi vuole il disbrigo degli affari ecclesiastici. Or Voi, mio riverito Canonico, taciutane per manco di coraggio la vera causa, altre ne inventaste di vostro capo, le quali non sono mai esistite e le additaste in quelli abusi dissimulati, poniamo pure solo per timidezza, da chi in tempi difficili, a fronte della potenza e della piazza seppe tanto bene difendere le ragioni della Chiesa ed in faccia al pericolo dimostrarsi irremovibile nel dovere. Pensaste per tal modo di salvare capra e cavoli. Vi siete voi apposto? Davvero che cotesto ritrovamento di abusi nella vecchia Curia vi ha fatto brutto giuoco in mano. I Genovesi, sacerdoti e laici, i quali sanno per filo e per segno meglio di Voi come passarono le cose, vi danno concordi sulla voce e fanno della vostra relazione, per ciò che spetta alla detta parte del vostro scritto, dei vostri giudizii e delle vostre censure quel conto che si fa delle vecchie ciarpe.

XII.

Ne valga in prova di ogni altra maggiore il solenne attestato di stima dato da Monsig. Salvatore Magnasco a quei medesimi che si ebbero l'onore dei vostri velati biasimi. Se ve lo permettono le grandi ed incessanti fatiche che sostenete, ed avete sempre sostenute, in servizio della Diocesi, vedute soltanto e sapute da chi ve ne conferì in premio un posto canonicale nella Metropolitana, recatevi

di grazia un momento nella nostra Curia per accertarvi cogli occhi vostri del fatto. Vi troverete e vedrete sedere a lato di Monsignore i due nominati reverendissimi canonici Daneri e Colla ristabiliti con approvazione di Roma e con universale soddisfazione nel primiero uffizio. Qui abbiamo due opposti giudizii sui medesimi soggetti, il vostro che copertamente li incolpa di connivenza agli abusi trovati, e però appunto cacciati dalla Curia con quello bel garbo che sapete e ricordate: e quello di Monsignor Magnasco Vicario Generale Capitolare che li dichiara integerrimi, e però appunto ve li richiama ad essergli cooperatori nella reggenza della Diocesi. Or per quale dei due saranno gli uomini veramente serii e sapienti? Per Voi solo, caro Canonico, e per i pochi vostri consorti può essere dubbia la decisione. Sentite: bisogna proprio dire che assai poco abbiate profittato di tante e sì erudite lezioni di *Prudenza* che aveste tutto l'agio di ascoltare; altrimenti o non avreste licenziato alla stampa il vostro scritto, e ne avreste, se non per coscienza almeno per prudenza, fatto scomparire quel brano in cui con involture di frasi conculcate la fama di persone per tanti titoli tenute in sì alto concetto studiandovi di mettere a loro carico le improvvide misure dalle quali tante deplorabili conseguenze ne derivarono.

XIII.

Ma vi fossero o non vi fossero nella Curia i gravi lamentati abusi, il cambiamento di tutto il personale era deciso, lo esigevano le insinuate preconcette idee, vi porgevano buon destro i ricordati dissidii, si voleva fare a qualunque costo e si fece, non già come voi asserite a pagina 35 *Depuis assez longtemps* ma subito, nei primissimi giorni, ed anzi in parte prima dell'arrivo in Genova di Monsignor Arcivescovo per l' elezione del nuovo Vicario Generale, Canonico Luigi Pernigotti, pel richiamo del Cancelliere signor Giulio Ravenna, per la interrotta corrispondenza da più di un mese con Monsignor Ferrari. Dal giorno del possesso 23 al 27 gennaio 1853 lo sgombro degli uomini vecchi dalla Curia era un fatto compiuto e gli uomini nuovi, e di quel merito che ognuno sa, già si trovavano insediati e davano solerte opera alle vagheggiate riforme.

XIV.

Quanti erano *liberali, moderati, o rossi,* magnificarono a coro nei caffè, nei circoli, per ogni dove, e su pei Giornali l'atto ammirabile della episcopale fermezza, e molto bene se ne augurarono per la loro causa. Che più? Guadagnò a Monsignore le congratulazioni e gli applausi del giornale la *Maga* e l'onore non invidiabile delle sue sucide caricature. (Vedi *Maga*, anno V, n. 12, 27 gennaio 1853). Dio perdoni a coloro i quali coi loro falsi rapporti provocarono l'atto onde tanto sfregio s' impose al nome onorato ed alle preclare virtù del venerando Prelato. Ne rimasero, ed a ragione, addolorati tutti i buoni Ecclesiatici e Laici sì per quello che il sacro Pastore ne scapitava di credito, sì pel presentimento del termine a cui si sarebbe andato con tali principii. Di quei dì, notò un bello spirito, che Monsignor Charvaz era venuto a Genova con una doppia *Missione*, l' una religiosa, l'altra politica; con quella a reggere il suo popolo, con questa a *liberaleggiare* il suo Clero creduto poco partigiano delle libere instituzioni. Se riuscì la prima, certo non prosperò la seconda, e non ne raccolse che assai scarsi e meschini successi. Il Clero genovese fu sempre e sarà ossequioso al suo Vescovo, ubbidiente alle leggi della Chiesa e dello Stato, ma non fu, e non sarà mai servile. Fedele alle sue antiche tradizioni, inconcusso nelle sue massime tiene ognora rivolto a Roma lo sguardo per approvare ciò che Roma approva, e condannare ciò che Roma condanna: la sua bandiera è la verità e la giustizia, non la diserta per cosa del mondo. Tuttavolta parve che la fatta osservazione non mancasse affatto di fondamento: perocchè si tentò a principio e si ritentò più volte la prova coll' alto e col basso Clero; si guardavano in cagnesco da chi dominava, si licenziavano e si escludevano dagli impieghi quanti non presentavano in sè stessi il voluto e favorito colore, o si sospettavano più devoti ad altra opinione. Ma tutto, salve pochissime eccezioni, fu sempre inutile. Non valsero a piegare il Clero per ischerno detto *retrivo* le minaccie, le dimissioni, i rigori: non indietreggiò in faccia alla calunnia, alla umiliazione, alla povertà, e lasciate senza pena ai pochi Ecclesia-

stici liberali le ambite grazie, i posti, i favori, stette saldo nei suoi principii, seppe e volle rispettarsi e n'ebbe gli encomi del regnante sommo pontefice Pio IX col suo venerato Rescritto, *Quamvis obsequentissimis atque amantissimis verbis* del 28 luglio 1870. Questi sono fatti, signor Canonico, a noi molto vicini e di notorietà pubblica ed accertata, i quali provano sino all'evidenza ciò che si voleva dal Clero, e che non gli abusi da Voi accennati, ma ben altri motivi, cioè le infondate cattive prevenzioni, onde s' inaugurò il reggimento della Diocesi, e l'odioso colore dei più determinarono quello malaugurato spediente che fu il principio di molti dispiaceri e la sorgente di tanti succedutisi lamentevoli errori. Tiriamo avanti e ritorniamo in cammino.

XV.

4. Protesto contro l' accusa di negletti e deboli studii teologici nei nostri Seminarii. Ma a chi pensate voi di persuaderlo? a chi? Tutti sanno, e troppo bene sel sanno, che del pari gli ameni di lettere, che i severi studii speculativi di Filosofia, di Teologia Dogmatica e di Morale vi furono in ogni tempo in fiore e diretti con molta perizia e con insigne sapienza dai più valenti Professori e coltivati con molto impegno e pari profitto dai numerosi discepoli. La indegnità di questa accusa troppo vi disonora, signor Canonico, e sorgono a smentirvi i felici risultamenti che ognor se ne ottennero in tanti degli allievi riusciti assai colti in ogni maniera di belle lettere e peritissimi nelle Teologiche discipline, di tal che o si riguardi il metodo dell' insegnamento, o si riguardi la vigente disciplina, o l'abbondanza e la bontà dei frutti che se ne raccolsero avanti delle decantate riforme, i nostri Seminarii niente hanno da invidiare a qualsiasi altro più rinomato. Tra noi sono pochi, egli è il vero, gli ecclesiastici che lo ambiscono e che sono decorati del titolo di *Dottore;* ma vi assicuro che sono moltissimi quelli che hanno tutto il capitale di dottrina e tutto quel corredo di cognizioni, qual sarebbe d' avanzo per meritarlo: ondechè del Clero di Genova corse sempre, e tuttavia corre dappertutto sì bella ed onorata la fama.

XVI.

Me ne accorgo, signor Dottore, voi vi ridete di me e della mia risposta, persuaso come siete che non sia possibile a superarsi l'appunto da voi fatto ai nostri Seminarii, stante l' infelice riuscita del primo esame subito dagli studenti nell' uno e nell' altro, di che fu tanto il malcontento di Mons. Arcivescovo che non si potè contenere dal fare ai malcapitati Chierici già *in sacris* il complimento, invero poco cortese, da voi riferito (a pag. 36) che cioè alle fatte domande meglio di loro avrebbero risposto gli alpigiani savoini, e che ove negli esami successivi non dessero prova molto migliore di ingegno, di studio e di profitto gli obbligherebbe a depor la sottana. Ad onta di ciò prima di ridere sostenete di grazia un momento, e favorite di sentire le mie repliche, chè forse vi troverete in terra sconfitto su quel terreno medesimo sul quale credete di dover sicuramente trionfare.

XVII.

Innanzi tutto vi rispondo che quel primo esame riuscì infelice perchè tale si voleva che riuscisse. Screditare tutto l' antico e rifare tutto al nuovo era l' impegno preso da quei pochi i quali circondavano Mons. Charvaz ed avevano tutta l' influenza nel reggimento della Diocesi. Si capiva però che istrumenti poco docili al maneggio sarebbero stati i Reggitori dei due Seminari, taluni dei Prefetti e dei Maestri, uomini di vecchia fede e poco liberali. Figuratevi se volevano prestarsi all' uopo un Gaetano Alimonda, un Gaetano Battilana, un Salvatore Magnasco, ora vescovo di Bolina e nostro Vicario Generale Capitolare, un Girolamo Bolasco, un Giuseppe Oliva, un Antonio Balbi, ora defunto, un Gio. Batta Raggio lettore di Teologia in Chiavari, un altro Gio. Batta Raggio (chierico) Prof. di Storia Ecclesiastica in Genova, un Antonio Campanella ed altri simili. Il perchè si capì che bisognava trovare un conveniente pretesto per isbarrazzarsi, quanto più fosse possibile, di tali intoppi. Si discussero in proposito molti partiti, ma niuno parve più adatto di

quello che offeriva l' occasione molto propizia degli esami straordinarii soliti a darsi nei due seminarii dopo la Pasqua, i quali darebbero pronto il pretesto all' intento se si ottenesse che gli alunni restassero sconcertati e soccombessero in quella prova. Si adottò e si adoperarono i facili mezzi a trarlo in atto.

XVIII.

Si fece precorrere la voce spaventevole che quel pericolo si sarebbe fatto alla presenza di Monsignor Arcivescovo, che in esso si sarebbe proceduto con molto rigore e si annunziavano guai a chiunque non vi avesse dato buon saggio di sè. Lo sbigottimento, com'era naturale, s' impadronì dei giovani studenti e crebbe a dismisura nel giorno fisso al sì temuto pericolo quando si videro comparire in Seminario in apparenze minacciose, con sembianti accigliati, con volti severi Mons. Arcivescovo, il suo corteggio, i Reverendissimi Esaminatori; e fu al colmo quando all' improvviso e solo in quel mattino, si seppe che quelli esami di parziali, cioè di uno sopra dieci, erano trasformati in generali, di privati in pubblici: e che tutti, non solo al cospetto di tutta la scolaresca, ma altresì di quelle estranee persone cui piacesse di convenirvi, dovevano fare prova del loro studio e della loro dottrina.

XIX.

Malgrado tanto sconcerto non a tutti cadde l'animo, i più vi ressero coraggiosi e per la fatta carriera teologica vi si mostrarono abbastanza pronti ed addottrinati nelle divine scienze. Pochi assai, anzi solo due o tre, per autorevole testimonianza di chi ne fu parte, furono quelli che vinti al timore si smarrirono nel cimento. Ma che? La mala prova fatta dai pochi si estese subito a tutti, si gridò contro la cattiva disciplina che troppo accordandone ai giornalieri esercizi di pietà ed alle introdotte troppo moltiplicate divote pratiche non lasciava abbastanza tempo allo studio; contro il cattivo insegnamento commisto e troppo impastoiato di esempi di virtù e documenti di spirito: in una parola si ebbe tosto alla mano il cerco pretesto

e si adoperò per mettere in isperpero Rettori, Prefetti ed alcuni Maestri, e sostituirne altri di non odioso colore e molto più accetti. Spaventate una scolaresca e poi chiedetele conto dei suoi studii, e vi assicuro che sarà molto se come nei nostri Seminarii i più riporteranno pieno suffragio della prova sostenuta restando a pochissimi, e forse soltanto a due o a tre, il disonore di un infelice esperimento. Posto ciò, lo dissi e vel ripeto senza tema di essere smentito nè da voi, nè da altri. Tal riuscì quel primo pericolo qual si aspettava che riuscisse.

XX.

Vi rispondo che un' altra causa della lamentata infelice riuscita nel ricordato esame furono le difficilissime domande cui era a rispondere e le intricate quistioni proposte a sciogliersi su due piedi, cui mal avrebbero soddisfatto non che giovani studenti di pochi anni, uomini consumati e per penetrazione d' ingegno molto addentro nella vasta materia teologica. Voi siete Dottore e sapete meglio di me che uno scolare benchè mediocre con sottili argomentazioni ed avviluppate obbiezioni può, se lo vuole, mettere alla tortura il proprio maestro. Inoltre vi cooperarono i severi modi, i rimproveri, le minaccie che si avvicendavano e ne crescevano lo sconcerto, ove lo studente s' imbrogliasse, o stesse in forse e qualche poco sospeso nella risposta. Vi so dire che doveva pure essere grande l' imbarazzo di quei poveri giovani, e vi soggiungo che se voi, signor Dottore, foste stato posto in tali circostanze a simile cimento, forse non ne sareste uscito punto meglio, nè molto più glorioso e contento.

XXI.

Bella poi anzi ridicola la notizia che ci spacciate con mirabile disinvoltura nella pag. 36 del felicissimo esito dei successivi esperimenti e delle maravigliose prove che vi fecero di gran prontezza e sapere quei medesimi Chierici *in sacris* i quali nel primo pericolo eransi mostrati tanto ignoranti da saperne meno degli alpigiani savoini e da meritarsi da Monsignore la minaccia di levar ad essi la

sottana, ondechè ebbe poi a testimoniar loro la sua alta e pienissima soddisfazione sia negli esperimenti scolastici, sia in quelli prescritti per le Parrocchie. Proprio così! Secondo voi, caro Canonico, fu prodigiosa la virtù delle sue parole, e quasi di tratto si vide il gran miracolo: e certo tanto più sorprendente perchè si ottenne senza il concorso di quegli stimoli, i quali tanto valgono a pungere di bella emulazione e ad infiammare di nobile ardore nella faticosa palestra degli studi gli animi giovanili; cioè i frequenti esperimenti, le dotte accademie, i pubblici premii, già tutti aboliti dagli uomini nuovi preposti alle cose nuove. Proprio, proprio così! l'Angelo del consiglio e della scienza donatore dell' una e dell' altro ebbe compassione di questi sgraziati, si pose al loro fianco e presto restarono illuminati di guisa da riportare nelle sostenute successive prove un pieno suffragio ed i più lusinghieri encomii di Monsignore.

XXII.

Se debbo, riveritissimo signore, aprirvi tutto il mio cuore, vi dirò che non credo un' acca a tal miracolo e che anche agli occhi vostri ne svanirà tutto il prestigio quando ve ne avrò svelato il segreto. Tutto il nodo di questa faccenda è che nel primo esperimento tutto concorreva a spirare negli allievi avvilimento e timore, e ne cresceva la confusione la difficoltà di rispondere a sì ardue quistioni che potevano imbarazzare non solo giovani da poco iniziati, ma intelletti molto acuti e versati nella conoscenza delle scienze sacre; laddove nel secondo per la ragione che vi dirò, tutto era calma, tutto spirava confidenza e tanto erano chiare e facili le domande che vi si fecero che non pure i vostri alpigiani tanto svegliati d' ingegno, ma eziandio i nostri sì tardi garzoncelli genovesi vi avrebbero prontamente risposto. Sentite ora la ragione che ho promesso di dirvene e presto n' avrete capito tutto il segreto.

XXIII.

L' intento a cui si mirava a principio era in parte ottenuto; agli antichi erano già succeduti gli uomini nuovi dai quali dipendeva e

si somministrava l' educazione e l' istruzione ai giovani allievi; bisognava però a piena giustificazione della operata sostituzione di questi uomini riclamati dalle cose nuove ricalcare su i primi cassi d' ufficio la taccia d' inettezza e d' insufficienza , e far risaltare nei sostituiti straordinarie doti di destrezza , di abilità e di sapere , e per dir l' una e l' altra cosa non vi era mezzo più facile e concludente di un diverso anzi affatto opposto risultato degli esperimenti fatti negli studii. Piana era la via per ottenerlo , e si ottenne. Quindi tutto fu disonore nel primo esperimento , tutto fu onore nel secondo e così di seguito : e quante furono le grida di dolore per la mala riuscita del primo, furono altrettante quelle di esultanza per la felice del secondo e successivi : e tanta fu la fiducia inspirata dal nuovo metodo e dal nuovo ordine d' insegnamento che si decretò un solo annuo pericolo degli studii riuscito bene valevole per l' approvazione dell' anno scolastico e per l' ammissione agli Ordini Sacri. Eccovi, caro Canonico, tutta la ragione del vantato miracolo.

XXIV.

E qui credo mio debito di dichiarare espressamente che per le cose discorse intorno ai Seminarii ed agli esperimenti che vi si fecero ad epoche diverse, non intendo punto detrarre nè al merito di coloro i quali o come superiori ne regolano la educazione, o come maestri vi somministrano l' istruzione , cui tengo tutti nel più alto concetto: nè a quello degli alunni che ve la ricevono. Il singolare profitto che prima e dopo questi hanno fatto e fanno nella pietà, nelle lettere e nelle scienze è bella e sicura prova rispetto agli institutori di operosità, di zelo, di dottrina, e rispetto ai discepoli di buona indole, di sodezza d' ingegno e di assiduità nello studio. Il che viemeglio dimostra quanto sia ingiusta la censura fatta dal Jorioz dei nostri Seminarii e per indiretto dei loro Rettori e Maestri per pigliar la difesa delle fattevi innovazioni : e quanto a torto, ove in alcuni degli alunni o non facessero presa le buone massime, o non prosperassero i buoni studii e non se ne cogliessero i frutti aspettati, vorrebbe darne la colpa a chi prima o dopo li resse nello spirito, o li coltivò nello studio. Si sa, e bisogna pur confessarlo, che in una grande

scolaresca vi sono stati in tutti i tempi, vi sono e vi saranno giovani alunni indisciplinati e duri a qualunque più esperto maneggio: che in tutti i tempi vi sono stati in tutti i Seminarii, in tutte le scuole dei capi scarichi inaccessibili a qualunque più industre coltura, vi sono, e ve ne saranno ad un dipresso sino alla fine del mondo, o almeno sino alla fine dei Seminarii e delle scuole.

XXV.

Ma voi, signor Canonico, non siete contento di pigliarvela nei vostri Cenni biografici contro gli allievi dei Seminarii, e però appunto contro dei loro Educatori e Maestri; perocchè solo per la non coltura e l' imperizia di questi può supporsi in quelli una sì generale e portentosa ignoranza; passate più avanti e non dubitate di versare su tutto il Clero alto e basso sospetti e conghietture odiosissime nella pag. 57 e segg., e segnatamente affilate la lingua contro i suoi membri più ragguardevoli per dottrina, per grado, per dignità; contro i più benemeriti per opere di zelo, per instancabili durate fatiche, per onorati servigi prestati nelle sacre funzioni e negli uffizi del divin ministero; contro i più rinomati per sante industrie, per molteplici imprendimenti a profitto delle anime, per tenor di vita pura e incontaminata. Vi mancò il coraggio a scriverne i nomi, ma i fatti da Voi addotti e le circostanze onde sono vestiti gli additano chiaramente e li pongono sotto gli occhi di tutti.

XXVI.

Chi non vi vede dipinto al vivo il Rev.^{mo} Canonico Gio. Batta Cattaneo? nome illustre per la nobiltà del casato, per l' ampiezza dell' umano e divino sapere e più ancora per lo splendore di eminenti virtù e degnissimo di essere eternato negli annali della ligure Chiesa e tramandato ai posteri venerato e caro (1). Chi non vi vede indicati un Giuseppe Frassinetti Priore di Santa Sabina (2), un Pietro

(1) Vedi le parole del Jorioz riferite nella pag. 5 del presente volume, ed un cenno sulla vita di lui a facc. 6-10.

(2) Ne abbiam pubblicato la biografia nelle pagine 225-239 del II volume,

Boccalandro Rettore di S. Marco in Genova, la cui perdita non hanno ancora finito di piangere i loro parrocchiani, e la cui memoria resterà incancellabile pei loro scritti teologici ed ascetici pieni di dottrina e di pietà che vanno attorno con lode nelle mani degli studiosi e dei devoti! Chiunque ha avuto conoscenza e pratica delle loro persone ne restò e ne sarà sempre innamorato, ed a Voi resterà eterna l'onta di non aver saputo apprezzarli viventi e di averli insultati morti quando più non sono in grado di difendersi, dimentico che: « *Nulli defuncto*, come lo avvertì S. Atanasio, *tametsi inimico insultandum* » *(Orat.* 1, *contra Arian.)*. Chi non vi vede espressi tanti altri egregi Ecclesiastici che basterebbe solo nominarli per difenderli sino dall'ombra di ogni più leggiero sospetto disonorevole? Questi o morti o vivi sono gli accusati: e quali sono le accuse che contro di essi portate? Voi li traducete nel pubblico come uomini di partito e di sètta, complici di segreti intrighi, di sorde mene e di combinate congiure contro di Mons. Arcivescovo, avvalentisi della propria influenza presso la più alta classe e specialmente presso vecchie matrone e divote donzelle per iscemargli credito e riverenza e sempre in faccende per contrapporsi ad ogni sua più lodevole proposta, ad ogni suo più salutare decreto. Queste imputazioni sono per se stesse gravissime, ma divengono senza paragone più enormi se si consideri l' intendimento che nello imporle vi siete proposto, ed è, come risulta dal vostro scritto, per avvalervene a difesa di certe violente misure onde alcuni innocenti ed onorati sacerdoti furono privati dei loro ufficii, frodati delle loro ragionevoli speranze e costretti a cercarsi in altra Diocesi un onesto sostentamento ed un tranquillo e dignitoso rifugio. Se le vostre accuse fossero credute, questi imputati sarebbero rovinati senza rimedio. Ma viva Dio! nol sono, chè l' ingiustizia delle medesime e la malignità di chi le scrive si vede cogli occhi e si tocca colla mano. Povero mio Canonico, le avete dette tanto grosse sia nella lode, sia nel biasimo che il vostro libro vi ha fatto perdere persino il diritto di essere creduto. Gli uomini di cui parlate sono conosciuti, i fatti di cui scrivete sono noti ed ognuno può farne quella apprezziazione che si meritano.

Tutti lo sanno di ascosi raggiri, di tenebrosi maneggi non s' in

tende, lo dico spiccato e riciso, il Clero di Genova; se voi v' intendiate di queste liberalesche manovre, giacchè ve ne mostrate molto addentro col tanto parlarne, io non lo so, e non lo dico. Ben vi dirò, se vi piacesse di saperlo, di che cosa s' intende questo Clero. S' intende solo d' istruzione letteraria e religiosa o somministrata dalle cattedre nelle scuole, o bandita dai pergami nelle Chiese; s' intende di ministerii ecclesiastici, di prediche, di catechismi; s' intende di paziente assiduità al Confessionario onde in privato ed in pubblico sparge e diffonde nelle anime i semi della cristiana pietà e della sana dottrina. Di queste sole cose s' intende, delle quali pare, ognun lo sa, ognun lo vede, che voi non v' intendiate gran fatto. Eppure voi siete Canonico della Metropolitana!!!

XXVII.

Dopo le cose sin qui discorse certo Voi non avete ombra di ragione di lagnarvi di me se unito a tutto il Clero ed a tutti i buoni laici alzo la mia franca voce e faccio contro di Voi e del vostro scritto pubblica e solenne protesta. Io sono nel mio diritto. Il Clero genovese non è stupido, ha interpretato in senso serio la vostra scrittura e si tiene a ragione affrontato di tante basse falsità e di tante vilissime ingiurie.

XXVIII.

Credo che basti al mio scopo quanto vi ho detto a proposito del vostro scritto, chè sarebbe un fuor d'opera confutarlo nè il merita, su tanti altri punti. Tuttavia voglio ancora osservarvi altre due cose che leggendolo mi sorpresero grandemente. La prima l' insigne vostra presunzione nel pretendere, o nel supporre solo possibile che i vostri lettori genovesi non prendessero sul serio una tale scrittura per riprovarla, o che più che non ai proprii occhi ed ai più intimi sentimenti del cuore dovessero un solo istante, rapporto a tanti onorandi sacerdoti i loro concittadini, credere sulla vostra parola alle vostre imputazioni, alle vostre censure; insomma più che non a sè stessi, a Voi uomo straniero a Genova, e tra noi sconosciuto se non quanto vi manifesta maligno il vostro libello. Scusatemi, trat-

tandosi di persone tenute in sì alto concetto e di fatti sì noti e pubblici è un farla troppo a fidanza colla buona fede dei Genovesi.

XXIX.

La seconda: l' incredibile vostra insipienza nel non vedere il gran torto che col metodo da Voi seguito nello estenderne i cenni biografici facevate al nome, all'onore, alla fama di Monsig. Charvaz. Infatti era facile a capirsi che presentandosi al pubblico commiste a tante notorie falsità, a tanta maldicenza le vere notizie che ci date di Lui e delle lodate sue gesta esse avrebbero molto scapitato di credito. A tutti è noto l' adagio, possibile che sia ignoto solo a Voi? *Semel mendax, semper mendax*. E pure voi non lo avete capito, e come se aveste la materia assai scarsa all' encomio, e non vi vedeste attorno che povertà e squallidezza non sapeste altrimenti raccontarci le opere gloriose di un Prelato sì venerabile per tanti titoli che col deprimere l' altrui merito, nè elogiarlo che innalzandolo sulle rovine dell'altrui buon nome. Davvero voi avete fatto un brutto servizio al vostro Benefattore, e vi siete mostrato un lodatore troppo meschino! Se aveste avuto fior di senno sareste stato nei confini del vero e del giusto ponendo in bella luce i tanti insigni pregi che lo adornavano. Che vasto campo non vi apriva innanzi alla lode l' illibatezza della sua vita privata e pubblica, l'ampiezza della sua dottrina e delle sue cognizioni, l' altezza del suo grado, il reggimento di due Episcopati! Se vi foste tenuto dentro di questo noi tutti avremmo accolto con piacere il vostro libro, l'avremmo letto con gusto e volentieri con Voi avremmo fatto plauso sincero ai preclari meriti, ed alle sublimi virtù del compianto Arcivescovo. Ma voi, caro Canonico, ne usciste fuori e procedendo con più impeto che consiglio metteste i buoni Genovesi a rumore, e deste ai vostri cenni biografici l' aspetto di una crociata contro del Clero.

XXX.

Fu questo un vostro sbaglio assai deplorabile perchè, notate, una delle due: o primario scopo del vostro scritto fu di encomiare Monsignor Arcivescovo e non l'avete appieno raggiunto, chè il vostro

racconto misto a tante cose inverosimili ed a tante aperte falsità perde assai della sua forza e della sua grandezza e riesce quindi molto inferiore al vero merito dell'encomiato Prelato; o fu di combattere e d' ingiuriare il Clero di Genova con tutte le arti della sofistica, della maldicenza e della menzogna, e sotto questo aspetto, vi confesso che l'avete pienamente raggiunto, ma con un esito affatto contrario al vostro intendimento. Voi speraste mercarvi qualche lode e non ne raccoglieste che biasimo: speraste screditare il Clero genovese, e non screditaste che Voi stesso; speraste di convolgere nel fango molte intemerate riputazioni, e vi restò involta la vostra, sia molta o poca non monta, e per maniera affogata che non si sa se potrete mai più trarnela fuori purificata e monda.

XXXI.

Egli pare che voi non siate persuaso che un libro scritto sul tenore del vostro, pieno di tanti petegolezzi, infiorato di tante maldicenze e ingemmato di tante bugie scemi fede a quanto vi è di vero e tolga autorità alla persona dello scrittore, se come sento dire state appresso a curare una seconda edizione delle vostre Notizie volte in italiano con aggiunta di documenti. Non so in ciò quanto vi sia di vero, ad ogni modo non credo fuor di proposito l'avvertirvi che badiate a mettere tutto a calcolo, a far bene i vostri conti, perocchè costretti a toccar certi punti sin qui non tocchi per prudenza e doveroso rispetto, si toccheranno bensì con carità, ma ancora con sincerità e con giustizia.

Non crediate per questo, sig. Canonico, che io pretenda darvi pareri o consigli; so quale grande distanza passa tra Voi e me; so che non sono da tanto, e non mai lo ardirei. Se avete buoni documenti in mano e meglio vi aggrada di produrli e farli di pubblica ragione, produceteli pure, li vedremo volentieri e tutti vi saranno certamente grati se li porrete in grado di viemeglio conoscere gli uomini e le cose.

Vi riverisco distintamente e sono

Il Vostro Um.^{mo} Servo
PIETRO TACCHINI
Prevosto di S. Pietro in Banchi.

Nelle pagine 88 e 92 abbiam fatto menzione di una lettera del Can. Jorioz inserita nello *Stendardo Cattolico,* num. 6, 10 gennaio 1871, in risposta all'articolo che noi pure avevamo riferito nella pagina 11. Volendo essere imparziali ed evitare ai nostri lettori il fastidio di cercar nello *Stendardo Cattolico* un cosiffatto scritto, lo riproduciamo testualmente.

Genova, 6 Gennaio 1871.

« *Ill.mo Sig. Direttore dello* Stendardo Cattolico

« Lo *Stendardo Cattolico* del 2 corrente mese, n. 1, ha pubblicato un piccolo articolo intorno alla Biografia di S. E. Monsignor Charvaz da me scritta in lingua francese e stampata a Moûtiers (Savoia). Mi permetta, Sig. Direttore, che le faccia brevi osservazioni su quell' articolo.

« L'Autore mi accusa di aver *esagerato la divisione e la poca coltura del Clero;* ma, in verità, l' esagerazione è tutta, al mio avviso, in questo suo giudizio.

« Riguardo alla *divisione,* non ho fatto altro che constatare un *fatto,* senza idea di entrare in particolarità o di ragionarvi sopra, ed è questo fatto che ha motivato la prima *Lettera pastorale* dell'Arcivescovo al Clero in data 24 febbraio 1853.

« In quanto poi alla *poca coltura del Clero,* non ne ho fatto cenno di sorta, ben persuaso del contrario, come lo è stato l'Arcivescovo stesso. Forse l'Autore ha voluto alludere ad un primo esame dato in un Seminario diocesano, il quale ha molto sorpreso e malcontentato il dotto Prelato, esame poi onorevolmente e con grande soddisfazione riparato all' avvenire. Ora, un esame può essere infelice, senza che ci sia *poca coltura* negli alunni, e nel Clero della Diocesi, il cui onore, lungi dall'essere stato offeso, non viene in nulla messo in dubbio. L' asserzione dell' articolista è dunque senza fondamento.

« In quanto al *partito d'opposizione contro* l'Arcivescovo, ne ho misurata l'*importanza* su quella dei gravi documenti in proposito di cui ebbi comunicazione, e sono ben lontano dallo aver detto tutta la verità su questo punto.

« L'Autore accenna a *sinistra e ben dolorosa prevenzione, che in gran parte cagionò il male*. Se egli avesse conosciuto l' illustre e venerando Prelato più da vicino e più intimamente, si sarebbe facilmente accertato che Egli non è mai stato uomo di prevenzione. Aveva l' animo troppo elevato, il carattere troppo amabile, ed il cuore troppo generoso e buono per nutrire prevenzioni e lasciarsene dominare. Ne ha trovato pur troppo in diocesi contro di sè, al suo arrivo, e non certamente seminate da un partito amico del bene e della verità. L'origine ne viene accennata nelle pagine 28 e 29 della *Notice Biographique*. Il gran pensiero dell' Arcivescovo, al suo arrivo, fu di dissipare queste *sinistre e ben dolorose prevenzioni*, a forza di bontà, di benevolenza, di carità e moderazione, e col fare del bene a chi le coltivava e propagava. Ecco la verità.

« Del resto, io termino colle parole dell'articolista: *Amicus Plato, amicus Cicero, sed magis amica veritas*, le quali, come mi hanno servito di guida nello scrivere la Biografia dell' insigne Prelato di cui mi diceva un dottissimo Cardinale: *C'est un des hommes les plus complete* (SIC) *que j'aie rencontré dans ma vie*, mi serviranno pure di norma per l'avvenire.

« Mi raccomando, Ill.mo signor Direttore, alla di lei gentilezza ed imparzialità, onde questa mia lettera venga inserita nello *Stendardo Cattolico* in rettificazione del mentovato articolo. Gradisca intanto i sensi rispettosi e distinti con cui mi onoro di essere

Di V. S. Illustrissima

L' Um.mo ed Obb.mo servitore
Can.o ENRICO JORIOZ.

Proprietà Letteraria. LUIGI GRILLO, *Direttore e Gerente.*

Genova, 1871. — Tipografia Sociale di G. E. BERETTA e S. MOLINARI
Piazza Soziglia, vico del Fieno, N. 1, piano 1.

Genova, Sabato 18 Febbraio 1871. N. 8.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

Monsignor GIUSEPPE CARLO FERRARI

« *Quando si avrà da indicare un ciuco di*
« *nuova razza, una banderuola di nuova stampa,*
« *un prepotente di nuovo conio, si nominerà il*
« *Vicario Ferrari da Gavenola, Czar della Curia*
« *di Genova* ». — La Strega, 19 settembre 1849.

« *Charvaz non ha che a seguire su questo*
« *piede per farci accorgere che la Diocesi di Ge-*
« *nova non è più governata dall' imbecille Gave-*
« *nolese* ». — La Maga, 27 gennaio 1853.

In Gavenola, piccola parrocchia della Diocesi di Albenga, addì 20 maggio 1799 dai coniugi Pietro Ferrari e Maddalena Bruno nasceva Giuseppe Carlo Ferrari primogenito di altri quattro fratelli. Se i genitori di lui non erano molto ricchi furono però sempre onesti ed in grande considerazione fra i loro conterranei, per modo che il Pietro fu Capo Anziano, quindi *Maire* e poi Sindaco del Comune di Aquila di cui è frazione la parrocchia di Gavenola.

Dopo i primi rudimenti ch'ebbe, si può dire, in famiglia, il nostro Giuseppe Carlo passò al Seminario Vescovile di Albenga ove attendendo al 2.º anno di Teologia tanto piacque al dotto vescovo Carmine Cordiviola che lo volle a suo segretario particolare e in tale qualità seco lo condusse quasi sempre nella visita pastorale di quella Diocesi.

Ordinato sacerdote, venne in Genova nel 1824 per compiere i suoi studi legali nella R. Università, ed appena laureato in legge, attese e per esame ottenne la cattedra di Filosofia che per ben sei anni resse con lode in Albenga nel collegio Oddi. Fu poi aggregato per esame nel 1833 al collegio dei Dottori nella classe di Legge della Regia Università di Genova e quando un qualche Professore era impedito, non escluso quello di Diritto Commerciale, agli studenti non rincresceva di udire il Ferrari come supplente.

L'arcivescovo Tadini nell'anno 1841 lo volle suo Provicario e contemporaneamente lo nominò Canonico di questa Metropolitana.

La cattedra d' Istituzioni di Diritto Canonico nella R. Università di Genova essendo rimasta vacante per la promozione del Prof. G. B. Daneri a quella delle Decretali, atteso la morte del Prof. Bontà, l' insegnamento delle Istituzioni Canoniche venne affidato con RR. PP. in data 18 giugno 1843 al Ferrari che per comodo suo e per utile comune mise alle stampe nel 1847 in Genova un volume di 520 pagine in 8.° col titolo *Summa institutionum canonicarum a sac. prof. Joseph C. Ferrari auditoribus suis proposita* (Genuæ, ex tip. Archiepiscopali) edizione che fu prestamente esaurita, perchè oltre al merito intrinseco dell'opera, ottenne molta lode nei più accreditati periodici.

Le continue domande che di questo lavoro si facevano in Roma ed altrove, determinarono l' autore a farne una seconda edizione con molte variazioni ed aggiunte, e venne alla luce a Parigi nel 1869 in due volumi dei quali il primo conta 318 pagine e 532 il secondo con questo modestissimo titolo SUMMA INSTITUTIONUM CANONICARUM AUCTORE C. FERRARI, *editio novissima, Parisiis apud Victorem Palmè, biliopolam; Romæ Libraria S. Congregationis de Propaganda Fide.* Ma ci duole il dover osservare che dal lato tipografico questa edizione non sia riuscita abbastanza corretta, e se ne desidera una ristampa sotto gli occhi dell'autore.

La Cattedra d' Istituzioni Canoniche essendo stata soppressa, il Ferrari fu nominato addì 13 agosto 1847 Prof. di Etica intantochè gli si conservava il titolo di Professore onorario in Legge. Ma per soppressione d' impiego con R. Decreto 5 dicembre 1852 fu dispensato da ulteriore servizio colla pensione di L. 1600 come professore e di altre lire 240 annue come Dottore emerito di Facoltà. Ecco

l'annunzio che nel giorno 14 dicembre 1852 ne dava La Maga *giornale politico con caricature* che a vergogna perpetua della stampa si pubblicava in Genova. « Il Da Gavenola è stato dispensato dalla « Cattedra di Etica all' Università, ed ammesso a far valere i suoi « diritti alla pensione di riposo. Questo Decreto del signor Cibrario « val quasi quanto quello della soppressione ufficiale della logica « in Piemonte. Infatti l' *Etica* del Da Gavenola, non poteva essere « che un' *Etica* veramente *Tisica*..... come le sue Pastorali! »

Per la morte del cardinale arcivescovo Tadini, avvenuta nel giorno 22 novembre, il canonico Ferrari veniva eletto Vicario Capitolare Generale dell'Archidiocesi di Genova, e, come direbbe il cantore dell' *Inferno*,

« Ora incominciàn le dolenti note
« A farmisi sentire: or son venuto
« Là dove molto pianto mi percote.

(Continua).

ANTONIO MARIA MARAGGIANO [1]

Fantasma della greca bellezza, io ti vagheggio col più vivo entusiasmo dell'anima, e tu sorridi all' innamorato pensiero come forza d'amata donna in un sogno incantevole, e piovi nel mio cuore una voluttà che non ha nome quaggiù, perchè raggio del cielo di cui tu sei figlia primogenita. Io godo salutarti negli anni della pristina tua grandezza, quando scendesti ad incarnarti nei miracoli del greco scalpello, e te adoro, sovrana inspiratrice di generoso operare e di gentile costume. Ma i secoli dell'ellenica civiltà passarono, e tu esulasti con essa dalla nativa sua terra, per allegrare una contrada non men degna di te; chè il cielo d' Italia ti

(1) Così l'autore nell'anno 1837 del *Magazzino Pittorico Universale* ed il Ratti come nel dialetto genovese. Ma l'Alizeri nella *Guida Artistica per la Città di Genova* scrive: Maragliano.

parve convenevole padiglione all' augusto tuo capo, e il sole di lei come quello di Grecia capace di rivelare ai mortali le tue celesti sembianze. Ma perchè segui tuttavia a mostrarti fra noi come larva evocata dalla notte d' un tempo che non è più? perchè se tu se' omai fatta nostra di sostanza, non sei pur anco di forme? — Oh! io so bene che non è questa tua colpa, ma de' tuoi sacerdoti che, presi da soverchia venerazione di te, non ardirono finora scomporti l'antico paludamento. Sconsigliati! . . . Non s'avvidero che tu indegnasti pur sempre un' ossequio che te rende inetta all'altissimo ministero a cui sei creata, non s'avvidero come tu sorridessi a quel divino ingegno di Michelangiolo, che primo osò, coll'ardimento che proprio era della grand'anima sua, cacciarti le mani entro la sacra chioma, e colla parola che il genio mormora all'orecchio dei grandi rotto il neghittoso sonno a cui t'avean composta i blandimenti degli ignavi cultori tuoi, sollevarti gigante, e bella di nuova potenza offrirti all'attonito sguardo degli uomini? E quando schifa delle stranezze di Bernini e dei seguaci di lui, ti ricopristi d' un velo, sicchè l' Italia parve orbata del tuo folgore, finchè l'unico Canova non sorse a disquarciare quel velo, avvisarono forse dessi un servo omaggio in costui? No che servo omaggio non fu il sublime concetto di restituire ai tralignati le tue perdute sembianze, e perciò seducente della nativa venustà, e quale primamente t'affacciasti alla terra volle egli offrirti loro, onde più agevolmente ti ravvisassero e di te l' intenebrato pensiero accendessero. — Scultori del secolo XIX, Canova non vi pose dinanzi che un tipo, spetta a voi il conformarlo ai bisogni dell'età vostra. Guardate alla pittura che, divezzata omai dal barbaro costume d'effigiare turpi deità, od eroi da noi lontanissimi, e di tempra dalla nostra troppo diversa perchè il loro esempio vaglia a commuoverci, s'avvia a sublimità di destini, mercè l' opera di tanti valentissimi ingegni; perchè lascierete voi che l'arte vostra che è pur della costoro arte sorella si rimanga addietro nel nobile divisamento? E dovran dunque restarsi mute perpetuamente per lei le tante virtù degli avi nostri solo perchè non s'arredarono dell'antico peplo de' greci popoli? Scultori del secolo XIX, ell' è ancora cadavere tra le vostre mani, animatela col soffio d' un generoso pensiero, fate che torni per voi strumento di civiltà, ed avrete toc-

cata la meta. Nè certo manca tra noi chi abbia potenza di tanto operare: chè una schiera d'eletti ingegni ferve in Italia, e cresce a grandi speranze, e balena spesso di tal luce che nulla invidia agli antichi; e in questa Genova mia son pure egregi giovani che ben meritevoli mostransi di sorgere d'onde sorsero Traverso e Maraggiano. E qui, poichè il destro m'è offerto, siami lecito, per quanto è in me, vendicare da ingiusto oblio la memoria d'un uomo, che è pure delle nostre glorie principalissima, la memoria cioè di quest' ultimo, cui forse il genere di scultura da lui esercitato, ma più di tutto l'ingratitudine de' posteri nocque soverchiamente.

Anton Maria Maraggiano nacque in Genova il 1664 da poverissimi genitori; ond' è che la prima sua educazione fu del tutto negletta. Senonchè una recondita vocazione ne governava l'animo infantile, ed egli facea suo trastullo prediletto il formare delle picciole figure di terra, nel che così bene riusciva, che al padre, quantunque indotto dell'arte, parve cosa meravigliosa; quindi lo allogava con uno scultore assai mediocre qual era l'Arata. Costui era ben lungi dal promuovere quel valorosissimo germe; e fosse gelosia, o altro, il giovinetto nei più bassi uffici impiegava e rarissime volte il modellare con creta o gesso gli consentiva. Ma vi sono ingegni che hanno sortita dal cielo tal tempra che invano fortuna maligna si sforza di soffocarli, tale era appunto quello del nostro Maraggiano. Lasciato il maestro, egli si pose a fare da sè, e sue prime opere furono alcune imagini di Crocifissi, nelle quali apertamente mostrò come spesso le felici disposizioni dell' ingegno ai dettami dell' arte suppliscano; e certamente dopo il prodigio di Michelangelo che afferrati per la prima volta gli scalpelli, una testa di Satiro mirabilmente effigiò, non credo che altri mai come il Maraggiano con sì poca pratica tanto operasse. Poco dopo si accompagnò con Andrea Della Torre, scultore non mediocre, finchè abbandonato pure costui, e prese ad affitto due stanze nella strada Giulia, v' aperse studio, ed ammise discepoli. Innumerevoli sono le opere che ivi condusse; noi diremo soltanto d' alcune. E tra queste degne di singolare ammirazione sono le così dette macchine, ch'egli per moltissimi Oratorii non solo di Genova ma delle nostre riviere eziandio eseguì; sicchè delle insigni pur se ne veggono in Sturla, in Rapallo,

in Chiavari, in Levanto, in Savona, in Legine. Tra quelle poi che in Genova sono stupendissime, al dire degli intelligenti, appaiono le due ch'egli scolpì per gli Oratorii di S. Francesco e di Sant'Antonio Abate. La prima raffigura il Serafico Santo che riceve le Sacre Stimmate, la seconda Sant'Antonio che in atto di devota meraviglia sta contemplando S. Paolo l'Eremita che appare testè spirato. Mirasi in essa quest' ultimo coricato sovra ignudi sassi, e vestito d' una misera stuoia, che parte ricopre, parte lascia vedere delle sante membra di lui. Egli tiene le mani posate sul petto ed un crocifisso tra queste. Vedesi inoltre l' anima del santo ascendere al cielo in mezzo a una gloria di vaghissimi angioli. Sonovi infine da una parte due leoni che scavano con doglioso sembiante la sepoltura al Santo defunto. « Cose, dice il Ratti, che a storiarsi tutte in un gruppo di scultura, e con eleganza e naturalezza di cui fornite son queste, parmi superin l' umana virtù. » È pur da notarsi che le figure delle suddette macchine sono di naturale grandezza. Nè meno preziose delle accennate sono le scolture che egli lavorò, rappresentanti qualche mistero della Passione, per esporre la settimana santa nella funzione del Sepolcro; tra le quali composizioni bellissima è quella che vedesi nella chiesa di S. Matteo, in cui è effigiato Giuseppe d'Arimatea che ripone nel nuovo monumento il morto Signore. Nè certamente è da tacersi un' altra stupenda composizione che scorgesi in un altare di N. S. dell'Annunziata (1), e che a voler pur col pennello in un quadro effigiare nulla di maggior effetto e di più giudizioso insieme potrebbe al certo ottenersi. Della quale cosa, cioè dell'accozzare figure in gruppi diversi in modo che a perfetta pittura somiglino, a niun altro tranne al Maraggiano puo dirsi la scultura andar debitrice. Raffigurò egli pertanto nel sullodato altare un San Pasquale che mostrasi rapito in un' estatica adorazione del SS. Sacramento a lui offerto da un gruppo di leggiadrissimi angioli, i quali sono accompagnati da altri più piccoli che a delicatissime attitudini per l'aperto cielo si compongono. E qui si pare tutta la maestria del Maraggiano nell'effigiar putti, giacchè nel fanciullesco tondeggiare

(1) In questa chiesa ora ammiransi anche i lavori che il Maragliano avea eseguito per la chiesa di N. S. della Pace.

delle membra e nella grazia dei volti paffutelli di quelli, è tale incanto che nulla di più mirabile è dato imaginare.

Per siffatta eccellenza era il Maraggiano salito in tanta riputazione che scoltura in Genova non imprendevasi che a lui non fosse affidata. Nè questa sua riputazione soltanto a Genova si limitava, ma spandevasi pure oltre mare, e può dirsi che in Ispagna singolarmente come pure nelle due Americhe si destasse delle opere di lui un vero entusiasmo. Sicchè perfino molti suoi discepoli che colà recaronsi a lavorare, ricchissimi divennero mercè il frutto delle opere loro. Tanta era la venerazione del maestro, che perfino quanto usciva dallo scalpello degli scolari era avuto in altissimo pregio!

Così colmo d'onoranza, e favoreggiato da prospera fortuna si condusse il Maraggiano fino all'età di 77 anni, epoca in cui assalito da violenta febbre volò a bearsi della vista di quegli angeli che avea con tanto grazioso artificio effigiati sulla terra. — È fama che ne' supremi istanti del viver suo, essendogli stato offerto alla vista un crocifisso d' inetto scultore, a quella figura del Redentore con atto amorevole rivolto esclamasse: « O mio Signore, io v' ho doppiamente crocifisso co' peccati e cogli scalpelli; ma con questi poi non credo d'avervi mai sì mal concio, come l' artefice di questa vostra imagine. »

Il Maraggiano fu uomo d' illibato costume. Fu oltreciò di animo liberalissimo, e le ingenti somme che l' eccellenza dell'arte gli procacciò fino agl' ultimi giorni di sua vita, a pro degli amici prodigò; chè mentre gli uomini in generale son soliti, a proporzione che si avvicinano al fine, assumere avare voglie, quasi le molte ricchezze sien pegno e misura d' una lunga esistenza, egli al contrario coll' invecchiare più largo divenne dell' aver suo. Nel vitto e nel bere fu anzichenò temperante, e del vino quell' uso moderato soltanto faceva che in chi professa arte che dall'entusiasmo e dalla fantasia tragga origine, giova spesso a concitare la mente a più forte concetto. Ed è pur da notare che mentre quel liquore suole in cuor dei tristi rallentare la briglia ad un istinto malauguroso in essi ordinariamente affrenato dal malizioso calcolo della ragione, in lui rivelava invece una generosa natura, ed era fonte d' amichevole ilarità. Queste ed altre morali virtù alla perfezione dell' arte che esercitò

univa colui, che al dire del sullodato Ratti, sorpassò quanti scultori in legno furono prima di lui, e tolse ai moderni ogni speranza di aggiungerlo.

Ebbe il Maraggiano sette figli, due maschi e cinque femmine. Dei maschi il maggiore fu chirurgo di molta espertezza. Il secondo seguitò l'arte del genitore, e dava speranza di dover attingere la paterna celebrità. Ma tanta speranza fu tronca dal pugnale dell'assassinio. Essendosi egli in sua casa solo addormentato, fu ucciso da tre de' suoi garzoni (1). Siffatto maleficio accumulò l'empia fame dell'oro ai tanti nefandissimi, onde par nata a contristare tuttodì questo nostro sciagurato pianeta! . . . . .

G. B. Franchi.

Se il Canonico Francesco Spigno
sia parente del Balilla

Molto magnanimo, o disinteressati miei collaboratori, è il motivo che v' induce a dichiarare in questo mio Libro-Giornale, come solennemente dichiariamo, una disperatissima guerra a quelli che pretendono di rappresentare la Liguria e pubblicamente offendono la verità e la giustizia colle azioni, cogli scritti e colle parole. Ma altrettanto magnanima cosa è il far ai nostri lettori una sincera confessione degli errori o sbagli in cui siamo caduti per una qualche più o meno grave colpa di negligenza.

Diligentissimo è il modesto signor A. R. autore degli articoli sulle *Statue dei Grandi in Genova*, ma per certo egli non ha la pretensione di essere infallibile, e credo che mi avrà per iscusato se nella sua assenza da Genova alle sue parole sul Balilla, io premetto le seguenti osservazioni:

Nella pag. 152 dell' Omnibus, almanacco ligure pel 1845, anno II,

(1) Ciò accadde in Lisbona ove i tre colpevoli furono condannati al patibolo.
Nota di Luigi Grillo.

da me pubblicato in Genova, Tipografia Ferrando, si legge: « Gli abitanti di Montobbio pretendono che fosse loro e di nome *Perasso*, nato nel villaggio di Pratolongo, e qui venuto per apprendere l'arte dei tintori, quel valoroso ragazzo che il dì 5 dicembre 1746 proruppe nell' eroico grido: *che l' inçe*, o la rompa, o la cominci; chè quella popolare espressione deve derivare dal latino *incipere*.... »

Tali parole furono scritte dal chiarissimo nostro concittadino Avv. Michele Giuseppe Canale e ripetute dallo studioso chierico Sbertoli sulla fede di quel sacerdote Giuseppe Olivieri che fu Bibliotecario nella Civico-Beriana e ora in Montobbio gode la sua giubilazione dall' impiego.

Per quanto mi consta, nessun altro avea prima di me stampato che il ragazzo col soprannome di *Balilla* appartenesse alla famiglia Perasso. Fu una vera gloria? Ai posteri l' ardua sentenza. Frattanto oggidì che

I bimbi d' Italia — Son tutti Balilla

giova prender nota di un' altra versione che mi si riferisce da un intimo amico dell' ottuagenario Arcidiacono della metropolitana di Genova, Dott. Francesco Spigno, il quale desidera che si conosca come egli Francesco Spigno del fu Pietro nell'anno 1809 ebbe occasione di convincersi che era un Vaccaro Giuseppe, suo parente, colui che nel giorno 5 dicembre 1746 scagliò il primo sasso contro gli Austro-Sardi. Il Canonico Spigno afferma che questo Giuseppe Vaccaro trovandosi in quel giorno con alcuni compagni a girovagare per Genova, s' incontrò in quel tumulto di Portoria ove presentavaglisi la occasione di lanciare il ciottolo in discorso. Il nome di Giuseppe Vaccaro esser rimasto ignoto perchè i genitori di lui appartenendo a civile condizione procurarono che non venisse pubblicato per evitar a sè stessi un qualsiasi disturbo o censura.

Colla data del 15 dicembre 1746 abbiamo per le stampe una rarissima *Lettera di un cittadino genovese ad un suo corrispondente di Londra*, in cui si dice: « In questo stato di cose eseguivasi per « ordine del sig. Generale Comandante il trasporto dell' artiglieria « di Genova destinata all' imbarco; inutili erano riuscite al solito « le rappresentanze e le ragioni; ma il popolo già per tanti riguardi

« irritatissimo non sapeva poi soffrire di restar privo eziandio delle
« più necessarie sue difese e di vedere in tal modo esposta la città
« agli insulti di chiunque volesse attaccarla.

« Mentre però nel giorno 5 corrente trasportavasi un grosso
« mortaro a bombe, essendosi sfondata la strada, per cui passava
« in uno dei grandi quartieri della città detto di Portoria assai nu-
« meroso di popolo; chiamati alcuni di questo per riaddattare la
« pesante macchina, e contro lor voglia astretti all' ingrato tra-
« vaglio, avendo dopo di esso dimandato qualche pagamento furono
« corrisposti da alcuni bassi uffiziali tedeschi colla mercede delle
« bastonate. Accorse alle querele maggior numero di gente, e dando
« mano ai sassi fece slontanare la truppa, che scortava il mortaro,
« e che fu poi costretta ad abbandonarlo.... »

Che se l'Accinelli (1), il Doria e il Mecatti, storici contemporanei a quel fatto, non fanno menzione alcuna del *Balilla* o del *Perasso*, o del *Vaccaro*, di questo ragazzo non si parla nemmeno nelle 84 pagine coi tipi del Franchelli in Genova nel 1748 pubblicate col titolo: LIGURE LIBERTÀ PROTETTA DA MARIA VERGINE *esposta da D. Marco Antonio Grossi* che alle sue ottave premette queste parole:
« Credei, che fosse disposizione dell'Altissimo la necessità di ritro-
« varmi in Genova nel tempo che il popolo tumultuante scacciò dalle
« porte e mura della medesima le truppe oltramontane.... E però
« risolvei di far memoria delle cose più rilevanti di quei successi,
« secondo la successione dei tempi.... »

Laonde i Reverendissimi signori Canonici Olivieri e Spigno faranno cosa grata agli studiosi di cose patrie col dare maggiori schiarimenti sul vero nome dell' eroe *Balilla*. L. G.

(1) Nella pag. 121 del III volume del *Compendio delle Storie di Genova dalla sua fondazione sino all' anno 1776 del prete* FR. M. ACCINELLI (Genova 1851) il compilatore dell' inesatto *Indice Generale*, aggiunse BALILLA (G. B Perasso detto il).

LE STATUE DEI GRANDI IN GENOVA

(Continuazione, vedi pag. 66-70)

§ XIV. — Gio. Batta Perasso o il Balilla
(in Portoria.)

Fu detto e ripetuto che le innovazioni del 1848 e degli anni seguenti affratellarono popoli, tolsero antiche rivalità, rappacificarono nazioni; sarà. Noi non vogliamo entrare in questo ginepraio, noi ci occupiamo solo di statue.

Diciamo dunque, e più d' uno forse lo intenderà per la prima volta, che per le innovazioni del 48 perdemmo una magnifica statua, mentre che ne ebbimo un'altra la quale è ben meschina cosa. Di quella che perdemmo tratteremo nell'articolo seguente, ora parliamo di quella che acquistammo intitolata a Gio. Batta Perasso detto il Balilla.

I Liguri e i Piemontesi dall' anno 1815, benchè uniti sotto il medesimo scettro, s' eran sempre guardati in cagnesco: ma dopo il 1848 nelle riconciliazioni dei popoli, fra Liguri e Piemontesi fu proposto un fraterno abbraccio, e come suolsi in quelle congiunture un dono da inviarsi a vicenda: la statua d' un eroe.

Una Società formatasi in Genova stabilì d' inviare a' buoni Torinesi la statua del loro eroe Pietro Micca. Egli da valoroso soldato li 29 agosto 1706 non scorgendo altro riparo a salvare dai Francesi la città di Torino al suo Re Vittorio Amedeo II, se non che col seppellirsi sotto le macerie del minato castello, da eroe, raccomandati al Re la moglie e i figli, dà fuoco alla mina. La statua sia degna della città cui s' invia, e non essendo in Genova fonditori di bronzi, s' incarica in Torino stesso Giuseppe Cassano di Recate ottimo allievo del celebrato Vincenzo Vela. « In questa statua, ci « scrive il cav. Federico Alizeri, avvi nobiltà grande di posa, espres« sione confacente al soggetto, linee felicissime all'effetto degli occhi, « e bella sapienza nel conciliare le fogge dell' abito militare alle

convenienze della statuaria ». La città di Torino ammira perciò tra suoi monumenti una statua degna di sì nobile città, che fa onore a chi la commise e donno'la, all'eroe che rappresenta, e all'autore che la ideò.

Nel tempo stesso la Società promotrice delle Belle Arti in Torino, propone inviare ai Genovesi una simile statua d' un qualche loro eroe. Fu derisione o caso? Il soggetto è scelto; non un Doria, o Spinola, o Lercari o simili, ma un monello di strada, Gio. Batta Perasso detto il *Balilla* il quale non per atto deliberato, o per eroismo di propria virtù, ma sconsigliatamente in un parapiglia diede l'eccitamento ad una rivolta. La scelta dell'autore è pari alla scelta del soggetto: Vincenzo Giani, nome ignoto, impasta il modello, e nell' arsenale è gittato in bronzo. Il risultato è degno di entrambi, « mediocrissima cosa, scrisse persona intelligente, la statua « del Balilla, sia per bontà di forma come per composizione. È spe- « cialmente notato d' improprietà il gesto ch' ei tiene nel lanciare « la pietra, che dovrebbe essere più focoso e vibrato. » Almeno quelli fra gli scienziati torinesi che furono in Genova nel 1846, avessero fatto adottare il modello del Balilla che il nostro Gio. Batta Cevasco offriva in quell' epoca al Congresso, il quale dal lato artistico fu giudicato perfetto! La nostra statua non mostrasi degna nè di chi la inviò, nè di chi ebbe a riceverla: solo è degna del suo autore e di chi rappresenta.

Ma chi è cotesto Balilla? È egli un naturale di Montobbio, ivi nato nel casale di Pratolongo li 8 aprile 1726 da Marco Antonio Perasso e fu chiamato Gio. Batta. Figlio di povero montagnaro fu per tempissimo in Genova, ad appararvi in Portoria l'arte del tintore; qui da compagni, giusta la consuetudine di tal gente ebbe il soprannome di Balilla il quale non ha costrutto. È voce che fosse di tale condotta da non lasciare di sè troppo buon nome. Era egli su i vent'anni quando il 5 decembre 1746 sprofondatosi nella via di Portoria un mortaio da bombe, che i Tedeschi asportavano da Genova, avvenne un forte tafferuglio. Questi voleano che i portoriani loro prestassero mano a rialzarlo, quelli rifiutarvisi, allora gli Austriaci menar di bastone, i portoriani indegnarsi, il Balilla, non tardo a trovarsi nel parapiglia, dà di mano ad un ciottolo, e voltosi a chi

gli stava d'accosto gridar *Che l' inse?* (che la cominci?) e gittar la pietra sul capo ad un tedesco fu un punto solo; allora successe una grandine di sassi che in due riprese pose in totale fuga quella scolta di soldati, sparse l'allarme nella città, e il risultato fu la totale cacciata da Genova dell'esercito austro-sardo-anglo il 10 decembre 1746. Tanto ricaviamo da uno spiritoso discorso che il raccoglitore delle patrie memorie Pasquale Sbertoli invaso dallo spirito portoriano, pubblicava nel 1848 nel *Corriere delle Dame*, ove dice scorgere egli nel *generoso* Balilla nulla meno che un novello *Davide* (1).

Il Sindaco di Genova, marchese Girolamo Gavotti, nella seduta

(1) Lo Sbertoli in questo discorso del 15 decembre 1848, ci dà altre curiose notizie che ci piace conservare. Ci dice che *la nobilissima opera, l'eroica azione del novello Davide fu ignobilmente guiderdonata* dal Governo della Repubblica col concedere al *generoso giovine un fondaco da vino presso le Porte del Portello.* Che il Balilla dopo circa sette anni, cioè li 3 luglio 1753 nella chiesa di S. Giorgio impalmava una tal Maria Francesca Contini, da cui ebbe più figli, tra i quali li 13 marzo 1756 Antonio Giuseppe Gaetano, padre di Gio. Batta Giuseppe, il quale nato li 27 novembre 1800 ebbe la invidiabile sorte di presenziare gli Osanna fatti all'avo suo li 10 decembre 1847 nella processione d'Oregina. Egli erede *della grandezza d'animo dell' illustre suo avo* non volle accettare il prodotto della colletta fatta in detto giorno sull'altura d' Oregina da alcune matrone di Genova, giusta il programma a stampa del 9 decembre, e destinata pel vecchio di Portoria Nicolò Bisio, falsamente spacciatosi per cugino del Balilla, e poi scoperto l' inganno (i truffatori non mancano mai) a lui offerta dalla Commissione. Frattanto il nostro Balilla era morto in Portoria sin dal 30 settembre 1781, ignaro che un giorno sarebbe proclamato eroe, e più che importa che i Torinesi da lui cacciati coi sassi, perchè collegati cogli Austriaci, gli avrebbero eretta una statua in bronzo in Genova stessa. Non basta, dall'archeologo Sbertoli impariamo e vogliamo consegnare alla storia, che nel 1846 sul marmo, che in Portoria segna il luogo ove sprofondò il mortaio, fu scolpita una epigrafe dettatura d'Antonio Crocco come l'autore stesso ci scrive, benchè dai più creduta di Lorenzo Costa, ma che nella notte del 24 decembre detto anno venne furtivamente levata da chi avea cura della quiete pubblica. *Giunti tempi migliori* la rimossa epigrafe *fu incastrata li 26 aprile 1848 sotto l'altarino ivi poco discosto,* e vi è tuttavia. Termina encelіando al risorgimento italiano augurandogli la benedizione di Dio.

del 31 decembre 1862 dietro lettera del marchese di Breme, annunzia al Consiglio municipale, che il gran dono è a disposizione del Municipio nel Regio Arsenale di Torino, ed « *esprime il desi-* « *derio che sopra uno dei lati del piedestallo sia ricordato esser* « *questo un dono fatto alla città di Genova per mezzo della So-* « *cietà predetta* » generosa e gentile. In sulla sera del giorno 7 giugno 1863, festa dello Statuto, nell'atrio del palazzo Doria-Tursi ove ha sede il Municipio fra musiche e fanfare viene scoperto e inaugurato il gran monumento del Balilla (notate coincidenza e antitesi Balilla e Cavour — alla mattina era stato inaugurato il monumento cavouriano), nel piedestallo però nè una parola.

Non era per anco passato un mese dalla inaugurazione, che ai Padri Conscritti l'eroe di Portoria, già dava fastidio, e *aveano timore*, scrisse opportunamente chi potea conoscere le cose, *che le gazzarre liberalesche della plebe venissero troppo spesso a cantarvi gli Osanna.* Nella seduta perciò del 2 luglio dell' anno stesso del Consiglio Comunale, fu letto un rapporto degli Assessori deputati ai lavori pubblici che la statua del Balilla era poco corrispondente allo stile architettonico del locale, e si proponeva inviarla sul terreno del suo eroismo mediante lire mille di spesa: ma nella seduta stessa meglio riflettuto, fu approvata alla unanimità, un voto eccettuato, la traslocazione in Portoria nel mezzo della piazza dell' Ospedale, con due gitti d'acqua nel piedestallo mediante la spesa di L. 3167. Ivi poco tempo dopo sorse, ed ora sta il Balilla del Giani, argomento di ovazioni parziali all'occasione di popolari sommosse; senza una parola nella marmorea base, malgrado la proposta del consigliere Gio. Batta Cevasco che al nome del Perasso andassero uniti i nomi gloriosi d' un Carbone, d' un Pittamuli, e simili.

Questa è la statua che guadagnammo per le innovazioni, vediamo quella che abbiamo perduto.

§ XV. — Vittorio Emanuele I.
(*perduta*)

Nel precedente paragrafo, accennammo che se per le rivolture di questi ultimi tempi, Genova acquistò la povera statua del Balilla,

ne perdè invece un'altra che ben ne valeva mille. La cosa quasi non si seppe, è per questo che dicemmo: a molti verrà nuova questa notizia. L' indicazione l'ebbimo dal Cav. Luigi Tommaso Belgrano solerte indagatore delle cose nostre, ma le notizie ce le favorì il Prof. Federico Cav. Alizeri, non meno solerte del primo, al quale cediamo volentieri la parola valendoci d'una sua Memoria scrittaci alla quale quasi non aggiungeremo parola.

Re Carlo Alberto desideroso fare un presente alla nostra città, intorno al 1846 commise allo statuario di corte Cav. Prof. Giuseppe Gaggini genovese la statua in marmo del Re Vittorio Emanuele I. Essa giunse di fatto a Genova, ma con mala aria, cioè nei torbidi del 1849. Il Municipio frastornato dai tristi avvenimenti di quell'epoca stimò bene riporla per allora, in un colla cassa entro cui fu trasportata, in un ripostiglio nelle adiacenze di Acquaverde. Intanto si faceva pensiero di collocarla quando che fosse nel cortile del Palazzo ducale; ma demolita intorno al 1853 la *cortina* di detto palazzo che ricingeva la piazza, e così riformata ed aggrandita, non parve più acconcia a tal uso. Eziandio il ministro Alfonso La Marmora consigliava differire l' inaugurazione della statua d'un Re, non parendogli esser tempo opportuno a ciò. Se non che la statua soffriva gran danni dal catrame di cui era fasciata la cassa, il quale sotto l'estiva canicola stillando dalla travatura andava a macchiare e a sfregiare il marmo. A salvarla si ricorse allora al partito di trasportarla per breve cammino nei fondi del palazzo reale in via Balbi, correndo il 1855 circa. Più tardi o per tôrre l' ingombro, o per utilizzare un pregevole monumento, dagli officiali stessi della Real Casa fu mandata cheta cheta a Moncalieri.

Così per l' indolenza dei nostri in poco tempo perdemmo due monumenti, questa statua di Re Vittorio Emanuele del Gaggini, e l'altra del Doge Boccanegra, da noi lamentata nel quarto volume 17 settembre 1870. Consoliamoci però che possediamo quella del Balilla, modellata dal Giani.

(Continua).

Imparzialmente riferiamo la seguente dichiarazione che per una categorica risposta noi rimettiamo

Al Molto Reverendo PIETRO TACCHINI

Prevosto di S. Pietro in Banchi

In nome della Legge richiedo al Sig. Gerente del *Giornale degli Studiosi* l' inserzione, entro il termine dalla legge stessa prescritto, della seguente dichiarazione:

« È assolutamente falso quanto a mio riguardo si trova stam-
« pato a pag. 111 del N. 7 anno III, 10 febbraio 1871 di quel
« Giornale. — (*nell'articolo firmato dal Rev. Prevosto Don* PIETRO
« TACCHINI). — Io non mi presentai punto a Monsignor Ferrari
« per l' affare di Bonavino: e come il fatto stesso, sono pure in-
« ventate le parole severe che da lui si dicono essere state a me
« dirette. Ricordo invece e ricorderò sempre l' espansione con cui
« mi accolse ed i segni di affezione che mi diede allorchè, per
« chiedermi un piccolo servigio, aveva mandato il Cancelliere Don
« Zino a cercarmi alla Direzione della Lotteria di Beneficenza che
« allora si faceva a favore delle famiglie de' Contingenti chiamati
« sotto le armi.

« Genova, 16 Febbraio 1871.

« Comm. Ab. LUIGI BOSELLI
« Amministratore Anziano, e Direttore del R. Istituto dei Sordo-muti ».

Errata-Corrige.

La data 1870 in capo della pag. 73 va corretta in 1871.

Pag. 76 linea 12. Invece delle parole *Il porto o golfo* leggasi soltanto *Il golfo* e si cancelli a penna il *porto* perchè questo potrebbe indurre nel lettore una idea meno esatta del concetto di Don Bollo.

Don Bollo poi ci prega di far osservare che egli non ha mai inteso che il porto di Luni fosse a levante della città. L. C.

Proprietà Letteraria. LUIGI GRILLO, *Direttore e Gerente.*

Genova, 1871. — Tipografia Sociale di G. E. BERETTA e S. MOLINARI
Piazza Soziglia, vico del Fieno, N. 1, piano 1.

Genova, Sabato 25 Febbraio 1871. N. 9.

Prezzo annue Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

RISPOSTA

del Prevosto PIETRO TACCHINI

ALLE DICHIARAZIONI

del Commend. Abb. LUIGI BOSELLI

Direttore del R. Istituto dei Sordo-Muti in Genova.

Il fatto da me narrato nel mio scritto al Canonico Enrico Jorioz, riportato a pag. 111 del *Giornale degli Studiosi* e contestato, per la parte che lo riguarda, dall'Abb. Boselli, io l'ebbi con tutte le sue circostanze da persone degnissime di fede le quali si trovavano in Curia quando si presentò il Rever. Boselli, con altri del Municipio per la pratica Bonavino, quindi in grado di ben conoscerlo.

Tuttavia accetto la dichiarazione del Rev. Boselli, sia perchè senza la contestata circostanza resta egualmente provata la fermezza di Monsignor Vicario, sia perchè mi fa piacere di veder che il comm. Boselli non vuol essere difensore dei primi atti che trasformavano un Sacerdote Professore di Religione Cattolica nell'Ausonio Franchi.

Devo però osservare al Rev. Boselli, che se dovuti riguardi mi consigliano di accettare per parte mia la sua dichiarazione e di troncare in questo modo con Lui ogni polemica su questo punto,

io aveva, oltre la conosciuta onestà di chi mi riferiva il fatto a principio e me lo confermava dopo la smentita inserita nello stesso *Giornale degli Studiosi*, pag. 144, 18 febbraio 1871, altri argomenti di molto peso che me lo persuadevano vero in tutte le accennate circostanze.

É un fatto notorio e certo 1.° che l'Abb. Boselli prese molta parte nell'*affare Bonavino:* 2.° ch'Egli riferì al Municipio (o Giunta) ch'erano riusciti inutili i tentativi fatti in favore di Lui: 3.° che ne commendò in quella occasione i molti meriti e ne disse parole di molta lode, benchè la conclusione fosse che conveniva sostituire altro maestro in suo luogo, come infatti vi fu sostituito il Prevosto di S. Donato (ora Rev.^{mo} Abbate Piaggio di S. Matteo). È non solo all'appoggio delle avute informazioni che io doveva credere sincere, ma sì ancora, e molto più, di questi fatti, che mi persuasi Lui essere stato membro della Deputazione che presentavasi a Monsignor Vicario.

Quanto alla seconda parte della sua protesta, non so come possano collegarsi insieme l' accoglienza espansiva fattagli da Monsignor Vicario Ferrari, (quando sia vera), colla vertenza *Bonavino,* la quale ha una data molto posteriore alla Lotteria pei Contingenti, epoca in cui Egli afferma di essere stato accolto con tanta *espansione* da Monsignore e di avere da Lui ricevuto tanti *segni di affezione*. È manifesto che nulla ha da fare un tratto di pulitezza e di educazione imposto dalla riconoscenza per un *servigio*, con un atto di giustizia per provati delitti imposto dalla coscienza.

Credo poi che se l'Ab. Boselli vorrà riandare i fatti troverà che non furono sempre ottime, nè sempre cordiali le sue relazioni con Monsignor Ferrari.

Troverà che prima dell' *affare di Bonavino* non fu troppo cordialmente espansivo il ricevimento di una certa Commissione, di cui Egli faceva parte, presentatasi per trattare di una Processione *politica,* e ricorderà come passarono le cose: troverà che dopo l'*affare di Bonavino* sopravvenne qualche altro fatto pel quale potè convincersi, che, se pure vi fosse stata, era al tutto cessata la primiera *espansione*.

Piacemi da ultimo avvertire che io metto in nota queste cose

soltanto per dimostrare che dai ricordati *segni di affezione* nulla può dedursi di buono a provare falso il mio racconto.

PIETRO TACCHINI
Prevosto di S. Pietro in Banchi.

Per circostanze indipendenti dalla Direzione del Giornale, la continuazione della biografia del vivente canonico Mons. **Giuseppe Carlo Ferrari** *da Gavenola non può essere pubblicata prima del mese di Marzo prossimo.*

LE STATUE DEI GRANDI IN GENOVA

(Continuazione e fine, vedi pag. 139-143)

§ XVI. — SPINOLA E FIESCHI
(in piazza Fontane Morose e in Pellicceria).

Credevamo aver soddisfatto al nostro còmpito sulle *Statue dei Grandi in Genova* coll'articolo XV, quando ci fu gentilmente chiesto, perchè tacerci dei monumenti eretti agli Spinola e ai Fieschi? E furono indicate le statue nel palazzo Spinola-marmi (ora appartenente al signor Cesare Della Casa) in piazza Fontane-Morose, ora della Posta n. 17 (1)

(1) Questo palazzo che apparteneva ad un Marini, il quale fu tra i benefattori dell'Ospedale dei Cronici, passò in eredità al march. Giuliano Spinola padre di quell'onorevole Tommaso che fu Sindaco di Genova ed attualmente è Senatore del Regno e Consigliere di Stato.

Tanto nell'interno quanto nella facciata del palazzo vi furono dei guasti nell'anno 1821 per l'apertura dell'attuale via Carlo Felice. L'attuale suo stato con eleganti botteghe in luogo dell'atterrata doppia rampa che era in fronte alla piazza si deve al signor Tito Cesare Della Casa fu Bartolomeo, il quale con atto del

e nel palazzo Spinola in Pellicceria, e la distrutta d' un Fieschi nel Conservatorio di questo nome. Veramente per quest' ultima dovendo cercarla presso un Conservatorio, era esclusa dal nostro programma: quella nel palazzo di Franco Gaetano Spinola in Pellicceria superiore, n. 6, non è *statua* ma alto rilievo, e quelle di Fontane-Morose a primo aspetto le giudicammo ornamento architettonico, anzichè monumento: ma sia pure, e se quelli che bramano averne notizie, si chiamino contenti di tre articoli, eccoli belli e fatti (1).

Statue nel palazzo Spinola-marmi.

Il palazzo di cui è discorso, secondo il giudizio dell' Alizeri, fu eretto sul finire del XIV secolo sopra i ruderi d' altro palazzo con torre degli Spinola dai Guelfi incendiato e distrutto nelle civili fazioni del 1310. Chi lo costrusse fu un cotal Giacomo di Caroccio Spinola come si legge in una delle quattro epigrafi che stangli in facciata, il quale morì nel 1411. Nel costrurlo a zone marmoree bianche e nere, vi praticò fra le finestre del pian nobile, cinque eleganti nicchie, con entro 4 statue dei suoi antenati, lasciando vacua la quinta. Se queste statue ci richiamano memorie storiche, ci interessano anche perchè sono pregevoli dal lato artistico, specialmente la quinta messavi posteriormente, la quale ha molto dello stile romano. Il fondatore per spiegazione alle statue, volle unire a ciascuna una iscrizione che non sempre ci giova all' uopo come vedremo, e ci dicono che tre

notaro G. Bartolomeo Piccone comprava il palazzo per la somma di lire 173,297 sborsate al sullodato march. Tommaso Spinola fu Giuliano.

Il signor Cesare della Casa è nipote di quel capitano Francesco Della Casa che con una sua barca nel 1735 valorosamente in Golibia si difese dai due legni barbareschi che lo aveano assalito, come si vede in un bel quadro a olio in tale palazzo esistente.

(1) Desideriamo anzi essere favoriti delle osservazioni altrui, sulle troppo possibili dimenticanze, o meno esatte nostre esposizioni, come vagamente intendiamo essere state fatte sul § IV, Leonardo Montaldo, senza che ci sieno state comunicate, del che saremmo loro gratissimi, non cercando noi altro che la sola e vera storia.

di queste rappresentano Oberto, Corrado, e Obizzo padre, figlio e nipote Spinola, la quarta una Calvot Spinola a noi ignota. Le notizie storiche le desumemmo dal Giustiniani, le epigrafi le copiammo sul luogo per accordare le varianti dell'Agostino Olivieri e dell'Alizeri Federico che le riportaron, dacchè la lettura si è resa più ovvia pel praticatovi ristoro nel 1870, all'occasione che fu tolta l'ascesa con gradinata nanti il palazzo, che lo segregava dalla piazza.

Oberto Spinola. — La statua d'Oberto figlio di Guglielmo è la prima, e ci rammenta il ripristinatore del capitaneato del popolo. Nel 1265 essendo gran mal umore in Genova pel Podestà Alberto di Rivola, li 2 ottobre Oberto con una mano di audaci, assaltò la casa del Podestà e lo fece prigioniero nella sua abitazione, e il dì seguente tentò in San Lorenzo farsi acclamare capitano e signore di Genova. Fu eletto invece Guido Spinola, con a compagno Nicolò Doria. Per allora Oberto si contentò che fosse mutato il reggimento, aspettando migliore opportunità. Li 28 ottobre 1270 fu di nuovo in Genova grande sommossa tra gli Spinola, Doria e i Fieschi, e furono creati capitani per sedici anni il nostro Oberto con Oberto Doria. A capo di questi anni cioè nel 1286 al Doria subentrò suo figlio Corrado, e il nostro Spinola col nuovo compagno fu confermato ma per due anni, e dopo questi per cinque, ma accettarono per tre, cosicchè nel 1291 al 28 ottobre il nostro Oberto si dimise dall' uffizio. Assai torbidi furono questi vent'un anno del reggime d' Oberto ma pur gloriosi. Due cose vogliamo specialmente nominare del tempo suo, perchè si conservarono sino ai nostri giorni, e solo nel 1860 ebbero fine. Fu a suo tempo, cioè nel 1289, che si giudicò innalzare sulla torre del Comune una campana per le chiamate del popolo, e per la pubbliche feste, erezione confermata nel 1539, quando accresciuta in altezza la torre anco la campana fu accresciuta di mole, e suonò per l' ultima volta il venerdì 16 marzo 1860 quando il Sindaco Ludovico Pallavicini, ordinava che suonasse a festa per l'annessione al Piemonte delle Romagne, e della Toscana, e suonando si ruppe. Fu anche a tempi suoi che riportossi il celebre trionfo alla Meloria su i Pisani dal suo collega Oberto Doria li 6 agosto 1284, colla distruzione di Porto Pisano le cui catene portate a Genova, furono distribuite e affisse nei luoghi precipui della città, e

che il suddetto Pallavicini nel 1860 volle a Pisa restituite. La statua dello Spinola qui vedesi cinta d'armatura con manto guerriero alle spalle, e due croci sul petto; le mani appoggia sovra uno scudo nel quale è lo stemma della famiglia: al di sotto in lastra di marmo leggesi in gotici caratteri

SVM SPINOLA OBERTVS: LVCVLO: QVI COGNITVS ASTRIS
IMPERIO OBTINVI JANVAM COMITANTE POPELLO
ATTAMEN AVRIGENAM SOCIVM SINE MARTE POPOSCI

Corrado Spinola. — Corrado figlio d' Oberto non è meno illustre del padre. Egli si era reso di già famoso nel fatto d'armi del 1272 contro Manfredo del Bosco. In sul finir del 1296 fu di nuovo grande sommossa in Genova tra gli Spinola ghibellini, e i Fieschi guelfi, e fra le altre sventure succedute andò incenerito il tetto della Metropolitana; ma restarono vittoriosi gli Spinola e Corrado fu eletto Capitano del popolo li 7 febbraio 1297 con Doria Conrado. Poco tempo durò il loro reggime, imperocchè ambidue rinunciarono li ventotto ottobre del 1299. Quantunque breve il capitaneato di Conrado Spinola, rimarrà celebre nelle storie per la vittoria riportata dal suo collega contro i Veneziani nel 1298 a Curzola. Partitosi dalla patria si arrolò sotto lo stendardo di Pietro re di Sicilia dal quale fu creato suo ammiraglio, e poco dopo lo fu eziandio del re di Castiglia. A questi onori poco sopravvisse imperocchè a detta del Giustiniani nel 1304 non 1303 come leggesi in Jacopo Grassi, finiva i suoi giorni in Genova, e trovava la tomba in una magnifica urna nella vicina chiesa, ora distrutta, di Santa Caterina, e onore grandissimo dall' elogio che di lui volle tessere Uberto Foglietta. La statua di cui parliamo lo rappresenta vestito di ferrea armatura, coperta fin quasi al ginocchio di cotta militare, ha in capo un berretto, una targa a piedi, un pugnale alla cintola: la epigrafe è la seguente:

AST EGO CONRADVS TOTIENS CVPIDISSIMVS ARMIS
SVCESSI ET MERITIS CAPITOLIA IN ALTA RECONDOR
NE PATRIS AVT GENERIS PEREANT SATA LVMINA LAVDV̄

Opizzo Spinola. — La terza statua rappresenta Opizzo od Opizzino figlio di Corrado. Fu anch'egli capitano del popolo dietro fiera sommossa avvenuta li 6 febbraio 1306, ove con Barnaba Doria fu eletto a tale onorifico uffizio: ma i tumulti non cessarono, e dopo tre anni cacciato il Doria, ad Opizzino solo rimase la somma delle cose. Crebbe il mal umore dei Guelfi, radunarono una mano di agguerriti partitanti, e nel giugno 1310, vennero a dare l'assalto alla città. Opizzino con un nerbo di truppa loro andò incontro, e la zuffa ebbe luogo a Sant'Andrea di Sestri colla peggio del nostro capitano benchè valoroso, il quale fuggissi a Gavi. I Guelfi vittoriosi entrarono in città, e fra le altre arsioni bruciarono il palazzo d'Opizzino, che quivi in Luccoli era eretto , e lo dichiararono esiliato in perpetuo. Non cessò però egli di guerreggiare i suoi nemici, coi quali fece pace soltanto nel luglio successivo, avendo ottenuto dal Comune buona somma di danaro per la rovina del proprio palagio, ma fu costretto a subire due anni di esilio entro le castella del proprio casato. Questo esilio però non fu certamente troppo rigoroso, perchè nell'ottobre del seguente 1311 venendo in Genova Enrico VII troviamo che tra la sua comitiva era il nostro Opizzino. Egli ebbe relazioni e parentado coi grandi, siccome col marchese di Monferrato, anzi coll' imperatore d' Oriente, avendo dato per sposa a Teodoro Paleologo primogenito dell' imperatore Andronico, l' unica sua figlia per nome Argentina. Non si conosce l'anno di sua morte, ma l'Alizeri la suppone avvenuta nel 1315, quando Manfredo del Carretto fe' strage degli Spinola alla Bocchetta: il Foglietta anche d' Opizio ha tessuto l'elogio. Qui la sua statua rappresenta un uomo togato con berretto consolare in capo, e nella epigrafe si legge:

OPICIVS EGO SVM POPVLO PLACIDISSIMA CARO
GLORIA. FERRATI GENER EST MIHI MARCHIO MONTIS.
NVNC MEA LAVS ITALIS SIMILEM LOCAT ALTA TRIVMPHIS

Calvot Spinola. — La quarta statua non si conosce bene a chi sia stata eretta. L'Alizeri lesse il nome di Calvot sì nell' epigrafe, come è veramente, sì nella base della statua: a lui pare statua di donna, forse sorella di Gerardo: secondo lui ha sul capo un diadema,

e un sottil velo ha sugli omeri affibbiato con bottoncino sul petto. Agostino Olivieri invece nel suo libro *Monete e Medaglie degli Spinola* la vuole per statua d'uomo, e d'uomo parve a noi, e Galeot lesse nell'epigrafe, e recisamente la diede per statua di Galeotto IV capitano di Genova, forse quello che lo fu dal 1335 al 39. Ma dietro attenta lettura ci è forza sottoscrivere all'Alizeri leggendovisi Calvot, che che sia poi della statua se d' uomo o donna essendo a troppo grande altezza per sentenziare. La epigrafe è la seguente:

SCEPTRA TVLI CALVOT CVM MAS NON VIVERET HERES
PRO CONSANGVINEO LVCA ET TERDONA GERARDO
PAREBANT FRATI. SATVS HINC LVCISIVS. INDE EST
CAROCIVS GENITOR IACOBI : QVI HANC EXTVLIT EDEM.
QVINTA VIRI EXPECTAT FASTIGIA POSTVMA POMPAM.

Il verso ultimo, dice Alizeri, allude alla quinta nicchia, che il fondatore Giacomo volle lasciar vuota, e solo più tardi, come dicemmo, fu onorata d'una statua, bella nel suo genere, ma senza significato, perchè non rappresenta uno degli Spinola, ma un guerriero in genere. Anche essa questa statua al di sotto ha una lastra di marmo, ma senza iscrizione.

Sarcofago a Francesco Spinola.

Nel 1435 per la morte di Ludovico Duca d'Angiò, vacato il regno di Puglia, vi pretendeva Alfonso re d'Aragona, e per averlo strinse d'assedio Gaeta. I Gaetini chiesero aiuto ai Genovesi, i quali loro inviarono trecento soldati sotto la guida di Francesco Spinola d'Ottobono, capitano assai celebre per fazioni guerresche, valorosamente guidate, sebbene con varia fortuna. Piccolo era il presidio, terribile l'oste nemica, che frequentemente assaltando e aprendo breccie parea dovesse presto soggiogar la città. Lo Spinola teneale fronte, e a tutto suppliva colla sua accortezza, e coll'esempio infondendo coraggio ne' cittadini. Da Genova frattanto, in seguito ad instanze dello Spinola, sul finire di luglio partirono a soccorso della tribolata città dodici navi e tre galee, guidate dal valoroso Blasio d'Assereto con

2300 uomini, le quali incontrando nelle acque di Gaeta quattordici navi e undici galee comandate dal medesimo re, il giorno 4 d'agosto si azzuffarono insieme, e tanto fu il valore de' Genovesi, che la flotta reale non solo andò rotta e fugata, ma il re stesso dovette darsi prigione di guerra con altri principi assai a Giacomo Giustiniani, altro de' capitani subalterni, e Gaeta fu libera (1).

Filippo Visconti di Milano, sotto il cui dominio allora stavasi Genova, avendo inteso il grande avvenimento, timoroso non forse la vittoria dei Genovesi scemasse l' autorità sua, volle che Alfonso e gli altri principi gli fossero menati a Milano, e non per la via di Genova ma di Savona, e così fu fatto con grande indignazione dei nostri, i quali da quel punto molinarono scuotere il suo servaggio. Una ambasceria frattanto di Gaeta si presentò al Senato in Genova, la quale, pôrte le debite grazie, fece il più alto elogio di Francesco Spinola chiamandolo lume e splendore della genovese nazione. Aumentava frattanto per nuove e continuate ingiurie il malcontento contro il Duca di Milano; Francesco era tornato in patria e aizzava i suoi concittadini, bramando emanciparneli. Il dì 25 gennaio dell' anno seguente, 1436, nella circostanza che finito il tempo d'Opizzino d'Alzate, governatore milanese, subentrava nell' uffizio il nuovo governatore Erasmo Trivulzio, sollevossi il popolo capitanato da Francesco Spinola: Opizzino fu morto in Fossatello, il Trivulzio salvossi in Castelletto; ma sloggionne ben presto, e spianato il forte, tornò il popolo al governo dei Dogi, e fu eletto Guarco Isnardo: e fra i sei presidenti della città, e difensori della libertà fu annoverato lo Spinola.

Il nostro capitano nel 1442 finiva la vita sua in Finale, e veniva onoratamente sepolto in Genova nell'ora distrutta chiesa di S. Domenico, ove i Genovesi, diremo coll'Alizeri, gli fecero scolpire in alto rilievo l'effigie a cavallo, con due genii che sorreggono le cortine, come è uso nei monumenti del 400. I Gaetini appena intesero la morte del

(1) Vedi la relazione di Biagio Assereto nel vol. I, pag. 185 e seguenti degli *Elogi di Liguri illustri,* 2ª edizione riordinata e corretta da L. Grillo, Genova-Torino 1846, e per altre notizie vedi anche le facc. 257-258 dell'*Abbozzo di un Calendario storico della Liguria,* compilato da L. Grillo, Genova, 1846.

loro difensore, vollero dare pubblica e non mai intesa testimonianza dell' amore e della stima loro. Aveano in loro città un' urna marmorea greco-romana egregiamente scolpita, e questa con nobile ambasceria vestita a lutto, come la descrive il Foglietta nell' elogio di Francesco, mandarono tosto in Genova perchè entro accogliesse la salma del gran capitano. Così il sepolcro di lui mostravasi magnifico per due belle sculture antica e moderna unite insieme, colla epigrafe seguente in gotici caratteri:

.S.M.V.D.FRAN.SP.Q.DECESSIT.FINARII.ANNO.D.M.CCCC.XLII.DIE.IX.FEBR.

SI GENVS ILLVSTREM CLARVM SI REDDERE VIRTVS
ET MERITA IN PATRIAM VEL BENEFACTA QVEUNT
ECQVIS ERIT QVI NON MERITO CONCEDERE POSSIT
SPINVLA FRANCISCE LAVDIBVS INDE TVIS
QVAS OLIM DVRIS CAIETA EREPTA PERICLIS
TESTANTVR PRIDEM CLASSIS ET IMPERIVM
VRBS ADMIRATI INSIGNEM TE VIDIT HONORE
HÆC TVA POST LVXIT FATA DOLORE GRAVI

Il marmo inviato dai riconoscenti Gaetini, e tenuto ora in Genova in grande estimazione, rappresenta il trionfo di Cerere e Bacco col consueto Sileno, e 'l nostro Cav. Alizeri, in un al disegno, ne fa lunga ed accurata descrizione nella sua opera *I migliori monumenti sepolcrali della Liguria*, la quale sventuratamente restò interrotta dopo la pubblicazione di centosedici pagine nel 1839, quantunque porti in fronte la dedica a Monsignor Agostino Maria dei Marchesi De Mari, vescovo di Savona. Ivi sostiene e prova che questo marmo non è opera greca come da molti si vuole, e come volle ripetere lo Spotorno intorno al 1840 nel Casalis, pur citando l'Alizeri, dicendolo *insigne opera greca*, ma lavoro greco romano. E ivi sferza per bene il Bertolotti, il quale nel poetico suo Viaggio della Liguria marittima (in cui ad ogni poco lodando censura), spacciò a pag. 254 del 2.° volume che questo *bel monumento si portò lo Spinola* (da Gaeta) *in Genova*. Lo Spinola non era andato a Gaeta, dice il citato Alizeri, nè per comprare, nè per rubar marmi. Che il Bertolotti, continua, non conosca la storia nostra o non abbia letto

il Foglietta che descrive l' offerta del dono, si tollera; ma chi lo scuserà di non aver letto l'epigrafe che era unita al marmo nel palazzo a Luccoli ove dice averlo veduto? Si, il marmo in discorso sin dal 1638 era murato lungo lo scalone del palazzo Spinola (ora Tipografia dei fratelli Pagano editori della *Gazzetta di Genova* in via Luccoli), imperocchè questa famiglia Spinola avvedendosi che il prezioso sarcofago, andava deperendo, ed infatti tuttavia si scorge un qualche guasto, e desiderosa di conservarlo, ne chiese ai PP. Predicatori il possesso con certe convenzioni, e lasciato in S. Domenico il rimanente, trasferì in via di Luccoli nel palazzo del March. Giambattista Spinola del fu Francesco Maria il sarcofago greco-romano (1), apponendovi questa epigrafe:

FRANCISCI SPINOLÆ CINERIBVS . OB RESTITVTAM EIECTIS VICECOMITIBVS REMP STRENVEQ. TVTATAM AB ALPHONSO NEAP. REGE GAETAM, INSIGNIS VIRI: DICATAM OLIM AB IPSIS GAETANIS CIVIBVS INTER ALIA GRATI ANIMI OBSEQVIA VRNAM, EGREGIA GRÆCORUM ARTE ELABORATAM, ET IN SACRARIO TEMPLI D. DOMINICI ADHVC INDECORE SERVATAM, INITIS CVM EIVSDEM CŒNABY FRATRIBUS PVBLICIS TABVLIS PER HIER. PRÈVE NOT. HVC AD TANTI HEROIS MEMORIAM AC PATERNÆ ÆDIS SPLENDOREM TRANSFERRI CVRAVIT FRANCISCVS MARIA SPINOLA I . B . F . ANNO M . DC . XXXVIII . DIE VI NOVEM.

Qui stette oltre duecento anni, ma venduto quel palazzo poco prima del 1846, i possessori conoscendone il pregio lo trasportarono e murarono nelle scale d' una lor casa, già porzione del soppresso Monastero di Gesù e Maria di Purificazione in via Giulia, avente ora il civico numero 21. Successivamente venduta eziandio questa casa nel 1863, il marmo fu prelevato e allogato presso fida persona in un portico nel vico *Fasciole* attiguo all' archivolto di S. Siro, aspettando buona occasione per divenire oggetto di lucro. Dopo lunghe trattative col nostro Municipio, veniva pubblicato nella *Gaz-*

(1) Ma l'alto rilievo rappresentante l'eroe Francesco Spinola a cavallo colla relativa iscrizione fu poi trasportato nel palazzo sito fra le due piccole piazze di Pellicceria, di spettanza del march. Giacomo Spinola fratello del suddetto Giambattista e padre del vivente March. Franco Gaetano.

zetta dell'8 aprile 1869, che il marmo antico rappresentante il trionfo di Sileno, così è intitolato dalla *Gazzetta*, era stato acquistato dal Municipio, non per 12,000 lire come si asseriva da alcuni giornali, ma per L. 4,500 dopo che dai primi artisti venne giudicato del valore di 6,000 lire, e questo acciò da avidi speculatori non venisse trasportato fuori di Genova (1). Dopo qualche mese il marmo prezioso colla relativa epigrafe veniva murato nel cortile superiore del palazzo municipale Doria-Tursi presso le Segreterie.

Il rimanente del sarcofago, cioè la scultura moderna sottostette ad uguali o peggiori peripezie. Dal 1638, anno in cui gli fu tolto il marmo greco-romano, rimase tutto solo in S. Domenico, sino all'epoca della distruzione di questo tempio, da noi accennata a pag. 180 del IV volume. A quell'epoca nefasta i marmi storici di quella chiesa monumentale furono sparsi per tutta Genova a seconda delle richieste. I marmi del monumento in discorso furono riclamati probabilmente dal march. Giacomo Spinola proprietario. L'Alizeri nella sua *Guida*, dice che riusciagli farne cavare un disegno, per l'anteriore sua opera *Monumenti sepolcrali*, disegno però, il quale benchè lo dica inciso non ci venne fatto trovare, nè tampoco nella copia che è all'Università ricca di ben diciotto disegni, e forse la più completa. In detta *Guida* alzò forti grida contro il mal governo di quegli avanzi, i quali allora, ed era il 1847, da più anni giacevano ammonticchiati in un angolo del cortile. Il medesimo ripeteva con più forti parole li 16 febbraio 1859 nella *Relazione dei Monumenti più meritevoli di cura* da lui fatta al Ministro degli Interni, a nome di apposita Commissione reale instituita in Genova nel 1858. Per molti anni ebbe egli il dolore di veder non curate le

(1) Così il Municipio di Genova avesse salvato l'altro e unico basso rilievo *greco* in Genova, rappresentante una battaglia delle Amazzoni, già dei Serra, ma che per lunghi anni era stato conservato nella celebre Villetta Di-Negro all'Acquasola. Morto il March. Gian Carlo Di-Negro i Serra riclamarono il marmo di loro proprietà, e riavutolo, passò tosto a mani di chi con poche ghinee spoglia le italiane città dei più belli ornamenti. Nel 1865 vociferavasi che il marmo avesse valicate le Alpi, perchè d'oltre alpi erano venute 40,000 lire: prima di queste un po' di gesso ne avea preso il calco, che trovasi all'Accademia Ligustica.

sue giuste lagnanze, a riguardo d'un monumento di tanta gloria a Genova, ed agli Spinola: ma finalmente furono sentite e soddisfatte. Intorno al 1866 si vociferava dagli antiquari che il monumento Spinola tra poco sarebbe rialzato, dubbio però il luogo, se in S. Luca chiesa gentilizia degli Spinola, o se nel palazzo in Pellicceria. Il march. Franco Gaetano del fu Giacomo, conservando così la proprietà del marmo, prescelse fosse rialzato e murato nel portico del proprio palazzo in Pellicceria n. 6 e ciò fu nel 1867, ad una giusta altezza per comodo di chi amasse vederlo e studiarlo, dopo averlo ristorato delle rotture non poche, specialmente nel capo della statua equestre, rotture o guasti causati o dalla licenza popolare, nelle abberazioni del 1797, o nei trasporti diversi dall' uno all' altro luogo, e corretta eziandio d' un errore la lapide, giacchè lo scalpellino nel terzo verso scrisse EEQVIS invece di ECQVIS come ora vi si legge.

Domenico Fieschi *(già alle Fieschine).*

Se la famiglia Fieschi si rese celebre nel secolo XIII per aver dato alla Chiesa due grandi Pontefici, Innocenzo IV ed Adriano V, nol fu meno nel XVIII quando eresse in Genova il grande e rinomatissimo Conservatorio intitolato delle Fieschine. Domenico Fieschi di Nicolò col suo testamento del 9 luglio 1749 gittava le basi di questo mirabile ricovero alle orfanelle di Genova. Giovanna Pinelli sua donna, fatta vedova di lui nel 1762, cominciava nel successivo 1763 il gran fabbricato al Zerbino: ad onore del generoso patrizio, nell'estrema facciata, al disopra del principale ingresso, veniva innalzata una statua di marmo che lo raffigurava. Questa statua non celebre dal lato dell' arte lo divenne per un memorando ironico detto di un savio contadino che proferillo quando essa venne nel 1797 strappata dal proprio seggio. Un' orda di popolo in quei giorni d'obbrobrio per Genova, corre al simulacro di quest' uomo sì generoso che non mai l' eguale, uomini e donne, dice l'Alizeri, prestano mano all' opera nefanda, ed in breve è tratto a terra, e monca e profanata l' effigie. Si racconta che un contadino, passando a caso per colà, volto a quella matta plebaglia, *bravi*, gridasse, *bravi! bel fatto è il vostro, costui fu pure un iniquissimo uomo, che invece di far*

ricchi delle proprie sostanze i parenti, lasciolle ai poveri. Sotto all' albero della libertà finì il ludibrio, e poco dopo fu murato il nicchio orbo della statua. Dopo parecchi anni, nell' atrio nanti la porta della chiesa, sopra una colonnella fu posto un marmoreo busto antico, cui si diede nome, almen per memoria, ritratto del fondatore: non ha però epigrafe perchè è sufficiente quella che in moderna lastra di marmo leggesi al di fuori a fianchi dell' ingresso così concepita:

DOMENICO . FIESCO
FIGLIO . DI . NICOLÒ . FIGLIO . DI . VGONE
FONDAVA
ISTITVIVA . SVO . EREDE . VNIVERSALE
QVESTO . CONSERVATORIO
SACRO . AL . RICOVERO . ALLO AMMAESTRAMENTO
GRATVITO
DELLE . ZITELLE . SVE . CONCITTADINE
POVERE . ORFANE . ABBANDONATE
ONDE . POI
VOLONTARIE
RIDONARLE . ALLA . SOCIETÀ
FEDELI . ALLA . RELIGIONE
CARE . ALLA . INDVSTRIA
DI . ESEMPIO . ALLE . LORO . VGVALI

David Brignardello — (*a N. S. della Provvidenza*).

L' aver accennato ad una statua relativa ad un Conservatorio all'Oriente della città, giustizia vuole che si accenni ugualmente ad un'altra che si vede, benchè non esposta al pubblico, in altro Conservatorio all' Occidente: ma se ora, come dicemmo, non è esposta al pubblico, già lo era in avanti sulla facciata della soppressa chiesa di N. S. della Provvidenza sopra l'Acquaverde.

Il Conservatorio di S. Girolamo della Carità, o N. S. della Provvidenza, ebbe origine dalla carità di Mariola moglie di Gio. Batta Di-Negro, la quale nel 1551 cominciò a radunare in una casa in Portoria, alcune figlie pericolanti, come dicemmo a pag. 321 del

quarto volume di questo Giornale. Tramutatasi quella casa in monastero, le figlie che non amarono clausurarsi furono trasportate in altro locale sull'alture dell'Acquaverde, e questo nuovo Conservatorio fu compiuto nel 1600 conservando il nome di S. Girolamo della Carità. Nel 1736 il sacerdote Barnaba Leone, dal vicin colle di Pietra-minuta qui trasportò una imagine di Maria, colà poco venerata, e la intitolò a N. S. della Provvidenza. Una speciale divozione ivi si attirò, e tanto crebbe che in poco Chiesa e Conservatorio erano chiamati col titolo della Provvidenza, come ha tuttavia. Dopo dieci anni cioè nel 1746 il cittadino David Brignardello legò a quest'opera pia, giusta l'asserzione del P. Spotorno 23,400 scudi, e dai protettori per benemerenza gli fu eretta sulla facciata della Chiesa una marmorea statua dritta della persona, però di lavoro assai mediocre, la quale tiene l' un dei piedi sopra un cumulo di monete, e sotto la seguente epigrafe.

D. O. M.
INSIGNI BENEFACTORI
DAVID BRIGNARDELLO Q.M ROCCHI
CVIVS PIO MANDATO, ET PECVNIO
FACTVM EST IN COMPERIS EXCELL.ME CAMERÆ
INVESTIMENTVM SCVTORVM 23 391 ; 163
ARGENTEORVM
ANNO DOMINI 1746 DIE 27 IVNIJ
VT EORVM PROVENTVS
IN SVPPLEMENTVM ALIMONIÆ
PVELLIS ISTO IN CONSERVATORIO DICATIS
ANNVATIM PERPETVO CEDANT
VT IN ACT. N. DOMINICI MARIÆ
PASSANI.

Poco prima del 1850 il R. Governo fece intendere d' abbisognare di questo fabbricato per ingrandire l' Arsenale di terra, impiantato nel vicino ed antico monastero dello Spirito Santo, e ne fece l' acquisto. L'amministrazione col prodotto di questa vendita, innalzò dalle fondamenta una nuova chiesa e locale ad uso di Conservatorio nella vicina salita d'Oregina; e la statua del Brignardello

in un colle figlie della Provvidenza, colà furon traslocate nel 1857: le figlie si sparsero pel nuovo locale, la statua fermossi nell'atrio.

E delle statue dei Grandi in Genova giudichiamo aver parlato abbastanza.

SUL NON RESTITUIRE I LIBRI

Estratto dall' Omnibus *Almanacco Ligure dell'anno* 1844 e da Luigi Grillo dedicato al Cav. G. M. M. domiciliato in Genova.

Non grido contro gli assassini, e ve ne sono di molteplice indole e natura, grido contro certe persone che non so come chiamare, che abusano della buona fede, non restituiscono quel che loro si presta, tolgono ai poveri amanti delle Muse quello ch' essi hanno di più prezioso e di più caro, i loro libri. Uno di codesti signori che i prestati libri si riteneva, e che quando gli aveva esso visti, non si rivedevano mai più, scriveva su tutti quei libri « *Dall'Autore* »; ma un amico cancellò la lettera *d*, e si leggeva « *all'Autore* ».

Credono forse costoro che il rubare un volume non sia peccato? Prendono le suppellettili più preziose, i più preziosi istrumenti a un letterato, a un filosofo, che si è forse levato un boccon di bocca per farsi una piccola biblioteca. E non pensano al tempo che fanno perdere per ricercare un'opera smarrita, e i sospetti che si aggirano in testa. Un gentiluomo che aveva quel brutto vizio che io dico, entrò nella bottega d'un libraio, e vista un' opera rara, con bella disinvoltura se la mise sotto il mantello, e adagio adagio si accostava verso la porta. Il libraio se ne accorse, e si tacque aspettando che il gentiluomo soddisfarebbe al suo dovere, e metterebbe mano alla borsa; ma visto che non si discorreva di nulla, e che il signore e l'opera se ne andavano, pensò come salvare il suo capitale. Ma come fare per non venire alle brutte? Ci voleva un mezzo termine, un buon ripiego per non fare un cattivo complimento a quel gran personaggio. Il libraio ricorse a questo espediente. Si accostò al cavaliere, e gli disse: « *Signore, quel libro non ve lo posso dare a quel prezzo, perchè costa più a me* ».

Certuni prendono tanto affetto per i libri dei loro amici, che non se ne sanno più distaccare. Trovano più comodo di ritenere il libro, che quel che il libro contiene.

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo, *Direttore e Gerente*.

Genova, 1871. Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, vico del Fieno, N. 1. piano 1.

Genova, Sabato 4 Marzo 1871. N. 10.

Prezzo annue Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

SUL SEMINARIO ARCIVESCOVILE DI GENOVA

NOTA ALLO SCRITTO DEL PREVOSTO **PIETRO TACCHINI**

A schiarimento del § XVII facc. 117, n. 7, 11 febbraio 1871 di questo Giornale, crediamo far cosa grata ai lettori col dar qui luogo ad una nota di persona ancor memore di quel tempo; ed è la seguente:

Nel 1848 al canonico Cattaneo era succeduto a reggere il Seminario di Genova l'assennato Canonico Degregori ottuagenario, e al grido di *Viva Gioberti* pochi novatori del Clero, invaso lo stabilimento, si erano sostituiti agli antichi maestri abusando la buona fede ed intenzione del Canonico Forte richiesto da essi ed ottenuto Rettore. Venuta la primavera del 1849, e preparandosi la riscossa che finì a Novara, avendo Monsignor Ferrari Vicario risolutamente negato l'alloggio delle truppe nei monasteri di Genova, e designati altri locali più che sufficienti al Governo, che accettolli, comprese in questi, per minor male, anche il Seminario, che rimasto vacante in autunno, porse occasione allo stesso Monsignore di recare ad effetto il suo divisamento di ricomporvi l'ordine, l'insegnamento e la disciplina. Perciò ripostovi a Rettore il Degregori e il degno giovane sacerdote D. Gaetano Alimonda a cooperatore nel rilevante e geloso uffizio, richiamovvi gli antichi maestri; e a meglio scher-

mirsi dagli avversarii esclusi ma sostenuti dalle nuove idee dominanti, invitò tre suoi colleghi Dottori nella R. Università, tutti Professori emeriti e assai favorevolmente noti al pubblico, a coprirvi diverse cattedre. Appartenenti alla Facoltà di Filosofia e Lettere erano essi il valente matematico D. Giuseppe Besio, Somasco, Professore giubilato nella Accademia Militare di Torino, al quale venne assegnata in esso Seminario la Cattedra di Fisica e Matematica: il chiarissimo chierico G. B. Raggio, ex-bibliotecario della Civica Libreria Berio, e D. Antonio Bacigalupo, uscito appunto in quell'anno dalla Cattedra di Rettorica Poetica soppressa allora nelle Scuole Pubbliche del Municipio di Genova; affidata al primo la nuova Cattedra di Storia Ecclesiastica, e al secondo la Rettorica divisa con altro Professore. Al tempo stesso la Logica e Metafisica era insegnata dal Prof. D. Giuseppe Niccolò Mela, decano dei Professori del Seminario, Dottore di Filosofia nella R. Università, poi canonico del Duomo: l' Etica e una parte della Fisica era assegnata a D. Luigi Ramella, Dottore pur esso nella stessa Facoltà, poi canonico di Carignano. I Professori di Teologia erano tutti appartenenti alla stessa Università, e i più ancora viventi ed insegnanti. In tal guisa le Scuole del Seminario genovese erano universalmente stimate e riscuotevano le lodi anche dell' invidia, a segno di muovere anche qualche dotto emigrato in Genova a mandarvi i suoi figli. La bontà poi dell' insegnamento e il profitto degli allievi erano evidentemente chiariti dai periodici esami, a cui erano invitati i più dotti e sperimentati ecclesiastici sì dell' Università e sì dell' uno e dell' altro clero, tra' quali, a cagione d'onore, posson citarsi gli ancor viventi Professori e Dottori D. Fortunato Ciocca e abate D. Francesco Poggi. Questo prosperoso edifizio scolastico spiaceva a pochi cervelli balzani, che lo minavano attendendo occasione di farlo saltare. Perciò i buoni ebbero poi a compiangere in silenzio, ed ora il benemerito *Giornale degli Studiosi* giustamente lamenta la cacciata di quei valenti Professori sotto il pretesto di cacciarne l' ignoranza allora appunto che in essi si potea dire cacciarsene la scienza e la letteratura: il che sia detto senza pregiudizio di quei che succedettero. Allora di primo lancio e d' improvviso furono balzati dal loro onesto stato per primi i tre Professori Besio, Raggio e Bacigalupo, e non

tardarono a seguirli per via i lor colleghi Alimonda, Mela, Ramella, Campanella, e il buon Professore di Umanità D. Girolamo Graziani; e forse restarono intatti i Teologi, perchè dipendenti in Genova dal R. Governo: non così in Chiavari. Poco miglior sorte altresì ebbero quei delle classi inferiori che vennero conservati, poichè ridotti a sottile stipendio, e diffidati in avvenire di promozione a benefizi e ad onesto riposo, — furono privati dell'alloggio e del vitto, che per antica consuetudine e per sapientissima regola del Seminario sempre mantenuta dagli Arcivescovi precedenti a Mons. Charvaz, godevano i Maestri, con grandissimo vantaggio della pietà, dello studio e della disciplina dentro e fuori dello stabilimento, come appar chiaro a chi legga quelle Regole o rammenta i tempi preceduti.

STATUE DI SANTI
LUNGO LE VIE DI GENOVA

Non si sgomenti il lettore pel titolo di questo articolo, nè pensi che ci sia caduto in mente di descrivere le 557 statue divote che veggonsi lungo le vie della nostra città: non basterebbe un volume, ove noi vogliamo sbrigarcene con un articolo proporzionato al nostro periodico. Cominciamo a mettere da parte le 375 rappresentanti sotto foggie diverse Maria SS., benchè non poche meritevoli di menzione o pel merito artistico, o per la storia loro, imperciocchè di queste statue a lungo i molto Reverendi Angelo e Marcello fratelli Remondini tra le 852 immagini di Maria da essi descritte, ne parlarono nel loro libro *I Santuari e le Immagini di Maria SS. in Genova* (Genova 1863, Tipografia Caorsi) al quale rimandiamo il divoto lettore. Delle restanti 182 che rappresentano Santi diversi, chi non vede che per la massima parte, se ne togli il lato religioso dell'argomento, non hanno importanza, e a ben poche perciò si riducono quelle che, o per l'avvenimento storico che le fece innalzare o pel merito artistico, meritino il titolo *Statue dei Santi lungo*

le vie di Genova, da far seguito agli articoli *Statue dei Grandi?* Di queste poche parliamo: dichiarando, per non parer plagiari, di valerci delle notizie che troveremo nell'Alizeri, nelle note dei Remondini, nel Varni, negli Atti della Società di Storia Patria e simili.

S. STEFANO *sulla Porta dell'Arco.* — La porta dell' Arco, dice Alizeri, è decorata all'esterno con maestoso e robusto ordine dorico in travertino da Taddeo Carlone di Giuseppe, scultore lombardo. Egli stesso scolpì la statua marmorea di *Santo Stefano* che ritta in piedi vestita della dalmatica è sopra l'arco entro nicchia quadrata, e sotto è scritto S. STEPHANUS. Quest' opera fu condotta a termine in pochi giorni, commessagli frettolosamente in occasione di certa solennità. Egli tornava da Roma nel 1578 ove si perfezionò nell' arte sua, e probabilmente verso quest'epoca eseguì questo lavoro.

S. GIUSEPPE *in via dell'Acquasola.*— Sulla facciata della Chiesa sacra allo Sposo di Maria vedesi questa statua di mole non grande cui sotto è scritto S. JOSEPH. Il sig. Alizeri, diremo coi Remondini, la giudica figura d' una semplicità graziosa, diligente, e dotta nella esecuzione: è dolente che non se ne conosca l' autore, ed esterna la supposizione che sia lavoro del Valsoldo con disegno del Cambiaso o del Bergamasco, e fa voti per più sicure ricerche : e alla opinione che il disegno sia del Cambiaso si associa il cav. Luigi Tommaso Belgrano nella sua Dissertazione della *vita privata dei Genovesi* pubblicata nel IV vol. degli Atti della Società Ligure di Storia Patria.

S. CATERINA V. M. *nelle scale dell'Accademia Ligustica.*— Presso che tutte le porte della città di Genova erano ornate con statue sacre: le principali colla statua della Madonna Patrona e Regina di Genova, le secondarie con una statua del titolare della chiesa vicina. Già vedemmo la Porta dell'Arco con S. Stefano la cui chiesa è d'accosto: vedremo quelle di S. Tommaso per la stessa cagione; ma ora dobbiamo col pensiero portarci alle antiche porte dell'Acquasola le quali pur aveano nei dintorni loro la chiesa e convento di Santa Caterina d'Alessandria V. M. Dalla statua di questa Santa erano sormontate sin dal XVI secolo quando fioriva l'autore. Queste porte furono di-

strutte sul principio del presente secolo, e la località si conosce nei due grandi voltoni che dall'Acquasola si chiamano, e che dando passo sotto la pubblica passeggiata portano alla nuova piazza Corvetto e alle nuove strade Serra, Assarotti, Palestro ed altre. La statua in discorso come opera artistica fu tenuta in serbo, e nel 1830 allogata a capo della prima scala dell'Accademia Ligustica all'epoca che questo nuovo fabbricato erigevasi dai fondamenti. Essa è scoltura delle più manierate di Guglielmo Della Porta e'l nome dell'autore l'abbiamo nell'epigrafe che vi fu scolpita nel piedestallo.

OPVS GVGLIELMI A PORTA
AQVASOLANI POMERII ADITV
IAM EMOTVM
AD BONARVM ARTIVM ACADEMIAM
EXTRVCTAM NVPERRIME
DECORI AVGENDO SIGNOQVE SERVANDO
TRANSLATVM AN. MDCCCXXX

Ma chi dettò questa epigrafe? i primi a farne cenno colla stampa furono Alizeri e Banchero nel 1846: l'Alizeri la dà recisamente per lavoro del P. Spotorno, ma noi ne dubitiamo assai, non tanto per l'asserzione del Banchero il quale dice a pag. 466 *l'eloquente iscrizione dettata improvvisamente dal dotto e veramente patrizio Benedetto Pareto spiega il detto di sopra,* quanto per la sarcastica espressione, colla quale il medesimo P. Spotorno l'accenna nel Casalis, art. *Genova* a pag. 465 (1). Ivi parla delle opere del Della Porta e *additerò,* dice, *S. Caterina V. e M. che dalla porta dell'Acquasola venne trasportata nelle sale* (errore di stampa volea dire *scale*) *dell'Accademia* AD DECORE AUGENDO ACCADEMIAM *siccome dice l' iscrizione incisa sotto la statua.* Ne parlò eziandio la GUIDA DI GENOVA in quell' epoca pubblicata per farne un presente ai dotti d' Italia nell' VIII Congresso: ma occupandovi quattro linee, l' estensore vi lasciò sfuggire ben quattro errori fra tipografici e storici: *la statua collocata in capo,* ei dice, *alla scala fu scolpita da Pietro Fran-*

(1) Tomo VII, *Dizionario Geografico-Storico-Statistico*, ecc. Torino 1840.

cavilla (è scolpita da Guglielmo Della Porta) *per la distratta parte* (volea dire distrutta porta) *dell'Acquasola : rappresenta S. Caterina della Ruota* (si passi l'espressione), e *fu quivi trasportata niente più che per conservare una memoria d'omaggio* (d'arte, dovea dire) *a quella Santa che Genova annovera fra i celesti suoi protettori* (è S. Caterina Fieschi vedova Adorno la protettrice di Genova, non S. Caterina d'Alessandria V. e M.) ma compatiamo : altri errori e di cose recenti vi si scorgono : così si scriveva la storia pei scienziati nel secolo dei lumi e con grande spesa usciva dai torchi di Gio. Ferrando.

SS. Andrea ed Ambrogio *nella facciata di S. Ambrogio.*— Nella bella facciata della chiesa del Gesù , volgarmente chiamata di Santo Ambrogio, fabbricata ed abitata sino al marzo 1848 dai PP. della Compagnia di Gesù, il P. Valeriani gesuita, che ne dava il disegno, pose in due grandi nicchie le statue dei due Santi precipui dell'ordine, del Lojola e del Saverio. Per la soppressione della Compagnia avvenuta nel 1773 la chiesa fu data ad uffiziare a preti secolari, indi tramutata in Parrocchia, e a nissuno venne mai in mente, nè all'epoca accennata, nè nell' altra peggiore del 1797, di togliere o mutare le statue di que' due gran Santi : ma quelle erano epoche di aberrazioni non di progresso. Nel 1848 di nuovo i P. Gesuiti dovettero abbandonare la chiesa loro, che di nuovo fu tramutata in Parrocchia : ma non bastava, il progresso se la prese colle due statue, e i fabbriccieri della nuova Parrocchia le vollero trasfigurate in istatue rappresentanti i titolari della chiesa i SS. Andrea ed Ambrogio. Si mutilavano le statue primiere, e con plastica si accomodavano a nuova foggia : transitava di là una vecchiarella e guardando a quella metamorfosi disse, *vestitele pure come vi piace, l'anima loro sarà sempre di S. Ignazio e di S. Francesco:* e quei volti severi e quelle dure movenze pare ti dicano che que' Santi non sono contenti di essere stati così trasformati.

S. Domenico *a S. M. di Castello.*— In piana terra tra le porte d' ingresso a S. Maria di Castello sopra un piedistallo vedesi la marmorea statua di S. Domenico. Essa è opera del manierista Francesco

Schiaffino fratello al celebre scultore Bernardo. Egli là scolpì verso la metà del secolo scorso per le RR. Monache dominicane allo Spirito Santo, le quali amarono di averla a piè della scala che dalla pubblica strada metteva alla piazza della loro chiesa. Cacciate quelle monache dietro i rivolgimenti politici cominciati nel 1797 e tramutato quel monastero in arsenale di terra, fu tolta la scala e la statua, e quest' ultima quà trasferita.

S. Barbara V. M. — Vicino alla chiesa dei SS. Cosma e Damiano nello svolto del *Vico Largo* ora detto delle *Camelie* dal quale si va al Molo, è da osservare sopra una porta una statuina rappresentante S. Barbara V. e M. sotto la quale è scritto *societas exterorum anno* 1722. Ce la indica col Sopranis l' Alizeri a pag. 416 del I vol. della *Guida,* e la dànno per opera di Guglielmo Della Porta, e per tale fu ritenuta da chiunque ne parlò, o ne scrisse. Però testè il Comm. Varni diligente esaminatore delle sculture del Della Porta lo nega ricisamente, avendo pubblicato nel IV volume pagina 45 degli *Atti della Società di Storia Patria* in una nota quanto segue: *una piccola statua di S. Barbara si vede tuttora sopra la porta di una casa nella strada del Molo; ma quantunque alcuni scrittori la dicono opera di Guglielmo, essa non può appartenergli essendo di uno stile troppo diverso.*

S. Giovanni Battista. — Dopo che le armi crociate dei nostri padri ci portarono nel 1098, come asseriscon gli storici col P. Semeria (1), le ceneri di S. Gio. Battista, grande si addimostrò sempre la relazione dei Genovesi col Precursore di Gesù Cristo, egli col

(1) Il P. Gio. Batta Semeria nella sua opera i *Secoli Cristiani della Liguria,* Torino 1843, a pag. 41 del I.º volume in un con tutti gli storici nostri assevera che le SS. Ceneri del Battista furono portate in Genova nel 1098, ma ivi a pagina 465 nell'art. *Badia di Santo Stefano,* in nota ci fa sapere che mentre stampava quell'articolo il Cav. Verani scopriva sulla facciata di Santo Stefano alcune lapidi coperte di calce, nelle quali si parla di questa traslazione, per cui si conosce che avvenne nel 1088, ma non cita il foglio della *Gazzetta* che annunzia questa scoperta, e da dove trasse la notizia. Ora noi abbiamo qui sott'occhio il

proteggerli da mille sventure, essi colla riconoscenza della venerazione e del culto. Da qui le innumerevoli grazie per difenderli da incendi, da pestilenze, da fortune di mare, da qui il tesoro della cappella del Santo in Duomo, le oltre trenta statue erettegli lungo le vie della città, le processioni, il portarne il nome, e via via. Occupandoci delle statue, non le vogliamo certamente tutte cercare perchè sarebbe cosa infinita, anzi veggendosene non poche colossali, magnifiche e ricche per belli ornati, ma prive d' indicazioni storiche, come quella che è sull'arco di S. Brigida in via Balbi, o la magnifica dietro il coro della Maddalena erettavi nel 1635, non ce ne occuperemo, bastando il dire: son tutti segni della riconoscenza genovese verso la protezione del Battista. Di due però faremo cenno perchè coadiuvati dalla Storia del canonico Agostino Calcagnino.

S. Giovanni Battista *sulla piazza del Molo.* — Il mare se è l'elemento della genovese ricchezza, oh quante volte lo fu ugualmente di amare lagrime, e di gravissimi danni! Se al presente, grazie al compimento delle dighe del porto fatto in questi ultimi anni, gli infortuni in porto, per sformati temporali sono assai rari o assai tenui, non era così quando i nostri padri cominciarono quei colossali lavori, e noi stessi rammentiamo la tempesta del 25 decembre 1821. Tutti gli storici parlano di quelle terribili burrasche che o soperchiavano i moli, o li conquassavano quasi fragili ritegni; le navi percosse e sfracellate, le merci perdute, le strade allagate, le case investite dalle onde. In questi frangenti i nostri padri, memori che fin dal primo istante da che i Genovesi vennero in possesso delle Sante sue Ceneri, ebbero a conoscere la possanza che aveano queste sulle onde marine, tolsero in uso di portarle alla vista del mare, e presso che sempre vedeanne tantosto il bramato salutare

foglio di *Appendice alla Gazzetta di Genova* firmato da Felice Isnardi sotto la data del 28 settembre 1842 intitolato *Archeologia*. Da prima racconta come in un col Cav. Verani li 8 luglio 1842 scoprisse sei iscrizioni sulla facciata di Santo Stefano, e poi riporta le epigrafi, e nella prima, la quale riguarda il trasporto delle sacre ceneri ha chiaro e tondo in cifre romane il MLXXXXVIII. Notammo questo perchè non ricordiamo essersi ciò rilevato da alcuno altro in iscritto.

effetto. Il Calcagnino nella *Istoria del Precursore di N. S.* pubblicata nel 1648 enumera ben 13 tempeste di mare, cominciando da quella del 1098 quando le conquistarono, a quelle da lui vedute nel XVII secolo. I Genovesi riconosceano in S. Gio. Battista un molo più fermo contro le onde del mare, che non il molo materiale, da qui crediamo nel 1634 l'erezione di questa statua su questa piazza attigua al mare, quasi diga contro le tempeste, entro una nicchia maestosa e al disotto il secentistico bisticcio ESTO MOLES — ET MOLLIAS 1634, *siici qual molo, e calma il mare.* Però la statua che or vi si vede è sproporzionata per piccolezza, avvi sospetto che qualche speculatore, abbia fatto qualche surrogazione.

S. GIOVANNI BATTISTA *in Soziglia.* — Come protettore contro le fortune di mare, così ugualmente S. Gio. Battista mostrossi protettore dei Genovesi contro i danni del fuoco. Nessuno ignora come nei frequenti incendii in città si portassero ugualmente sul luogo del disastro le Sacre Ceneri, e a quella vista, quasi al comando di taumaturga voce o s' estinguessero, o retrocedessero le fiamme divoratrici. Il citato Calcagnino fa cenno di ben sei terribili incendii per questo modo estinti a Prè, a Castello, in Canneto, a Sant'Andrea, e specialmente in Soziglia notandoci gli incendii del 1231 e 1240. Ora è appunto in Soziglia, ed in faccia all' antichissima casa che è tra le vie di Luccoli e de' Macelli, e fa fronte alla piazza, ove vedesi una bella statua del Santo entro magnifica nicchia di marmo a più colori postavi dagli abitanti di quel luogo, segno perenne di riconoscenza e di speranza come ci dice la breve epigrafe sottoposta — NOSTRA TVTELA SALVE. — Questa casa, secondo che asseriva il consigliere Celesia nella tornata del 10 febbraio 1864, era l'antica dogana di Genova, e la sua vetustà la dimostra nei suoi archi a sesto acuto, tessuti di marmi bicolori a zone bianche e nere come i più antichi caseggiati della città. Egli faceva voti perchè si conservasse sì antica memoria, correndo pericolo per lavori edilizii di esser demolita, altrettanto facciamo noi per ogni qualunque evento, onde conservare sì bello e sì evidente monumento della fede e della riconoscenza genovese verso il santo proteggitore.

S. ANTONIO DI PADOVA *in via Orefici.* — Quasi venti sono le effigie del taumaturgo di Padova lungo le vie nella città nostra, e nessuna chiamerebbe la speciale nostra attenzione, se non fosse venuta celebre per un criminale processo, questa a cui abbiamo accennato, e che vedesi sporgere sull' angolo della casa tra via Orefici e vico Sant' Antonio. Nel 1864 quando in Genova il togliere una sacra immagine dalle strade era cosa che movea sì querele, ma pure impunemente si compieva, per cui tante scomparverò, anche questa scomparve. Un cotale cui premeva che sull' angolo figurasse più la insegna del proprio negozio che non la statua d' un santo, e che d'altra parte non isperava che i proprietarii la togliessero essi di là, nella notte del 7 all'8 giugno volle tentare la sorte con un colpo di mano. In poco d' ora tolse immagine e nicchia, che probabilmente vi stava da cento venti anni (1) e vi piantò l' insegna sua bella e forbita. Non appena i commercianti in sul mattino all' aprire dei loro fondachi, s' avvidero dell' opera furtiva e prepotente, alzaron le grida e perfino qualche giornale irreligioso, ma logico, le accolse nelle sue colonne. L' indignazione fu grande, e gli orefici che ripeteano di loro proprietà questa marmorea statua, portarono le loro ragioni ai tribunali. La sentenza non si fece aspettare a favore di Sant'Antonio, condannando il corrivo negoziante a rimettere a tutte sue spese nicchia e statua al luogo primiero. Ma la nicchia dalla civica Commissione d' ornato si volle conveniente alla nobiltà della strada, e i plasticatori seppero farsi pagare la finezza del lavoro che fecerò. La statua fu ripristinata a suo luogo li 13 del successivo agosto tra le risa de' buontemponi che ripetevano l' adagio: *S. Antonio non vuol essere toccato.*

(1) Diciamo cento vent'anni, imperocchè sotto la statua stava un quadretto di marmo con buca per accogliervi qualche elemosina e questo marmo porta la data del 1744, probabilissima epoca del quando ivi fu murato in un colla statua. Questo marmo che chiameremmo storico, fu levato nell'accennata notte del 7-8 giugno, in un alla statua, e non fu più rimesso, ma egli ora si vede murato nella sacristia di S. Pantaleo in Val di Bisagno, chiesa sul territorio di S. Antonino di Casamavari, ove veggonsi ugualmente altri oggetti cari per memorie storiche.

Santa Teresa *in Castelletto.* — Appena da qualche più eminente altura e da lungi potremo noi vedere l' enunciata statua perchè è a capo d' un viale entro la villa clausurata delle RR. Monache Teresiane. Queste avevano anticamente in Genova due Monasteri l'uno a Prè, l' altro sull' altura dell'Acquaverde; là sul finire del passato secolo la rivoluzione tolse loro il primo, e in questo secolo la prepotenza napoleonica il secondo monastero, senza poterne riaprire uno nella successiva ripristinazione. Si v'erano i Padri e tanto fecero che sulle alture di Castelletto nel 1843 si incominciava e si finiva dopo due anni una nuova fondazione. Era la nuova Chiesa e Monastero delle Teresiane. Degli antichi e perduti monasteri poco o nulla poterono riavere, sì la statua in discorso che già era in Santa Teresa all' Acquaverde. Essa rappresenta la santa loro Fondatrice Teresa, è in marmo, e di assai fino lavoro, dice l'Alizeri, e di molta evidenza benchè d' ignoto scalpello; prima di lui nessuno ne avea fatto parola.

S. Tommaso, *nella Canonica di questo nome.* — Sino al 1842 si conservarono le Porte di S. Tommaso perfezionate nel 1538 in un colle mura dal Doge Tommaso Fregoso. Esse erano ornate di larghe bozze di travertino come quelle dell'Arco e sormontate da una coppia di statue marmoree rappresentanti S. Tommaso che tocca la piaga del costato del Salvatore. Di queste statue parla il Comm. Santo Varni nel IV volume degli *Atti della Società di Storia Patria,* e dice: « intorno al 1540 egli (Gian Giacomo Della Porta di Bar-« tolomeo padre del celebre Guglielmo, comaschi) eseguiva per com-« missione del Senato il gruppo marmoreo di S. Tommaso, che « appressa la mano al costato di Cristo, che videsi fino a nostri « giorni sopra le porte della città che prendevan nome da tal Santo; « e dopo la demolizione delle medesime fu collocata sopra l' in-« gresso del tempio a lui dedicato: che tale gruppo sia opera di « Gian Giacomo si rileva da documenti rinvenuti nell' Archivio, « i quali stanno contro l' asserzione di tutti gli storici che fin qui « l' attribuirono a Guglielmo, abbenchè ne siano lontani la lavo-« razione e lo stile che in questa scultura si mostra goffo e pe-« sante ». — Nulla abbiamo a ridire dopo il giudizio di persona

tanto competente; a solo compimento delle notizie diremo che la porta fu chiusa nel 1842 dopo che fu abbattuta gran parte delle antiche mura, e distrutta poi poco tempo dopo: che in quello anno 1842 il benemerito e dotto Rettore di San Tommaso don Agostino D'Amico ne fece richiesta alla Commissione per la strada *Carlo Alberto* e le otteneva il 14 luglio, e le faceva murare nella facciata della casa canonicale, e riescono sull' ingresso della Chiesa parrocchiale. Le chiese perchè non andassero perdute in qualche sotterraneo, ma in quella nicchia così spoglia e meschina anzichè avvantaggiarsi, fanno troppo meschina figura.

Se qualche benemerito non ci indica qualche altra statua o storica o monumentale, il nostro cómpito ha toccato il suo termine.

UNA LEZIONE DEL *MATTO GRILLO*

(Continuazione, vedi pag. 70-72)

Dall' antica scendea nobile schiatta
Domenico dei Grilli, e tanto in beni
Della fortuna ricco e di tal fatta,
Che d'oro e argento i scrigni avea ripieni:
Il mio scrittor su ciò più fogli imbratta;
Ma senza ch' ora in lungo anch' io vi meni,
Dirò che per feudal giurisdizione
Era Duca e signor di Mondragone (1).

(1) Nel giornale intitolato *Monitore Ligure*, 3 maggio 1800, dopo la narrazione del glorioso fatto contro gli Austriaci avvenuto in Genova nel mese di decembre 1746 si legge: «...... Parecchi mesi erano già scorsi dacchè il Popolo di Genova faceva i più grandi sforzi per sostenere la guerra; il danaro cominciava a mancare, allorchè GRILLO, patriota zelante, donò, per parte sua, 600 mila lire. *Io fo,* diss'egli, *questa offerta alla Patria, ciascuno ne faccia altrettanto in pro-*

Un giorno, anzi una sera, avvenne a sorte
Che in elegante e colta compagnia
Si trovasse a passar l'ore non corte
Del verno, che sovente ivi solia
Da elette dame e da persone accorte
Avvivarsi d'amabile allegria;
Trovossi, fate conto, il nostro Duca
In un cantuccio ove non è che luca.

E là pel meglio, udendo in tuono ardito
Le usate inezie e le fandonie istesse
Di Società perpetual convito
Incominciarsi, ei di tacere elesse:
Parlar che vale ove a parlare invito
Nobil ira vi faccia, e poi represse
Sul labbro sian le voci intempestive
Come prudenza al saggio ognor prescrive?

Eran lì presso a conversare accolti
Certi signori, e l'un dell'altro a prova
Di galanti avventure avean fra molti
Tratti cercata allor materia nuova;
Nè sospettando che colui gli ascolti,
Nel passato ciascun indaga e trova
Tali racconti, che laudevol cura
Nell'uom d'onore di celar procura.

Or gli atti strani ed il turbato aspetto
Di lui che udia le chiacchere indecenti,
Cominciarono a dar qualche sospetto,
Anzi quasi direi chiari argomenti

porzione delle sue facoltà. Quest'azione fu un tratto di luce; ciascuno donò; le femmine d'ogni età, d'ogni condizione si affrettarono di portare al pubblico erario, tutto ciò che facea parte dei loro ornamenti. Tre giorni bastarono perchè lo Stato fosse posto al disopra d'ogni sorta di bisogni: si fece l'armamento, si soccorsero i poveri, e la guerra fu terminata con una pace solida che fece risorgere l'industria e 'l commercio ».

Che i lor discorsi avesse egli in dispetto,
E a sogghignar si posero fra denti:
Poi, siccome di ciò che più si vieta
Desio maggiore l'animo inquïeta;
Quei gentili signori ebbero a gioco,
Chi per sistema o per imitazione,
D'entrare allora in campo, e poco a poco
Far pompa d' una vasta erudizione,
Sì che costretto abbandonare il loco
Fu il Duca per cotanta indiscrezione;
E partendo di là per la più corta,
Accomiatossi e uscì fuor della porta.
Nel giorno appresso ei se ne gia pur solo
Passo passo seguendo il suo cammino,
E chini gli occhi avea rivolti al suolo:
Quando..... oh fatalità di reo destino!
Ecco s' incontra sulla via lo stuolo
Che ne' suoi modi non tenea confino,
Il quale di costui resosi accorto,
Fece pensier di prenderne diporto.
Ma il nostro Mondragon, come suo fatto
Questo non fosse, tirò giù di lungo
Fra sè pensando: Or si vedrà bel tratto
Com' io gli acconci a festa, se li giungo;
Voglio spassarmi, e dican poi, gli è matto,
Non me n' importa un frullo, anzi v'aggiungo,
Pazzo a tal segno da tirar la cuoia;
Purchè mi tolga una siffatta noia.
In cotale proposito fermato,
Sollecita il cammino infin ch'è giunto
Al cimitero pubblico; e lasciato
Non avean quelli di seguirlo appunto
Piè dietro piè, così senza trar fiato:
Ma tosto ch'ei la meta ebbe raggiunto,
Nulla curando chi gli stava a tergo
Entrò nel sacro dei defunti albergo. *(Continua).*

PER LE PREDICHE E PER LA S. MESSA
a Monsignor Vicario Capitolare ed ai Parrochi
della Città di Genova

SUPPLICA DEL POPOLO DIVOTO.

Sotto questo titolo e nell' istante di mettere in macchina riceviamo un troppo lungo scritto in cui si prova come i MM. RR. Parrochi meglio provvederebbero alla salute delle anime a loro affidate non che al decoro dei sacri Oratori, se le prediche invece di esser fatte quasi in tutte le chiese nella stessa ora, cioè verso le 11 antimeridiane, in ogni luogo vi fosse un'ora diversa, cominciando dal mattino alle ore 6 sino alla sera.

Così non accadrebbe di vedere che in certe chiese ove il Predicatore piace al *Bel Sesso* non si può entrare, perchè il tempio è stipato di gente; mentre altrove mancano affatto gli uditori.

Lo scritto in discorso vorrebbe che alla porta di ciascuna chiesa vi fosse una Tabella ossia Orario delle Prediche, delle Benedizioni e della Santa Messa, e non pei soli giorni festivi. Talvolta accade che bisogna aspettar delle lunghe ore una Messa!

L'autore, che è un impiegato, lamenta di aver dovuto perdere la santa Messa in alcuni giorni festivi, perchè dal personaggio cui deve obbedire gli si permette solo la *Messa del tocco*, e il povero vecchio *Prete di Banchi* in quei giorni avea pensato di far vacanza, perchè forse non avea potuto resistere al soverchio digiuno *naturale*, digiuno che nella stagione estiva si può dire *contro natura*. E rammenta ai Rettori delle Chiese come la S. Sede proibisce la Messa all' una pomeridiana.

E qui per mancanza di spazio noi facciamo punto, rimandando il lettore al nostro articolo in data 27 marzo 1869 e frattanto diamo il nome degli oratori e l'ora delle

Prediche Quaresimali per l' anno 1871 in Genova.

Metropolitana. R. P. Giacinto Romanini da Ferrara dei Predicatori (tutti i giorni alle ore 11 ant.)

(1) Sono 20 pagine che si vendono anco separatamente per cent. 10 in Genova dai librai Beltolo, Cambiaggio, Fassi-Como, Lanata, Rattini col titolo LE SIGNORE DELLA MESSA AL TOCCO, LA BOTTEGA, IL DIGIUNO E LA GIUSTIZIA DEI PRETI NEL GENOVESATO DAVANTI AL FUTURO CONCILIO ECUMENICO.

N. S. delle Vigne. R. D. Giuseppe Elice da Loano (id. alle ore 11 antimeridiane)

S. Siro. R. P. Vincenzo Stocchi da Siena della Compagnia di Gesú (id. alle ore 11 1|2 ant.)

S. Sisto. R. P. Vincenzo Provera dei Predicatori (id. subito dopo la Messa che comincia alle ore 11 ant.)

SS. Andrea ed Ambrogio. R. D. Enrico Dondero custode di Brasile (tutte le feste alle ore 11 ant.)

SS. Cosma e Damiano. R. D. Giacomo Palmieri, canonico di S. M. di Carignano, nelle feste alle orè 11.

S. Matteo. R. D. Giovanni Viacava (le domeniche alle ore 11 1|2 ant.).

San. Benedetto. R. P. Bergamino dei Minimi di S. Francesco di Paola (le domeniche alla sera).

SS. Salvatore. R. D. Giuseppe Gianelli (le domeniche e venerdì sera).

S. M. Maddalena. R. D. Angelico Canepa alle 11 nei giorni festivi, ed alla sera nei venerdì.

S. Giorgio. R. D. Benvenuto, rettore di S. Marco, nelle feste ore 11.

S. Vincenzo de Paoli, per la parrocchia di S. Teodoro R. D. Luigi Vento.

Immacolata Concezione (Cappuccini) R. P. Basilio Pittaluga da Genova Cappuccino (tutte le feste nel pomeriggio).

N. S. del Carmine. R. P. Marcellino Ranise da Civezza Min. Oss. nelle feste alle ore 11.

S. Zita fuori porta Pila. Felice Tubino, arciprete di S. Margherita Ligure (venerdì e feste alla sera).

S. Marco. Carlo Vassallo da Rocca Grimalda (tutte le feste alle ore 11).

N. S. della Consolazione. R. P. Antonio Guglielmini, Min. Convent. (tutte le domeniche e feste, non che tutti i mercoledì e venerdì alla sera).

 Luigi Grillo, *Direttore e Gerente.*

Genova, 1871. Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, vico del Fieno, N. 1. piano 1.

Genova, Sabato 11 Marzo 1871. N. 11.

Prezzo annue Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

Il chiariss. nostro collaboratore ed associato Cav. Prof. Giuseppe Gazzino in una sua lettera inserita nel giornale *Il Teatro* rende grazie agli illustri letterati che gli inviarono alcune belle composizioni in versi ed in prosa per la morte della sua degnissima consorte, e promette di presto mandarle alle stampe.

Nella stessa lettera loda il Cavalier Tito Ippolito D'Aste pel suo dramma campestre *L'Angelica* e il sig. A. Pollano pel lavoro drammatico intitolato *Bacio di bocca, sempre il cuore non tocca*.

E noi da una penna valente presto aspettiamo una rassegna dei migliori scritti pubblicati dai nostri concittadini nell'anno 1870.



Trascriviamo dalla *Gazzetta di Genova* il seguente invito perchè concerne un benevolo Associato al *Giornale degli Studiosi* e perchè fu Membro effettivo della Società Ligure di Storia Patria.

« Al servizio religioso in suffragio dell'anima del fu Conte Tommaso Littardi Cav. della Legion d'onore, che già ebbe luogo in Porto Maurizio, ai primi del corrente, altro ne succederà nella Chiesa parrocchiale di Santo Stefano, qui in Genova, nel giorno 14 (martedì p. v.) di questo stesso mese.

« I parenti, gli amici ed i conoscenti, ai quali fu già data partecipazione del decesso, sono pregati di volervi intervenire ».

GIO. BATTISTA BADARÒ

Dura cosa è la morte, ma i suoi colpi sono più terribili, quando ella miete sul fior dell'età una vita nata ed allevata alla gloria.

Tale fu quella del dottor Gio. Battista Badarò natio di Laigueglia nella Riviera di Ponente del Genovesato, figlio d' un dotto medico, il quale conducevalo nel R. Collegio di Genova sotto la disciplina di ottimi istitutori. Ivi percorse la carriera de' suoi primi studi, nella quale sempre mostrossi il primo fra i più lodati. Uscito de' filosofici insegnamenti, scelse di applicarsi allo studio della medicina. Partì quindi per Pavia, ove per lo spazio di quattro anni udì le lezioni dei Professori di quella celebre Università, e nel tempo delle vacanze autunnali si tratteneva col chiarissimo Moretti Professore di economia rurale, che conoscendo l' impulso imperioso del giovinetto per la botanica, ebbe per lo stesso la maggior predilezione. Compiuto il corso delle mediche discipline, passò a Bologna per ascoltare le lezioni di un *Bertoloni*, che dalle spiaggie ligustiche fu chiamato all' insegnamento della botanica in quell' Università: andò in seguito a cingersi di lauro la fronte nella R. Università di Torino, e ritornò poi alla patria, ove non tanto occupavasi di mandare ad effetto le ben apprese teorie, quanto di percorrere le regioni della Liguria occidentale, per far maggiormente conoscere ai botanici le ricchezze della Flora ligustica. Ma egli non limitò soltanto le sue peregrinazioni agli Stati di Terraferma; volle ben anche estenderle alla Sardegna, nella cui parte settentrionale raccolse non poche belle specie. Di alcune di queste, ne fece cenno in una sua Memoria e ne fu pure cortese a' suoi Professori. Del quale benefizio volendo il Moretti dimostrargli la sua gratitudine descrisse una nuova specie di *Senecio* raccolto nei contorni di Sassari sotto il nome di *S. Badaroi*. Animato il giovine botanico di veder ben accolto il frutto delle sue indagini, si determinò di spedire nel 1826 a suddetto professore *Moretti* dieci centurie di piante raccolte nella Liguria Occidentale, che dal medesimo furono inserite nel suo Botanico italiano, annunziato come prodromo della Flora italiana; e gli

diresse pure una lettera intorno ad una specie di *Brassica*, che cresce abbondantemente nelle rupi marittime della Liguria. Nel percorrere per altro il suolo già calcato da *Allioni*, *Bellardi*, *Balbis*, *Bertero*, *Viviani*, *Bertoloni* e *Moris* conosceva il *Badarò* che non potea acquistarsi quella gloria di cui era bramoso. Si risolvette quindi nel 1827 di andare in traccia di piante del Brasile. Giunto al Rio-Gianeiro, non poche famiglie europee colà domiciliate, per le quali aveva lettere commendatizie, gli procurarono tali e tante relazioni, che non potè a meno di appagare il desiderio dei richiedenti, e di applicarsi alla medicina pratica. Ma quel Governo conoscendo quanto questo giovine fosse valente nella botanica, lo elesse ben presto a Prof. di questa scienza nell'Università di S. Paolo, ove sedotto dai partigiani della rivoluzione a scrivere alcuni articoli scientifico-politici, ed a mordere le altrui opinioni, fu per mano de' sicari tolto alla botanica, ai congiunti ed agli amici nell'anno 1830.

Oltre un copioso erbario di piante indigene della Liguria che si conserva nella propria famiglia, ed una collezione di piante e di animali dell'America, che attendevasi in Laigueglia dallo sventurato padre, abbiamo di lui alle stampe:

1.° *Una lettera sull' importanza di alcune parti del fiore pel classificatore botanico*, scritta addì 3 febb. 1822 al Sig. Prof. Moretti, ed inserita nel Tomo V. del Giornale di Fisica, Chimica ecc. dei Professori Configliacchi e Brugnatelli. Questa lettera a cui diede argomento una viola mostruosa riscontrata nelle sue peregrinazioni, contiene alcune osservazioni, le quali tendono a dimostrare che le irregolarità dei fiori si possono mostrare sotto tre diversi aspetti: 1.° come conseguenze necessarie del loro sistema di organizzazione da tenersi in gran conto nella classificazione delle piante; 2.° come conseguenze dell' organizzazione necessaria sì, ma di una necessità secondaria, dipendenti da una anteriore irregolarità; 3.° come conseguenze di niuna, o poca importanza pel classificatore.

2.° *Osservazioni sopra diverse piante della Liguria Occidentale e della Sardegna*, indirette al Moretti il settembre 1824, e registrate nel T. VII del Giornale suddetto; e

3.° *Plantarum Liguriæ occidentalis centuriæ decem*, ecc. indiritte allo stesso Professore nel febbraio 1826 e riportate nel T. X del

medesimo Giornale. In queste Memorie l'Autore fece conoscere che nella Sardegna crescono alcune specie che si credevano abitatrici soltanto dell' Europa occidentale, australe, o del lato orientale d' Italia; e distinse alcune piante, che per la loro rassomiglianza erano fino a quei giorni confuse insieme dai Botanici.

Le differenze per altro sulle quali il Badarò si è fondato per la distinzione di alcune specie, sebbene siano state riconosciute dal Moretti, furono però riprovate dal D. A. *Sassi* di lui compatriota, uno dei più valenti coltivatori della storia naturale. (Vedi Giornale Ligustico, marzo 1827.)

4.° *Una lettera intorno ad una specie* di *Brassica*, scritta ai 6 ottobre 1826 al Professore Moretti, inserita nel T. IX. del suddetto Giornale. In questa lettera adduce varie ragioni per cui una specie di *Brassica*, comune nelle rupi marittime, debba piuttosto riferirsi alla B. *balearica* di *Sersoon* che all' *oleracea* di *Allioni;* ma alcuni esemplari della B. *balearica* trasmessi dalle isole baleari al signor *Gay*, ed i semi recenti di questa pianta sottoposti ad esame dal *Sassi* fecero conoscere che questa specie di pianta non può mutare quel nome con cui fu divulgata dal celebre Allioni.

Articolo 2.°

NOTIZIE DELLA CHIESA DI CAPO DI VARA

DEDICATA ALL' ASSUNZIONE DI MARIA VERGINE

situata nel territorio della Chiesa Parrocchiale di S. Pietro di Comuneglia,

ARCHIDIOCESI DI GENOVA.

Quasi nel lembo orientale della Liguria, cui attinge la Provincia di Parma, dal monte Zatta altra delle giogaje dell' Appennino, discende la Vara, e con molteplici tortuosità, che pel tratto di 50 e più chilometri assai irregolarmente si succedono, reca le sue acque in tributo

alla storica Magra coll' importante titolo di maggior confluente. Chi dal punto di riunione dei parecchi rivi, che concorrono a formar questo confluente muove a sinistra per un buon chilometro di piana e non troppo disagevole strada, all'altezza di 600 circa metri sul livello del mare, poco discosto all'ovest dagli avanzi dell'antico Castello di Panizzaro incontra il caseggiato di Capo di Vara, anticamente detto *Covarium*, ed in dialetto locale *Covâ*. Questo non piccolo villaggio, la cui origine s'avvolge in troppo fitta caligine, si prolunga da levante a ponente, ed in mezzo di esso s' erge un' antica chiesa da più secoli riverentemente frequentata dai divoti di Maria SS., della quale confido che ai rispettabili lettori non tornerà discaro qualche brevissimo cenno, come quello che pel primo di sua natura ha il vanto di venire alla luce: troppo l'umiltà del luogo tenne chiuse le ali alla fama di questo Santuario, in cui riceve tanti onori Maria Vergine, e tante grazie ottengono i suoi divoti!

Nel buon numero di quelle località dell'antica Plebania di Vara, che vengono ricordate nel libello presentato l'anno 1031 dai figli di Tedisio Conte di Lavagna a Landulfo Vescovo di Genova, allora possessore di questo e d'altri circostanti territorii, vien fatta menzione di Capo di Vara, *Covarium;* ma non vi si fa cenno di veruna chiesa. (Vedi *Registrum Curiae Archiepiscopalis Genuae* (1), pagina 292.) Si ha però dal suddetto *Registrum*, pag. 404, che fra i nove sacerdoti, che promisero con giuramento di pagare all'Arcivescovo Siro una stabilita annualità in denaro, per i di lui diritti sulla Plebania dell'Alta Vara, figura un prete Giovanni di Capo di Vara: *Praesbiter Joannes de Covario.* Quindi è facile conchiudere, che se quel villaggio nel secolo XII avea un sacerdote, non dovea

(1) Vedi a facc. 206 e seguenti del precedente vol. del *Giornale degli Studiosi*, 15 ottobre 1870, le preziose notizie che l'autore del presente scritto, Don Andrea Giannoni, ci ha dato col titolo di APPENDICE E CORREZIONI PEI LUOGHI DELL'ALTA VARA *allo Index locorum ad usum Registri Curiae Archiepiscopalis Januae notitiis modernisque nominibus auctus* illustrato e pubblicato dal cav. Belgrano negli Atti della Società Ligure di Storia Patria della quale il dotto Parroco Don Giannoni è degnissimo Membro accettato con unanimità di voti nello scorso gennaio.

mancare di tempio e d'altare per il santo sacrifizio. Infatti una copia d'un manoscritto del Rev. Canonico Antonio Cesena, che visse nel secolo XVI, resami gentilmente ostensibile dall'egregio Cav. Orazio Basteri R. Notaro in Varese Ligure, ricorda un'antica chiesa di Capo di Vara dedicata a Maria SS., e ne annunzia particolarità, quali non stimerei bene abbandonare ad un assoluto silenzio; poichè se non rivelano l'origine di quel sacro tempio, prestano almeno criterii per supporla opera non di molto posteriore al suindicato secolo XII.

Poco curandosi della cronologia, come quasi sempre facea nei suoi scritti, il suindicato Rev. Canonico ricorda, che un fulmine avea incendiata e rovinata l'antica Chiesa di Santa Maria di Capo di Vara, e quegli abitanti non pensavano al ristoro della medesima; poichè con soverchia credulità temevano far oltraggio al Signore rialzando quell'edifizio, che desso nell'orror della procella non avea riservato. Buon tratto di tempo era trascorso, e già il rovo, l'ortica, e l'edera aveano su quelle rovine disteso il pungente, l'ispido e tenace loro tappeto; quando mosso dai Conti di Lavagna venne dal lido marittimo a stabilire la sua dimora in Capo di Vara un certo Menagliotti, ed ivi venne soprannominato Menaloche: la singolarità del nome ha potuto mantener viva la memoria di quel personaggio sino a noi. È noto, che i Conti di Lavagna signori dell'Alta Vara hanno anticamente conceduti tenimenti agricoli, e pastorecci agli uomini di Comuneglia, e perciò anch'a que' di Capo di Vara di lei frazione: una dichiarazione di Sinibaldo Fieschi fatta a 26 Luglio 1526, nanti il Notaro Gio. Maria Antonelli in Varese Ligure a sufficienza l'accerta: copia di questa dichiarazione esiste presso il Notaro Domenico Chichisola di Genova, e vi si legge: *Sciens (Sinibaldus De Fliscis) quod sui prædecessores jam a pluribus sæculis costituissent aliquos colonos, et familiares vere et realiter dominos et possessores terræ quæ fuerat nuncupata Cominaggiæ nunc autem Comunelia.* Ma vedendo, che le condizioni di que' stabilimenti procedevano con poca prosperità divennero quei signori alla saggia disposizione d'inviare il Menagliotti in Capo di Vara, onde procurare a quel luogo non men ch' a' suoi vicini gli opportuni miglioramenti: la Dio mercè, non andarono deluse le loro speranze, giacchè com'è costante tradizione, l'agricoltura, e la pasto-

reccia, che in Comuneglia s' elevarono quasi al livello dell' esemplarità per l'Alta Vara, tengono verso Menagliotti giusti titoli di particolare riconoscenza. Per sorte questo benemerito individuo, a detta del summentovato Can. Cesena, non apparteneva al disgraziato numero di coloro, che solo confidano negli sforzi del proprio ingegno, e delle proprie fatiche; ma spesso solea volgersi con viva fede al cielo per implorarne sulle proprie opere la propizia benedizione. Tra le divote pratiche di cui andava lieto Menagliotti, la divozione a Maria Vergine, non era certamente la minore, e mirava con occhio dolente il mucchio di rovine ch' in Capo di Vara presentava la negletta chiesa di Santa Maria. La di lui esimia pietà non permise, che per più lungo tratto di tempo perdurasse così deplorabile indolenza: s'adoprò in tal guisa appresso i suoi nuovi conterranei, ch' in breve tempo vide compita la riedificazione della chiesa, e colmo di gioia sentì quelle sacre pareti ad echeggiare di nuovi cantici a Maria Vergine innalzati da numerosi divoti che affettuosi e riverenti vi concorrevano. Dicesi comunemente, che la famiglia Menagliotti abbia esistito per due secoli fiorente in Capo di Vara, e che solo abbia per emigrazione cessato d' esistervi nel cominciare del secolo XVI.

Codesta Chiesa d'assai modesto merito artistico non oltrepassava i metri 60 quadrati d'area (come ben si comprendea anche pochi anni fa dallo stile di muratura) veniva spesso visitata dai divoti di Maria, non soltanto domiciliati in Capo di Vara, ed in Comuneglia, ma da quelli di tutta l'Alta Vara, e delle circostanti valli del Taro, di Sturla, e di Graveglia con un affetto, ed una riverenza ben difficile a descriversi. Solo basti osservare, che, come si ha da manoscritti esistenti nell'Archivio della Chiesa Parrocchiale di San Pietro di Comuneglia, di cui presi visura per gentilezza dell'attuale Parroco Antonio Barbieri, non potendo quel sacro recinto alla mattina delle feste il vistoso numero dei pii visitatori capire, s' introdusse l'uso di recarvisi alla sera della vigilia, passar le notti intiere entro quelle mura, sciogliendo con regolata alternativa inni di lode a Maria.

Il tempo, che tutte cose divora, od almeno le sconcerta e trasforma, quel segno di fervida divozione, quell'esercizio di pietà

in altro, che nulla s'addice alla virtù sgraziatamente cambiò. Con sommo rammarico di tutti i buoni, la Chiesa di Capo di Vara veniva fatta segno di sconvenienti convegni! così vanno talvolta le cose in questo mondo! A scongiurare però per qualche tempo cotal detestabile sconcio venne nel mese di maggio dell'anno 1528 quella micidial malattia, che sviluppatasi in senso epidemico scosse per ben tre mesi, e desolò tutto il territorio dell'Alta Vara qua e là mietendo numerosissime vittime. Giunse in luglio sugli abitanti di Capo di Vara questo morbo orribile a versar acremente i suoi furori: parecchie famiglie del tutto estinte, altre notevolmente decimate riuscirono lo spiacevole effetto dell'orrendo flagello. Chi può registrare le visite, le preci, i voti, le generose elargizioni, che Maria Vergine accolse da' suoi divoti in quella calamitosa contingenza? Chi può nella medesima non supporre le conversioni, i compungimenti, le detestazioni della colpa, e l'estinzione radicale del suaccennato abuso? Sono cose troppo comuni, ed ognuno di leggieri le ravvisa.

Qui poi s'avvenne ottimo divisamento degli amministratori della Chiesa di Capo di Vara di far uso di quelle offerte per formar una aggiunta al sacro edifizio in senso di prolungamento alla parte di ponente. Questo buon disegno venne eseguito nell'anno successivo con singolare alacrità: innalzando sul lato destro della facciata due pilastri in muratura sormontati da un arco sotto cui s'avvolge tuttora una campana portante l'inscritta in caratteri oblunghi: *Ave Maria gratia plena an. D.* 1529. Già lo spavento della mortalità, come suole accadere, aveva consigliati gli abitanti di questi luoghi a ricorrere con più di fervore a Maria SS. La Chiesa di Capo di Vara veniva con maggior frequenza visitata e fregiata del glorioso titolo di Santuario della Nostra Signora, e col volger di pochi anni si tornò al costume delle veglie in Chiesa, e dopo questo a quello delle antiche spiacevolezze. Ciò sentivasi mal volontieri da tutte le persone di buon senso, massime dal Rev. Simone Cagnolo allora zelante Parroco di Comuneglia. Vedendo egli tutti i suoi sforzi per estirpar tale abuso tornar pressochè inutili, ne avvisò Monsignor Bosio Vescovo di Novara nell' anno 1582 Visitatore Apostolico per questa Archidiocesi, e questi nella sacra visita della Chiesa di Capo di Vara con assoluta autorità ed ampiezza di santo zelo decretava: *in hac Ecclesia non*

fiant vigiliae nocturnae. Vedi gli atti di quella sacra visita (1). Così lo strano abuso scomparve, e per grazia del cielo mai più s' affacciò.

Venuto a migliori condizioni il culto di Maria Vergine in Capo di Vara il Rev. Ettore Cristiani Parroco di Comuneglia concepì il saggio disegno di praticare nuovi lavori per quella Chiesa, dei quali da parecchi anni estremamente abbisognava. Fu nell'anno 1606 che le fervide esortazioni di quell' ottimo Pastore vennero dal popolo accolte, e venne formata un' aggiunta al sacro Tempio verso levante: innalzato un nuovo altare, e rinnovato il tetto sostenuto da travicelli posti sovra arcate in muratura, come ben potea vedersi prima della recente riedificazione. Fu in quest' occasione che la Chiesa venne dedicata all' Assunzione di Maria Vergine, e cominciossi a festeggiar in Capo di Vara con solenne tripudio il giorno 15 agosto, giacchè negli atti della summentovata visita di Monsignor Bosio, che solo di pochi lustri precedono a quest' epoca, viene annunziata coll' antica dedica di Santa Maria: *Ecclesia simplex Sanctæ Mariæ membrum dictæ Ecclesiæ Sancti Petri.* Vedi la pagina qui citata in nota.

Da manoscritti esistenti nell'Archivio della Chiesa Parrocchiale di Comuneglia si viene a perfetta cognizione che l' anno 1637, il patrizio genovese Antonio Grimaldi generosamente donava due corone d'argento assai belle *alla Chiesa di Nostra Signora Assunta di Capo di Vara per fregiarne la statua di Maria Vergine, ed il bambino che tiene sulla destra.* Nello stesso anno ai 15 agosto il Vicario Foraneo di Varese Ligure assistito dai RR. Parroci di Reppia, Muissana, Ossegna e Scurtabò, non che da molti sacerdoti e chierici decorava solennemente di quel prezioso dono la Santa Immagine ed il Rev. Angelo Maria Leonardini allora Parroco di Comuneglia, disse a numerose udienze fervide parole di circostanza. Queste corone, pregievole attestato della cristiana pietà d' un patrizio vennero nell' aprile del 1798 consegnate agli agenti del Governo Democratico: forse si sarebbero salvate da quelle ingorde fauci; ma per-

(1) Vedi la pag. 210 dell'edizione eseguita in Genova nel 1833 col titolo *Synodi Dioecesanae et Provinciales editae atque ineditae S. Genuensis Ecclesiae accedunt acta et decreta visitationis Francisci Bossii.....*

sona più divota di quel Governo, che di Maria Santissima non si peritò di denunziarle, e metterle in mano dei suindicati agenti.

Se la Chiesa di Capo di Vara stette nei due secoli ultimamente scaduti senza nuovi lavori venne però sempre tenuta con sufficienti ristorazioni nello stato di convenevol decenza, ed il giusto culto a Maria Vergine non vi venne mai meno, che anzi lasciava sempre manifeste traccie di notabile incremento. Ciò dee attribuirsi alle frequenti grazie che da Maria Vergine numerosi divoti in Capo di Vara ottenevano. E pare che quest' amorosa Dispensatrice di favori non siasi limitata a consolare, e porgere aiuti ai supplichevoli suoi divoti in vita; ma ha voluto talvolta alleviarne anche l'angoscia estrema di morte, venendo benigna a raddolcire coll' augusta sua presenza gli ultimi spasimi, confortarne il totale abbattimento, e quasi ad accoglierne lo spirito. Ne sia prova un fatto che non ammette dubbio, descritto dal Rev. Francesco Domenico Pigato già Parroco di Comuneglia, il quale ancor compreso dell' ammirazione del recente avvenimento comincia la sua narrazione esclamando: *Oh dignum recordationis!* D. Giovanni De Paoli fu Gio. Antonio, che per 40 anni avea esercitato l'uffizio di Cappellano in Comuneglia sua patria, e per altrettanti poco badando alle condizioni atmosferiche, che spesso altri avrebbero trattenuto, tutte le settimane si recava a celebrare la Santa Messa all' altare di Nostra Signora in Capo di Vara. La di lui eccellente condotta morale: il di lui spirito veracemente ecclesiastico l' aveano reso caro a quanti ebbero la sorte di farne conoscenza: come loro esemplare tutti lo riguardavano i divoti di Maria Santissima: ed umile finalmente di cuore sapea bene i suoi pregi coprire con una somma modestia. Andato Egli a far una gentil visita a' suoi parenti Sacerdoti in Porciorasco, ivi sgraziatamente s'ammalò di morbo così acuto, che resesi ribelle a tutti gli sforzi dell'arte salutare, e l' infermo si vide in pochi dì assai prossimo ai confini della sua vita terrena. Chiamato pertanto a sè il Rev. Francesco Domenico Pigato, per cui nutriva l' infermo assai di stima, e d'affetto, ricevette divotamente da esso tutti quei conforti, che in simili incidenze Religione esibisce. Già gli amici lagrimanti sosteneangli il capo cadente e tergeangli il sudor freddo che gli grondava dal livido volto: già spesso interrotte dal pianto

stava il Parroco Pigato recitando le ultime preci dell'agonia, già a tutti parea vederlo trar l' ultimo respiro; quand' ecco tutto ad un tratto la faccia del moribondo diviene più aperta, e rubiconda: gli occhi s'aprono brillanti: i labbri si compongono al sorriso: i suoi sguardi si rivolgono in alto fissandovisi con indescrivibil contento: tutti rimangon stupefatti gli astanti, e la loro ammirazione s'accrebbe quando il moribondo, che da qualche ora non avea più fatta parola con buon accento esclamò: Maria... Maria... Don Giovanni, disse preso da meraviglia il Parroco Pigato, che vi è accaduto? Ho veduto, rispose, la Madonna.... ne godo.... così dicendo spirò *Beatæ Mariæ Virginis apparitione recreatus obiit die* 9 *februarii an.* 1711, *hora secunda noctis.* Vedi l'atto di decesso di quell' avventurato sacerdote *in libro defunctorum Ecclesiæ Parrocchialis S. Petri Comuneliæ.*

L' anno 1781 si recò alla Chiesa di Capo di Vara l' altare di marmo bianco intarsiato a nero e la balaustra, che erano state nel 1749 comprate in Genova dal negoziante Pietro Antonio Garoni per la chiesa parrocchiale. In quest'occasione si rifece a stucchi la nicchia dell' Imagine della Vergine. Questa santa Imagine è una statua in marmo con Bambino in braccio ed un piccolo S. Gio. Batta a piedi alta un metro circa, e, se non l'artistico, vanta almeno il pregio dell'antichità: è opera del secolo XVI, ma d' autore ignoto e di provenienza dimenticata. La Chiesa di Capo di Vara avea il coro assai ristretto e quadrato: nell'anno 1833 si fece comodo e rotondo; ma è a deplorarsi l' instabilità di quel lavoro che per l' insolidità del suolo apertamente minaccia. Negli scavi fatti per gettare le basi di detto coro si rinvennero più scheletri umani: segno manifesto che ivi era un cimitero, la cui memoria andò sgraziatamente perduta. Dieci anni dopo la Chiesa venne fornita d' assai comoda segrestia. Alli 2 agosto 1854 il caseggiato di Capo di Vara venne piuttosto crudamente attaccato dall' Asiatico Cholera, non pochi casi seguiti da morte misero in piena afflizione gli abitanti del luogo, e delle adiacenze. In quell' anno non ebbe luogo la solita solennità del 15 agosto, e fu prudentemente trasferita ai 15 del successivo mese d'ottobre. Quindi in attestato della somma confidenza che dai Comunegliesi si era in cotal luttuoso periodo generalmente riposta

in Maria, venne introdotta la bella usanza d'andar processionalmente ai 15 ottobre tutti gli anni dalla Chiesa Parrocchiale a quella di Capo di Vara, ed ivi assistere alla Santa messa: locchè servì non poco all'accrescimento della riverenza per quel Santuario.

Gli abitanti di Comuneglia, che una volta per i loro interessi domestici si recavano temporariamente in diverse città d'Italia all'esercizio d'arti e mestieri, e non di raro vi attendevano al culto delle lettere e scienze, ora partono per Buenos Ayres, Lima, Messico, e California. Or piacemi annunziare, che non si vede persona lasciare il patrio suolo senza portarsi prima nanti l'altare di Nostra Signora in Capo di Vara per invocarne il santo Patrocinio: ne conservano in lor cuore vivo affetto per tutto il periodo della loro emigrazione: e ritornano riconoscenti a gittarsi in ginocchio a piè dell'altare medesimo appena toccano le patrie soglie. Le madri, le sorelle, le spose, che veggono i figli, i fratelli, i mariti affrontare i gravi pericoli, dei quali van colme le lunghe navigazioni, non cessano di raccomandare di cuore in Capo di Vara l'incolumità dei loro cari congiunti a Maria Vergine. Per verità pare che le loro divote preci siano benignamente accolte; giacchè da tre lustri, e più, i Comunegliesi si dànno a lunghi viaggi per diversi porti del nuovo mondo, e nessuno giammai incontrò di quegli infortunii che non di rado trova chi s'affida all'instabilità dell'onde: ciò ha destato in sen dei divoti sensi veraci di ben giusta riconoscenza.

E qui senza ledere menomamente l'esimia modestia del benemerito Comunegliese Domenico Baroni di Pier Domenico e di quei suoi compatrioti che gentilmente vi si associarono, mi sia lecito far cenno come egli con patrio e religioso intendimento a' 25 novembre 1862 aperse in Vulcano Amador Conty di California una sottoscrizione per fornir fondi disponibili per lavori da praticarsi alla Chiesa di Capo di Vara, ed ebbe la felice soddisfazione di vedervi con esemplare generosità concorrere, oltre tutti i Comunegliesi colà domiciliati, anche parecchi forastieri di questi luoghi circonvicini che colà pur dimoravano. Raccolta non piccola somma e ad un'apposita Commissione in Comuneglia trasmessa, non si tardò di molto a dar mano con alacrità al lavoro per la quasi totale riedificazione di quella chiesa: tenendo

l'antica misura in lunghezza, 4 metri in larghezza s' accrebbe. Il maestro muratore Lazzaro Bettini di Cassego, che ne avea fatto e presentato alla Commissione il disegno, l'anno 1870 sentì collaudarne l'esecuzione da esso fatta, e meritò dal popolo di Comuneglia ben giuste felicitazioni. Avvi nella chiesa di Capo di Vara un buon dipinto in tela, che rappresenta S. Gio. Batta in esercizio di predicazione. Questo quadro è dono d'un Comunegliese domiciliato in Roma nel secolo XVII di cui spiacemi ignorare il nome. A questo santo venne nella Chiesa di Capo di Vara eretto un altare che per vero non raggiungeva il grado della mediocrità, e vi s' instituiva l'usanza nel secolo ultimamente scaduto di festeggiare con qualche solennità il dì 24 giugno. Nei presenti lavori scomparve per fortuna quello sconveniente altare, ed una sottoscrizione aperta in Comuneglia fornì l'occorrente per comprarne uno in marmo dal marmoraio Bianchetti di Genova. La notizia dei recenti lavori praticati a decoro di Maria SS. in Capo di Vara giunta in Buenosayres, i Comunegliesi colà residenti per emulare nella divozione a Maria Vergine i loro compatriotti di Comuneglia e di California, inviarono in patria la somma disponibile alla compra d'un altro altare in marmo da erigersi in detta Chiesa di fronte a quello di S. Gio. Battista.

Il fatto della sottoscrizione aperta in Vulcano avendo data l'iniziativa ai recenti lavori per la Chiesa di Capo di Vara praticati, che per vero riuscirono di generale aggradimento, resterà lungamente impresso nella pubblica riconoscenza, e io di soddisfare ai voti di tutti i Comunegliesi qui registrando i nomi di coloro che a quella sottoscrizione concorsero, come si ha da nota nell'Archivio Parrocchiale esistente.

Elenco dei Sottoscrittori
all'offerta pei lavori da farsi
alla Chiesa di NOSTRA SIGNORA DI CAPO DI VARA.
(Vulcano, 1862, 25 novembre)

DOMENICO BARONI di PIER DOM.
GIROLAMO BARONI fu GIO. BATTA.
GUGLIELMO DEPAOLI.
PIETRO GINOCCHIO.
VINCENZO GIANNONI.
STEFANO BARONI.

DOMENICO DEPAOLI. NICOLÒ GHIGLIERI.
GIOVANNI ROSSI. DOMENICO GINOCCHIO.
DOMENICO CERESOLA. GIOVANNI BOCOLI.
DOMENICO BARONI. ANTONIO GHIGLIERI.
BARTOLOMEO GHIGLIERI. MARCO GHIGLIERI.
VINCENZO DEPAOLI. PIETRO BARONI.
GIUSEPPE DEPAOLI. VINCENZO CIVELLI.
GIOVANNI DEPAOLI. GIO. BATTA GHIGLIERI.
ANTONIO DEPAOLI. BENEDETTO PRATO.
FILIPPO PRATO. GIOVANNI CICALA.
MATTEO PERAZZO. PELLEGRO PARMIGIANI.
AGOSTINO GIANNONI. ANDREA GIANNONI.
ANTONIO GIANNONI.

Sottoscrittori forastieri.

BARTOLOMEO REBORI. GIROLAMO BISAGNO.
LUIGI DELUCHI. LAZZARO GAZZOLO.
DOMENICO REBORI. LAZZARO GAGLIARDI.
ANTONIO FIGONI. GIOVANNI DE VINCENZI.
STEFANO LAGORIO. GIO. BATTA DE GAETANI.
DOMENICO DELUCHI. VALENTE CALLORI.

UNA LEZIONE DEL *MATTO GRILLO*

(Continuazione, vedi pag. 172-174)

Poi là, dopo, di avere orato alquanto,
Come colto da subito pensiere,
Levossi e corse ove nel loco santo
Quasi disgiunti fuor dalle altre schiere
De' trapassati, stean posti da canto
Certi teschi, e cacciatosi a sedere,
Con ambedue le mani uno ne prese
E tai parole a quel volger s' intese.

Or chi sei tu, che per grave martoro
Ti stai negletto in questo umil soggiorno?
Ov'è l'accumulato ampio tesoro
Che vegliar ti faceva e notte e giorno,
E gl' inganni che scorte ognor ti foro
Fide, del santo altrui diritto a scorno,
Che nel tuo cor sedean con l' altre cure
Confortatrici di novelle usure?
Mostrami dunque mo' quei giovinotti
Per lucro far su qualche ingordo presto,
Tante fiate da te pelati e cotti?
Ben vedi l'oprar tuo che manifesto
S' è fatto alfine, e i tuoi disegni ha rotti
Il giudice divin che s'è pur desto,
E tutta omai sul capo tuo saëtta
Sua tremenda giustissima vendetta.
In così dir scagliò quel teschio a terra,
E stese il braccio a un altro; a cui pur fiso
Volgendo il guardo, mentre in man lo serra,
Questi accenti sentir fece improvviso:
Alfin riposi dalla lunga guerra
Ove ti die' mal consigliato avviso
D'avventurarti ambizion fatale,
Ed ove hai tratto alfin l' ultimo vale!
Prodigio arcano! un fremere sommesso
Parve siccome di sotterra uscito,
Che per isforzo più si fea compresso,
Sì che ognun ne rimase isbigottito;
Mormorar s' intendea, quasi dappresso
Confusamente il suon ne fosse udito:
Il Duca nulla affatto al suo coraggio
Venne mancando, pur mutò linguaggio;
E riprese: Ben so che vil pensiero
Di merce pattuita e compra lode
Tal mai sopra di te non ebbe impero,
Da farti nuncio d'officiosa frode

Dunque, dimmi, chi te d'animo intero,
Con magnanimo cor, con mente prode
De' grandi passeggiar fe' l'auree sale
L'altrui pane a provar se sa di sale?
Forse credevi migliorar tua sorte
Con un favore d'amarezza misto?
Certo, se le virtù non fosser morte
Nelle aule spaziose in mezzo al tristo
Vapor dell'ozio e d' ignoranza, accorte
Farian le genti, che più caro acquisto
Non si trova d'un uom che senza tema
Unqua la verità travisa o scema.
Ma tu qual pro di tue fatiche o studi
Ivi traesti, che l' ingegno oprando
E le forze talor come chi sudi
A fatti egregi, al fin condutto, quando
Ti par che il premio in man già stringi e chiudi,
Aspetta, aspetta, e te ne vai cantando;
Perchè così la benedetta usanza
Empie le tasche altrui sol di speranza.
Anzi v'è ancor di peggio: avvenne mai
A te, come a più d' un, trovarsi stretto
Qualche signor che compiaciuto avrai
D'onorati servigi, e che all'effetto
Del pagamento, ritardato assai,
T'offra vil prezzo e scarso, e del difetto
Osi accusar per unica ragione
D' animo grato una dimostrazione?

(Continua).

 Luigi Grillo, *Direttore e Gerente.*

Genova 1871, Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1. piano 1.

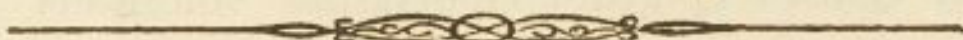
Genova, Sabato 18 Marzo 1871. N. 12.

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI
LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI
Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Prezzo annue Lire 12

Si pubblica ogni Sabato

PRIORATO
DI SANTA MARIA
DI CASSINELLE



Sentimmo da chi era stato in luogo, che da qualche anno l'antichissima chiesuola di S. M. di Cassinelle su quel di Borzoli all'occidente di Genova sia stata ritornata al culto. Assai dolenti nel vedere la successiva, e si direbbe quasi continua distruzione di tante chiese, s' immagini il lettore, se godemmo nell'animo nostro a questa notizia, tanto più che si tratta d' una chiesa in campagna, ove quanto è facile il distrurre, è altrettanto più difficile il ripristinare. Sentimmo e non ci tenemmo alle mosse. Iti in uno dei passati giorni a Sestri Ponente, salutata in passandole inanzi la Madonna di *Virgo Potens*, per l'erta salita fummo al cenobio degli antichi Canonici Mortuariensi. Qui trovammo vero l' esposto, e ci affrettiamo informarne i nostri lettori amanti della pietà e della storia.

Intorno al 1080 ebbe origine la Congregazione dei Canonici di Santa Croce di Mortara come scrive il Pennoto nella sua *Historia tripartita* dei Mortuariensi, e in Liguria non tardò a propagarsi. Infatti si trovano documenti, che questi canonici nel 1101 già erano in

Genova a San Teodoro loro chiesa madre, e poco dopo costrussero ivi vicino l'ospedale di S. Lazzaro, indi ebbero S. Paolo in Campetto, chiese che ora son tutte alterrate, nonchè S. M. di Granarolo poi Parrocchia: e fuori della città aveano il priorato di S. M. del Prato in Albaro, ora Abazia dei De-Fornari; S. Gio. Batta di Paverano in Marassi ora civico Ricovero di Mendicità; S. Fruttuoso di Terralba in Bisagno ora Parrocchia; S. M. del Monte ora dei PP. Min. Rif. S. M. del Priano (1) a Sestri ora chiamata VIRGO POTENS; S. Pietro del Prato a Palmaro ora dei Negroni; e forse qualch' altra, oltre quella di cui ragioniamo la quale avea nome *S. Maria de plano plati sive de Casinelis*, e alla quale il Pennoto scrivendone per ordine numerico assegna il quarto luogo.

Dalla epigrafe di fondazione, che tuttavia esiste sulla facciata della chiesuola (lato sinistro), si viene in cognizione che il canonico fra Benedetto de Rico da Lulixana con altri tre frati nel 1308 unì ai Mortuariensi certi romiti che qui abitavano, e vi costrusse l'anno stesso la chiesa. Questa epigrafe riportiamo volontieri per la sua preziosità, scrivendone per esteso le molte gotiche abbreviazioni.

✠ MCCCVIII . DIE . X . MADII . EREMITE . DE . CASINELIS . VNIONEM . AD . INVICEM . FE CERVNT . CVM . SANCTE . CRVCIS . ORDINE . MORTARIENSIS . ET . HOC . PACTET SECVNDVM PRIVILEGIVM CONCESSVM PER DOMINVM NAPOLIONEM.TVNC.TENPORIS.LE GATVM . DOMINI . PAPE POSTEA . VERO . IN . M. CCC.VIII . DIE.VIII . OTVBRIS . ETDIFI CATA . FVIT . ECCLESIA SANCTE . MARIE . DE . PLANO . PLATI . SIVE . DE . CASINEL IS.PER . FRATREM.BENEDICTVM. DE RICHO DE. LULIXANA. PRIOREM.DICTE.ECCLESIE BENVENVTVM . ET . MANFREDVM . ET IOHANNEM . DE . LULIXANA . DEO . GRACIAS.

Questa Congregazione fece certamente fiorire in questa solitudine la pietà, il silenzio, la preghiera, e vi attirò i valligiani di quei luoghi che vi attignevano aiuti spirituali, e soccorsi temporali.

(1) Di questa antica Chiesa, ora Sentuario, ci fu promessa una Relazione scritta da nota forbitissima penna; speriamo che presto ci venga consegnata onde farne dono ai nostri associati.

Questo lo deduciamo da un' altra lapide di cui un frammento è tuttavia murato nella sacrestia. È senza data di tempo, ma i caratteri ci dicono chiaro che è di quell'epoca, e di tempo vicino alla fondazione. Questa lapide, conservataci per intero dal P. Schiaffino nei suoi Annali Ecclesiastici della Liguria, è relativa alla istituzione di una cappellania fondata da un cotal prete Stefano, coll' obbligo ai frati di provvedere eziandio ogni anno dieci gonnelle d' arbagio ai poveri: l' epigrafe è la seguente, con in corsivo quanto togliamo dallo Schiaffino:

✠ **PRESBITER . STEPHANVS . DEDIT . IST***i ecclesie loca sex quorum IV sunt pro una capellania perp*
ETVA . PRIOR . ET . FRATRES . QVI . NVNC . SVNT . V*el pro tempore fuerint tenentur deum rogare pro anima dicti presbiteri*
STEPHANI . PARENTVM . ET . OMNIVM . BENEFATO*rum ejus perpetualiter et unus frater dicte domus teneatur dicere*
IN . EDOMADA . MISAS . PRO . DEFVNT*is in omni altare pro animabus predictorum et de predictis aliis duobus lo*
CIS . HABEAT . PROVENTVM . IOHANNES *de bracellis archipresbiter S. Stephani de Leg.no in vita*
SVA . POST . DECESVM . SVVM *prior dicte domus recipiat dictum proventum*
ET . TENEATVR . EMERE . GO*nalia X de arbaxio et dare pauperibus annuatim*
PRO . ANIMABVS . DECTORVM . ET . HOC *omne teneantur facere perpetualiter in onere animarum*
SVARVM.

Ma le cose nel mondo non sono perpetue: questa Congregazione verso la metà del XV secolo era in decadenza; infatti troviamo che poco prima del 1440 rinunciava ai Frati Minori la Madonna del Monte, e pochi anni dopo, come ci dice l'Alizeri, in San Teodoro trovavansi solo quattro canonici: e di Cassinelle il Pennoto ci dice che *processu temporis fuit commendatus* (cioè il priorato) *clericis sæcularibus*. Quasi adunque estintasi da per sè questa Congregazione, il Papa Nicolò V la sopprimeva formalmente l' anno 1444, e la univa all'altra dei Canonici regolari Lateranensi o del SS. Salvatore. Pare che per questa suppressione, il priorato di Cassinelle, fosse commendato o nò, restasse di libera collazione del Papa, imperocchè il Pennoto continua ad informarci che i Padri Benedittini di San Nicolò del Boschetto in Polcevera, fecero istanza per averne il possesso, come l'ebbero infatti dal detto Pontefice, con sue lettere del 7 agosto 1451.

È ben da supporre che questi religiosi, i quali dierono mai sempre buon odore di sè, sino al tempo della sofferta napoleonica suppressione, ottenuto che ebbero questo solingo priorato, v'abbiano fatto fiorire ogni virtù. Ciò malgrado dopo il lungo corso di 200 anni, qual che ne sia stato il motivo leggiamo che il cenobio era distrutto, e la chiesuola in lagrimevole stato. Tanto appunto scrive lo storico P. Agostino Schiaffino il quale fioriva alla metà del XVII secolo, e dopo di lui ripeteva lo stesso il Filippino Giscardi nel secolo passato. Noi portiamo opinione, che questo appunto avvenisse per esser passato in commenda, imperocchè quantunque nol dica lo Schiaffino, e perciò ignoriamo se così fosse nel XVII secolo, lo era certamente nel XVIII come ce ne informano i Saggi cronologici del 1747. Caduto pertanto in miserabile stato questo sacro luogo, fu finito ogni bene pei poveri villici di quelle montagne; e'l luogo della loro preghiera e del sollievo alla loro povertà chiuso e tramutato in fenile. Dopo lunga serie di commendatori, ne ebbe il possesso il Rev. Giuseppe Ravenna canonico dell' insigne Collegiata di S. Stefano di Lavagna con Bolle da Roma, sotto la data del 18 febbraio 1837. Egli che è tutto pietà l'avrebbe volentieri ritornato al primiero culto divino, ma abitando in Lavagna sua patria, e tutto occupato pel bene della suddetta Collegiata di cui è tuttora gloria e splendore, i suoi pii

desiderii restarono sterili. Non permise però che il tempo e le intemperie riducessero a peggio il locale, che anzi vi praticò ristori, ma il culto divino non già.

Per le nuove leggi Subalpine, colle quali il R. Demanio venne in possesso di tanti religiosi locali, eziandio questo antico, benchè piccolo Priorato, fu annesso, e venduto nel 1861; i fratelli Conti di Sestri Ponente lo acquistavano. Essi lo scelsero per luogo di loro villeggiatura e tutto lo ristorarono. Non cercar del Cenobio, che fu subito tramutato ristorandolo in abitazione secolare: ma la chiesa fu ritornata allo stato di cinquecento anni fa.

Innanzi alla porta è un atrio, o rustica tettoia, ove all'entrare sul lato sinistro ha un antico sepolcro dei Grimaldi costruttovi ai tempi dei Mortuariensi: ce ne accerta l' epigrafe esistente in esso

✠ MCCCXXXII DIE XV
JVLII S. DNI MS. DE GR
IMALDIS ET HEREDVM
SVORVM

La chiesuola è d' una nave di metri dodici in lunghezza per sei metri di larghezza: ha ora un solo altare ove i Sigg. Conti apposero una tela che credono del Paggi, e rappresenta Maria SS. col Santo Bambino, e a' piedi S. Benedetto abate. Dietro l' altare è la piccola sacrestia ove sta murato un terzo della già riferita epigrafe. I detti Sigg. Conti, de' quali uno è sacerdote, resero più lieto quel casale colla loro venuta, perchè poteronlo consolare col S. Sacrifizio che frequentemente di nuovo vi si offre.

Paghi della nostra gita, non senza aver prima considerato un vaso di porfido accanto alla porta per l'acqua lustrale che data dal tempo dei Mortuariensi, ci partimmo di là, e dopo un tragitto di cinque quarti d' ora ci ritrovammo alla stazione di Sestri Ponente.

A. R. R.

VITA

DELL' ABATE GIOVANNI LORENZO FEDERICO GAVOTTI

DA LUI MEDESIMO SCRITTA

(Continuazione, V. pagine 324-328) (1870 II)

Scorsi con un mio caro compagno (D. Giuseppe Zandonella di Dosoledo nel Cadore) una parte delle tue belle contrade, o Italia. Paese tanto favorito dalla natura, tu sei chiamato a ragione il giardino della terra. Ma è forse questo il solo titolo che mi fa andare superbo d'esserti nato in seno? Anch' io con l'Ab. De Giorgi Bertola. (Poesie tom. II).

Le palme alzo agli Dei,
E il don d'Itala cuna
Pregio più che in estrania
Terra non pregierei
Don di regia fortuna.

I tuoi figli, o Italia, hanno conquistato il mondo colle armi, lo hanno illuminato colle scienze, ripulito colle buone arti, governato coll' ingegno (*Algar.* t. VII). Non vi ha quasi città italiana che non sia stata la culla di alcuno di quegli uomini insigni.... Deh per qual destino è all' Italia avvenuto che i suoi più agli stranieri abbiano giovato che a lei medesima, sì che gli altri popoli siano poi giunti a dimenticare ed insultare i loro maestri? (*Tirab. Storia letter. d'It.* t. I.)

Passai per quella città sulle cui monete si legge a buon dritto *Bononia docet.* Ivi mio fratello D. Giuseppe attendeva alla Teologia. Era poco più d'un anno ch'ei non m'avea veduto. Sapendo che io dovea di quei giorni visitarlo, ad ogni strepito di ferree ruote si affacciava a vedere, (tanto era di me, siccome è sempre, tenero) se io pur arrivassi. Eccomi alle porte del Collegio di S. Paolo. Ei

non conosce me, che tosto il ravviso, e rispondo a lui che me di me interroga, che suo fratello non è lontano, e il tengo per alquanto incerto, inquieto, impaziente, finalmente più non resisto, ed abbraccia, grido, tuo fratello, nè più: le nostre lagrime che si confusero e le braccia avvinte al collo dissero il resto con una eloquenza toccante che la lingua o la penna non potrebbe che freddamente imitare.

Aspettavami in Macerata un lettore quanto giovane altrettanto crudito (Don Angelo Longhi della Stradella, Lombardia Piemontese) dietro la sua scorta a quell' arte che applica la ragione ai differenti obbietti su cui può esercitarsi. A niuna facoltà intellettuale si può l' uom sollevare che non abbia preso lo slancio della filosofia cui Tullio (*De off.* l. 2, *Tusc. Quaest.* l. 5) magnificamente encomia e meritamente quando spregiata la rivelazione, abusando della frase di S. Paolo ad Rom. 12. I, col pretesto di far trionfare la ragione non divenga sragionevole. Così la storia questa non fosse dalla filosofia dello scorso secolo *appellé par excellence le siècle de la philosophie!* (*D. Alamb. Mélang.* t. 4). La mia Guida si tenne in quei confini.

Quos ultra citraque nequit consistere rectum.
Oraz. Sat. 1, Lib. I.

L' arte di distinguere, di analizzare, di classificare le idee, di segregar il vero dal falso, dall' apparente il reale, di disputare argomentando che, come mi sovvengo aver udito dal per ogni titolo eminentissimo Gerdil Barnabita, dovrebbe esser lo studio di tutta la vita, mi tenne occupato pochi mesi.

Fatto passaggio dal vestibolo al tempio della Filosofia, ne venerai la divinità, e m'affissi in lei, giacchè *illum qui intelligentiae sapientiaeque se amatorem pofitetur necesse est intelligentis sapientisque naturae primas causas agnoscere* (Cic. de Univ. c. 14). Quindi ha suo fondamento la Religione: infatti *nisi constet Deum esse, ejusque vi et numine cuncta facta esse et servari, quae potest esse pietas, quae sanctitas, quae Religio?* (Id. de Nat. Deorum). La nozione sebbene rimotissima e superficiale di una intelligenza in-

creata, infinita, onnipotente, libera, attiva, provvida, giusta, in una parola, perfetta, in cui vivo, mi muovo e sono, aprimmi il passo agli enti dalla materia segregati, che insommergibili galleggiano sul vortice degli esseri direi quasi effimeri, che mi cingono e mi ricondusse a me stesso. Γνῶθι σεαυτοῦ gridava Solone. Dopo Dio infatti *proper study of mankind is man*, soggiunge Pope.

Degno studio dell' uomo è l' uomo istesso.

Ma l' uomo, qui Young (Notte I.), dopo Dio è il più incomprensibile degli esseri! Qual contrasto in lui d' abbiezione e di grandezza! Anello brillante dell' immensa catena che scende da Dio sino al nulla. È un verme, è un Dio, è un mistero a sè medesimo; pure m' adoprai ad indagarne le facoltà essenziali, specifiche, esclusive, il principio, il fine, i doveri che nascono dai suoi rapporti, e che perciò deve conoscere. « Quand il commence, dicea Rousseau, « à sentir son être moral il doit s'étudier par ses rapports avec « les hommes. C'est l'emploi de sa vie entière »; dopo Dio ripeto, di cui vi ha chi si dimentica a bello studio, e perfino si dichiara nemico. « Ah! si l'homme est fait pour Dieu, pourquoi est-il si « contraire à Dieu » (*Pascal*, Pens., t. I) a Dio, cui debbono tendere principalmente i nostri studii a farcelo conoscere ed adorare? Tutti sanno la sentenza di Bacone da Verulamio confermata dall'esperienza: « On l'a remarqué de tout temps (dice l' autore dell'*Elogio di Boerhaave*) si la fausse sagesse produit l'athéisme, « la vraie philosophie conduit à la Religion et au respect pour la « Divinité ». Resi di tutto ragione in pubblica disputa l'anno 1793. Non era allora lo sperimento delle difese così depravato ed equivoco come in seguito il vidi, sino a comunicare il difendente le Tesi, e a dare l' arguente in segreto per iscritto ciò che avea da comparire pubblicamente.

Insultante dannevole Impostura!

Era sibbene in tutto il vigore l'arte sillogistica contro cui Locke ed altri inveirono, ma cui commendarono Bayle, Crousaz, Gravesand,

Einecio, Dumarsais ed altri, esaltandosi da Leibnitz in molti luoghi il sillogismo *tamquam nobilissimum et pulcherrimum humanae mentis inventum*, dice Farnocchia (*Logic.*, l. 3, c. 3). Io mel resi familiare e ne assunsi un giorno la difesa contro un professore, che trovandolo meno commodo nella libera dissertazione, apertamente il vilipendea esortandolo infine a dare un'occhiata a Wolfio *Logic*. C. IV, se avea sospetto il Minimo Jacquier.

A compiere il corso filosofico mi diedi ad esaminare le cose fisiche: alzai la mente alle sfere, pesai i pianeti aggirantisi intorno al sole, ammirai la marcia solenne dell'armata celeste, e mi parve ancora di sentir l'eco di quella voce sublime con cui rispose all'Antico de' giorni, che la chiamò *adsumus* (*Baruch* c. 3) e parlò quinci all' uomo interprete, e sacerdote della muta visibile creazione narrandogli in sua favella le glorie di Dio. (*Salm.* 18. 1) m'addentrai nelle viscere della terra, varcai i mari, vidi i limiti segnati loro dal dito di Jehova, vagheggiai la natura cui tessono intorno corona i minerali, i vegetabili, gli animali, che strisciano, che guizzano, che volano, che passeggiano, le meteore, gli elementi, le cose tutte

Che son scala al fattor chi ben l'estima

(*Petrar. p. 2*)

Feci il pubblico generale sperimento nel 1794.

La Geometria o scienza delle quantità astratte estese, e la scienza del calcolo e per cifre e per lettere fu da me libata soltanto, avendo io forse la testa antigeometrica, a servirmi della frase d' Alfieri, (*Vita*, p. 2 c. 4.). In sostanza però la mobilità della mia fibra non mi consentì d' immergermi in uno studio, che vuole tutto l'uomo e tutto l' uomo io non poteva accordargli, dacchè la poesia fu in ogni tempo la mia prima delizia. *Dulces ante omnia musæ*. (*Virgil. Georg*. L. 2.). La poesia che fu già detta linguaggio degli Dei, sollievo dell' uomo, sua prima storia, Legislazione, Filosofia, (*Strabone, Geogr*. L. 1.) la poesia prima arte coltivata con successo (*Voltaire, Saggio sulla poesia epica,* C. V.). La poesia... Ben dura è quell'anima che non è tocca dalle sue attrattive. La conoscono e se ne compiacciono le più barbare, le più rozze, le più selvaggie nazioni: la sen-

tono in fasce, benchè non atti ancora al perfetto uso de' sensi i più teneri bambini, e cessan per essa dal pianto loro. Il reo nel tetro suo carcere, lo schiavo fra le catene e l' affanno del suo faticoso lavoro cerca un sollievo e lo ritrova nel canto.

Crura sonant ferro, sed canit inter opus.

Tibul. L. 2. El. 7.

Sente fra i piè suonarsi il ferro e canta,

Metast. Poet. d'Arist.

Che più? *Saxa et solitudines voci respondent, bestiæ sæpe immanes cantu flectuntur atque consistunt, nos instituti rebus optimis non poetarum voce moveamur?* (*Cic. pro Arch.*). Qual elogio non ne fa Orazio nella poetica? Oda ogni anima armonica il di lui interprete Solari che il chiude:

Non t' abbia a vil col'a tua cetra al collo
Clio nel suono imitar, nel canto Apollo.

E chi in quella campeggia non è forse un di quegli uomini che *Sancti semper apud omnes et dicti et habiti sunt?* (Cic. ivi.). Dicea pur bene d'Alembert: Chi avesse a scegliere d' essere Newton o Corneille, farebbe bene a trovarsi imbrogliato, e chi non se lo trovasse non meriterebbe di avere a scegliere. Nè a persona a Dio sacrata disdice la poesia. I Patriarchi, i Profeti, la Chiesa, i Padri, i Santi onorarono il linguaggio poetico. Che se v' ha chi lo spregi seriamente bestemmiando, basta conoscerlo per fare della poetica facoltà non so se meglio dica l' apologia o l' encomio. Infatti... Ma dove trascorro? Perdonami, o Lettore gentile, questa digressione. Ho creduto di trattare la mia causa.

Ma questo mio pensier troppo è superbo.

Cominciarono in Macerata a trattenermi gradevolmente le opere d'Ossian, tradotte dall'ab. Cesarotti, che parve espressamente dato all' Italia per farle gustare le poesie di quell' insigne antico celtico

Bardo. Io lodo il bello ove lo trovo, e lascio ai critici il magro piacer di rivolgersi contro i nobili segni delle loro contraddizioni. Nel mio soggiorno in detta città profittai della gentilezza di Mr. Mejan, che da Montpellier sua patria avea con altri illustri confessori cercato in Italia un asilo contro la rabbia dell' Idra rivoluzionaria aizzata dalla Filosofia anti-ecclesiastica. Nel Maestro trovai l' amico ed appresi la sua lingua nobilitata e resa necessaria a chi ama erudirsi da grandi autori in ogni facoltà anche per la grazia dello stile, malgrado che vadasi ripetendo da' migliori ciò che dicea Quintiliano della lingua latina (*Instit.* L. 8, C. 3): *Paupertate sermonis laboramus*; confessando per tutti Fénélon: « on a appauvri, desseché et gêné « nôtre langue: elle n'ose jamais proceder que suivant la méthode « la plus scrupuleuse et la plus uniforme de la grammaire... ce qui « exclut toute suspension de l'esprit, toute atteinte, toute surprise, « toute variété et souvent toute magnifique cadence: » (*Lettr. à l'Acad. Franç.*). Mi posi dunque in grado di gustare i classici di una nazione che non fa mai una comparsa indifferente sul globo, e mi recai a Roma per gli altissimi studi Teologici.

La sorpresa che provai all'aspetto di quella metropoli augusta del Cattolico mondo fu superiore alla mia espettazione e mi chiamò sul labbro quel magnifico elogio di Marziale, cui nulla si può nè togliere nè aggiungere anche al dì d' oggi che di quello che era, più non è che un'ombra:

Terrarum Dea gentiumque Roma,
Cui par est nihil et nihil secundum.
(*Epigr. L. 2.*)

Indefettibile città, io non ti loderò che

Pudor
Imbellisque lyrae musa potens vetat
Laudes . . . . tuas.
Culpa deterere ingenî.
(*Oraz. L. 1. od. V.*)

Studiai ivi sotto tre professori. Fu il primo Agostino Cavaleri

raro in ogni genere d'erudizione sì che in una Roma si distingueva fra pochi che andavano per la maggiore ed era ignoto solo a sè stesso usurpando quanto alle vie che alla vera sapienza conducono le parole di S. Agostino (*ep.* 118 *l.* 3.) *Ea est prima humilitas, secunda humilitas, tertia humilitas, et quoties interrogares hoc dicerem*. Inteso a dare alla Congregazione buoni precettori anche per gli ameni studi, instillava in essi riguardo a questi eziandio a luogo e tempo buone massime. Venerava egli gli antichi maestri, e fra questi i Triumviri dell' Italiana letteratura; ma il suo culto era ben lontano dalla superstizione, e preveniva perciò i suoi allievi contro i pregiudizi ripetendo con Algarotti (*epist. a Metast.*).

Nuovo non è che la volgare schiera
Solo dagli anni la virtude estimi
E più la ruggin che il metallo apprezzi.
Forse la vena del castalio fonte
Secca è a di nostri, e di Parnaso in cima
Forse soli poggiâr Petrarca e Dante?
Molto si può dell' Ippocrenio umore
Bere ecc. ecc.

No, egli non si lasciava imporre da nomi famosi. Convien però che io il confessi ingenuamente. Il suo entusiasmo lo portava talvolta agli estremi, come quando non dubitava di dire: Tanto è poco il bene, tante sono le spese e le noje per raccogliere il bello da Dante, che sarebbe un dar fuoco alla casa per far cuocere un uovo.

L'altro mio lettore nella sacra facoltà fu il P. Nasi uomo che scrupolosamente contava i minuti della durata della scuola coll'oriuolo alla mano, interrompendo talvolta le sue volgari sposizioni con discorsi alieni dallo scopo, tacendo quindi, quindi ripigliando il già detto, confricandosi la fronte, mungendosi il naso, rodendosi le unghie, sbadigliando spesso ed eccitando allo sbadiglio, così impastoiato e freddo, come Cavaleri era libero e caldo, e tanto povero di genio, quanto ricco di buona volontà. Non reggendo alla di lui dettatura, vi caddi nella mancanza non lieve de' miei anni primi scolastici, e lasciai di scrivere. Egli se ne avvide, io non m' infinsi, egli rim-

proverommi acremente, io tacqui. È vero che con soverchia umiltà egli era disposto a chiedermi scusa in iscuola dell'eccessivo rimbrotto; (ero io stato di fresco promosso al sacerdozio, 10 giugno 1797), ma io non comportai che così si degradasse la magistrale dignità. I suoi scritti per altro poteano far sovvenire dell'arco di Costantino con le imprese ed i bassi rilievi di Trajano. Passo al terzo lettore, P. Pedrazzini: dotto, serio, preciso, strettissimo nel sistema della grazia efficace. Io adorandone i misteri non ne esposi con tutto il resto del corso teologico il trattato al generale sperimento dell' esame e delle pubbliche tesi che per servire al costume ed alla gloria:

Gloria che se' mai tu?

Così gli uomini sudano illusi, e faticano, ed a che? Simili ad Issione invece di Giunone stringono una nuvola, o come il cane della favola, ingannati dall' ombra lasciano andare la realtà (*Algar*. t. 7).

Io viveva in Roma come in una solitudine, muto passeggiando sovente e meditando fra le sue maestose rovine, eloquenti ricordatrici di sua passata grandezza, e della vanità delle cose tutte di quaggiù, non mai così accompagnato come quando era solo o al più con qualche compagno di genio concorde e di cuore uniforme lunghesso il lutulento Tevere col mio Orazio o col mio Tasso fra le mani. Tasso! Io volai, giunto appena in Roma, io volai impaziente a sciogliere l' antico mio voto: io visitai la tua tomba tanto più illustre quanto più negletta, e mi sentii soprappreso da un sacro brividio, quasi parendomi di aver presente il tuo nume, e fui per prostrarmi. Mi andarono allora per la memoria le tue dolenti estreme note ad Antonio Costantini: « Che dirà il mio signor Antonio, quando udrà la morte del Tasso? e per mio avviso non tarderà molto la novella, perchè mi sento al fine della mia vita, non essendosi potuto trovar mai rimedio a questa fastidiosa indisposizione sopravvenuta alle altre mie solite, quasi rapido torrente, dal quale senza poter avere alcun ritegno vedo chiaramente esser rapito. Non è più tempo che io parli della mia ostinata fortuna per non dire della ingratitudine del mondo, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico, quando io pensava che quella gloria

che, malgrado di chi non vuole, avrà questo secolo da' miei scritti non fosse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone ». Fremei in mio segreto, si affacciò la lagrima alla mia pupilla fissa sul marmo funereo... Oh Italia! Oh madr... poco mancò ch' io non abbia detto madrigna a coloro, per cui sei pur sempre la donna delle nazioni..! Ha ragione Bertola, Poes. T. 3.

O Italia, o ingrata patria,
Sul cener che t' avanza
Placa l' ombra del Tasso.

(*Continua*)

UNA LEZIONE DEL *MATTO GRILLO*

(Continuazione e fine, vedi pag. 190-192)

Meschino a te, se mai ti entrasse in testa
Di rispondere a lui, che ad uom d' onore
Pegno d'animo grato non si presta
Dell'oro con l' ignobile valore;
Che l'alto pregio di persona onesta
Non dalla borsa appar, ma sì dal core;
Perch' egli, dato bando alla creanza,
Vedrebbe in questi detti un'arroganza.
Che diresti tu mai? pensa che il mondo
Molta di questa razza alloggia e tace,
La qual si dovria star giù nel profondo
Dal vile fango involta; e pur si giace
Nelle splendide sale, e impoltra or pondo
Inerte sulla terra, u' fatta audace
Siccome rocca in sottoposta valle
Ruïnando fracassa altrui..... le spalle.
Vanne e riposa omai triste e deluso
Della turba degli uomini che sempre
Fanno promesse, e il borselino han chiuso;
Troppo han pigliato queste belle tempre,

E si può dir quasi comune l' uso,
Finchè non giunga pur chi lo distempre.
A tali voci fe' seguir tale atto,
Per cui quel teschio saltò lungi a un tratto.
Ecco alfin ch'egli adocchia, e poi dal suolo
Raccoglie un testolin, tutto festoso:
Or via, così favella, io mi consolo
D'avverti scorta; destati e 'l nojoso
Sonno eterno interrompi a cui t' involo;
Volgi quel guardo pria sì grazioso
Per cui solevi ognun cogliere al varco
Quasi trafitto da invisibil arco.
Sorridi omai con quel dolce sorriso
Cui nullo era a resistere potente;
Ecco gli amanti tuoi ! serena il viso,
Fa pompa di quei vezzi arditamente
Dai quali erano tutti all' improvviso
Fuor de' sensi levàti..... oh pazza gente!
Vieni a veder chi delirar ti fece,
E come sua beltade ahi si disfece !
Fossero qui quei sciocci che si danno
Tanta importanza o conquistare un volto
Leggiadro, onde talora ebbero affanno,
Qual se il fuoco dal cielo avesser tolto,
E ne menan trïonfo, a lor malanno
Qui ridotti a fissar questo che ho colto
Di terra, perchè serva altrui di speglio:
Mirate, direi lor, pel vostro meglio!
Profumatevi il crine, inannellate
Le bionde chiome pur, novelli Adoni;
D' ardir, di petulanza il coro armate
Con arte, amabilissimi garzoni !
Or nulla il trionfar della beltate
Fia che vi costi: amor, desio vi sproni!
Condegno premio delle ingorde brame
Questo alfine sarà nudo carcame.

Qui tacque Mondragon. Tanto opportuno
Esser non potea più questo morale
Discorsetto; e non fu fra loro alcuni
Che non se l'applicasse, e tale e quale:
Anzi il cervel non ebber sì digiuno
Di memoria o giudizio capitale,
Da scordar ch'ei l'avean compro a contanti
Con le laidezze della sera innanti.
Poscia affermar d' unanime consenso,
Che a proposito avuta una lezione
S'avean per giusto imparzial compenso;
E così, dato luogo alla ragione,
Giurarono mutar costume e senso
Nell'avvenire; e in buona opinïone
Di tutti gli uomin' saggi entraron tosto.
Perchè saldo mantennero il proposto.
Da qui un umor si vede ancorchè strano
Talor moralizzando apportar frutto,
Purchè artifizio a tempo usi; nè invano
Dall'occasion potrà tirar costrutto,
Se ai vizi altrui con sua pietosa mano
Pronto il rimedio applicherà di butto.
Utile a te, Lettor, prego che sia
In questa parte la Novella mia.

Avv. Gio. Battista Belloro.

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo, *Direttore e Gerente.*

Genova 1871, Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1. piano 1.

Genova, Sabato 25 Marzo 1871. N. 13.

Prezzo annue Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

Per mancanza di tempo oggi io pubblico solamente 8 pagine perchè dal giorno 13 sino alla sera del 22 corrente ho dovuto cercar negli Archivi Generali e nelle Biblioteche di Torino alcune memorie concernenti la Liguria, le quali saranno rese di pubblica ragione in questo Giornale.

Non sarà discaro alla maggioranza degli Associati il sapere che mi vennero promessi parecchi interessantissimi documenti da un illustre scrittore che addì 23 nel Convitto di S. Giorgio diretto dai benemeriti PP. Somaschi, con me era presente alla

Solenne premiazione in Novi Ligure.

La festa degli illustri scrittori e pensatori (che in questa città per una straordinaria concessione fu rimessa al giorno 23 di questo mese) riescì veramente solenne, come richiedeva il soggetto della celebrazione che fu **TORQUATO TASSO** e l'importanza de' personaggi che v'erano ad onorarla della loro presenza. Fra questi è d'uopo notare il signor Prefetto della Provincia Comm. Cler, il R. Provveditore Cav. Rho, e il valente poeta signor Cav. Daneo Provveditore di Genova, oltre a tutte le autorità locali e a sceltissimo pubblico.

La lode principale della festa va data al Rev. Federico Garbarino

Prof. di lettere latine e greche nel Liceo, il quale discorse di *Torquato Tasso* con tanta dottrina e gentilezza, con tanto sentimento della sventurata grandezza del nostro sommo epico da superare ogni aspettazione, la quale era grandissima, essendo il Garbarino, professore già da venti e più anni, pel nobile ingegno e per l'ottimo esercizio nell'insegnamento e nelle discipline letterarie stimato da quanti lo conoscono.

Al discorso del Prof. Garbarino tennero dietro alcune belle poesie composte e recitate dagli alunni del Liceo; quindi venne fatta la distribuzione de' premi ai giovani che li meritarono studiando nello scorso anno.

Dopo la funzione (celebrata nella chiesa del Convitto riccamente ed elegantemente addobbata come sala maestosa) fu, dal ligure Cav. Albino Vairo Preside del Liceo e Rettore del Convitto *San Giorgio* numeroso di duecentoventicinque alunni, offerto un pranzo a tutte le sovra accennate autorità; e v'intervenne anche tutto il corpo insegnante nel Liceo-Ginnasio, e nelle scuole tecniche di Novi e molti Professori di Alessandria e di Genova. Vari brindisi furono fatti e la letizia fu grande.

Alla sera nel teatro del Convitto fu recitata da giovani convittori studenti nel Liceo la tragedia dell'Alfieri *Saul* per cui riscossero meritati ed entusiastici applausi gli alunni Bona (*Saul*), Spinola (*David*), Demartini (*Abner*), Massa (*Gionata*), Aicardi (*Achimelec*). Chiuse la serata e la festa un magnifico e maestoso coro guerresco de' Filistei, composto in buoni versi e musicato egregiamente dal Prof. Francesco Carezano di Genova, valentissimo nell'arte musicale e già noto per altre operette le quali riscossero le lodi di quanti coltivano con gusto quest'arte.

Ora mi si conceda una parola di ringraziamento al Cav. Vairo che ha saputo dare così eccellente indirizzo agli studi e alla educazione della gioventù in Novi, e mi si perdoni se per non offendere la modestia dell'egregio Prof. Camillo Belli si tace del merito che gli spetta nel buon successo della solennità in discorso.



VITA

DELL' ABATE GIOVANNI LORENZO FEDERICO GAVOTTI

DA LUI MEDESIMO SCRITTA (1)

Amava io dunque di vivere lungi dal tumulto in una città che per se sola, sarei per dire, ingrandisce l' anima, e l' inspira. Diceami spesso Monsignor Marescotti degno prelato cui portavami talvolta a visitare che un Monsignor del mio cognome mi avrebbe volontieri veduto: io lo feci ringraziare aggiungendo che mi spiacerebbe farmegli importuno, e che poco potea guadagnare a conoscermi. Nè troppo fui pago quando lo stimabile Barnabita Bolognese Aghucchi mi condusse alla conversazione di Letterati distintissimi. Uno di questi l'abate Goudard occupava altissimo seggio in Arcadia, l'altro il padre Roberto Benazzi era professor d'eloquenza in un nobile Collegio, ed il terzo il signor Angelelli presso cui stava il dotto crocchio, godeva d' un' onorevole rappresentanza.

D'uno in altro fiore aggirandosi quegli ingegni vivaci vennero al proposito delle favole dei poeti, e scherzavano davvero, benchè mai non discendessero dal loro grave contegno. Quante cose vaghe, incerte, capricciose nel regno della mitologia! Per esempio, disse uno di loro, quel terror panico... Si, ripigliò subito un altro: e chi mi saprebbe dire se abbia a pronunziarsi panico, o panico? Io sedea come scolare; ma davvero che questa fu la terza volta che io non volli scrivere, ne ebbi poi a rimproverarmene, ma non potei tacere.

Tam patiens... tam ferreus ut teneat se?

(Gioven. Sat. 1.)

(1) Continuazione; vedi le precedenti dispense in data 26 Novembre 1870 e 18 Marzo 1871. Questo illustre ex-Barnabita mancò ai viventi nell' anno 1843.

Mi permetteranno bene, o Signori, entrai a dire, che io li preghi a lasciare il panico ai cardellini... Questo terror panico non potrebbe egli trarre origine dall'opinione che ebbe già la buona gente antica che Pane andasse a zonzo nelle tenebre e tendesse agguati alle forosette, dal pregiudizio del volgo romano presso cui Pan diceasi *incubus* ed incubi credeansi i notturni fantasmi terror dei mortali, o meglio da ciò che accadde ai Galli che infestavano la Grecia, i quali essendo entrati, giusta lor costume, a saccheggiare il tempio di Delfo, videro in quello il simulacro del Dio Pane, ed osservandolo cornuto, barbuto, rubicondo-infuocato, peloso, coperto in parte da una maculosa pelle di pantera, co' piè caprigni, armato di ricurvo bastone, furono colpiti da sì subito spavento, che diedersi precipitosamente a fuggire, ridendosi in appresso della lor fuga figlia di un vano terrore? Il silenzio degli altri che si sogguardavan furtivi, mi favoriva, ma il professor di Rettorica volle mortificar il mio piccolo orgoglio dicendo con una sghignazzata: Eh! saranno poi queste erudizioni di dizionarietti. Padre Professore, io allora: è questo fra gli altri, se non erro, un racconto di Pausania celebre greco, storico ed oratore; la è per altro cosa assai strana che un uomo, cui dovrebbero esser familiari i grandi maestri dell' arte sua non abbia neppure le cognizioni dei dizionarietti. Quale situazione incomoda per un letterato! Si venne allora senza transizione alle notizie del giorno, e si sciolse il congresso. Oh! la mia solitudine! Nè era poi questa deserta del tutto e mutola. Risuonava talvolta e non di vane ciance, nè di vuota armonia: avrebbe detto Sanazzaro, *Arcad. Egl. X.*

Non son, Fronimo mio, del tutto mutole,
Com' uom crede, le selve; anzi risuonano
Tal, che quasi all' antiche egual reputole.

Erami io concertato con altri tre condiscepoli, fra' quali godo di far menzione del rispettabile D. Paolo Picconi Savonese, (gli altri non mi hanno lasciato di loro che dolorosa e cara rimembranza) di tenere una specie di Accademia che non potesse constare se non di quattro individui ond' ebbe il nome: in questa ciascun di noi leg-

gesse per torno cadauna domenica una dissertazione sopra soggetti di lettere, o arti belle, chiudendosi l'ultima sessione d' ogni anno con una corona di poetici componimenti. Tale utilissimo esercizio in bella gara ebbe principio il 18 gennaio 1795, e terminò il 1.o settembre 1796. Io trattai il primo anno della Storia Letteraria d' Italia fermandomi all'epoca di Carlo Magno, ed il secondo della Volgare Poesia in genere ed in dettaglio. Rileggendo in oggi tali miei scritti non mi vergogno di quelle mie prime giovanili fatiche meditate per lo più nelle amenissime ville o Medici, o Pinciana, in cui l'arte gareggiando con la natura pare vittoriosamente contendere quasi del primato; ed ivi e ne' musei e ne' templi o nelle vie, io non m'applicai ad esaminare i capi d'opera delle tre belle arti germane, per cui Roma è tuttora la Reina del mondo coll'occhio del conoscitore: io non potea che ammirarli col popolo, a cui però non isfugge, per quanto sia incolto, l'espressione di cui brillano i monumenti del genio, ed avvezzo al perfetto pronunzia bene spesso sentenze sicure.

Percorsa la carriera della mia letteraria educazione, fui destinato al grave e difficile incarico di instruire altrui. Aveami già la mia Congregazione esibita la cattedra di Filosofia nella coltissima Bologna, non terminato ancora il corso Teologico, ma io, cedendo al troppo per me lusinghiero invito delle Muse, feci riflettere al per ogni rispetto Rev.^{mo} Padre Costiani preposito generale, che mi sarei piegato non ritroso a suoi cenni, ma che egli avrebbe meno svantaggiosamente provveduto ai bisogni della Congregazione, se mi avesse occupato nelle amene lettere cui io propendea per dichiarata inclinazione. Abbracciommi egli dolcemente sorridendo, e mi disegnò per la cattedra di Rettorica di Loreto nel Collegio Illirico la cui direzione era di recente passata ai Barnabiti. Continuai intanto i graditi miei studi, recandomi talora in Arcadia o al Serbatoio, o al bosco Parrasio, dove ammirai Gagliuffi dar prove segnalate dell'estemporaneo suo poetico talento nell'antica lingua del Lazio, e pochi altri che poi brillarono, e brillano ancora mandando chiare le ultime scintille,

Come face al mancar dell'alimento.

(Monti, Mascheroniana. 1)

ma dove ancora dovetti sovente o ridere o dormire, il che mi accadeva in ispecie alle accademie di più d' un Collegio che meglio forse avrebbero taciuto. Conversai con più eruditi interrogando per lo più ed ascoltando, ma contraddicendo ancora talvolta. Narrerò qui ciò che mi accadde con un Francese che ben possedeva la nostra lingua.

Troppo prevenuto in favor de' poeti della sua nazione li anteponeva d'assai ai nostri in ogni genere di comporre. Voi vantate, io dissi, con ragione più d' un rispettabile alunno delle Muse; ma quanto al poema epico chi avete voi che sorpassi o che eguagli il Goffredo del Tasso? La Henriade? Udite Parini che non fa complimenti (*Il Mattino*), dice egli a Voltaire:

Quella tua fanciullezza agli Angli infesta
Il grande Enrico tuo vince d'assai
L' Enrico tuo che non peranco abbatte
L' Italian Goffredo, ardito scoglio
Contro la Senna d'ogni vanto altera.

Chi contrapponete voi a Dante nostro, a Petrarca, all'Ariosto, a Chiabrera, a Gianni, a Labindo, a Foscolo a...? Venite al nostro Teatro per finirla, egli allora adirandosi — Sì, al Teatro. Avete voi un Metastasio cui incensano a gara e Rousseau e Voltaire? — Corneille, Racine, Molière, Quinault, Voltaire, Crebillon.. — Sì sì, finiamola, Maffei, Monti, Alfieri, Goldoni, Federici... Ne giudichino le altre nazioni. Perchè non avete voi versi sciolti, o bianchi come dite voi altri? Perchè tolta la rima s'eclissa e muore la vostra poesia. Ma io son nemico delle declamazioni vaghe ed indeterminate; vi prego perciò a discendere al particolare: egli allora: le opere di lunga lena non sono opportune ad istituire confronti esatti e concisi: mi limiterò a ca gion d' esempio all' esame di un sonetto francese contrapposto ad un italiano di analogo argomento: e recitò con molta grazia il seguente

SONNET

Le silence régnoit sur la terre, et sur l'onde,
L'air devenoit serein, et l'Olympe vermeil;
Et l'amoureux zéphir, affranchi du sommeil,
Ressuscitoit les fleurs d'une haleine féconde.

L'aurore deployoit l'or de sa tresse blonde,
Et semoit de rubis le chemin du soleil;
Enfin, ce Dieu venoit au plus grand appareil
Qu'il soit jamais venu pour éclipser le monde.

Quand la jeune Philis, au visage riant,
Sortant de son Palais, plus clair que l'Orient,
Fit voir une lumière, et plus vive et plus belle.

Sacré flambeau du jour n'en soyez point jaloux,
Vous parutes alors aussi peu devant elle,
Que les feux de la nuit avoient fait devant vous.

è di Malleville. Veniamo ora all' italiano di Eustachio Manfredi:

Il primo albor non appariva ancora,
Ed io stava con Fille al piè d'un orno,
Ora ascoltando i dolci accenti, ed ora
Chiedendo al Ciel, per vagheggiarla il giorno

Vedrai, mia Fille, io le dicea, l'Aurora
Come bella a noi fa dal mar ritorno,
E come al suo apparir turba, e scolora
Le tante Stelle ond'è l'Olimpo adorno;

E vedrai poscia il Sole incontro a cui
Spariran da lui vinte e questa e quelle:
Tanta è la luce de' bei raggi sui.

Ma non vedrai quel ch'io vedrò; le belle
Tue pupille scoprirsi, e far di lui
Quel ch'ei fa dell'Aurora e delle Stelle.

Non vi par egli che il Francese più brillante per l'espressione vinca l' Italiano anche per i pensieri più semplici e più naturali? Io concedo, soggiunsi, al recitato sonetto di Malleville *Sur la belle Matineuse* le lodi che voi gli accordate, ma non la preminenza su quel di Manfredi in cui osserva il Muratori leggiadria d' espressione, giu-

diziosa condotta, tenero affetto, singolare artifizio, e di cui dice Salvini che l'economia ne è mirabile, e contiene una affettuosa e leggiadra semplicità e facilità che innamora. Deponete il vetro della prevenzione che non vi lascia ravvisare le cose nel loro vero aspetto e con questi gravi giudici converrete voi stesso e vi ricrederete. Come, ripigliò egli, non avete voi letto nelle note all'Arte Poetica di Boileau che questo sonetto è il più bello, che vanti il francese Parnaso? Si eh? in allora. Che direste, amico mio, se io vi provassi che il vostro poeta ha tolto dai nostri il suo sonetto primeggiante? Udite questo di Annibal Caro anteriore al Malleville:

Eran l'aer tranquillo, e l'onde chiare,
Sospirava Favonio, e fuggia Clori:
L'alma Ciprigna innanzi ai primi albori,
Ridendo, empiea d'amor la terra e'l mare.

La rugiadosa Aurora in ciel più rare
Facea le stelle: e di più bei colori
Sparse le nubi, e i monti, uscia già fuori
Febo, qual più lucente in Delfo appare:

Quand'altra Aurora un più vezzoso ostello
Aperse, e lampeggiò sereno e puro
Il sol, che sol m'abbaglia e mi disface.

Volsimi; e incontro a lei mi parve oscuro.
(Santi lumi del ciel, con vostra pace)
L'Oriente che dianzi era si bello.

Confessate il vero: il sig. Malleville non ha egli in sostanza portato via quasi di peso il suo sonetto al nostro Caro? osservollo già il prefato Salvini. Dunque.... Volete poi sapere onde abbia preso l'ultimo verso? Dal Petrarca imitato pure dal Manfredi. Tutti poi si giovarono dell'epigramma di Q. Catulo riportato da Cicerone.

Constiteram exorientem Auroram forte salutans,
Cum subito a lœva Roscius exoriar.
Pace mihi liceat, Cœlestes, dicere vestra,
Mortalis visus pulchrior esse Deo.

Chi è meglio riuscito? Di chi è il trionfo? Il plagiario chi è? Imparate a rispettare i vostri maestri!

(*Continua*).

Genova 1871, Tipografia Sociale di G. E. BERETTA e S. MOLINARI
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1. piano 1.

Genova, Sabato 1.° Aprile 1871. N. 14.

Prezzo annue Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

JACOPO D'ORIA

Rampollo non degenere di una delle quattro magnatizie famiglie, residente in Genova da oltre nove secoli e a nessun' altra seconda per opere immortali di senno e di mano, nasceva Jacopo in Bonifacio di Corsica il 12 ottobre del 1809 dai conjugi Marchese Angiolo D'Oria e Maria, Francesca, Antonia, Vincenza Bottolacio, nobile donna di quella città. La famiglia D'Oria, come ognun sa, si compone di varii rami, originati però da un solo stipite, alcuni dei quali trapiantati fuori della Liguria. Nel 1345 noi veggiamo Alaone podestà di Bonifacio, dove fino dal 1195 trapiantavasi una colonia genovese. Dopo le imprese del prode Sampiero, Giorgio in qualità di generale e di governatore pacificava quell' isola, conciliandosi l'amore e la stima degli abitatori. Cesare più tardi vi acquistava terre dimolte, facendo in pari tempo costruire per sè e suoi discendenti un palazzo sulla piazza di Bonifacio che anche oggi porta il nome della famiglia.

Il Nostro mutatosi da giovinetto con la famiglia in Genova si mostrò avidissimo del sapere, onde attese con indefessa cura nel patrio Ateneo allo studio delle lingue dotte; e più tardi a quello della legge in cui veniva laureato all'età di ventidue anni. Indi volgevasi con vivo trasporto e grande intensità di buon volere alla Storia, all'Archeologia e all' Epigrafia; sempre più addentrandosi nello studio del greco e del latino, mercè di frequenti esercizi. Facile si è il mantener vivo lo splendore della famiglia, quando abbondiamo di ric-

chezze d'ogni maniera, ma se il patrimonio degli avi non più ci soccorre, a serbarlo intatto e decoroso, che altro ci resta, fuorchè il buon uso dello ingegno e l'esempio d' una vita intemerata? Non è a dire come un giovine di così eletto sapere, qual era Jacopo, fosse accarezzato e richiesto da' suoi pari ad amico, guida e maestro. L'amore di giovare al proprio paese col diffondere utili cognizioni e informare al bene animi generosi, più che gretto intento di speculazione, lo indussero ad accettare l' invito: e agevole si è lo immaginare con quanta soddisfazione di coloro che poterono valersi della efficace di lui opera e ancor più dei nobili esempi per avviare al meglio la prole, quali tutti, e parenti e discepoli, mentre vivo gli conservarono la più sentita gratitudine, fervorosi gli accorsero intorno al letto di dolore a confortarlo negli ultimi momenti della vita. Nè quella onorata occupazione gli riusciva grave, come quella che oltre al tener desto e sveglio lo intelletto, gli era stimolo a meglio smaltire le acquistate cognizioni e a procacciarsene delle nuove. Di che furono frutto le opere che qui stiamo noi per esaminare in ragione di tempo in cui videro la luce.

Nel 1831, nel giorno di nozze del Marchese Stefano Franzoni rendeva egli pubbliche alcune stanze, nelle quali fingendo d'essergli apparso in sogno Gabriele Chiabrera, in nome di lui toglieva a tessere il meritato encomio a quel patrizio, senza omettere le glorie della famiglia. Nel 1833 dava fuori, frutto di lunghi e perseveranti studii, un volume di poesie varie di scrittori Greci, le quali tutte con altre, inspirato sempre da fervente amore per i classici autori della Grecia e del Lazio, egli riproduceva più tardi. La prima edizione conteneva diciannove odi d'Anacreonte, tre di Saffo, l'ode di Pindaro alle Grazie, il cantico militare di Callino, due idillj di Teocrito e altri quattro di Mosco e uno di Bione, la Batracomiomachia in sesta rima, a cui tengono dietro le stesse poesie tradotte in prosa col corredo di brevi note. La seconda edizione uscita nel 1845 in Milano coi tipi di Vincenzo Guglielmini consta di tutte le odi d'Anacreonte con pochi epigrammi; di quelle di Saffo, parimente con alcuni epigrammi, e di sedici frammenti di Alceo. Le altre versioni consistono in due inni di Orfeo, in una favoletta d' Esiodo con gli altri componimenti della prima edizione. Precede a ciascun poeta una esatta

biografia; e ogni canto è corredato di opportune note. Nella prefazione il traduttore si professa d'aver tentato di essere chiaro, semplice, nobile e armonioso secondo il carattere di ciascun autore, seguendo, circa alla fedeltà agli originali, non i precetti del rigorosissimo Huet, ma piuttosto quelli di Tullio e di Orazio, velando però in Anacreonte e in Mosco quanto avrebbe potuto offendere la odierna morigeratezza dei costumi; accorgimento assennato, se pur vogliamo che i pregi e le bellezze degli antichi scorta ci sieno al Bello e al Vero, e non eccitamento a corruzione; si studiò pure che lo stile non difettasse d'armonia e di certa spontanea eleganza. Alcune poesie già edite non appagandolo con diversi metri voltò, parecchie cose nelle altre mutando. Utile opera farebbe chi volesse tener dietro ai diversi cambiamenti praticati in meglio, come quelli che mostrano il molto progredire che Jacopo aveva fatto nell'arte difficile del tradurre Nel 1840 abbiamo di lui le Poesie Bibliche, scelte da Giobbe, Mosè, Davide, Salomone, Isaia, Ezechia, Naum, Amos, Giuditta, Ezechiele, Joele, Abacuc e Zaccaria. Corredate di note opportune possono esse a buon titolo gareggiare con le migliori versioni che dei canti biblici ne offrirono ingegni preclari, come quelle che furono accuratamente raffrontate sul testo ebraico. Alle versioni succedono alcune poesie originali, notevoli per santità di massime!

Raccoglieva nel 1847 in compagnia del Ch. Prof. Cav. Gazzino alcuni *Ricordi Morali estratti dalle opere degli antichi.* Ben trascelte sono le massime e maestrevolmente volgarizzate: le sentenze di ciascun autore veggonsi precedute da brevi cenni biografici. Nel 1848, generoso interprete del voto della nazione, ridesta dall'antico letargo, ci regalava undici canti degni del titolo d'*italici*. Agli avvenimenti di quell'epoca memoranda, essendo subentrata la calma, per consolare l'animo turbato da tante strane peripezie rivolgeva egli la mente agli studii filologici, compiendo la poetica versione degl'idillii di Bione e di Mosco che il Le Monnier dava fuori in nitida edizione. Intitolava questo nuovo esperimento al benemerito patrizio Gian Carlo Di Negro, di cui fu Jacopo per tutta la vita devoto estimatore ed amico. Nel 1854 con mente ingegnosa compendiava le virtù del cugino prelato Monsignor Giovanni Pio D'Oria, abate di San Matteo, rapito

ai suoi dall' imperversante indico morbo, in alcune forbite iscrizioni, al quale consacrava pure un' elegia veramente dettata dal cuore.

Fin dal 5 febbraio del 1855 il Consiglio Municipale di Genova, sempre accorto e vigile nel fare la scelta di degni soggetti, derogando dal concorso prescritto dai civici regolamenti, a voti unanimi aveva eletto il D'Oria ad altro Bibliotecario nella Beriana, come personaggio dotato di profonde cognizioni e possessore di parecchie lingue antiche e moderne; e perchè a tale uffizio più che idoneo, reputavalo utilissimo acquisto all' Istituto a cui lo destinava. Non è a dire quanto siffatta nomina gli riuscisse accetta, poichè un carico assegnavagli corrispondente al tenore delle sue dotte e lunghe lucubrazioni. Benchè la salute già cominciasse a insidiargli le fonti più pure della vita, nondimeno egli s' ingolfava col più fervoroso ardore ne' suoi prediletti studii, come lo attesta la sua opera eruditissima, artistica, archeologica e storica intorno la Chiesa di San Matteo, chiesa veneranda per la gloriosa memoria de' più famosi ammiragli che vanti la Liguria e insigne per le opere onde la decoravano le tre arti sorelle.

Nel gennaio del 1866 il continuatore dell' opera grandiosa del mio concittadino Pompeo Litta eccitava il Nostro a stendere per essa la famiglia D'Oria, come una delle più degne di figurare nella raccolta. E tenuto l' invito, Jacopo avrebbe pienamente corrisposto all' espettazione; di che ci sta mallevadrice la Tavola alfabetica dei D'Oria noti per imprese e gradi militari che si legge nell' ultima opera mentovata, se la morte non vi avesse frapposto insormontabile ostacolo.

Nel 1858 essendosi nella benemerita Società di Storia Patria eletta definitivamente la Commissione, incaricata di raccogliere e illustrare le epigrafi liguri, Jacopo resultò uno dei membri nominati a riempiere tal vuoto; nella distribuzione delle cariche fu poi eletto a Segretario della Sezione Archeologica.

Intanto gli studii storici non gli lasciavano trascurare i filologici da lui così prediletti e nel 1863 affidava alle stampe la versione delle Bucoliche di Virgilio, Nemesiano e Calpurnio, corredate, come al solito, di note opportune. La *Rassegna Italiana* di Scienze e Lettere che allora si stampava in Torino nel suo N.o 161 ne proferiva favore-

vole giudizio. Nel 1866, traduceva in occasione di nozze magnatizie l'incontro di Andromaca ed Ettore alle porte Scee in ottave che il Cavaliere Maffei chiamava eleganti. Nel 1866, e anche allora in occasione di nozze gentilizie, rendea volgari dal dialetto siciliano le Liriche di Giovanni Meli che meritamente lodava sopra ogni altro volgarizzamento il palermitano grecista G. Despuches Ruffo, principe di Galati. In quel torno abbiamo di suo e la delicata poesia alla Milli e la commovente canzone in morte della Pallavicini. Dal 1837 al 1866 apparvero di Lui non pochi brevi componimenti e altre versioni poetiche dalla lingua spagnuola che a fondo possedeva e una grande serie d' inscrizioni di perfetta fattura, parte stampate e parte scolpite in lapide in più monumenti pubblici, le quali attendono amica mano che le raccolga e proponga all'approvazione de' dotti. L'ultima opera lasciata in corso di stampa e testè uscita dalla Tipografia Sambolino è la vita di Pasquale Paoli, di quell' uomo insigne che tanto fece per la sua isola nativa e a cui Niccolò Tommaseo aveva già eretto nobile monumento col raccoglierne con tanta cura e amore le lettere e le altre scritture preziose, da cui trapela quanto retta e vigorosa fosse la mente di quell' inclito cittadino, degno di tempi migliori.

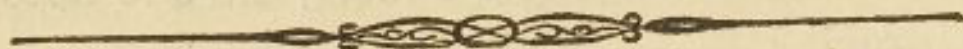
Zelante amatore della patria de' suoi avi non è a dire con che assiduità Jacopo andasse in traccia di documenti, d' iscrizioni e di notizie le più svariate, affinchè il suo lavoro riuscisse degno dell'alto argomento. Avendo perdurato con inalterabile costanza fino agli anni ultimi nello studio, lasciò egli altri lavori, forse di maggior mole dei pubblicati. E tra questi vuolsi anoverare l'opera importantissima per la storia e archeologia patria, molto da lui prediletta, il cui titolo è: *Inscriptiones Aurianæ ab anno* 1218 *usque ad annum* 1866, *opera et studio Jacopi De Auria collectæ ac adnotationibus illustratæ* con la seguente epigrafe: *Hic liber honori maiorum meorum destinatus, professione pietatis aut laudatus erit, aut excusatus* (1). Questo lavoro pienamente compiuto e con diligente pazienza da lui manoscritto in un volume in foglio di 700 pagine contiene 400 inscrizioni raccolte in più anni con indefesse cure in Italia e fuori, oltre le note e illustrazioni

(1) *Tacit.*, in Agric. vita.

stese dall'autore in puro ed elegante idioma latino. Aveva parimente intenzione di scrivere le biografie dei più illustri poeti greci, prendendo a modello Cornelio Nipote e già ne aveva steso la vita di parecchi. Fin dal 1847 dal Perrault-Maynaud gli era stato proferito di compilare in comune una storia della letteratura greca da pubblicarsi in francese, ma gli avvenimenti occorsi da poi lasciarono quella lodevole proposta senza effetto. E intanto un sordo malore ribelle a ogni rimedio dava a Jacopo tregua per qualche tempo, ma pace non mai. Inefficaci riuscirono pertanto i rimedii suggeriti dall'arte medica, onde sempre più dalle febbri estenuato nell'età di 57 anni l'anima sua volava al Cielo il 30 luglio del 1866 tra i conforti di quella fede, i cui benefici effetti aveva egli con tanta effusione di cuore in età giovanile encomiato in uno de' migliori suoi canti religiosi.

Breve fu la vita, del mio impareggiabile amico, ma intemerata ed esemplare. Non ambì onorificenze governative, perchè le vedeva profuse e per lo più ai men degni, pago di averle meritate. Del restante, onori non gli mancarono: fu membro effettivo dalla Società Ligure di Storia Patria, onorario dell'Accademia di Belle Arti di Bologna e della Società Italiana di Archeologia e Belle Arti di Milano, corrispondente della Società Letteraria di Lione, dell'Accademia Dafnica di Aci-Reale e della nuova Società per la Storia di Sicilia. Potè vantare ad amici leali e a sinceri estimatori del suo non comune ingegno i migliori letterati d' Italia e anche non pochi al di fuori. Ben meritò della patria e degli utili studii e mantenne viva la gloria della famiglia di cui era bello e nobile ornamento. Scorto in ogni suo atto dal vero e dal giusto, egli non risparmiò nè cure, nè fatiche nell'illustrare e nell' ammaestrare il suo paese con sapienti ed eleganti scritti. Le sue mortali spoglie riposano in quella splendida necropoli che a Staglieno consacrava la genovese pietà a perenne memoria de' suoi diletti defunti.

Prof. Michele Sartorio.



VITA

DELL' ABATE GIOVANNI LORENZO FEDERICO GAVOTTI

DA LUI MEDESIMO SCRITTA (1)

Venne il giorno della mia partenza per Loreto. Dissi addio a miei precettori ed amici e mi recai a baciar la sacra porpora dell'Eminentissimo Gerdil, cui debbo non volgari cognizioni. Dopo aver con lui dato una rapida occhiata ai colpi portati alla Santa Sede ed alla Cattolica Religione dagli apostoli del libertinaggio lo sentii congedandomi sclamare nel bleso suo accento in versi da lui composti da gran tempo, forse i soli italiani.

Costanza e fè: nostro buon padre è Dio
E temiam che il suo sdegno ognor ci serbi?
La sua pietà non spargerà d'obblio:
Ben fia che il suo rigor si disacerbi.

Lasciai dunque Roma, e giunsi in Loreto città celeberrima per l'insigne suo Santuario, la vigilia di S. Carlo Borromeo del 1797.
Quanto diverso personaggio doveva io quivi rappresentare! Scolare sino a quell'epoca memorabile della mia vita, dovea sulla cattedra io stesso slanciarmi, e di qual classe! senza essermi prima in quelle esercitato che preparano al magistero della eloquenza. *Disce prius quod doceas,* scrivea San Girolamo *ad Rust.* Solo senza consigliere, senza appoggio succedeva ad un veterano maestro l' abate Serenelli, ben degno di succedere ai Gesuiti di cui era stato quel collegio! In uno stabilimento nuovo! Io il primo dei CC. RR. di S. Paolo! Io ancor lontano di due anni da cinque lustri fra giovani di

(1) Continuazione; Vedi le facciate 211-216.

cui più d'uno mi superava nell'età! Io mi trovai quale inesperto nuotatore che dee altrui drizzare e sostenere sull'onde,

E quale il cigognin che leva l'ala
Per voglia di volare e non s'attenta
D'abbandonar lo nido e giù la cala,
Tal era io con voglia accesa e spenta.
(*Dante*, *Purg.* Canto XXV.)

Accesa volando per battere la carriera apertami da chi ci chiama e conforta sul cammino che ci fa prendere, spenta per la coscienza delle deboli mie forze; mi volsi al Cielo, m'accinsi all' opera. Tale fu la mia applicazione, così caldo l' impegno nei primi sei mesi che certo non meritai, ma riscossi lode nonchè perdono. Se adombro la verità posso essere agevolmente smentito. Ben è vero che *parum valet doctrina, nisi industria, studio, labore, diligentia comprobetur. Ad Herennium* 3. Intanto quale pericolo! grave ei fu sì

Che nel pensier rinnova la paura.

Era la mia scuola oltre i lauretani cittadini, ed altri che accorrevano come esteri, frequentata dagli Albanesi e Dalmatini, alunni del Collegio, men pronti i primi ma aperti, più destri i secondi, ma chiusi. A scandagliar forse il fondo della mia dottrina venivan questi sovente, nei giorni e momenti liberi dalla scuola, in mia stanza, ed or recando Sallustio ed or Persio, o Giovenale, cui prendeano a tradurre per ispontanea scelta, a spor loro pregavanmi qualche passaggio cui diceano riescir loro difficile ed oscuro. Io, senza uscir dal cerchio tracciatomi intorno, dovea soddisfare alle loro domande

periculosæ plenum opus aleæ.
(Hor. 1, 2. Od. 1.)

Mi ricordai allora della sentenza d'Agostino *tulior est discentis quam docentis conditio* (Sen. 355). Sian grazie al Padre de' lumi: posso asserire a sua gloria, di non essermi smarrito giammai. Ascendano

ora i giovani sicuri e baldi sulle bigoncie magistrali. Geloso dell'onore altronde sì necessario ad un institutore, cauto io viveva in tutto e guardingo.

Benchè non fossi in una vasta città, pure io temeva quel tribunale che esiste in ciascuna nazione invisibile (*Filang. legisl. T. 4, p. 3.*) perchè non ha alcuno de' segni che potrebbero manifestarlo ma che agisce di continuo, e che è più forte dei magistrati e delle leggi: il tribunale della pubblica opinione. Era io quindi ossequioso con tutti, con niuno aspro e disobbligante, se rimarcava in altrui qualche difetto io proibiva alla mia bocca di parlarne, ed ai miei occhi di osservarlo una seconda volta. Mordi tu alcuno per una disgrazia? Lo insulti: per una buona azione? Sei un libertino: per qualche imperfezione naturale? Offendi la provvidenza: per un vizio? guarda te stesso. Chiunque deride il suo fratello è nemico della propria reputazione e del suo riposo. Egli stesso dà le armi in mano di quei che malmena, e spesso sono maggiori i colpi che riceve di quelli che scaglia. (*Flechier, Reflex. sur les Caract.* c. 12).

Non m' intrudea negli interessi altrui: avrei mostrato più curiosità che prudenza. Mi guardava dal parlare di me, ma procurava che altri non ne avesse a parlar male, non mi curando di chi condannando altrui crede fare il proprio elogio, e non ne fa che la satira ed altronde si mostra simile al corvo che non vede i fiori e vola a sfamarsi sui fetenti cadaveri. Ardente nell' emulazione a lei serviva in silenzio, guardandomi dall' invidia, ricordevole di ciò che dice il vescovo di Nismes (*Luogo cit.* C. 1.) *l'envie est de tous les vices celui que l'on pardonne le moins; il marque une foiblesse d'esprit, et une lâcheté de coeur qu'on ne peut excuser!* Io non conversava ordinariamente, io non mi recava a diporto che co' miei allievi, cui procurai di coltivare finchè fui in Loreto col metodo ordinario dei precetti, degli esempi, dell'esercizio della memoria, ma cominciai fin d'allora a studiarmi di far sì che facessero uso dell' intelletto, che si avvezzassero a pensare, a ragionare, a creare da loro, passando dalle cose più facili, dalle favole, a cagion d'esempio, dalle lettere familiari, alle più difficili amplificazioni, e conobbi per prova che i principii non sono spinosi che per la maniera con cui sono insegnati. Consultate la gran maestra, la natura: *Sentez vive-*

ment et dites tout ce que vous voudrez, dicea d'Alembert. Io fui sempre memore di quelle parole d'Algarotti: « la Rettorica snerva alcune volte co' lisci preparati nelle sue officine alcuni tratti d'eloquenza che lasciati nel loro naturale sono vittoriosi della mente e del cuore » (*Op.* t. VII). I soverchi ornamenti in fatti e le frequenti sentenze rendono uno scritto insopportabile.

Dal Collegio Illirico era proscritta la poesia. Quanto ciò mi pesasse il comprenderà facilmente chi mi conosce.

No: l'eliconie dive
Nemiche alla virtù non sono, o Dei:
Anzi l'alme più schive
Per le vie del piacer guidano a lei.
(Metast. Il Parnaso acc.)

Pure io trovai ragionevole che dalla bocca di giovani alunni di cui erano in ispecie le scuole, giovani destinati alle chiese ed alle missioni d'oltremare un calice si allontanasse il cui squisito liquore guinebbria troppo possentemente; ma che non può l'impazienza di gustare di ciò che è vietato? Taluno di essi era passionato a morte delle Muse, e non avrebbe certamente comportato che io me ne scordassi quando anco avessi potuto soffocare la foga irrefrenabile del mio genio; mi fu però in Loreto più propizia la sorte di quello avessi potuto io stesso desiderare. Cosmo Betti cercò me, che lui cercava ed ivi ci trovammo amendue. — Favorite: vedo in voi il nuovo professor di eloquenza del Collegio? — Gavotti suo servo — ed io son Betti che vi desiderava da gran tempo: — Era in me pari l'impazienza di conoscere l'autore della Consumazione del secolo — La vostra nazione? — La Liguria — La patria? — Non lungi da Savona — Ma il suo nome? — Sassello — Ed io sono da Orciano..... Fu subito stretta fra noi la più sincera amichevole corrispondenza. Non era egli di coloro in cui si trova il poeta, ma indarno si cercherebbe l'uomo. Ignorava quella caricatura che vegeta, quella impostura che cresce nel suolo dell'ignoranza, ma ben conoscea le sante leggi di quell'amicizia che la natura rivela a pochi esseri privilegiati ma di cui la società raffinata ha fatto general-

mente un mistero. Esercitava egli in Loreto la carica di Luogotenente di Monsignor Governatore e a quando a quando di Giudice. Muse infelici, la natura vi aveva dato questo onore immortale di Romagna rubandolo a Temi, ma l' indigenza a voi rapillo, e ad essa il restituì. Chi crederebbe che Cosmo Betti fosse in mezzo all' Italia

O non visto o malnoto, o malgradito?
(Tasso Gerus. Lib. 4 l. c. 2.)

Lo chiamavano il pupo e facean si accorgesse del poco conto in che il teneano, onde osai riprendere più d' uno acremente facendogli riflettere sulla sorte di possedere un tanto uomo; ma che? Se egli è uomo di legge, mi si rispondea, deponga la lira; se poeta la ripigli, e deponendo la toga renda la sua bilancia ad Astrea. Non era egli certamente straniero al foro. Era stato con plauso Uditore di Ruota in Genova (ove avea legato amicizia col duca Mollo) ed a chi tentava soffocar la ragione con istucchevole ed importuno apparato di citazioni potea ben rispondere: son dottore anch' io... No, chi volea trovar Betti, non dovea cercarlo in Loreto: egli era per tutto altrove; ma per me era ivi davvero. Parmi ancor di vederlo: abbigliato da ecclesiastico, sicchè io per tale il presi a prima giunta, con parrucca tonda (benchè ne' suoi ritratti con coda) a ricci di bassa statura, di occhio mesto ed appannato, miope, di fronte rugosa, pallido, estenuato oltre i sessant' anni, con due lobi di fava alle tempia, a rimedio diceva egli, dell'emicrania, lento ed incerto nel passo, vivace però tuttavia e coraggioso, nè in tutto abbandonato dall'estro, di cui solea sovente iterare: mi rugge, mi rugge in seno ancora; parea che avessegli il Cielo accordato, ciò che formava l' oggetto dei voti di Flacco

. . . . integra
Cum mente: nec turpem senectam
Degere, nec cithara carentem
(Od. 26 . l . 1 .)

Fui più volte a visitarlo. La porta del suo alloggio nel palazzo

apostolico era una finestra cui si saliva per una scala a braccia, le sue due stanze erano nude, nè d'altro ammobigliate che pochi vecchi seggioloni rotti, spellati con brani di frangie a rade borchie di ottone, senza quadri, tranne il suo ritratto in alabastro a basso rilievo, un' immagine di Nostra Donna, il Crocefisso, l'acqua lustrale, il benedetto ulivo, un tavolino con un pezzo di tappeto sopra cui pochi libri, e in mezzo a questi la Bibbia Santa... Tutto era semplicità o a dir più vero ed in poco, si conoscea ch' ivi abitava un poeta, con non altra servitù che quella per altro gradita di una donna pinguissima, rubiconda, attempatella detta la Fiore, forse di senno, giacchè solea con lei conferire, ed a lei sola leggere i suoi versi interrogandone il gusto ed il criterio naturale... Ridete? Ignorate voi dunque che il gran comico della Francia, Molière, sottoponeva le sue cose veramente ammirabili al giudizio della serva di casa? È passato in proverbio, scrive Algarotti al P. Bettinelli. Non so veramente se la Fiore potesse giudicare con cognizione di causa dei non umili versi di Betti, come forse la francese dei comici di Molière; ma egli mi dicea che non di rado, nè senza frutto interrogava la sua Sibilla.

Quanto mi è grato ricordare la sua interessante conversazione! Le qualità del cuore bilanciavano in lui quelle dello spirito e queste quanto erano eminenti! Nell' universale abbandono versando io nel suo seno il prezioso balsamo della lode egli a me, che baciava i suoi scritti, baciava con trasporto le mani e stretti piangevamo insieme. Tu mi consoli o Gavotti, ripetea, tu mi consoli. O tenerezza! O pietà! figlia per una parte della stima, per l'altra della riconoscenza! O dolcezza della gloria cui Tacito chiama l' ultima passione del saggio! Tu sei il contrappeso di tutte le nostre miserie giacchè o le nascondi o le superi. *La douceur de la gloire est si grande, qu'à quelque chose qu'on l'attache même à la mort, on l'aime* (*Pascal, Pens. T.* 1. *N.* 23). Io continuai sempre con lui una relazione che mi era di consolazione e d'onore, come egli stesso mi scriveva quando aspirava, sebbene invano, alla carica di Podestà in Fuligno, e se egli è tuttavia superstite, ed incontrasi a leggermi vedrà che io son memore del precetto di Talete: degli amici assenti, come dei presenti memori esser dobbiamo: (*Diog. Laerz. l.* 1) e degli estinti...

Giuseppe Rodati già mio condiscepolo in Roma, indi mio collega in Loreto sotto lo stesso tetto, ahi perchè la morte ti ha sì presto strappato dalle braccia dell' amicizia, involandoti alla tua Bologna ed alla nostra Congregazione?.... Amicizia, senza te il mondo giaceria nelle tenebre ancora.... Io così ti fo eco, o patetico Young: (*Notte* 7.)

Quando felicità gli egri mortali
Paga di visitar dal Ciel discende
Non drizza a Creso il remigar dell' ali
La sozza Messalina invan l' attende,
Da Sergio insidiator volge le terga,
Solo nel sen dell'amicizia alberga.

La tua amicizia, o Giuseppe, attirava il voto di Biante: (*Diog. l.* 1.) tali scegli gli amici che tu non abbia a vergognartene mai. I nostri cuori si erano incontrati, come il nostro genio: *amicitia parem facit aut accipit,* mel dicevi poggiando all'ameno colle di S. Girolamo di cui son tai parole (*in Matt.* 4) Era fra noi soverchia quella per altro savia cautela: vivi oggi coll'amico come se domani avesse a divenirti nemico. La nostra unione era legata dalla virtù e dall'onore. Io pago ascoltava e volenteroso i suoi versi espressione fedele dell'anima sua filosofica, e tu i miei coronavi di spontanea lode, benchè i tuoi morsi mi sarebbero stati preferibili ai baci dell' interessata adulazione... Riposa in pace, o amico... Di te principalmente meco avrebbe detto il Sofo di Cordova. (Ep. 63) *mihi defunctorum amicorum cogitatio dulcis est*: *habui enim illos tamquam amissurus amisi tamquam habeam.* Lo stesso io tornai a ripetere quando mi giunse l' infausto annunzio della morte di un mio fratello di rare prerogative, Giacomo della Missione rapito pria del meriggio della vita da colei che non contenta della matura vendemmia d'ognun che nasce, in fiore spesso la coglie. Intento allora alla versione delle pistole di S. Girolamo in iscuola, fui costretto a soffocare il mio dolore, il dovere di maestro non mi permetteva interruzione; ma questa lettura istessa fu di efficace farmaco a quella piaga profonda che andossi poi esacerbando ognora più quando al-

trove intesi la morte dei miei genitori, sempre da essi lontano senza altra risorsa che lagrime. (*MS.*)

Cui sol può rasciugar non dubbia fede
Di lor verace indefettibil vita
In grembo a Dio nella superna sede.

L' immagine della città di Loreto mi sorride alla memoria quando m'arretro negli anni miei che scorsero come un lampo. Ivi per la prima volta (1798) vidi il mio nome sulle stampe. Celebrai de' virtuosi nel canto, e dei seguaci d' Ipocrate, e tentai le glorie di Nostra Signora Maria Santissima che quella città riconosce per sua unica fondatrice.

Come aspettava io ansioso e pressochè insonne l'aurora che doveva rimirare i miei sonetti! Come mi accostava a rileggerli, e studiava di compormi a disinvoltura a nascondere non so se il timore, o il rossore, o la compiacenza! Come mi tentennava il cuore, sentendone parlare, o farne con altri confronto! Oh debolezza! Oh vanità! Dirò io, o gloria seme di virtù?

Trovino qui i miei amici un sonetto composto nel momento stesso che alzavasi in piazza dei Galli quel simbolico palo pileato, senza radici, senza foglie, senza fiori, senza frutti, senza vita cui davano il nome di albero della Libertà: lo recitai allora nell' orecchio a pochi e questa è la prima volta che lo scrivo.

Ohimè ch'io veggio l'albero di morte
Tutto cosperso d' innocente sangue
Sublime alzarsi da pestifer angue
Attorcigliato in triplici ritorte

Ogni virtù della celeste corte
Appiè gli giace pallida ed esangue,
E i cuor maligni ù l' empietà non langue
Sfoga in bestemmie l' infernal coorte.

Leggo barbari sensi in altre note
All'alme belle alta cagion di lutto
Gioia alle fosche d'uman senso vuote.

Laureto, ahimè ti veggio il ciglio asciutto
Lieto il plauso tuo l'aure percote?
Vedrai, vedrai del profan legno il frutto.

Quanti forsennati! quanti infelici! pur troppo.... Uno di quei frutti attoscati intercettò il vitale umore nelle vene della letteraria istruzione. Gli alunni Illirici ed Albanesi erano stati balzati al di là dell'Adriatico da alcuni mesi, e gli esteri finalmente ed i Lauretani restarono anch'essi dispersi a chiedere invano alimento, sbandeggiato me co' miei colleghi un anno in punto dal mio arrivo colà i 3 novembre del 1798 in conseguenza d' una legge della sedicente Romana Reppubblica de' sedici Termifero intimataci però gli undici Brumale anno settimo dichiarando, a nostra indennità, essere noi solamente come non nati nel territorio di detta larva Repubblicana, percossi d'esilio. Io partii non frapponendo indugio per restituirmi alla mia patria dopo l'assenza di otto anni.

Traversai l' Italia... Oh da qual demone era già posseduta! Sembra incredibile.

Al baratro d' infamia ti deprimi,
Non galleggiar sul vortice degli anni
Funesta età che di terror t' imprimi:
Ancor ne sente costernato i danni
Tanto mondo schernito: il veggio tingere
Di pianto il sen ravvolto in scarsi panni.
Proclamar Libertade e in ferri stringere
Gli illusi ed Eguaglianza e tutti al pari
In una egual mendicità sospingere.

Scrissi poi piangendo nella mia visione stampata in Genova a tempi migliori (1815).

Oh quanto diversa dell' esser suo io vidi allora l' Italia! come degradata e perduta! Spogliata de' suoi capi d'opera che pur ridiceano altrove le sue antiche glorie, emunta d'oro e di forze ed inceppata, ricca si credea la farnetica, dotta possente signora, benchè l'avrebbe detta l'Alighieri:

Non donna di provincie, ma bordello:

gongolava, gavazzava nello stravizzo fra canti fescennini e baccanali,

nel libertinaggio, nella irreligione, gemendo, tacendo, nascondendosi i buoni, sorvegliati e proscritti, avendosi in luogo di tradimento le lagrime versate sui disastri e le sciagure della patria... Tiriamo un velo su tanti delirii, brutture, traviamenti, prevaricazioni, ma non taccia in tutto la Storia a perpetuo disinganno de' posteri, ed educando la gioventù si alzi a' suoi occhi un lembo almeno della cortina, che copre l'orrido quadro di quel tempo, onde apprendano i nostri più tardi nipoti ad amar l' ordine, la sobordinazione, il dovere.

Giunto, dopo non breve viaggio nella Capitale della Liguria nel vigore dell'età, vedendo qual piega prendessero le cose politiche, e vedendo che non sì presto sarebbesi sciolta la turbinosa bufera, che discesa dall'Alpi a noi d' intorno crudelmente imperversava nell' incertezza de' futuri eventi e del mio destino, a fornirmi di mezzi non soggetti al giuoco delle umane vicende, mi portai a visitare l'egregio signor Bonaventura Zunini mio concittadino Archiatro dello Spedale Maggiore, e lo pregai d' aprirmi il tempio d' Esculapio, d' iniziarmi ne' suoi misteri, di condurmi ne' più intimi penetrali e reconditi di quell'arte, che gl' Inglesi chiamano popolarmente *phisic*, e secondo Boerhaave consiste nella cognizione di quelle cose per l'applicazion delle quali o si conserva sana la vita, o, quando è sconcertata, di nuovo si restituisce alla sua pristina salute. Egli non mi ributtò quasi inurbano, mi fece però avvertito qual destro e prudente che la mia risoluzione abbisognava di più maturo consiglio, e che era altronde troppo amante della patria comune per non togliere ad essa il suo poeta. La troppo favorevole prevenzione lo facea travedere: scriveva egregiamente in versi egli stesso.

(Continua).

Genova 1871, Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1. piano 1.

Genova, Sabato 8 Aprile 1871. N. 15.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

Replicazione in Torino

DELLE CALUNNIE SCRITTE DAL FRANCESE *JORIOZ* IN GENOVA

Probabilmente i nostri Associati non ignorano che sebbene i fascicoli del *Giornale degli Studiosi* non si vendano separatamente dalla intera raccolta, pur ne fu tirata e distribuita una maggiore quantità di esemplari nei giorni 1 e 14 genn., 4, 9 ed 11 febb. 1871, perchè fra le altre cose contenevano alcuni ragionatissimi articoli dei RR. Campanella Antonio canonico, Remondini Angelo parroco e Tacchini Pietro prevosto, nonchè due meschinissime risposte del canonico e cavaliere Enrico Jorioz su la pretesa decadenza degli studii ecclesiastici nella nostra Archidiocesi e su le calunnie da lui scritte contro del Clero, e di alcuni membri di esso in particolare nella *Notice biographique sur S. E. Mons. André Charvaz*. E che di quegli articoli siasi fatta ricerca da Roma, da Firenze e da Torino noi potremmo, occorrendo, addurne prove.

Ma con sommo rincrescimento vediamo che non ebbero l'onore di esser letti da un illustre scrittore il quale ha invece tenuto in gran pregio la sovraindicata *Notice* del francese Jorioz e di questa ha seguìto gli errori col ripeterli in uno scritto di non peritura memoria e letto nell' adunanza del 19 febbraio 1871 nell' Accademia delle Scienze di Torino, della quale è degnissimo Presidente. Egli è S. E. il Conte Federico Sclopis di Salerano, Senatore del Regno, ecc.

Lo scritto di lui venne messo alle stampe nel vol. VI, dispensa 3.ª degli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino* e pub-

blicato nel mese di aprile 1871, e ne circola anche l'*Estratto* intitolato *Notizie della vita e degli studi di Mons. Andrea Charvaz, Socio della R. Accademia delle Scienze, raccolte da Federico Sclopis Presidente della medesima*.

Consiste in 13 facc. in 8.° e fedelmente ne trascriviamo i soli brani che interessano la genovese Archidiocesi.

« ... Dicesi che il Papa intendesse di prevalersi dell' assistenza « operosa di questo illustre Prelato, chiamandolo a coprir la carica « importantissima di *Segretario della Congregazione degli affari* « *ecclesiastici straordinari*, ma tale divisamento non ebbe effetto.

« Tranquillo passava i suoi giorni il nostro Collega nella romita « sua villa di Mont-Saint-Michel in Tarantasia, quando nel maggio « del 1852 il Re gli notificò che lo destinava ad arcivescovo di Ge- « nova, Diocesi importantissima e da cinque anni privata del suo Pa- « store. Per vincere la sua ritrosìa gli si fece intendere che la sua « nomina avrebbe giovato a togliere gli screzi esistenti tra il Governo « piemontese e la Santa Sede. Si piegò Monsignor Charvaz a compiere, « quale arduo dovere, la missione per sè stessa difficile, e che « certe nascoste malevolenze forse rendevangli ancor più penosa (1). « Superata però ogni esitazione, s'accinse il novello arcivescovo ad in- « traprendere con ardore e diligenza le cure del suo pastoral mini- « stero. Trovavasi egli in mezzo ad una attivissima e spiritosissima « popolazione, circondato da un clero non perfettamente in ogni parte « concorde, e dove erasi alquanto trascurato lo studio dei giovani « ecclesiastici (2).

« Ma non si tardò a conoscere ed apprezzare le rare doti ond'era « fregiato Monsignor Charvaz, nè guari andò che scemarono le resi- « stenze e si videro sorgere giorni migliori per l'addottrinamento del « clero. Saviezza, sincerità e moderazione erano i criteri cui s'atte- « neva il nostro Collega nel governo degli affari non meno che nella « direzione degli studi. E ne abbiamo un bellissimo esempio nella

(1) V. *Notice biographique sur S. E. Monseigneur* André Charvaz, *ancien Archevêque de Gênes, Chevalier de l'Ordre suprême de l'Annonciade, etc., par le Canoine* Henri Jorioz *son Sécrétaire,* Moutiers 1870, pag. 28-29.

(2) Citato *Notice biographique,* pag. 36. (Nota dell'Autore Conte Sclopis.)

« risposta ch'egli fece ad una lettera indirizzatagli sul finire del 1853 « dal padre Tapparelli d'Azeglio a proposito della ben nota pubbli- « cazione periodica che va sotto il titolo di *Civiltà Cattolica*.

« . . . Il far menzione di quanto Monsignor Charvaz operò come « vescovo, delle non lievi difficoltà che manifestamente gli si op- « posero, di quelle più gravi ancora che segretamente gli si mossero « contro, degli urti ch'egli ebbe a soffrire da coloro che cercano « nella religione un istrumento di dominio anzichè una repressione « d'ogni malnata passione, apparterrà alla storia ecclesiastica ita- « liana, quale si scriverà dopo che sarannosi dileguati gli errori, « spenti gli ardori, ed attutiti i rancori da cui è travagliata la « nostra generazione (1).

« Se non ci fu dato di vedere questo nostro Collega sedere tra « noi, perchè abitualmente assente dalla sede di quest' Accademia, « ci ascriviamo almeno ad onore il ricordarne il venerando nome « nella serie dei nostri Atti ».

Per la nota lealtà dell' egregio Conte Federico Sclopis noi abbiamo fiducia che a tali espressioni si farà una qualsivoglia correzione in qualche altro Atto di una tanto meritamente celebre Accademia, e a tale effetto noi facciamo omaggio alla medesima del nostro *Giornale* in cui oggi cogliamo l' occasione di render pubblica la seguente protesta che già conta numerosissime firme.

A Monsignor SALVATORE MAGNASCO
Vescovo di Bolina, Vicario Capitolare.

Ill.mo e Rev.mo Monsignore,

I sottoscritti, del Clero di Genova, dolentissimi che nella *Notice Biographique sur S. E Mons. André Charvaz ancien Archevêque de Gênes par le Chanoine* HENRI JORIOZ si contengano:

1.º Cose che disonorano il nostro Clero in generale, e per indi-

(1) « Allora verranno esposte ed apprezzate le circostanze che l'Arcivescovo « con eloquente parola e con rispettosa fermezza rassegnava al Sommo Pontefice « in una lettera del 2 di Gennaio 1858. »

(*Nota dell'Autore* Conte Sclopis.)

retto anche in particolare la S. V. Ill.ma e Rev.ma coi Professori Universitarii di Sacra Teologia, suoi Colleghi, là dove si parla degli esami dati nel 1853 da Monsignor Charvaz, allora nostro Arcivescovo, agli Studenti dei due Seminarii, e dei concorsi per le Parrocchie, qnasi che avanti del 1853 gli studii teologici fossero stati negletti, e i concorsi per le Parrocchie non rispondessero abbastanza al loro scopo;

2.º Cose che lo disonorano, facendo supporre che i membri del Clero fossero divisi di sentimenti gli uni dagli altri, mentre ognuno ricorda, e la S. V. Ill.ma e Rev.ma sa, quanto unanimi faticassero per la gloria di Dio e della Chiesa;

3.º Cose che lo disonorano dichiarando che *una porzione* di esso era avversa all'Arcivescovo eziandio prima ch'Egli venisse a Genova; che poi non avendo questa trovato appoggio contro di lui nè in Corte, nè presso ai membri del R. Governo, lo cercò e lo trovò in Roma; che inspirava diffidenza contro le persone e l'amministrazione di lui; che si valeva di calunnie e d' intrighi, facendogli una guerra or palese, or occulta;

4.º Cose che feriscono gravemente la riputazione di un Ecclesiastico che fu benemerentissimo della Diocesi, e come Canonico Primicerio della Metropolitana, Collega vostro degnissimo, chiamandolo *uno dei capi di quel partito sleale* che si opponeva all'Arcivescovo;

Per tutto questo si credono in dovere di protestare innanzi alla S. V. Ill.ma e Rev.ma contro le calunniose asserzioni, supposizioni e insinuazioni di questo genere, che sono nella detta *Notice Biographique*, come in fatto protestano con la presente scrittura.

Del resto si rimettono alla saviezza della S. V. Ill.ma e Rev.ma invocando quelle misure che crederà opportune.

Cogliendo intanto l' occasione di rinnovarle i loro ossequii, e le piú sincere profferte di ubbidienza e di rispetto, si dichiarano

Della S. V. Ill.ma e Rev.ma

Genova, 20 Gennaio 1871.

Seguono le firme.

E questo fia suggel che ogni uomo sganni.

La Direzione.

I BARCHILI IN GENOVA

Barchili! che cosa significa? Per cercare che abbiamo fatto nei vocabolari italiani, dal Manuzzi, dal Tramater, al Fanfani ed al piccolo Alberti onde italianizzare la parola genovese *Barchî*, in antico *Brachî*, non ci riuscimmo. Fatto capo al vocabolario genovese-italiano di Giovanni Casaccia trovammo questa definizione. Barchî, *fontana, voce turca. Quell'ornato di marmo con cui si adornano le fontane artificiali collocate a comodo de' cittadini in varie piazze della città.* Questa definizione dice qualche cosa, ma non ci appaga per intiero; d'altra parte dovendo fissare il titolo dell'articolo non ci soddisfacevano le parole Fontane in Genova, perchè in dialetto nostro abbiamo anche le fontane, come sono quelle da S. Tommaso, in via del Campo, dalla Zecca o Forni, sotto l'Acquasola e sono ben altra cosa che non i *Barchî*; perciò con buona pace dei trecentisti ci sia lecito italianizzare il nostro termine *Barchî*, tanto più che non siamo noi i primi, ma fu adoperato dal Comm. Santo Varni sin dal 1861 quando per la Tipografia dei fratelli Pagano pubblicava *l'Elenco dei documenti artistici*, e non sappiamo che perciò gliene sia stato fatto appunto. Questa parola sia tenuta dunque dai nostri lettori qual termine tecnico.

Sono sette i barchili conosciuti a Genova fra antichi e moderni, cioè quelle fontane artificiali che gittano acqua, e sono innalzate nel mezzo di altrettante piazze della città. Essi sono basamenti o cippi isolati di marmo, di solito quadrati od ottangolari dell'altezza dai due ai tre metri sormontati da un gruppo, o putto, o vaso che sia: l'acqua per lo più scaturisce dallo zoccolo o piedistallo, e generalmente la spandono sul suolo non entro una peschiera come le fontane: diciamo *generalmente* perchè il Barchile di Ponte Reale, ora in piazza Colombo, che troppo diversifica dagli altri in piú cose, ha la peschiera, e nel nostro modo d' intendere *Barchile*, non dovrebbe portar questo nome. A titolo di dovere dichiariamo di valerci in questo articolo delle notizie pubblicate dal Varni in detto opuscolo, quantunque diversi documenti volemmo vedere in fonte.

Dicemmo che i barchili conosciuti in Genova sono sette, benchè di presente sieno solo sei. Il più antico fu soppresso, ma vogliamo parlarne perchè viva ne è la memoria. Il nostro discorso procederà per ordine cronologico, e la denominazione dei barchili come già fece il Varni la prenderemo non dalla piazza ove si trovano ora, ma da quella ove furono impiantati, col qual nome antico da molti sono tuttavia chiamati, e da tutti conosciuti.

§ I. — Barchile di Piazza Nuova *(ora soppresso)*.

La dominazione dei Visconti di Milano su Genova nel XV secolo, è tuttavia pei Genovesi una memoria infausta: ciò malgrado leggiamo nel Giustiniani che il Commissario di Milano Opizino d'Alzate nel **1432** procurò che fosse ampliata e provveduta d' acqua pubblica la piazza del palazzo che per i Magistrati del Comune facevano fabbricare nel **1291** i capitani del popolo Oberto Spinola e Corrado Doria; il quale palazzo poi fu rifatto per sede dei Dogi nostri, e Ducale si appella: e questo fece, dice il Giustiniani, per maggior comodità dei soldati, e dei poveri uomini.

Grande dovea essere il vantaggio che gli abitanti di quei contorni provavano per quest'acqua, ma nel tempo stesso non lieve l' incomodo, come quella che stando entro il chiuso d' una corte non aveva poi il più facile accesso. Infatti vediamo che i Padri del Comune nel **1536** eressero nella vicina Piazza Nuova nanti la chiesa di S. Ambrogio un barchile. Per questo barchile li 6 marzo detto anno Gio. Batta Vivaldi Sofia, Ettore Fieschi e Simone Spinola di Gio. Batta a nome dei prefati PP. del Comune stipulano contratto cogli scultori Nicolò Da Corte e Gian Giacomo e Guglielmo Della Porta padre e figlio onde essi costruiscano *uno fonte chiamato brachile da mettere in Piazza Nuova da Santo Ambrogio nel loco solito* (1) *per cavarne acqua ad uso pubblico, quale fonte ossia brachile debbia essere con otto faccie di marmaro bianco macchiato ovale sie in bontà e bellesa e de diametro per de fora palmi*

(1) Da queste espressioni ci pare che già altri barchili fossero in Genova anteriori a questo, ma non ne abbiamo notizia.

dece, e di altesa alla proporcione con una pille di uno scalino con una figura sopra essa pille di Jano (1) *e che tutti li intaggi o lavori di detta fonte o sia brachile siano bene spiccati, e lavorati et demum in tuto e per tuto debbia essere come apare in lo disegnò havuto da essi maestri..... et hoc intra et per totum mensem maij proxime venturum*. E gli incaricati dai PP. del Comune promettono *dare e pagare a essi maestri scuti centoventi del sole* (2).

E da successiva deliberazione del detto Magistrato si conosce che entro l'anno del fatto contratto il Barchile era innalzato, perchè con una grida del 26 febbraio 1537 si proibisce *condurre muli o cavali o sie altre bestie de chi si voglia sorte ad abeverare al brachile di nuovo fatto in la piazza di S. Ambrogio* sotto pena d'un fiorino ai contravventori.

Nel 1628, dice Alizeri *Guida*, vol. I, pag. 86 in nota, *fu chiusa la porta* dell'attuale palazzo Ducale edificato nel 1591 *che era dal destro lato, ed aperta l'attuale, essendo stata rimossa dalla piazza quella fontana di marmo costruttavi sotto la Signoria de' Visconti*, quella cioè cui accennammo in principio costrutta dall'Alzate nel ricinto interno. Per la detta nuova apertura, fu ugualmente aperta l'entrata nella cortina che accerchiava il detto palazzo, atterrata poi verso il 1850 quando fu di nuovo allargata e meglio riordinata Piazza Nuova.

Come fu levata nel 1628 la fontana nella piazza interna; così fu tolto anche da Piazza Nuova questo barchile: ciò si conosce da una deliberazione dei PP. del Comune sotto la data del 2 ottobre

(1) « Nessuna notizia si ha dagli Scrittori d'arte di questa fontana, nè è detto « che sia avvenuto della figura sopraccennata. Io però credo che essa non altro « fosse propriamente che quel busto il quale coronava in antico l'architettura « della fontana esistente sulla piazza del Campo, e che ora fa capo al puttuale « modernamente architettato dall'egregio Cav. G. B. Rezasco, sulla piazza di Sar- « zano; il quale busto, benchè si direbbe molto rifatto, lascia abbastanza vedere « essere opera di Guglielmo ». Santo Varni nel vol. IV, pag. 42 degli Atti della Società Ligure di Storia Patria.

(2) Valutando lo scuto del Sole a L. 10. 60 circa, questo barchile costò per la sola spesa statuaria L. 1272.

1628. In questo atto Giulio Della Torre e Paolo Vincenzo Giustiniani sono incaricati onde *curent reponendi in platea S. Dominici* (1) *fontem marmoreum Barchile nuncupatum, alias in platea nova existentem.* E dopo un mese circa, cioè al 10 novembre 1628 (non 1528 come per errore di stampa ha il Varni) licenziano il medesimo Della Torre a farvi *circumquaque ea ornamenta quæ sibi videbuntur ad aquam in altum emittendam.* E questi lavori furono eseguiti dagli Orsolino, da Rocco Pellone, da Antonio Solaro ed altri, come dai mandati di pagamento. L'acqua che a differenza degli altri barchili gittavasi in alto la videro i nostri Padri sino al principio del secolo presente sotto l'arco dell'acquedotto che cavalcava Via Giulia, tolto da non molt'anni, lo che corrisponderebbe di fronte o a capo a detta via, ove volge il suo fianco l'Accademia Ligustica. Da qui fu di nuovo tolto quando fu distrutta la chiesa ed il convento di S. Domenico per fabbricarvi il Teatro e l'Accademia, e non ci è possibile indicare ove sieno andati a parare i suoi marmi (2).

§ II. — Barchile di Soziglia *(ora traslocato)*.

Famose assai in Genova sono le acque di Soziglia, il cui Barchile si disputarono a vicenda lunghi anni le piazze di Soziglia e di Lavagna perdente finalmente la prima e meschinamente vittoriosa la seconda.

Stanno per compiersi 300 anni da che in Soziglia fu innalzato un barchile. Di questo a preferenza d'ogni altro il Varni ritrovò una moltiplicità di documenti. Il primo è un contratto stipulato li 20 febbraio 1578 tra i PP. del Comune e lo scultore Taddeo Car-

(1) Il citato *Elenco dei Documenti Artistici* del Varni dice che fu trasportato *alla piazza di S. Donato,* ma è errore di stampa.

(2) Vi fu chi ci assicurò che cotesto barchile che gettava l'acqua in alto sia quella pila che nel 1840 il Municipio fece porre nel così detto boschetto dell'Acquasola a capo d'uno dei due grandi scaloni: ma oltre allo scorgersi sproporzionato per picciolezza alle piazze di S. Domenico, e di Piazza Nuova, e all'asserzione del Banchero che lo dice già esistente nel chiostro di S. Agostino in Sarzano, è cosa evidente che que' quattro delfini avvinghiati non sono lavoro dei Della Porta.

lone per là costruzione di questo Barchile sormontato da una Sirena che fu scolpita in marmo da Gian. Giacomo Paracca da Valsolda ed è a credere che tantosto fosse stato innalzato, ma vi desse impaccio non poco, attesochè essendo allora cotesta una delle poche piazze della città, se il barchile dovea riuscir utile al popoletto, nol potea certo essere pei patrizii e le matrone di quell'epoca. Infatti troviamo che dopo dieci anni viene ordinato, sotto la data dell'8 luglio 1588, che l'acqua sia trasportata nella vicina piazza di Lavagna, la quale se ora è piccola allora lo era assai più, fabbricandovi apposita fontana ma senza barchile, anzi è ordinato che il Barchile sia venduto.

Ma a dispetto dell' incommodo i Genovesi amano questi barchili nelle loro piazze, ed infatti dopo cinque anni cioè nel 1593 un decreto del 23 aprile stabilisce la ripristinazione del Barchile in Soziglia con nuovo piedestallo scolpito da Matteo da Novi, con quattro mascheroni scolpiti da Tullio Solari, sormontato dall' antica Sirena, la quale da questo si evince che nel 1589 non fu altrimenti venduta, malgrado il citato decreto di vendita. E dopo qualche anno i Padri del Comune contemplano da capo questa Sirena che trovano guasta e mutilata, e ne ordinano il ristoro nel 1616 a Battista Bagutti, e di nuovo nel 1628 a maestro Leonardo da Milano.

Bisogna dire che questa povera sirena quanto incontrava il genio dei governanti che le eran così spesso d'attorno, altrettanto sgradisse ai monelli, i quali nel genio di distrurre forse rassomigliavano a quelli del secolo dei lumi. Questo diciamo perchè pervenuta a quasi un secolo e mezzo di esistenza, e rabberciata più volte, nel 1723 parve ai Padri Coscritti troppo vecchia cosa, e con loro decreto emanato li 19 agosto ordinano che questo Barchile venga sormontato da una statua. Lo scultore fu scelto nella persona di Francesco, non Giovanni, Baratta di Carrara, deceduto, dice Spotorno, nel 1736, il quale scolpì un gruppo di marmo rappresentante Enea che salva dall' incendio di Troia Anchise suo padre e 'l figlio suo Ascanio, quello portando in collo, questo conducendo a mano. Il lavoro attira facilmente a sè lo sguardo del viandante, dal che il popoletto reputa questa statua una meraviglia dell' arte. L'Alizeri però la dice lavoro men che mediocre eseguito da un manierista dei più licenziosi. Erigendovisi una nuova statua, era del pari necessario un

nuovo piedistallo, il quale fu lavorato dal medesimo Baratta, come ricavasi dai mandati di pagamento fattigli per questo oggetto. Questo piedistallo, che vedesi tuttora in Piazza Lavagna è quadrato con arabeschi e volute, e armonizzava ottimamente colla sovraposta statua d'Enea. Ma tuttociò non fu potuto esser messo in opera se non che al principio del 1726. Infatti troviamo una deliberazione del 28 (non 29) giugno 1725 che dice: *è stato deliberato che lo Ill.mo signor Bartolomeo Lomellini già commissionato per la provista della statua che manca al detto Brachile, coerentemente alli discorsi fatti veda, se posse esser praticabile circondarlo con ringhiera di ferro, come si è fatto al brachile sopra il Ponte Reale, come anche di trasportarlo, ove la strada, o sia Piazza è in maggior larghezza, con far formare d'ogni cosa il dissegno e conto della spesa, e portarlo a notizia del Magistrato Ill.mo con la sua relazione;* e in sul finir dell'anno non per anco era impiantato, così argomentiamo da quest'altra deliberazione del 5 decembre che dice: *Si concede facoltà al prefato Ill.mo signor Bartolomeo di far rimettere la statua destinata per detto brachile col trasporto del medesimo, ove stimerà intendendosi coll'Ecc.mo et Ill.mo signor Magistrato d'abbondanza circa la stapula del pane.*

Questa dilazione dovette essere causata dalla difficoltà di trovare in sì piccol spazio come è Soziglia un punto ove collocarlo con comune gradimento. Credettero averlo trovato quasi accosto al palazzo dell'antica Dogana (ora De Negri) ove finalmente lo impiantarono sul cominciare del 1726, ma ecco che presto appaiono doglianze: infatti troviamo che i PP. del Comune nella loro seduta del 18 luglio medesimo anno 1726 sono costretti ad occuparsene di nuovo, onde calmare le lagnanze mosse contro questo Barchile, perchè le sue acque allagavano continuamente la piazza con grave pubblico incommodo. Non trovammo come vi rimediassero, ma certo l' avran fatto avendolo lasciato in detto luogo ove lo vedemmo noi nella nostra fanciullezza, sguernito però della cancellata di ferro di cui è parola nella su riferita deliberazione, la qual cancellata dal tutto insieme pare che il Lomellini non vi apponesse mai.

Questo Barchile così rinnovato stette in Soziglia cento anni interi, e poi dovette sloggiare. Sotto il nuovo Governo Sabaudo ai

Padri del Comune subentrarono gli Edili. Essi sin dal 1818, mediante Regio Biglietto del 2 giugno aveano alquanto ingrandita la vicina piazza di Lavagna già sopra accennata, e forse sin da quest'epoca si molinava di vedovare novellamente Soziglia di questo barchile, ma per allora non fuvvi altra novità. Dopo alcuni anni però, cioè nel 1826 ordinarono che il barchile di Soziglia fosse trasportato in piazza Lavagna, e ciò fu eseguito il 1.° del mese di giugno, previa pulitura del gruppo fatta dal marmorino Giuseppe Rinaldi, e da questo giorno, del quale Martin Piaggio cantava:

Han nettezzôu Sozeivia
Levandoghe o barchî

cessò il nome di Barchile di Soziglia per prender quello di Barchile di Lavagna.

Traslocazione in Piazza di Lavagna.

Fu qui pertanto, dopo il sopra esposto, impiantato il 1.° giugno 1826 l'antico Barchile di Soziglia. Ma perchè il livello di piazza di Lavagna è qualche metro più alto che non quello di Soziglia, fu scavato un fosso, o largo vacuo nel suolo, ove fu innalzato un alto zoccolo di pietra, da cui su i quattro lati spicca l'acqua, e per attingerla vi si accede scendendo un otto gradini, e sopra questo zoccolo fu posato il barchile di marmo il quale a qualche distanza pare posato in piana terra. Per cotesto lavoro la piazza non è mai allagata, ma di quanto incommodo ed anco pericolo di storpiature non riesca a chi vi si porta, ognun lo vede.

Il Barchile in piazza Lavagna vi è tuttavia ma non come vi fu innalzato nel 1826, cioè coronato della sua statua. Col progredire degli anni e coll'aumentar della popolazione, sentissi il bisogno di aprir nuove fontane d'acqua in altre piazze della città, e sulla storica (1) piazzetta di Fossatello si volle erigere un barchile, e perchè

(1) Piazza storica per la tragica morte incontratavi nel 1262 da Lanfranco Boccanigra fratello del Guglielmo capitano del popolo, non chè per l'altra morte

è essa frequentatissima di popolo che vi si agglomera per quattro strade, oltre parecchi vicoli, si volle ornato superbamente. L' idea corse al Barchile di Lavagna: ma l' acqua non si poteva levare, la statua si voleva, perchè quantunque *lavoro men che mediocre* a tutti piace, dal patriziato al popoletto, che fare? Si tolga la statua e si lasci il piedestallo, ed ecco fatto il becco all'oca; e così fu; nel 1844 d'un barchile se ne fecero due.

Mentre in detto anno in Fossatello costruivasi il nuovo barchile la mattina del 4 giugno il popoletto di piazza Lavagna portandosi al barchile per acqua, guarda, contempla, che è che non è? La statua d'Enea per singolare metamorfosi in una notte è tramutata in un gran vaso di bianchissimo marmo posato sull'antico piedestallo che col suo giallognolo colore vi faceva troppo vivo contrasto: forse è per questo che scomparso dopo qualche anno il vaso, il Barchile è acefalo. Corse allora in città un detto, che temendosi per questa mutilazione qualche popolare sommossa, fu giudicato tôrlo di notte alla chetichella, e porvi subito un vaso marmoreo, e così con un colpo di mano, farla finita: ed infatti ricordiamo che vi furono ciarle assai, ma non altro: anzi ricordiamo che la fuga notturna del nostro Enea di marmo, fu cantata gaiamente sopra lira genovese la quale paragonavala all'antica fuga d' Enea vivo e in carne fatta di notte per salvare dall' incendio di Troia il vecchio padre (1).

Da quest' epoca Genova si accrebbe del Barchile di Fossatello che descriveremo in ultimo come ultimo nato, e donde di nuovo vedremo il nostro Enea intraprendere un ultimo viaggio.

del governatore milanese in Genova Opizzino d'Alzate il 15 gennaio 1436 nobilmente descritta da Jacopo Bracelli, e da noi accennata a pag. 153 di questo volume art. *Le Statue dei Grandi in Genova* § XVI.

(1) Ricordiamo assai bene d'aver letto questa poesia in dialetto genovese ma non la possediamo. Per precisione storica, malgrado la fatta asserzione, dobbiamo avvertire il lettore che siamo alquanto incerti se questo ratto notturno che è storico, sia però avvenuto nella prima traslazione da Soziglia a Lavagna, o nella seconda che ci pare più probabile da Lavagna a Fossatello. Chi avesse migliori dati, e specialmente chi possedesse l' enunciato inedito Sonetto di Martin Piaggio

VITA

DELL' ABATE GIOVANNI LORENZO FEDERICO GAVOTTI

DA LUI MEDESIMO SCRITTA (1)

Riabbracciati dopo la lontananza di otto anni gli ottimi miei genitori, e i dolci congiunti, un anno mi trattenni con loro, o in quel torno, vivendo a me, ed alle mie ecclesiastiche incombenze, esercitandomi nell'estemporaneo ragionare dal pergamo, corteggiando le Muse, che comode sempre e compiacenti a loro amatori ne alimentano la gioventù, la vecchiaia ne allegrano, sono nella prosperità d'ornamento, nell' avversità di rifugio e conforto. Dilettano in patria, non son d'impedimento fuor d' essa, pernottano, viaggiano, villeggian con loro. (*Cic. pro Arch.*) Che se altri mal riconoscendole le prende per le Sirene o per le Furie è colpa forse delle caste sorelle! Udiam Metastasio (*Il Parn.*)

Sul faticoso ed erto
Giogo della virtù l'alme ritrose
Sempre guidar per vie fiorite e sempre
Insegnar dilettando è delle Muse
Cura e pensier . . . .

Dovrò io dunque qui ricordarlo? In te pure, o mio Sassello, penetrò il democratico contagio! Ti aveva dunque invano la saggia

se ce lo comunicasse ci farebbe cosa gratissima, tanto più che ne gioverebbe per accertare la data. Eccone il principio:

Omnia tempus habent; e a l'e vea
Chi æelo che s'aviæ mai ciù asseunnou
Che in t' unna neutte fosse a l'aja sghuou
Un Anchize de marmo in spalla a Enea?

(1) Continuazione; Vedi le facciate 223-232.

provvidenza collocato in grembo alle montagne e per le scoscese vie segregato quasi dalla gran società?

Erasi nella mia patria formata una, per altro numerabile, congrega di uomini d'ogni condizione e classe cui più che la causa comune stava a cuore l' impegno di distinguersi, di sovrastare, di indurre per tutto la confusione, di pescare nel torbido. Avrebbero cotestoro amato che io fossi con lor convenuto, ma non ne ebbero che quella risposta che replicai altrove a chi volea vedermi nella società del mistero e delle tenebre, società la quale

Ogni idea di dover turba e travolve
Il trono e l'ara perfida minaccia,
E nella muta tenebria l'avvolve.

Cercavan essi di rendere sospetti i buoni, di sedurre i semplici, d' incuter timor ne' tranquilli, di seminar la discordia fra i limitrofi ed i nostri arrestando perfino quegl' individui, che da paesi vicini fra noi si portavano a cagion di commercio con evidente rischio di rovinose invasioni ed attacchi. Io fui opportunamente chiamato come interprete dal corpo municipale ai comandanti francesi. Sventai la cabala, illuminai quest' ultimi, sgomentai gl' intraprenditori, sgombrai il terrore dal seno delle oneste persone, feci richiamare chi era fuggito ad evitare i colpi preparati dalla calunnia, spalancai le prigioni, e resi liberi gli innocenti nostri confinanti agli amplessi delle lor mogli, de' vecchi padri, de' teneri figli, cui eransi fra noi recati a procacciare sostentamento.

Aveva intanto la notte colle sue tenebre cominciato a fuggire dal crepuscolo, di mezzo a cui trapelavano raggi di speme agli amici della buona causa. Avea l' Italia vomitato la sentina dei mercadanti della Libertà e dell'Eguaglianza, degli apostoli ipocriti dei dritti dell' uomo. Si ridestava la fiducia, ritornava l'attività, deponea la religione le lugubri gramaglie, tutto ripristinavasi. Non restava che Genova lottante con tutti i mostri, che avea nel suo bel seno introdotti la guerra che intorno a' suoi baluardi orribilmente ruggiva, quando io dissi addio, ed ahi! per l' ultima volta agli annosi miei genitori, mi congedai dai congiunti, e dagli amici e m' incamminai

a Fuligno nell' Umbria dove invitavami la mia Congregazione per la rigenerata letteraria istituzione, l'anno 1800, 20 febbraio. Prima però di partire ebbi la soddisfazione di veder atterrato lo spregevole albero democratico e recitai questo sonetto peranco inedito

Vidi alla desolata Italia in seno
Erger repente al ciel fronte sublime
Arbor non visto in pria che l'ardue cime
Stendea sul sottoposto arso terreno.

Oh qual d'angei rapaci in un baleno
Sozzo stuolo v' accorse e sulle prime
Frondi pososi che di spoglie opime
L'unghie e l'adunco rostro avea ripieno!!!

Ma ve' che scende dall' austriaca balza
La sovrana dell' aure imperatrice
E strigi ed avoltoi fuga ed incalza.

Ode il canto feral della cornice
E del mal augurato arbor già s' alza
La bipenne fatal sulla radice.

Uno spettacolo ben diverso offrimmi allora l' Italia da quello mi aveva esibito negli accessi della febbre oclocratica. I fumi della ebrezza eransi dissipati: l'alleboro tentonico aveva in parte guariti i pazzi senza obbligarli a navigar per Anticira. La ragione e la religione riconciliate riprendeano l' esercizio de' loro poteri: silenzio, vergogna, timore erano la passione dei già deliranti, sicurezza, esultanza, grato affetto dei probi costantemente. I tronchi d'obbrobrio erano polvere. Erano state da mille lapidi cancellate l'epigrafi fastose, ed i simboli bugiardi. Avea Bologna disperse le ceneri de' suoi supposti martiri, martiri del repubblicano fanatismo: l' arco innalzato in Romagna al conquistatore prepotente non era più, e sulla Porta Pia della città di Ancona più non lessi come in tempo de' Celti:

Quam Domino portam captiva inscripserat Ancon,
Victori Gallo libera facta dicat

Ma

Quam Gallis portam captiva inscripserat Ancon,
Magna tibi Cæsar, libera facta dicat.

Eccomi in Fuligno. Questa nobilissima città fu quella in cui da Barnabita più che altrove protrassi la mia dimora. Vi giunsi i 27 marzo 1800, e giunsi aspettato. La cattedra di Rettorica era stata occupata da un suppletore, della di cui erudizione basti il sapere che entrato io in iscuola, chiedendo qual luogo del De Colonia avessero allor per le mani, trovai che dell' imitazione erasi spiegato quello utilissimo avviso: *cave vulgare quoddam ac mediocre tibi proponas exêmplar mox daturus progeniem vitiosiorem;* impongo che si ripeta la versione e sento da *mox* emergere le *mosche*: Domando se fossesi dal supplente così interpretato, tutti rispondono affermativamente. Divertii allora con destrezza il colpo che cadeva sulla riputazione del buon uomo e mi accinsi a dar sistema alla classe a me affidata. *(Continua).*

Posta senza francobolli.

Abbiamo ricevuto dal M. R. Parroco Don Andrea Giannoni la sua descrizione di *Comuneglia* e la inseriremo.

Ma, perchè di anonimo autore, non vogliamo render di pubblica ragione i seguenti scritti: *La Processione del Venerdì Santo a Castelnuovo-Magra — Su Castelnuovo-Magra dove Dante Alighieri fermò pace fra i Malaspina ed il Vescovo di Luni il* 6 *di ottobre* 1306. Saremo invece gratissimi al troppo modesto mittente, se colla elegante sua penna correggerà ed accrescerà le notizie che di Castelnuovo di Magra si leggono nei volumi 4 e 28 del Casalis Goffredo, nel tomo I del Repetti Emanuele e nel De Bartolomeis Luigi, ecc. ecc. Favorisca adunque di rileggere il nostro Programma e farsi conoscere, se pur non è già fra il bel numero dei nostri signori associati. Così sia.

— Al caro nostro collaboratore che ha bisogno dei primi due volumi degli *Annali del mondo ossia Fasti universali di tutti i tempi e di tutti i luoghi della terra* oggi ripetiamo: Ve li spediremo quando ce li restituirà il sig. Prof. Cav. Molfino al quale nell'anno 1869 li abbiamo imprestati insieme cogli altri lavori cronologici del Ricchieri, del Rabagliati, del Giordano, ecc.

— Chi non ci ha ancor pagato lo faccia presto anco per ossequio ed osservanza del Precetto Pasquale ! ? !

 LUIGI GRILLO, *Direttore e Gerente.*

Genova 1871, Tipografia Sociale di G. E. BERETTA e S. MOLINARI
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1. piano 1.

Genova, Sabato 15 Aprile 1871. N. 16.

Prezzo annue Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

VOTO DI UN AMICO

DELLA MILIZIA E DELLA MARINERIA

Innumerevoli oggidì sono le opere destinate alle differenti classi del popolo da valenti scrittori, le quali al progresso sociale intendono. Ma un libro italiano che miri a quella eletta parte del popolo, la quale consacra per terra o per mare la sua vita alla difesa della patria, finora dov'è? Giovevole adunque sarebbe un periodico foglio, il vantaggio del quale non si limitasse a coloro che per istituto o per diletto intendono ad acquistar vanto nella scienza della strategia o della nautica, un giornale che riguardasse le armi o gli armati, ma che non li annoiasse, e che, non lusingando solamente il palato, desse sustanziale nutrimento allo spirito del soldato e del marinaio. I buoni libri di storia sono troppo dispendiosi, o per lo più incomodi pel loro volume a tal fatta di persone, cui il proprio dovere non permette di aver una stabile dimora. I libri filosofici e gli ascetici richieggono severa meditazione. Intanto nei corpi di guardia e sui castelli di prua ad alta voce si leggono certi meschini libri di romanzesche o galanti avventure, che fomentano le passioni, snervano il corpo ed anneghittiscono gli ingegni di una gioventù nella cui mente bramosa di forti impressioni si potrebbero invece far germogliare i sensi del più nobile amore de' proprii doveri. Quindi certi discorsi che putiscono di ergastolo e di postribolo, e la ripetizione de' vecchi pregiudizi nemici della religione, dei lumi e

dei miglioramenti, e che tanto deturpano chi non sente il soffio animatore dello incivilimento della presente generazione....! Conscio della mia pochezza, ma forte per volontà di giovare a coloro verso i quali mi pregio di avere una santa missione a compiere, io non curando gli ostacoli che la malignità del vizio sempre oppone alle generose imprese, mi era prefisso di accingermi a sì fatto lavoro, ed alcuni illustri letterati mi aveano incoraggiato col promettermi la loro collaborazione, allorquando possenti ragioni d' impiego fecero sì che io ne dovessi abbandonare il pensiero. Egli è perciò che animato dall'onorevole menzione che l' *Espero* (anno 2.o, in una nota al N.o 19, pag. 77), e le *Letture di famiglia* (anno 1.o, N.o 27, pag. 214) facevano di questo mio progetto, mi faccio ardito di pregare coloro che potessero effettuare questo divisamento a non lasciarlo andare perduto. E che? In questa gloriosa terra d' Italia, madre di uomini grandi nelle armi e nella marineria come nelle lettere, in questo bisogno costoro consumeranno in futilità il prezioso tempo cui invece potrebbero impiegare a giovamento de' loro commilitoni, componendo alcune utili e dilettevoli letture pei soldati e pei marinai! Perchè adunque gli allievi degli stabilimenti di militare educazione, nell' Italia nostra fiorentissimi, non si adoperano col loro ingegno a mostrare al grosso dell'esercito, con quale profitto imprendano ora ad esprimere generosi sensi che alla militare virtù si riferiscano, ora ad illustrare con la narrazione semplice, ed ora col brio della verità descrittiva o con la viva forma drammatica i tanti monumenti di gloria guerresca, e le biografie e le eroiche geste od i detti memorabili dei soldati o marinai italiani di ogni grado i quali ancor sono viventi, oppure che già dormono un glorioso sonno?

Quindi viaggi marittimi, marcie d'eserciti, accampamenti, battaglie di terra o di mare; trionfi o sconfitte, assedi, incendi, saccheggi, naufragi, canzoni, arringhe o costumi pittoreschi, i quali agli occhi di ognuno rappresentino i differenti periodi della vita militare o marinaresca: liete o miserevoli venture e vizi e delitti, visti però dal lato che non tentino la corruttela dei costumi e non infieriscano il cuore, potrebbero essere i temi di siffatte letture. Nè esse limitare dovrebbonsi al nautico lusso della marineria dei varii Governi d' Italia, ma la straniera ed anche la mercantile abbracciando

farne conoscere i progetti, la scienza, l'industria e persino l' igiene, non che tutto quanto possa influire su di essa e prosperarne l'avvenire. Questa poi non sarebbe difficile cosa a chi volesse imitare quei molti periodici francesi ed inglesi che molta emulazione e grande vantaggio apportano fra quelle nazioni, le quali oramai si usurpano il principato dell' umano sapere. Non ultima cosa poi dovrebbe essere in un siffatto periodico la santa religione, la quale coi suoi dettami o fatti, rammentasse a' suoi leggitori, che alloraquando si vestono le insegne militari, non si spogliano quelle del cristiano e che arruolandosi al servizio del principe, da Iddio non si scioglie il giuramento a lui prestato nel santo battesimo, e che tanto il soldato quanto il marinaio, non dall' interesse, dall'ambizione o dalla forza devono essere guidati, ma bensì condotti dalla religione e dall'onor di servir la patria ed il principe. Chiaramente apparirebbe allora, quanto s' ingannino a partito coloro i quali credon non potersi conciliare gli obblighi che si hanno verso il Re del Cielo, con quelli che abbiamo verso i sovrani della terra; mentre si potrebbero eziandio narrare gli onesti passatempi ai quali s'abbandona il marinaio sulla tolda del vascello quando abbonacciato si dorme il mare, od il milite ne' quartieri in quelle ore che si posa dal maneggio delle armi. Io per me intanto porto ferma opinione che qualora s' intraprendesse un siffatto lavoro, molti i quali ora non istimano gran fatto una tale classe di persone, si persuaderebbero col progresso di tale lettura, essere la milizia e la marineria, fra le umane professioni, quelle che quasi tutte le altre superano in nobiltà ed eccellenza.

E vaglia il vero, sebben io mi pensi essere un disperato senza parenti, senza focolare e senza patria da amare colui che desidera la guerra (quando non è necessaria), m' ingannerò io forse con Cicerone il quale per natura inchinevole alla pace, pure encomiava la virtù della milizia, siccome quella sotto la cui tutela le arti, le scienze, la religione, i costumi, la virtù, la tranquillità dei popoli, la civil concordia, l'onore dei principi e la dignità dei magistrati riposano? Si scrivano adunque tali pagine che valgano a destare quel fremito orgoglioso di gioia che sentesi nel cuore allorquando si scorgono i prodigi dell'eroismo e della devozione alla patria, e ad infiammarlo

alla virtù osservando la savia disciplina che suole guidare i militari nella via dell'onore, e sia la religione come un angelo che scorra tra le file dei combattenti versando nelle mortali ferite aperte dal demone della guerra il vivifico balsamo della pace eterna! Forse gli innumerevoli sacrifizi, le fatiche, gli stenti, le pene, i pericoli, le durissime privazioni, le prove di costanza, di coraggio e di rassegnazione alle quali in tali letture vedrebbesi obbligata la professione del soldato e del marinaio, dissiperebbero quella ingiusta prevenzione che li fa riguardare come un peso gravoso ed inutile alla società. Oh così sempre i soldati ed i marinai mostrino ai regnanti, che sebben non v'abbia oro che comprar possa la vita, ciò nondimeno essi ne fanno un nobile sacrifizio alla patria nel giorno che indossano la regia divisa, della quale non vogliamo valerci per illustrare il vizio che pone sua stanza nella volgore anima di qualche indegno, il quale lungi dal doversi contare fra i veri figli e fra i difensori dello Stato, non ne è che uno stipendiario!..... Un tale libro adunque sarebbe come una specie di *Breviario marziale,* composto di inni e di leggende atte ad infiammare il coraggio, a ravvivare il patriotismo e a dare una giusta idea dell'arte della guerra.

Ecco i motivi che m' indussero a pregare quei generosi che valessero a lodevolmente intraprendere siffatta impresa dettata dal desiderio di agevolare quell' istruzione che tanto si favoreggia da questo savio governo. I cappellani di bordo i quali all' insegnamento della cristiana dottrina, spontaneamente aggiungono quello della lettura ai mozzi, ne sperimenterebbero forse più che altri il vantaggio veggendoli nelle ore di ozio circondati da' marinai attenti alla lettura di tale libro, mentre quelli ora, poveretti!... appartenenti per lo più a povere madri le quali o non possono, o non sanno, oppure non vogliono curarsene, sono abbandonati a sè stessi sulle pubbliche vie..... Giunge da estranio lido il padre loro che li abbraccia con trasporto, facendo voti al Cielo chè ben vigorose presto crescano le loro membra, a fine di potersi spacciare dall' incomodo mantenimento, coll'allogarli in qualità di mozzo presso qualunque siasi capitano voglia riceverli a bordo. Finalmente si trovò l' imbarco; ed ecco un monello il quale speranzoso di migliorar fortuna nella carriera paterna sognando un bello avvenire, fra gli evviva del vicinato stanco dalle sue mariuo-

lerie, arditamente imbarcasi sulla nave della quale le fiamme e la bandiera sventolando sulla cima degli alberi annunziano l' imminente partenza! Seguito dai voti della madre non che del marinaio, ecco il nostro mozzo non più in balìa dei proprii capricci, ma soggetto anco all' ultimo dei marinai. Povero giovinetto! Spaventato dalle grida, e più spesso dagli scapezzoni di uomini dalla fronte aggrinzata da mille tempeste, dallo sguardo minaccevole, e pei quali il lampo è un sorriso ed un'armonia il tuono, presto egli sarà capace di rapidamente aggrapparsi su pel sartiame, manovrar sulle antenne, sguernire un albero, ammainare gli scopamari, ec., ma intanto l'animo di questo sgraziato, il quale altro non respira che imprecazioni e bestemmie, sarà come il polloncello che non può crescere rigoglioso in mezzo alle spine.

LUIGI GRILLO

Così lo scrivente a pagina 79-85 dell'anno II dell'OMNIBUS, *Almanacco ligure pel* 1845 che per tre anni pubblicò in Genova, quando era Cappellano nella R. Marineria.

E già avea estratto molti articoli dalla storia dei diversi paesi d'Italia e fatto tesoro anche dei rapporti ufficiali esistenti negli Archivi dei Ministeri di Guerra e di Marina in Torino, e pronti erano per la stampa alcuni volumi che molto piacevano a S. E. il Cavaliere Cesare Saluzzo benemerito compilatore dei *Ricordi militari degli Stati Sardi.* Ma nel 31 maggio 1855 in seguito di un'arbitraria disposizione del ministro Alfonso Della Marmora, Don Luigi Grillo cessò di far parte del 3.° reggimento infanteria del quale era stato nominato Cappellano nell' aprile 1849, ed i manoscritti in discorso scomparvero insieme ad altri lavori ed oggetti, e solo ne potrebbe dar notizie un ex frate Girolamo Giambattista Gazzo che nell'anno 1856 era tuttora domestico di L. Grillo!!!

Santa ed utile cosa per quelli che servono nelle armate di terra e di mare del Regno d'Italia farebbe chi desse alla luce un qualche lavoro ad imitazione dei seguenti e di altri consimili:

Lezioni sacre e morali ad uso della gente militare; Torino 1770.
Berenger, Ècole historique et morale du soldat et de l' officier a

l'usage des troupes de France et des ècoles militaires, avec des potraits; 3 vol. Paris 1788.

Le soldat chrètien par M. Fleury; Paris 1772.

Il soldato cristiano, dialogo tra un Cappellano ed un vecchio soldato seguiti di esercizi spirituali propri allo stato militare del signor Abate di Tuffet già Uffiziale nel Corpo R. del Genio, ecc. traduzione dal francese dell'Abate Bosio; Alessandria, 1829.

Manuel du Militaire chrètien dediè aux defenseurs de la France, nouvelle edition; Paris 1841.

Manuel du Marin chrètien; Paris 1851.

Le Code moral et religieux de l'officier, du sous officier et du soldat par L. Reb et Louis Schauer de MarcKolsheim; Paris 1852.

Manuale del soldato cristiano (compilato dal capitano cav. Faa di Bruno); Torino, 1853.

La veritè aux Jeunes militaires ou conseils d'un veteran; Paris 1854.

Cantù Cesare, Buon senso e buon cuore, conferenze popolari; Milano 1870.

E ciò si avverte in occasione del seguente annunzio che dai nemici del Vicario di Cristo e da quelli che odiano gli scritti in senso cattolico, è raccomandato ed incoraggiato a segno tale che sembra uno dei *mezzi morali* di cui si serve la

PROPAGANDA MASSONICA ANCHE NELLA MARINA.

Eccolo: « Il Comitato ligure per l' istruzione educativa del po-
« polo annunziava il 1.° marzo del 1870 il premio di una medaglia
« all' autore del miglior manuale degli uomini di mare, che si pro-
« poneva agli uomini d' ingegno e di cuore col titolo *Il libro del*
« *Marinaio*. Il Comitato, oltre il premio di una medaglia per cia-
« scuna delle tre parti in cui doveva essere diviso il lavoro —
« *La storia, La vita, La scienza del Marinaio*, prometteva di ac-
« quistare non meno di cento copie del libro che sarebbe premiato,
« di cui l'autore conserverebbe la proprietà. Il ministro di agri-
« coltura, industria e commercio assegnava L. 300 all' autore che
« conseguirebbe il premio del Comitato; ed il ministro di marina

« annunziando che ne acquisterebbe trecento copie si riservava « di notificare quale altra ricompensa avrebbe assegnato all'autore. « Il termine prescritto per l'invio de' manoscritti è fissato al « 1.° maggio 1871.

« Mentre ci è grato ricordare questo concorso, del quale spe- « riamo assai bene, siamo lieti di pubblicare il seguente annunzio « con preghiera a tutti i giornali, specialmente ai letterari e didat- « tici, di diffonderne la notizia.

« Il Comitato ligure per l'educazione e l'istruzione del popolo » « nell'intento di promuovere la pubblicazione di opere educative » « e pedagogiche, deliberava di porre a concorso per l'anno 1871 » « i temi seguenti da premiarsi con medaglie d'argento.

« Memoria I — Commento pedagogico dell'ode di Giuseppe » « Parini — L'Educazione.

« Memoria II — Principî educativi e morali cavati dalle opere » « in prosa di Torquato Tasso.

« Memoria III — Utilità di educare negli Asili Infantili d'Italia » « la mano sinistra dei fanciulli al pari della destra.

« Il termine prescritto alla chiusura del concorso è fissato al » « 1.° maggio 1872.

« *Pel Comitato* — EMANUELE CELESIA ».

CRITICA

L'Uomo, la Scienza e la Società. *Osservazioni di* PIETRO GIURIA *dedicate al* P. Tommaso Pendola *e preceduta da una lettera del* P. Angelo Secchi. — Genova 1871, dalla Tipografia di Luigi Sambolino.

Pur troppo, se dovessimo menar buoni certi strani principii promulgati oggidì dalle cattedre come altrettanti oracoli, si direbbe che le scienze invece d'avanzare indietreggino, riescendo per tal forma

non utili, ma dannose: di qui tante dottrine e sentenze diverse, quanti sono gl' ingegni che le proferiscono; donde forse quella quantità strabocchevole di opposti sistemi, che l'un con l'altro oppugnandosi, fanno della scienza tale babelico guazzabuglio che meglio chiamerebbesi distruzione; onde potremmo gridare con Dante:

O insensata cura de' mortali
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!

Che se la scienza originasse dal vero della esperienza, nè presumesse di scrutare ciò che finora non è dato scrutare a mente umana, ben ella potrebbe temperatamente progredire, ma non mai contrastare con se stessa, perciocchè assunto diverso gli è l'aggiungere verità a verità o rettificare errori e il rovesciare da cima a fondo una intera dottrina. E per tal modo, invece di trovare una scienza in cui acquetarci per utile nostro e per quello del genere umano, appagandoci del frutto d'un continuo osservare e considerare le cose quali sono, determinando per siffatta maniera le forze e i limiti dell'umano intelletto, noi proseguiremo a sognare e fantasticare con abbandonarci a vaneggiamenti, non solo morali, ma pur anco naturali, e invece d' innalzare la scienza e renderla fruttifera di maggior bene, l'abbasseremo per fino ad accarezzare le opinioni e le passioni degli uomini, onde quanto piú facile si è lo introdurre sistemi falsi ed errori perniciosi, altrettanto fia poi meno agevole lo sradicarli. Pur troppo, la manìa insaziabile d' innovare nuoce al vero e buono insegnamento. Ecco perchè odesi con ampia e piena autorità de' superiori enunciare dalle cattedre: *L'uomo è ciò che mangia, la coscienza è divenuta proprietà della materia; il sentimento di sé, la coscienza non è che una sensazione del materiale movimento legata nei nervi a correnti elettriche e percepite dal cervello; l'idea è il prodotto di una combinazione corrispondente a quella dell' acido formico; il pensiero e il trasudamento del cervello; il giudizio e le sue conclusioni sono intrecci di nervi cerebrali; il vizio e la virtù sono prodotti come lo zucchero e il vetriolo; il godimento sensuale è cosa* DIVINA COME *la coscienza, senza fosforo non si dà pensiero.* O mistici cantori di Beatrice e di Laura a che mai delirando sprecaste tanto inchiostro nell' immortalare con

celesti concetti le vostre amanti? I dottori *della Forza e Materia* vi compiangono nel veder idolatrati così a lungo *un aggregato di molecole organiche atto alla produzione della specie, con la giunta d'un po' di fosforo perchè possa pensare.* Pur troppo, prevalendo a' dì nostri l'analisi alla sintesi noi ricorriamo al Gamautte del notomista, e mentre investighiamo dove abbia sede la vita la spegniamo! Nondimeno il Büchner dichiara gridatore ignorante chi non si dà vinto alle sue luminose scientifiche dimostrazioni. Nè basta; lo Schiff, professore a Firenze, denuncia alla vendetta pubblica qual nemico della civiltà e della patria chiunque sostiene la semplicità dell'anima. Postocchè fossero buone, o signori, le intenzioni vostre, dovreste voi maledire alla onesta opera d' uomini che non potendosi capacitare dei vostri principii oppongono sode ragioni e fermo convincimento a sostegno de' loro principii? Ad ogni buon conto ai Moleschott, ai Vogt, ai Czolbe, agli Herzen, ai Taine, e agli altri già nominati noi possiamo contrapporre il Leibnitz che dice *l'anima imagine di Dio rappresentativa dell' universo,* l' Eulero, il quale asseriva *non essere questa vita che il principio della nostra esistenza,* il Goethe che affermava *l'uomo imagine* di Dio, e perfino il Locke, il quale, parlando della vita che debb' esser *premio della giustizia,* si affrettava a soggiungere; *intendo come vita eterna.* Il nostro De Filippi stampava nel suo Regno animale: *L'uomo solo ha il sentimento morale, l'estetico e il religioso; è perfettibile, è risponsabile delle proprie azioni, ha l'anima immortale.* — Il P. Secchi, il sommo astronomo che dettava l' Unità delle forze fisiche, a buon titolo perciò si lagna nella sapiente lettera che precede l'opera del Prof. Giuria nel vedere spacciate *quali conseguenze di fisica certe pretensioni che applicate in pratica, se mai fossero tali, distruggerebbero la società e l'uomo stesso;* e il P. Pendola, l' illustre direttore de' Sordo-Muti in Siena, chiama tutti i buoni a difendere una causa ch' è *la causa dell'ordine, della pubblica moralità e della religione de' nostri padri.* E ciò con savio accorgimento, dacchè senza principii religiosi e morali patria non esiste. Del resto, codeste esorbitanze non sono soltanto dell' oggi. In una delle lettere famigliari contro l'Ateismo del Magalotti leggonsi queste precise parole « Veramente ell' è una nuova da mancia il farci sapere che il nostro spirito è un' armonia, un po' di fumo, un po' di nulla e che dopo le miserie di questa vita vi è da aspettar altro che perder quel po' di senso, che così gravi come elle sono, pur ce le

rende care e desiderabili; che non vi è altra differenza tra uomo e bestia che quella che hanno posta gli uomini col por nome di ragione all'istinto della loro naturalezza. E per voi all'incontro ell'è una gloria grande, e per la vostra stima una lettera di raccomandazione mirabile il protestarvi che non riconoscete altro tribunale a chi render conto di voi medesimi, che non avete altra legge che quella convenienza, che vi nasce dalla cecità universale del mondo, di misurar con qualche riguardo le esigenze del vostro interesse e lo sfogo delle vostre concupiscenze. — Egli è un segreto che val tant'oro per renderci invidiabile il vostro stato, l'obbligarci a considerarvi per bestie in vita, per nulla in morte, se vi crediamo; e se non vi crediamo, per matti in vita, per infelici nell'eternità ».

Il Prof. Giuria, nobile vanto del nostro Ateneo, non ismentendo quei sani principii che lo scortarono nella sua lunga e onorata carriera letteraria si era già fatto propugnatore di utili verità nella sua opera — *L'Uomo e la Creazione e il Materialismo nelle Scienze Moderne,* opera che meritamente gli procacciava parole d'affetto e di gratitudine da personaggi dottissimi. Ora scende ancora in campo con armi poderose, mercè del libro sopraccennato, diviso in nove capi, nei quali si ragiona di bel nuovo dell'Uomo, della Scienza e della Società. Nei primi sei capi il discorso verte intorno alla parola e alla comparsa dell'uomo sulla terra e del suo primo stato con larga discussione circa ai sistemi opposti. Nei capi settimo e ottavo, assegnato il vero carattere, il cómpito e i confini della scienza, si volge un rapido sguardo alla storia: nel capo nono si svolgono le teoriche sociali. Indi tien dietro uno splendido episodio, tratto da un libro già edito dell'autore (1) col titolo Spartaco, San Paolo e Seneca, nel quale, in forma, parte descrittiva e parte drammatica, si espongono i principii del Cristianesimo e la efficacia loro sulla più grande palingenesi morale che sia mai avvenuta. Il quale episodio torna più che opportuno, perchè rincalza colla nuda esposizione de' fatti le verità esposte nel corso dell'opera e mostra con piena evidenza i pericoli che ponno derivare dalle dottrine materialistiche, ogni qual volta giungessero a prevalere nella società. Chiude il libro una stupenda prolusione in

(1) La Civiltà e i suoi Martiri, Vol. 2. Voghera.

cui l'autore, esprimendo il concetto ch'egli si è formato intorno al carattere e all'ufficio della scienza, mostra la importanza della unità cosmica e la necessità di formare una scienza comune. Per tal modo il Nostro con generosità d' intento e con sodezza di ragioni nelle sue due ultime opere si propone di costruire il grande sociale edifizio gravemente minacciato, se certe strane asserzioni potessero aver valore di vero. In fatto, che avverrebbe mai della natura morale dell'uomo, della intelligenza, della libertà e della volontà, donde dipendono le sorti mondane ed ultramondanė dello spirito umano, e quelle in particolare d' Italia nostra, che ricadrebbe in basso più che mai, se la ipotesi materialistica dovesse prevalere? Dottrina siffatta è la negazione d'ogni dottrina, perchè come saviamente avvertiva lo stesso Giuseppe Mazzini in una sua lettera a E. Quinet, rinnega Dio, l' immortalità, l'amore, ogni promessa eterna, l'avvenire de' nostri cari, la credenza in una legge provvidenziale, intelligente; quanto v' ha di buono, di bello, di santo al mondo; una eroica tradizione di grandi pensatori religiosi, da Prometeo a Cristo, da Salomone a Keplero, per inginocchiarsi davanti al Comte e al Büchner. « Ottime saranno, conchiude l' autore, le intenzinni de' nostri avversari, uomini certamente onorevolissimi, ma pessima estimo l'opera loro ». Come ognun vede, le quistioni svolte dal Cav. Giuria sono più sociali che scientifiche e perciò degne della più alta considerazione. L'autore non dissimula nessuna obbiezione; ai travolgimenti della ragione oppone la ragione stessa, agli errori di storia la testimonianza della storia; a inconsulte asserzioni sopra incompiuti esperimenti, i fatti scientifici, comprovati e attestati dalle più alte autorità d'ogni tempo e d'ogni paese, e dopo le ragioni le riprove già esperimentate dalla scienza; adduce argomenti tratti dalla morale, dalla metafisica e perfino dalla religione, con l' intimo convincimento che morale, metafisica e religione non possono contraddire alla scienza; ma quel che più gli stanno a cuore gli è il trionfo della verità e la grandezza della patria.

Un esame più profondo, si meriterebbero le peregrine osservazioni del chiarissimo Professore, ma noi per ora staremo paghi a raccomandarle all'attenzione de' sapienti e di quegli uomini di buon volere a cui sta a cuore il trionfo del vero. Nessuno più di noi rispetta i

responsi della scienza, vera figlia di Dio, in ispecie a' giorni nostri, in cui così mirabilmente progredisce, ma vorremmo ch'essa invece di prostrarci e snaturarci, porgesse ognora un'ala soccorrevole, come si esprimeva lo Shakespeare, all'anima nostra, per sollevarci a dignità sempre maggiore, mercè della virtù; il che di leggieri essa otterrebbe, se invece di ostinarsi, come già fece l'antichità, a voler intender Dio per mezzo della natura, non si rifiutasse a intendere la natura per mezzo di Dio; e se oltre cercare la chiave del grand'enimma nelle viscere della materia, non omettesse di far qualche indagine più proficua nelle nozioni dello spirito. Il che operando renderebbe vana la terribile taccia appostale dal Gibbon: *le scienze esatte sono quelle che ci avvezzarono a disdegnare la evidenza morale, così feconda di belle sensazioni, e fatta, più che altra mai, a determinare le opinioni e le azioni di nostra vita.* Sarebbe mai che quanto più sparse, più slegate e più minute noi contiamo le verità delle particolari conclusioni intorno alle cose naturali, tanto più lontani ci trovassimo dalla necessaria unità del loro vero principio? Il che se per caso si avverasse, tutto il vantaggio che verremmo ad avere ricavato da questi grandi acquisti in materia di scienza si ridurrebbe al trovarci noi quanto più preoccupati di falsi o di veri dubbiosi, altrettanto più incapaci di penetrare quella prima certa e universalissima verità, nella quale non erano forse tanto incapaci di addentrarvisi alla impazzata se non nel segno, coloro che non ne sapevano o non credevano di saperne tanto; e afferrata la quale si ha tutto il restante. Rifletteva il Galileo, come per accostarsi al numero infinito, l'andar per la via de' numeri sempre maggiori gli è un allontanarsene, non vi essendo altro numero infinito che la unità, il che è tanto vero, che assaporato siffatto principio dalla gran mente di S. Bernardo, troviamo nel secondo libro *De Consideratione* questo assioma da più che di geometra: dov'è unità, ivi è perfezione, gli altri numeri non hanno perfezione, ma divisione, perchè si scostano dall'unità (1). Del resto non bisogna pretendere che l'osservazione della natura ci faccia inoltrare a quella perfetta intelligenza di Dio, di cui è ombra questa

(1) Ubi unitas; ibi perfectio; reliqui numeri perfectionem non habent, sed divisionem, recedentes ab unitate.

istessa natura, la cui perfetta simmetria, benchè bastante a convincerci ch'essa non si spicca nè dalla necessità, nè dal caso, ma bensì da un ente potentissimo e intellettuale, non è però ugualmente bastante a istruirci di quegli altissimi e nobilissimi attributi, de'quali si può avere miglior contezza dal Verbo scritto che dal creato. Oh come sublimi sono pertanto queste parole del Pascal! *L' ultimo sforzo della ragione si è il conoscere darsi cose in buon dato che di gran lunga la sorpassano: è dessa pur debole, se non giunge a capacitarsi di ciò. Gli è giocoforza dubitare dove torna opportuno; accertarsi dove si può, ma sottomettersi dov'è indispensabile. Chi non opera in tal modo, e' non intende la forza vera della ragione.*

Prof. MICHELE SARTORIO.

I BARCHILI IN GENOVA

(Continuazione, V. p. 237-244)

§ III. — BARCHILE DI PONTICELLO.

La utilità dell' acqua sulle piazze di Genova si conosceva evidente, da qui le istanze dei cittadini per esserne provveduti. Ed ecco che gli abitanti di Ponticello nel 1642 fanno supplica ai PP. del Comune per avere un Barchile sulla loro piazza: amiamo riportarne la prima parte: « Molto Illustr. Sigg. — L' introduzione dell'acqua « di Calzuolo nella città è stata causa che ad ognuno a sufficienza « ne resti provvisto, et in particolare a tutti i poveri che in ogni « quartiere ne restano anche con gran loro comodità in abbondanza « provveduti, manca solamente di questo aiuto, e sovvenimento il « quartiere di Ponticello, a poveri di quale per la distanza de luoghi « de quali si trova, convien da privati, massime nei tempi di està, « con gran loro jattura, e incommodo comprarla. Resterebbe prov- « visto a simil mancanza quando dalle SS. VV. MM. Ill. fossi sti-

« mato a proposito la fabbrica d' un brachile o sia fontana in mezzo « la piazza di Ponticello che sarebbe la satietà di tutti i poveri di « detto quartiere, ed ancora loro potrebbero dire *auriemus aquas* « *in gaudio etc.* ma anco resterebbe di grande comodità ai vian- « danti e huomini rurali che continuamente traffichino per detto « quartiere: » e continuano i due deputati di questo quartiere cioè il prete Benedetto Cavassa e Francesco Torriglia, offerendosi a concorrere nella spesa con 200 ed anco 300 lire che raccorrebbero dai loro mandanti, e promettono « che da queste povere persone sariano « sempre colmate le SS. VV. MM. Ill. di mille benedizioni e pre- « gato continuamente per il felice stato e conservazione di questa « Serenissima Repubblica ». Ed i PP. del Comune discutono l' instanza nella loro seduta del 4 luglio detto anno; e ritrovatala abbastanza giusta ordinano si soddisfaccia, commettendone l'esecuzione allo scultore Giovanni Mazzetti, il quale nell'anno successivo diede l'opera compiuta, mediante lire 1197, 14 moneta di quell'epoca.

Egli lavorò un piedistallo quadrato, dai quattro lati del quale scaturisce l'acqua. Sul piedistallo eresse una specie di colonna arabescata, che al sommo si parte in quattro testoline d'ariete, sopra delle quali posa una vasca che dovria spander acqua, e in mezzo di questa vasca sta seduto un satiretto il quale nel conto del Mazzetti figura per lire 150. Di questo barchile in un cogli altri due di Pescheria e Piazza d' Erbe ragiona l'Alizeri nella *Relazione degli oggetti da conservarsi,* e benchè nol descriva partitamente, dice di esso come degli altri in complesso, che sono pregevoli in fatto di scultura, e si lamenta a tutta ragione che siano guasti e mutilati dal tempo e dagli uomini. Questo barchile si mostra il più ricco, e il più lavorato in iscultura a preferenza degli altri, eccettuato quello di Ponte Reale, ora in Piazza Colombo.

Egli è tuttora al primitivo suo luogo, ma forse sarà tolto ben presto, imperocchè questo barchile al presente è di ben poca o nessuna utilità, da che nel 1869 furono tolte tutte le erbivendole da Piazza Ponticello ove stanziavano da tempo immemorabile, e furono tolte dietro la nuova apertura di via Fieschi da Ponticello a Carignano, anzi egli è ora di non poco impaccio e pericolo ai veicoli che tragittano alla basilica di S. M. in Carignano.

§ IV. — Barchile di Ponte Reale.
(*ora in Piazza Colombo*).

Poco prima della metà del secolo XVIII fioriva in Genova l'architetto Giacomo Aicardo di Giovanni nativo di Cuneo. La Repubblica nostra come si valse dell'opera del padre per opere pubbliche, siccome dei magazzini a Porta S. Tommaso, non che per l'Acquedotto da Cavazzolo a Genova, così ugualmente si valse dell'opera del figlio spentoci da morte immatura nel 1650. Giacomo Aicardi continuò a dirigere l'acquedotto cominciato dal padre, costrusse la strada di ronda al mare, che i cittadini chiamavano *muragliette*, ed ingrandì in porto i due Ponti, l'uno detto dei Mercanti, l'altro chiamato Reale. Sopra quest' ultimo dobbiamo fermarci per osservare il Barchile che vi fecero erigere i Protettori delle Compere di San Giorgio. Già abbiamo accennato che a rigore di termine non dovrebbe portare questo nome pel disegno e lavoro troppo dissimile dal comune degli altri, ma pure tutti lo dicono Barchile, e Barchile anche noi lo chiameremo, e lo annovereremo tra questi.

Il Ponte già si prolungava in mare nel 1404, l'Aicardo lo prolungo nel 1643, e nel 1647 vi costrusse questo barchile facendovi attorno una peschiera ottagona di bianco marmo, sul cui parapetto aggiravasi una cancellata di ferro per impedire che l'acqua venisse insozzata. Nel mezzo di essa un gruppo composto nella parte inferiore di quattro delfini avvinghiati insieme, e nella superiore di quattro cariatidi insieme anche intrecciate levavano in alto un'ampia tazza di marmo, dal cui centro si innalzava una Fama alata con alla bocca un corno marino. Le acque che scaturivano da questo corno e dalle narici dei delfini si univano nella sottoposta peschiera.

Il Sopranis nella vita dell' Aicardo parlando sulle generali di questa fontana dice che eresse sul Ponte Reale *una nobile e maestosa fontana cinta di marmi e copiosa d'acque;* e il Ratti nella *Istruzione* dice *vi ha posto in mezzo* (del Ponte) *una bella e di marmi vagamente ornata fontana colla statua della Fama, e vari putti in giro* (i quali putti non ricordiamo d' aver mai veduto): e Gio. Batta Canobbio nella sua *Topografia di Genova* la chiama

bellissima. Malgrado tutti questi elogi il Marchese Francesco Pallavicino nella *Descrizione di Genova* del 1846 scrive che il Ponte Reale *ha una grandiosa vasca con una statua di mediocre lavoro.*

Intorno al detto anno 1846 si designava, e si costruiva la nuova Piazza Colombo fuori Porta d'Arco. Dopo il 1854 trattandosi di traslocare il monumento Cristoforo Colombo, come dicemmo a facc. 64 di questo volume, correva voce che sarebbe stato traslocato su questa piazza, ma erano voci, e ignoriamo se seriamente ciò sia stato discusso nel Consiglio Comunale. Frattanto nell'anno 1861 si vide su questa piazza incominciare un lavoro per uso di peschiera: che è, che non è? ecco un altro Barchile che imita le emigrazioni di quello di Soziglia. Dietro l'aumento commerciale sugli scali del porto, il Barchile sul Ponte Reale fu giudicato di ingombro, ed eccolo traslocato in Piazza Colombo, toltavi però la cancellata di ferro. Nel suo complesso questa vera fontana abbellisce assai la regolarissima piazza nel mentre istesso che dai quattro lati porge grande utilità per abbeverare le bestie da soma, e da trasporto che in quelle vicinanze abbondano anzi che no. (1)

(Continua).

(1) Questa traslocazione fu deliberata dal Municipio li 18 febbraio, e 8 marzo 1861. Entro l'anno il maestro Angelo Borgo diede l'opera compiuta, compresa la riattatura dei marmi specialmente della statua monca d'un braccio, e li 18 decembre detto anno si emetteva mandato di pagamento a suo favore per lire ital. 5433,68.

 Luigi Grillo, *Direttore e Gerente.*

Genova 1871, Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1. piano 1.

Genova, Sabato 22 Aprile 1871. N. 17.

Prezzo annue Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

Il Genovese CIURLO a Torino.
Chi conosce lo Scultore CIURLO?

Mio ottimo amico, Cav. Luigi Grillo,

Prima della rivoluzione francese in Torino nella via dell' Ospedale, isola del SS. Crocifisso, sorgeva la chiesa delle RR. Monache Agostiniane.

Si crede che il disegno di questa bellissima chiesa sia del valente architetto Antonio Bertola da Muscano e non già del signor L. Quadro.

Essa è di forma rotonda con sfondi per gli altari.

Nel primo altare a destra eravi una tavola con Sant'Anna, M. V., S. Gioacchino e il Padre Eterno in alto, pregiato lavoro di Giovanni Conca.

Nell'altare maggiore il quadro col Cristo in Croce, M. V., la Maddalena e S. Giovanni era opera del Mollineri di Savigliano detto il *Caraccino*.

Nell'altare a sinistra, la tavola con Sant'Agostino e la SS. Trinità in gloria era del predetto Giovanni Conca.

Sotto la cupola ed in proporzionate nicchie stavano quattro statue di Profeti egregiamente lavorate in legno da uno scultore genovese conosciuto in Torino sotto il nome di Ciurlo.

Nel monastero eranvi 41 monache professe, 4 converse, 16 educande, 2 sacerdoti, 2 chierici, 1 servitore e 16 serve — Totale 82 persone.

Correndo l'anno 1801 la chiesa del SS. Crocifisso fu convertita in Pritaneo e nell'anno 1802 se ne demolì la cupola e la sommità del campanile.

Dal 1801 al 1821 il monastero fu tramutato in *Collegio delle Provincie*.

Dal 1825 al 1848 lo ebbero le Dame del Sacro Cuore, che lo destinavano a casa di educazione femminile per la nobiltà.

Dal 1849 al 1860 fu di nuovo trasformato in *Collegio delle Provincie*, chiuso poscia con R. decreto 17 novembre 1860 e convertito quindi in *Ministero della guerra*.

Nel 1866 fu destinato a *R. Museo industriale* al cui primo corredo si provvedeva cogli oggetti raccolti ed acquistati all'Esposizione universale di Londra 1862, ed a quella di Parigi nel 1867.

Il Collegio delle Provincie cedendo il luogo nel 1860 al *Ministero della guerra* la chiesa fu convertita in archivio, e furono venduti a vilissimo prezzo gli oggetti sacri, che conteneva.

Fra questi io altamente deploro le statue del Ciurlo del complessivo valore di L. 3,000, e che ora non ho potuto trovare dove siano state trasportate.

Erano esse di stile *barocco*, ma bellamente intagliate, e formavano uno de' più ricchi ornamenti di quella chiesa.

Se progrediamo così, i *progressisti* del secolo XIX nulla avranno ad invidiare ai *barbari* ed ai *barberini*, e potranno dire — *Sic itur ad astra!!!*

Torino il dì 17 aprile 71.

Tutto tuo
Maurizio Marocco.

I BARCHILI IN GENOVA

(Continuazione, V. p. 261-264)

§ V. — Barchile in Piazza d'Erbe.

Sulla piazza delle erbe, detta altrimenti Piazza nuova da basso, doveasi sentire urgente il bisogno d'acqua alla portata del popoletto, dopo che nel 1628 l'antico Barchile di Piazza Nuova o di S. Ambrogio era stato traslocato in Piazza S. Domenico, come dicemmo. I Padri del Comune vi provvidero ma lentamente. Li 5 novembre 1694 emisero da prima questa deliberazione *concessa facultas Illustrissimo Paulo de Marinis transferri faciendi aquam decurrentem in domos sellariorum ad domum Ill.mi Magistratus hodie conductam a notario Jo-Bapta Fabiano, in foro olitorio, cum auctoritate eidem Ill.mo Paulo ibi construi faciendi fontem appellatum Barchile cum pyramide vel sine, ut ei melius videbitur ad calculos.*

Ad onta di questa deliberazione, appena nell'aprile del successivo 1695 incaricarono Marc' Antonio Doria deputato agli stabili, onde esaminasse i diversi progetti *Illustrissimus D. Marcus Antonius de Auria* dicono nei loro decreto del 5 aprile *ad stabilium curam deputatus consideret formas, quas ejus prudentia duxerit magis convenientes, et proprias ad effectum ducendi aquam predictam ad eandem domum Ill.mi Magistratus, et construendi dictum fontem relaturus.* A questo decreto va unito un conto di spese a farsi, o perizia la quale enumera 530 palmi di canale di piombo a soldi 24 di Genova al palmo; il piedistallo di marmo; e in totale la spesa ascenderebbe a lire 774 di quell'epoca: non si parla però di piramide o putto di sorta. Ma il putto vi è, ed è posato sulla sua base quadrata che gitta acqua da due lati, e per proporzioni si mostra grande anzi che no. La erezione di questa statua fu decretata li 21 marzo 1698, dal che argomentiamo che nel 1697 venisse eretto questo barchile, come dice l'Alizeri. L' incarico della statua fu dato al sig. Bernardo Garbarino, e sotto la data del 5 agosto dell'anno

successivo avvi il conto dello scultore, non Domenico Parodi, ma come ha il Varni di Gio Tommaso Orsolino, al quale per questa furon pagate lire 215 nel settembre 1699.

Non parleremo del merito di questa scultura, quantunque dal Banchero paia lodata dicendo che il barchile *è decorato* di un *lavoro consimile* a quello che adorna il barchile di Pescheria (del quale or ora parleremo) *ma meno bello*. Sì coll'Alizeri ci lamenteremo che le intemperie ne facessero pessimo governo, ed anco che sia *mutilato dagli indiscreti come è destino delle sculture poste in siffatti luoghi*.

§ VI. — Barchile di Pescheria.

La piazza di Pescheria è attigua all' antico palazzo delle Compere di S. Giorgio: anche essa per comodo specialmente dei pescivendoli è adorna di un barchile, che è il più moderno di tutti, e porta il vanto sopra ogni altro per lo squisito lavorio della sua statuina. Era stato decretato sin dal 3 novembre 1728 che s' innalzasse sull' enunciata piazza; ma per averlo fu di mestieri un nuovo decreto che i PP. del Comune emisero li 10 marzo 1729. Allora lo lavorò e lo eresse il nostro scultore Francesco Maria Schiaffino fratello al famoso Bernardo, ponendogli al sommo un bellissimo putto di marmo figurante l' Inverno, fatto dietro un modello di Francesco Rusconi, romano, suo maestro, e benchè l' autore sia tacciato di manierista, pure in questa statuina lasciò buon nome dell' opera sua. Fuori di questo putto, il barchile è il più semplice di tutti, innalzandosi dal quadrato piedistallo, che dai quattro lati dà acqua, un affusto a guisa di piramidetta sulla quale posa la detta statuina.

Il Cav. Carlo Giuseppe Ratti, poche volte si occupa nella sua *Relazione* o Guida di Genova delle sculture, e tacque dei barchili di Ponticello e di Piazza d'Erbe, ma di questo di Pescheria intrattiene alcun poco i suoi lettori. Non comprendiamo come mai l'Alizeri appena l'accenni senza darne giudizio, come ci duole ugualmente che dopo le parole del Ratti, che poi in parte ripetè Alizeri, il Banchero che lo dice *bellissimo putto* e la nuova *Descrizione di Genova* del 1846 che lo chiama *squisito lavoro* lo aggiudichino e lo dicano

lavoro e scultura del Rusconi, quando appena di lui fu solo il modello. A ragione però l'Alizeri pone questo insieme agli altri per lamentarne il cattivo governo che se ne fa tutto dì.

§ VII. — Barchile di Fossatello
(*ora in Piazza Bandiere*).

Mezzo nuovo e mezzo vecchio sorgeva nel giugno del 1844 il barchile di Fossatello, come dicemmo al § II. Sopra un dado ottagono che da quattro lati gittava acqua, si innalzò una mezza colonna canalata, e serrata entro una fascia. Al sommo fu posta la statua d'Enea del Baratta, e le fruttivendole e le erbaie di colà gli fecero festa, perchè troppo avean mestieri d' una scaturigine d'acqua. Ma quell'accozzamento di nuovo e vecchio, di stile puro ed arabescato, è continuo argomento di censura, e 'l Banchero dice chiaro *meglio era lasciare l'antico piedestallo perchè più corrispondente alla scoltura e non sostituir quello che lo sorregge oggi giorno.* Se fu censurato dal lato dell'arte, lo fu ugualmente dal lato della convenienza. Sin dal 1833 Martin Piaggio in lingua vernacola così descriveva i grandi ingombri in piazza Fossatello

D' in Fossëlo no passæ,
Perchè a stradda a l' è tappâ
Da di banchi de mersâ
Da corbonn-e de terraggia,
Da chinette de limoin,
Da montagne de meloìn
De buzzúmmi pe-a canaggia,
E atri imbrûmmi senza fin;
Ghe fan tûtti lì a so tappa,
Gh' è ciù pesci che ne è in ciappa
Frûta, funzi, èuve, verdûa,
No se pêu passâ a dreittùa;
Azzunzeighe i sbraggi e i crii
Che ve fan vegnî stordii
E o passaggio di mûattè
Che ve fan tornâ inderrè.

Ora immaginate che cosa divenne poi per l'apertura di Via Carlo Alberto fatta pochi anni appresso, la quale rese carrozzabile via

Lomellini! A motivo dei vicini Alberghi, e del vicin Ponte Calvi, è percorsa continuamente da bestie da soma, da carri, e carrozzelle; aggiugni gli accennati molteplici banchi e tettoie dei venditori di frutta e d'erbe che coprono quella piazza, arrogi l'affollamento delle persone che transitano per quelle quattro e più vie che ivi fan capo, e tu vedi questa piazza divenuta luogo di continuo pericolo ai viandanti, e di troppo difficile transito. I Padri del Comune o Municipio vedevano tanto inconveniente e pericolo, ma dove allogare tutte quelle botteghe posticcie? I parlari, e i progetti furono molti; finalmente nel 1869 in 1870 colla demolizione di molte casipole sul lato sinistro (uscendo) della Chiesa della SS. Annunziata del Vastato, fu ingrandita d'assai una piazzetta che ivi esisteva detta delle *Bandiere.* In questa piazza novella fece il suo quarto viaggio il nostro Enea e con lui l' intero Barchile di Fossatello mezzo vecchio e mezzo nuovo, e nella nuova piazza cominciava a versar le sue acque il 15 giugno 1870 vigilia della solennità del Corpo del Signore. La piazza di Fossatello sgombrata del Barchile, non che dei tavolati de' fruttivendoli, ed altri negozii presta ora libero il corso e senza pericolo ai molti che transitano per colà; e il Barchile, e chi lo sormonta probabilmente trovò il luogo ove finalmente fermarsi.

Sono questi i barchili che in città abbelliscono le piazze nostre, ai quali potremmo aggiugnere altri due novellamente eretti all'Acquasola, l'uno (già sopra accennato) altra volta esistente nel chiostro di Santo Agostino: l'altro tutto moderno e assai gentile che verso il 1868 fu posto nel nuovo giardino già *villetta Di-Negro*: non che quello che sulla piazza dell'Ospedale nel 1863 vi innalzava il Municipio colla statua del Balilla, come narammo a pag. 139 di questo Giornale, volume quinto; ma fin'ora il popolo o loro non dà questo nome, o tutto al più parlando ne dice *rassomigliano ai barchili.*

DI NUOVO DELLA CHIESA E MONASTERO
DELLA SS. INCARNAZIONE

Nel numero 22 di questo periodico sotto la data del 28 maggio 1870 abbiamo dato alcune notizie della Chiesa e Monastero della

SS. Incarnazione in Genova fondato e abitato dalle Celesti, altrimenti *Turchine*. Appoggiati ad informazioni attinte dalle Religiose ivi dimoranti, ci dilungammo alcun poco da quanto ci riferisce il Giscardi, il quale a riguardo di questa Chiesa e Monastero non ci riuscì così bene informato come solitamente si mostra delle altre, e da quanto dopo lui altri scrissero di questo Monastero. Le variazioni provammo coll'autorità degli Scrittori dell'Ordine ed in ispecie del P. Genti, che scrisse la vita di Suor Maria Teresa sorella all'Agostino Centurione, grandissimo promotore di questa fondazione, confutando colle poche parole dell' istoriografo dell' Ordine P. Salvaterra la falsa opinione che Suor Deodata Spinola fosse la fondatrice. Quel nostro articolo non sappiamo che sia stato censurato, e tanto meno confutato. Ma ecco che occorrendo in questi giorni alla SETTIMANA RELIGIOSA (1) (la quale già si valse di qualche nostra produzione) e alla STRENNA delle LETTURE CATTOLICHE intitolata LA LIGURIA d' intertenere i loro lettori sulla fondazione della enunciata Chiesa e Monastero, senza fare menzione della opinione contraria, trassero esse di nuovo in campo le asserzioni del Giscardi e de' suoi còpiatori. Da questo facilmente potrebbe avvenire che la relazione nostra si creda più invenzione che storia con danno della verità. Per ovviare a questo pericolo quanto è da noi, pubblichiamo volentieri una lettera che la Superiora delle Reverende Monache Turchine a conferma dell'esposto inviò qualche mese dopo all'autore dell'articolo da noi stampato l'anno scorso, e vogliamo sperare che i buoni

(1) É un foglio periodico di 8 facciate che ogni sabato si pubblica in Genova, e si distribuisce nella libreria Fassi-Como sulla Piazza di S. Matteo per L. 1 50 all'anno e coll'aumento di 50 cent. a domicilio. Venne fondato con sommo disinteresse dallo zelantissimo signor Marchese Rodolfo Pallavicini.

Fra le altre buone cose contiene un *Diario Religioso* ad imitazione dell'*Omnibus*, almanacco per l'anno 1845 e della *Strenna pei divoti e per gli antiquari* dell'Archidiocesi pubblicata in Genova negli anni 1867 e 1868. Ma sarebbe desiderabile che un così fatto *Diario delle Feste, Tridui e Novene* non si restringesse alla sola città, e che tutti i Parrochi dell'Archidiocesi ne mandassero una ben circostanziata nota all'attuale Direttore Don Vincenzo Persoglio degno rettore della Parrocchia di S. Torpete in Genova.

nostri lettori presteranno più fede alle asserzioni di religiose che parlano di cose di famiglia, che sempre furono sul luogo dalla fondazione, che sempre ebbero certamente viva e continua tra loro la tradizione della loro origine, anzichè al Giscardi e successivi scrittori appoggiantisi a lui benchè essi siano meritevoli, per altre belle memorie, di laude ed encomio.

Stimatissimo Signore,

« Io e le mie carissime Suore abbiamo letto con piacere il di lei articolo sulla fondazione e consecrazione della nostra Chiesa della SS. Incarnazione inserito nel *Giornale degli Studiosi*, li 28 maggio 1870. Noi le siamo grate e riconoscenti di questo, tanto più che si attenne alle informazioni che ci studiammo communicarle appoggiate alle memorie di questo nostro Monastero. Vorremmo che il di lei articolo fosse conosciuto da tutti coloro che si occupano di queste religiose ricerche, onde togliere lo storico errore, da molti abbracciato che suora Deodata sia di questo Monastero la fondatrice, mentre che assolutamente non lo fu, sì fu una delle benefattrici: quasi non vi abitò, non vi sostenne cariche, non vi morì. Confermiamo volentieri l'asserto che la fondazione è tutta opera delle monache della SS. Annunziata, e se volessimo designare un benefattore speciale non potremmo altri indicare, come lei fece, che il Centurione Agostino fratello alla nostra Suor Maria Teresa. Riconoscenti che la S. V. abbia illustrato un punto storico, fin'ora non ben conosciuto, per non dire involto nell'errore, non ci resta che rinnovarle la nostra gratitudine e riconoscenza, professandoci nel tempo stesso

Della S. V.

Monastero SS. Incarnazione 20 novembre 1870.

Devotissima nel Signore.

S. M. Ignazia Saveria Prato *Priora.*

VITA

DELL' ABATE GIOVANNI LORENZO FEDERICO GAVOTTI

DA LUI MEDESIMO SCRITTA (1)

Io continuai a servirmi pei precetti Rettorici del succennato autore (2) ricevuto allora generalmente nelle scuole d'Italia; cominciando però dalle leggi del periodo, e quinci scegliendo, modificando, troncando, tralasciando, secondo che pareami opportuno, ed aggiungendo spesso dietro le norme dei Rollin, dei Batteux, dei Blair, avvezzando di mano in mano i giovani giusta lor capacità a riflettere, a ragionare, a combinare sui temi da me proposti e dichiarati ampiamente; chiedendo a ciascuno il suo pensiero, rettificando le idee, e quelle trascegliendo che più plausibili mi pareano, onde molteplice ne risultava il vantaggio dell'esercizio dell' ingegno, dell'uso dei proprii lumi, della critica a cui tutti erano autorizzati, della facilità di presentare in più aspetti un argomento, della preferenza accordata al meglio, dell'amor della gloria, sprone che sempre trovai portentoso a spingere i giovani ben nati nei penetrali d' ogni arte.

Stavami a cuore principalmente di promuovere lo studio della lingua latina. Chi non la conosce sarà sempre un uomo volgare. Non si può senza di lei esser membro della repubblica delle lettere: è il linguaggio del paese. Spiegando i grandi esemplari io faceva osservare la ragione della varia sintassi giusta l'indole delle due lingue, no-

(1) Continuazione V. pag. 245-248.

(2) Cioè *De Arte Rhetorica libri quinque, lectissimis veterum auctorum ætatis aureæ perpetuisque exemplis illustrati a P. Dominico de Colonia Societatis Jesu Presbitero.* La prima edizione di questo lavoro venne alla luce in Lione nell'anno 1704, insegnò per dieci anni la Rettorica e poi la Teologia per ventisei anni. Nacque nel 1660 in Aix di Provenza e morì nel 1742 a Lione. È autore di molte opere accreditatissime. Le migliori edizioni *De Arte Rhetorica* sono quelle nell'anuo 1844 eseguite in Torino coi Tipi del Marietti, ed in Venezia del Baglioni.

tava la frase, facea l'analisi della condotta raffrontata coi precetti, rilevando la forza delle ragioni e dei mezzi posti in attività senza trascurare intanto le cognizioni storiche, mitologiche, di varia erudizione. Proponendo temi procurava di far sì che si applicassero a destramente imitare le maniere e l'artifizio dell'autore interpretato ed affidato alla memoria. Quanto alla poesia latina mi attenea rigorosamente alle norme di quelli del secol d'oro. La prosodia dovean conoscerla entrando. Quanto alla poesia italiana non mi sarebbe stato difficile dettar le regole altrui di cui siamo sì poveramente ricchi, o compilando io stesso un codice poetico; ma persuaso non esservi altra onorata avarizia che quella del tempo, non potei mai indurmi a dettar precetti in proposito; ma fatta raccolta dei migliori, proposi componimenti o squarci tratti dall' energico Dante, dal gentile Petrarca, dall' immaginoso Ariosto, dal grave Tasso, dall'attico Chiabrera, dal fantastico Guidi, dal sublime Filicaia, dal magniloquo Frugoni, dall' arguto Zappi, dal delicato Bertola, dal dal nobile Monti, dal pungente Parini, dallo spontaneo Gianni, dal terribile Alfieri, dal pensato Foscolo, dal robusto Betti, dal vivace proteiforme Cesarotti: proponendo però a primi esemplari gli aurei nostri vecchi su cui formarsi e fondarsi, nutrendo poi lo stile ed avvivandolo anche co' buoni moderni, perocchè giusta il pensiero di Settano

Se amo Dante, e Petrarca è l' idol mio;
Non Zappi io quinci spargerò d' obblio.

Tra gli autori poscia del secolo corrotto, di cui fu corifeo il Cav. Marini, taluno io ne pregiava a quando a quando come Ansaldo Cebà, Fulvio Testi e pochi altri. Testi infelice! io non posso ridire di te, cui dicesi troncato il capo per la tua bella satira *Ruscelletto*, ciò che ho letto aver risposto Cristina di Svezia a chi le riferì la catastrofe di un grande, cui i suoi aveano troncata la testa: han fatto bene: non ne faceva alcun uso. Io dettava: e volea che delle ottime poesie facessero i miei scolari in mente tesoro, applicava le mie osservazioni non meno sul metro, sede d'accenti, collocazione di rime, che sulla frase e sulla intera economia del compo-

nimento, e venivami fatto di condurli in Elicona per la breve e fiorita strada degli esempi, anzichè per la lunga e spinosa delle regole di cui pure s' impossessavano schivando la sterile fatica, ed il pedantesco apparato: prendea però cura particolare di metterli in guardia contro la corruzione delle smoderate iperboli, delle fredde allusioni, delle metafore viziose, delle immagini false, delle invenzioni capricciose, dei pensieri stravaganti, delle barbare e sregolate locuzioni. (*Crescimbeni*, *Vita del Guidi.*) Ma prima di assoggettare i giovani a composizioni di più lunga lena, ecco come io mi faceva a disporveli.

Dopo alcuni anni di sperienza, come ho scritto (*Opere, T.* 2) avea trovato nulla esservi di più spediente quanto il proporre a' miei allievi giornalmente qualche sentenza estratta dalle sacre carte e da scelti autori latini, greci, o d' altre nazioni recati alla lingua del Lazio. Il più felice successo mi ha provato non essermi io male apposto anzi ha coronato la mia espettazione in ogni tempo. Le massime più salutari e più sane s' impressero così nella mente e nel cuore dei miei uditori; la purità del romano linguaggio asperse l' intelletto delle forme più eleganti, s'esercitó la memoria tenace conservatrice di ciò che riceve in deposito specialmente nella tenera età per valersene all'opportuna occasione. Obbligati i miei discepoli a rendere gli accennati Apoftemmi in molte perifrasi diverse, appresero la maniera di variare il discorso. La versificazione latina ed italiana facilitossi per mezzo dei distici in cui un sentimento s' ampliò o si restrinse e col minimo d'spendio di tempo si riportò il frutto più ubertoso. Chi si attiene all'apparenza stimerà per avventura quesla mia risorsa una inezia puerile; ma chi vorrà compiacersi di meglio pesare la cosa, e sottoporla all'esperimento applaudirà forse alle mie viste. Non vorrei che mi si gettasse in volto, come già ad un Filologo, quel *magister doce te ipsum.* Io non mi arrogo il dritto di legislatore in mezzo ai maestri; so per altro che alcuni zelanti precettori hanno calcato con non lieve profitto le orme da me segnate, che a tutti inferiore nel resto a niuno mai la cedetti nel desiderio ardente e nell' impegno efficace di rendermi utile alla studiosa gioventù. Quanti potrei io qui nominare che furono mia consolazione e corona!

Siccome *non omnis fert omnia tellus* (Virg. Egl. IV) così io non tentai di tutti egualmente condurre in un paese in cui

Scribimus indocti doctique poemata passim;

Ognun gonfia la piva in stil pindarico,
Gorgheggia ognun messo in Parnaso il becco,
Dell'amoroso suo duro rammarico.

Procurai dunque di esercitarli nello stile epistolave ed iniziarli nella storia, specialmente nella sacra, non trascurando la cronologia e la geografia, che ne sono per così dire gli occhi senza di cui la serie de' fatti che sono giunti sino a noi non sarebbe che un caos tenebroso che graverebbe la memoria senza illuminar l' intelletto. (*Tac. Cronol.*) Sicchè se non tutti colti poeti o prosatori niuno almeno dalla mià scuola uscisse digiuno in tutto di utili cognizioni. Come non qual maestro solamente ma qual religioso padre dei giovani io mi considerava nulla ebbi più a cuore del buon costume.

. . . . Non est leve tot puerorum
Observare manus oculosque in fine trementes
(*Giov.*, Sal. 7.)

Io avea fatto inscrivere al limitare della mia scuola quell'altra parole di Giovenale (*Sal.* 14.)

Nil dictu fœdum visuque hæc limina tangat
Maxima debetur pueris reverentia.

Che se poi talvolta la calunnia avesse attaccato caninamente la virtù non sospettosa e perciò non cauta sempre e guardinga abbastanza, come avrebbe dovuto guarentirsi?

La vertu s'avilit à se justifier.
(*Volt.*, ædip. sc. IV, acte 2).

Anito può bene, e Melito uccidermi, offendermi non già. (*Epitet. capo* 29 *Enchirid.*)

Ad eccitare a rinfrancare i giovani nell'arringo d'onore non eran radi gli esperimenti accademici. Ogni anno scolastico chiudevasi con pubblica accademia o con pubblico esame. Le accademie che io composi e diedi alla luce furono tre. Il trionfo della Religione 1801: dell'Uomo stampata senza farmene motto, ed in mia assenza a me stesso dedicata 1705; Il Gesù 1808. Quelle dei miei scolari sotto la mia correzione si tennero spesse fiate tra l'anno, e merita sopratutte di essere rammentata quella di S. Paolo 1803, in cui si unirono tutte le nostre scuole delle scienze e delle lettere, me duce, accolto giusta il consueto con somma bontà. Quanto siasi degli esami è rimarchevole quello del 1809, di cui la Gazzetta di Fuligno del Tomassini, n.o 37, 14 settembre premessi i miei gratuiti encomi. « Questo Saggio meritò la lode nonchè l'ammirazione di tutti gli uditori che in folla v' intervennero sì per i più scelti eruditi ed eleganti componimenti poetici in esso recitati, come anche per lo spirito ed erudizione da giovani dimostrata nel rispondere a tutte le interrogazioni ad essi fatte nelle tre lingue latina, italiana e francese su d'argomenti relativi alla storia ed alla mitologia; ciò che però in ispecial modo sorprese l'universale espettazione, e meritatamente riscosse i generali encomi fu che nel brevissimo spazio di circa mezz'ora dai Signori Pizzoni ecc. alla pubblica vista si composero sonetti, ottave, elegie, odi, ecc., i di cui argomenti (anco a rime obbligate) furono somministrati nel momento dall' udienza. Essi furono accolti ed applauditi con unanime soddisfazione. » Ho apportato questo articolo per render giustizia alla corrispondenza de' miei allievi, de' quali non pochi si sono poi segnalati nella carriera delle lettere e delle più nobili facoltà sacre e profane, se vedessero mai questo mio scritto.

Fu in una delle semi-pubbliche accademiche adunanze che il colto ed elegante Vincenzo Donadoni dottor fisico recitò il seguente sonetto tuttora inedito che io do alla luce non tanto perchè vi si parla di me, quanto per non defraudare i miei scolari della debita lode:

Non di bifolco ispida mano e vile
Solo avvezza a trattar duro bidente
Può la cura a Vertunno arte gentile
Saggia emulare in fertil suol ridente;

Nè l'odorosa mammoletta umile
Mai dell'Alpi spuntò sul dorso algente,
Nè erbetta in prato ove sorride Aprile
Feconda il raggio d'aspro Sirio ardente:

Tempre non chiudi Tu rudi e severe,
Gentil Gavotti, e di Natura sai
Che Amor diè vita alle bell'opre altere,

E questi figli d'eloquenza ond' hai
Colmi di gloria i dì, quanto il sapere,
Quanto possa il tuo cor fan fede assai.

Voglio qui regalare al lettore una piccola anacreontica che lo stesso Donadoni mi scrisse già da Fuligno a Turrena (Perugia) dove erami recato a sollievo dello spirito:

Meco, o Gavotti, gemono
I molli carmi ameni
E par che dican cupidi:
Vieni, Gavotti, vieni.
Muta è tua stanza e v'abita
Sol la memoria ingrata
Di tua partenza simile
A suon d'età passata.
Io sul sacrato limite
Talora inoltro i passi,
Ti chiamo e un genio sembrami;
Che ti somigli, e passi.
Con tronca voce, ah! fermati,
Gavotti io dico allora:
Oh mia delusa immagine!
Risponde e batte un'ora.

Quale, al meror che l'anima
  Tutta m'accerchia e preme,
  Qual mai conforto attendere
  Da lusinghiera speme ;
Tronca gl' indugi affrettati
  A riveder gli amici,
  E di Turrena involati
  Alle ispide pendici:
Dell' umil Tinna al margine
  Vieni, Gavotti mio,
  Che di spumante massico
  C' innonderemo. Addio.

Tornando alla accademie dovrò io rammentare quel cavaliere che dopo aver rubato all'abate Sparziani il suo sonetto *Mentre in croce languìa* (vedi le Lettere dalla solitudine di D. Luigi Martini mio concittadino ed amico) ne involò da una raccolta un altro che ebbe la non invidiabile franchezza di recitar come suo, mutato il nome, in mia commendazione? Questo acerbo recitatore, a parlar con Orazio, metteva in fuga il dotto e l' indotto, uccidendo con leggere le cose altrui quasi sue chi coglieva, e suggendolo,

Come mignatta inesorabile che in pace
Se non piena di sangue altrui non lascia.
(*Metast.*, Poet. d'Orazio)

Mi convinsi allora che avea ragione Giovanni Racine di pregare che dal Re di Francia ristabilito in salute si tenessero quinci in poi lontane le febbri, i malanni,

Et les vers de l'Accademie.

Richiamo per altro con senso di grato animo la gentilezza di altri distinti soggetti, che vollero onorarmi in pubbliche sessioni letterarie nei poetici loro componimenti, e fra questi nomino con

istima il signor Mattei di Trevi autore di una tragedia troppo indegnamente accolta nel teatro di Fuligno, ed il canonico Roncalli Vice Pressidente da Forlì di quest' ultima città ai quali fui ascritto nel 1802; come ai Liberi di Tiferno (Città di Castello) nel 1807, ai Fulginii nel 1809, ai Fecondi..... ma basta: non vorrei si dicesse che è più facile trovare un accademico che un uomo.

In Fuligno come altrove stampai non pochi sonetti volanti per messe novelle, predicatori, monache, spose e simili. Uno qui fra tanti ne riprodurrò che fu stampato contemporaneamente dalla Gazzetta Tomassini, e Campitelli per la presa di Genova fatta dai Tedeschi che si poco per altro la ritennero, sonetto che mi fu poi cagione di non lievi timori rovesciatosi di nuovo sulla misera Italia il gallicano sterminatore torrente:

Dov'è, Genova mia, quel ch'anzi ergea
  Arbor profano orgogliosa fronte?
  Ove i fasci e le scuri, ov'è la rea
  Legge che al retto facea sfregi ed onte?
Dov'è la turba vil che tanto avea
  Contro il Santo del Ciel le labbia pronte?
  Dov'è la cruda ed impudica Dea
  Che sbucò fuor del torbido Acheronte?
Dov'è colei che sul tuo collo impose
  Giogo di servitú gravoso e lento,
  E avvinse il pie' regal d'aspre ritorte?
Ah! veggio alfin le auguste e gloriose
  Insegne in alto dispiegate al vento
  Dispergitor del nembo atro di morte.

(Continua).

Proprietà Letteraria. LUIGI GRILLO, *Direttore e Gerente.*

Genova 1871, Tipografia Sociale di G. E. BERETTA e S. MOLINARI
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1. piano 1.

Genova, Sabato 29 Aprile 1871. N. 18.

Prezzo annue Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI
LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI
Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

Domande e Risposte per gli Associati

Brano di lettera d' uno stimabilissimo nostro Abbuonato.

« *Direttore Chiarissimo*

Torino 13 aprile 1871

« . . . . . . La lettura poi dell' articoletto di ieri « *Il genovese Ciurlo a Torino — Chi conosce lo scultore Ciurlo?* » mi fa risovvenire d' un antico mio desiderio, già pubblicato altrove e con altri. Eccolo come lo ricopio:

« . . . . . . Vorrei che il giornale servisse alla onesta curiosità « dei lettori e ad un tempo potesse divenire un potente e facile « istrumento di studi, di comunicazioni, d' investigazioni.

« Fate che i compilatori ci rendano avvisati delle novità, c' in- « formino sui libri e sulla letteratura recente, sulle dispute e sulle « biografie, ma lasciate che il pubblico côlto abbia parte nel giornale, « non per quello che sa, ma per quello che ancora non sa e che « difficilmente potrebbe sapere. Capirete che vorrei riservata una « stanzuccia per le *Domande e Risposte*.

« Chi si mette a studi coscienziosi ed eruditi, s' imbatte ad ogni « piè sospinto in intoppi, talvolta insuperabili per lui, o che gli ru- « berebbero un tempo preziosissimo, solo per verificare una data, « un nome, il titolo d' un libro, l' interpretazione d'un pseudonimo,

« l'esistenza di un documento, una voce di dialetto, una locuzione
« proverbiale ecc. Ebbene fate lecito a questo studioso, d' interpel-
« lare col mezzo del giornale il pubblico, fate lecito a chi per di-
« verse condizioni di studi, o di luoghi già tiene pronto e sciolto il
« quesito di rispondervi nel giornale e se ne avvantaggierà non solo
« chi propose la domanda, ma tutti quelli cui può far comodo la
« risposta. Direte : se adottiamo tale sistema, le domande ci fioc-
« cheranno addosso, ma chi si darà la briga di rispondervi?

« La voluminosa raccolta inglese dei *Notes and Queries* che già
« compare nei Cataloghi col solleticante epiteto *very scarce* (1); il
« *Navorscher* Olandese (2), il *Magazine* (3) ed il *Philobiblion* (4)
« americani ; e quella curiosa e graziosissima raccolta francese che
« è l'*Intermédiaire* (5) rispondano per me.

« Sfogliamo i curiosissimi volumi del giornale francese, e vedremo
« che una domanda spesso solletica tre, quattro, sei corrispondenti
« a rispondervi : che una questione spesso ne solleva altre, nuove,
« bizzarre, inopinate, interessanti. Un tale domandò: — Dove ri-
« posano le ceneri di Voltaire? — e subito una fungaja di curio-
« sissime rivelazioni, un chiaccherarne in tutta Parigi, e nella Francia
« e fuori. Discussioni nei circoli, su pei giornali; se ne parla nei
« Ministeri e nelle Camere, e per poco non si ordina un' inchiesta

(1) NOTES AND QUERIES *a medium of inter-communication for literary men, artist.....* London, G. Bell. 1849 e seguenti ; 4.° p.

(2) DE NAVORSCHER.... (L' interrogatore; corrispondenza letteraria fra tutti quelli che hanno qualche domanda da fare, o qualche risposta da produrre) (*oland.*) Amst. Müller 1855 e seguenti, 8°.

(3) HISTORICAL MAGAZINE *and Notes and Queries......* Boston, J-V. Dean, 1857 e seguenti, 4°.

(4) THE PHIBIBLION.... New-York, G-P. Philes, 1862 e seguenti, 4°.

(5) L'INTERMÉDIAIRE *des Chercheurs et des Curieux* (notes and queries *français*); *Questions et réponses; communications diverses à l'usage de tous les littérateurs et gens du monde; artistes, bibliophiles, archèologues, généalogistes, etc.* Paris, B. Dupont, 1864-67; 8°; ripreso dopo un anno di silenzio dalla libreria *Cherbulliez* ed ora nuovamente smesso, dall'assedio di Parigi in poi. Se ne hanno 6 volumi.

« governativa. Così delle interrogazioni sulla *Marsigliese* che fecero « scendere d' un gradino, dal suo piedestallo, la persona di Rouget « de l'Isle. E per ricordar una cosa casalinga, quante notizie ar- « cane, impensate non fece spicciar fuori la domanda: — Chi scrisse « i *Mémoires* del Casanova? — »

Così scriveva io, così vi ripeto proponendovi:

1. Che nel giornale si ammettano le domande *discrete* e *brevi* su di argomenti liguri e fatte da associati;

2. Che s' inseriscano numerandole progressivamente;

3. Che sia lecito agli associati rispondervi, sempre con brevità.

4. Le risposte portino in fronte, in servizio de' lettori, il numero corrispondente della domanda. A. M.

E in segno di approvazione noi aggiungiamo che nelle interrogazioni e nelle risposte si dovrebbe indicare con precisione il libro o il giornale che per avventura già bene o male avesse trattato l'argomento in discorso.

Frattanto il compilatore coglie l'occasione di fare le seguenti

DOMANDE

I. Una frequenza di popolo in questi giorni si accalca alla cisterna vicinissima alla Chiesa di N. S. delle Grazie al mare e crede che apppunto in tal luogo che adesso si dice contenere 18,000 mezzaruole di acqua, esistesse la chiesa dei SS. Nazaro e Celso.

Nel lib. V degli *Annali* di Agostino Giustiniani (edizione del 1537) si legge che nell'anno 1483 *fu purgato il porto, et fu edificata una grande et ampia cisterna a canto alla chiesa di Madona di gratia la vechia bastante a dar acqua a tutto il vicinato*. Ed un antico *MS.* di mia proprietà ove parla della Chiesa dei SS. Nazaro e Celso ora delle Grazie, dice « *Alzatosi nei scorsi secoli terreno, sul detto lido a segno di eguagliarne il muro della città, fu d' uopo parimente alzare l'antica chiesa in modo che dove prima erane il tetto, scorgi ora il pavimento.*

Domandasi adunque se vi siano prove che l'attuale cisterna sia, almeno in parte, l'antica Chiesa de' SS. Nazaro e Celso, i quali se-

condo la tradizione, portarono in Genova la prima cognizione della Fede Cristiana ed ai quali era pure stato dedicato un tempio nelle vicinanze di S. Francesco d'Albaro e che, per comune opinione, fu la prima chiesa di tutta Italia in cui fosse pubblicamente celebrata la Santa Messa.

II. Lo *Stendardo Cattolico* pubblicato in Genova sotto la direzione del ligure Don Antonio Marcone, nel suo numero 63 del 16 marzo 1871, colonna sesta, nell'articolo VERSAILLES, dice: « È in Ver-« sailles dove Luigi XIV in tutta la pompa del suo potere riceveva « il nostro Doge Francesco Imperiali Lercari colla deputazione del « senato genovese, che dopo il bombardamento di Genova nell'anno « 1685 veniva costretto a recarsi ai piedi del gran re per averne « la pace. È là dove si narra che interrogato il Doge dal Re con « burbanza: che trovasse di più sorprendente nel suo palazzo? Ri-« spondesse: *l'esserci io* »,

Nell'*Unità Cattolica*, giornale che si stampa in Torino ed è diretto dal ligure teologo Giacomo Margotti (numero 88 del 14 aprile 1871) colonna quinta, nell'articolo: I DEPUTATI CINESI A VERSAILLES, si legge: « Narrano le istorie che, quando il primo ambasciatore « giapponese in Europa venne nella città medesima di Versailles a « salutare Luigi XIV, quest'uomo tutto che barbaro, fece una ri-« sposta che sorprese per la sua aggiustatezza tutta la corte del « gran Re. Interrogato quale cosa gli cagionasse più di stupore a « Versailles, rispose: *egli è di vedermici!*

Carlo Varese nella pag. 158 del T. VII della sua *St. della Rep. di Gen* (Genova 1836) dice « Narrano altresì che, interrogato (il « Doge) di ciò che avesse veduto di più maraviglioso in *Parigi*, ri-« spondesse: *il Doge di Genova* ».

Ma in quale scritto pubblicato verso l'anno 1685 trovasi registrata la bella risposta che la tradizione attribuisce al Doge Francesco Imperiale Lercaro?

Che se fu veramente data al Re di Francia dal Doge della Serenissima Repubblica di Genova, noi domandiamo all'*Unità Cattolica*: se il merito della spiritosità spetti al Genovese od al Giapponese *nella città medesima di Versailles?*

Negli Archivi Generali del Regno in Torino ebbi di nuovo nello scorso mese di marzo il permesso di consultare i dodici preziosi volumi manoscritti *in-folio*, senza nome di autore, ma attribuiti al genovese Nicolò Perazzo e che trattano delle Chiese del Genovesato fino all'anno 1770.

Per risparmiare tempo e noia agli studiosi, io metto alle stampe l'indice che si legge in fronte di ciascun tomo. Eccolo:

Vol. I.

	Foglio
S. Francesco di Castelletto	1
Santa Lucia, (contigua al convento di S. Domenico)	37
S. Luca	48
S. Giorgio	112
S. Matteo	160
S. Marco	238
S. Salvatore	265
S. Giovanni di Prè	300
— il Vecchio	336
Santa Sabina	388

Vol. II.

S. Domenico	1
Santa Marta	75
Sant'Agostino	129
Santa Consolata	178
S. Bernardo	210
SS. Annunziata delle Repentite o S. Difendente	234
Santa Maria dei Servi	268
Santa Chiara di Carignano	307
S. Bartolomeo dell'Olivella	333
S. Paolo delle Monache	349
Sant'Antonio di Carignano	373

Vol. III.

	Foglio
S. Sebastiano	1
Santa Maria della Consolazione di Carignano	31
SS. Annunziata di Castelletto	45
SS. Incarnazione in Castelletto	47
Natività del Signore alla Chiappella	48
Santa Margherita della Rocchetta	60
S. Bartolomeo delle Cappuccine	105
S. Bernardo delle Cappuccine	115
S. Bernardino delle Cappuccine	120
Penitenti di Prè (donne)	145
Santa Maria Maddalena delle Convertite	149
S. Bernardo di Valle Chiara	161
Spirito Santo	185
S. Nicolò di Valle Chiara (*extra Portam S. Agnetis*)	202
Sant'Andrea de Porta	230
Santo Stefano	242
Sant'Antonio di Prè	414

Vol. IV.

Santa Maria di Pietra Minuta	1
S. Tommaso	22
Santa Brigida	82
S. Silvestro	144

Vol. X.

Vol. XI.

LORENZO COSTA

Nasceva il cantore del Colombo a Spezia il 18 ottobre del 1798 da Gio. Battista Costa, patrizio sarzanese, e da Picedi Angela dei Conti di Vezzano, uomo che lascierà preziosi documenti di eletto sapere e di ricca vena di poesia onde avrà grido per Italia tutta. La bella e purgata lingua dei padri fiorita nei giorni migliori della gloria nostra tornerà a risplendere in tutta l' antica vigoria e maestà nei suoi versi. Il nuovo Sacerdote delle Muse, con disdegno allontanando da sè i profani, intuonerà al popolo redento a libertà melodie inspirate da magnanimi concetti. Generalmente la vita degli

uomini di lettere che scevri d' ambizione attesero pacifici ai loro prediletti studii si riduce al novero e all'esame spassionato delle opere messe in luce; e tale fu quella di Lorenzo Costa.

Ammaestrato per tempo nelle umane lettere nel Collegio di Lucca, più tardi applicavasi egli con intenso fervore allo studio della lingua greca sotto la scorta del dottissimo Don Stefano Grosso, professore di filologia greca e latina nel R. Liceo di Novara; benchè ne avesse già appresi i primi rudimenti sotto Cesare Lucchesini, traduttore di Pindaro e autore di lodatissime opere filologiche. Coltivò per tutto il corso della vita con grande amore la lingua latina e fu segnatamente studioso di Marco Tullio Cicerone, il cui fare ritrasse a meraviglia nelle varie lettere ch' egli soleva dirigere agli amici. Poetò con rara perizia nelle due lingue latina e italiana, emulo in ciò del Petrarca, del Poliziano, dell'Ariosto, del Filicaja, di Gian Maria Zanotti, del Mascheroni e di altri eletti ingegni che tra noi onorarono e promossero i buoni studii filologici. Attese il Nostro alla scienza del Diritto nell'Ateneo di Genova e gli furono indivisibili compagni il Casanova, il Morro e lo stesso Crocco, il quale doveva stendere di lui accurata, diligente ed elegante biografia (1) che ci sarà fida scorta in questi rapidi cenni.

Primi lavori letterarii del Costa furono, oltre una *elegia latina in morte del Perticari*, il *Genuense Theatrum* che usciva in luce con forbitissima versione del commendatore Morro, indi a non molto il *Doria*, parimente in lingua latina, nobile carme rimasto incompiuto. Era suo intendimento di rappresentare Andrea sotto il doppio aspetto di guerriero e di promotore in patria delle arti belle e di mecenate de' buoni ingegni. Splendido è l' episodio in cui il poeta celebra la vôlta della sala maggiore, dove Pierino Del Vaga, dopo aver ornato le pareti e le loggie del palazzo dei Doria, mostrò l' estremo sforzo del suo valore pittorico nel ritrarre con la maggior poetica evidenza il combattimento favoloso dei campi di Flegra. Di lui abbiamo pure in italiano l' *Inno a Niccolò Paganini* in versi sciolti, nel quale il

(1) Della vita e degli scritti di Lorenzo Costa — Comentario letto nell' adunanza generale della Società Ligure di Storia Patria dal Commendatore Antonio Crocco — Genova, 1868.

poeta rinnova con la magia dei concetti i portenti dell' arco di quel magico redivivo Anfione, le cui note fossero veloci o lente, acute o gravi, volavano

. . . . ad incolpabil metro
Obbedïenti sì, che ognuno a tanto
Poter di sovrumana arte impaura!

Gli tennero dietro il *Cristoforo Colombo* e il *Cosmo*, diviso in tre cantiche, ma però non condotto a compimento; nel qual poema il Costa intendeva d' abbracciare Dio, l'Uomo, la Religione e l'Universo. In questo sapiente lavoro derivando le alte imagini che la scienza cristiana fa rampollare dai divini attributi, l'autore pone a tema della prima delle tre cantiche in cui voleva diviso il suo componimento le meraviglie della creazione, considerate nella luce che diffondono sovra esse le sacre carte, e in quella luce che, queste raffermando, viene a diffondere nel suo progredire continuo la scienza moderna; e ciò dopo avere dottamente accennato quanto congetturarono intorno all' origine delle cose le menti de' savi. Più specialmente voleva il poeta consacrata la seconda cantica alla sapienza del Verbo a sollevare intesa la umana generazione dai miserandi effetti della colpa di origine, considerati nella successione dei tempi, nelle vicissitudini degl' imperi e della luttuosa eredità di sciagure che si tramandarono i popoli della terra. Doveva finalmente prestare alla terza cantica le fila il trionfo del divino Amore, avverato nella diffusione di quei principii evangelici che sono impulso e guida sicuri alla civiltà, per cui deve svolgersi e maturarsi il graduale perfezionamento del civile consorzio (1). Sgraziatamente queste cantiche che pure avrebbero procacciato a preferenza d' ogni altro scritto gran fama e lode all' autore, rimasero incompiute.

Il *Colombo* vanta bellezze di primo ordine. E qui gli è strano, come i più gli diano biasimo, là dove gli dovrebbero tributar lode, essendosi attenuto il poeta al vero concetto storico del suo argomento;

(1) Vedi l' introduzione del chiar. Canonico Jacopo Luigi Grassi ai primi sei canti del Cosmo, pubblicati coi tipi di L. Pellas nel 1846.

quasi che negli avvolgimenti del mito non sia l' epopea nata con la verità, da cui pur troppo si scostò da poi per colpa dei precetti dei retori. Il primo carattere del vero è tanto necessario al poema, che storico noi lo vediamo fino dai tempi d'Omero; e così doveva essere, atteso che la storia si è quella sola per l' appunto che possa offerire alla sua macchina vastissimo tema corrispondente: la qual parte di vero deve risplendere sopra tutto nei personaggi. Che anzi, sostanzialmente, il poema è più vero della storia stessa, perchè ne dipinge la parte più intima e più viva, e perchè il popolo, che è l' attor principale del gran dramma della vita, v' impronta il proprio pensiero, la indole propria e i propri affetti. L' istoria di Erodoto fu il fine della epopea dei Greci e il cominciamento della vera e propria istoria, la quale giunse poi a perfezione per opera di Tucidide. Circa poi la espressione del poema, nobile e sublime come il poema stesso, noi non abbiamo mestiere d' inventarla, magnifica e splendida già apparendo ne' classici autori, anche spoglia degli ornamenti della Mitologia. Del resto, il Costa protestava nel discorso proemiale d' aver solo verseggiato alcune sue probabili fantasie, ben lontano dal proposito di consacrare al sommo scopritore del Nuovo Mondo una epopea stesa con le norme prescritte da Aristotile; e però col modesto titolo di otto libri intitolava il volume a' suoi concittadini « Il disegno a cui aveva il Nostro, al dire del Crocco, posto la mira principale, quello si era di considerare lo scoprimento del Nuovo Mondo in correlazione alla idea prima che raggiò in mente a Colombo; la idea di farne omaggio alla Croce, chiarire insomma il gran disegno, con pertinacia così eroica posto in atto, nelle attinenze che lo rannodano alla diffusione del cristianesimo e della civiltà in un mondo che di questi beni era privo; mostrare Colombo qual messaggiero divino che la provvidenza guida e sostenta nell'opera del perfezionamento sociale. Ma fermato così il vero intento del Costa, chi non ammirerà la ricchezza di nuove e inspirate poetiche bellezze che ci porgono quegli otto canti? Chi non resterà rapito dalla biblica narrazione con che si apre il primo libro e si risale alle origini del creato e alle telluriche rivoluzioni, che prepararono quest'armonica temperanza di stagioni e di climi, questa così magnifica e riposata sede alla umana famiglia, fino al cantico

con cui si chiude il poema e che ci offre il quadro del trionfo finale della cristiana civiltà? Chi non vorrà porre tra le invenzioni più sublimi della moderna poesia la pittura del martirio da Colombo patito nei tre giorni e nelle notti di aspettazione tremenda patteggiati dal gran nocchiero con le ribellanti sue ciurme? Chi non ricorda l'inno da Colombo innalzato nel compiersi del santo rito, e nel piantarsi del cristiano vessillo sulle vergini zolle della terra da lui vaticinata? E certo vi soccorre al pensiero quella immensa rapina di acque, che chiamano la cascata di Niagara, di cui vedonsi e sentonsi nei versi del Costa i ribollimenti e le spume che il vento ravviluppa e disperde. Quanta sapienza politica, quale maestrevole breviloquenza in quel quadro dello stato politico dell'Italia nel secolo XV! Quanta pietà non c' incuorano la morte di Azema e del derelitto suo genitore e le angosce che travagliavano l' anima di Colombo nella notte procellosa del primo ritorno, in cui trema di veder sepolto nell'Oceano solcato invano il frutto della sudata magnanima impresa! Un'opera che racchiude tanta vena di calda poesia, e con sì prezioso fiore di lingua, tanto ardore di patrio affetto, certo, non ostanti i difetti, vivrà ».

Tesoro di vera poesia ci offrono pure le *Canzoni liriche* destinate a celebrare le glorie nazionali, a illustrare i capolavori delle arti belle, la introduzione di proficue istituzioni o a gemere sui fatti e lutti domestici; e a ragione queste ineffabili melodie dette magistrali si possono senza nota di adulazione annoverare tra le migliori che vanti la poesia odierna, non solo in Italia, ma fuori. Mirabili riescono anche per eloquenza e spontaneità alcuni *versi berneschi*; come di bella fattura è un *inno in versi sciolti a Girolamo Miani*, le cui sante virtù e i cui atti caritatevoli veggonsi ritratti con pennello magistrale. Giacciono tuttora inediti due *discorsi accademici* e una *storia del Riso*. — Sue sono altresì due nobili prose, la prima nella solenne dedicazione del busto ad Antonio Canova nella villetta Di Negro e l'altra per il collocamento della effigie di Luigi Biondi. Oltre varie epistole maestrevolmente foggiate su lo stile di Persio, abbiamo in latino un *Comentario* in cui s' intessono le lodi meritate di *Gian Francesco Raggio*, diligente e accorto indagatore delle patrie memorie e traduttore felice di Sallustio. Rimangono di lui finalmente bellissime

epigrafi latine che gareggiano con le migliori del Morcelli e dello Schiassi.

Il Costa fu Decurione per parecchi anni del genovese Municipio; ricusò l'onorevole carico, più che meritato, conferitogli con reale decreto, di professore d'eloquenza nella patria Università e sopportò con coraggio cristiano la morte del primogenito, della suocera, della moglie, del padre e della madre. Abborrì sempre mai dalle ambizioni letterarie e da tutto quanto potesse rivelare cupidigia di poteri e di onorificenze d'ogni maniera, pago alla dolcezza d'intimi colloquii, ne' quali godeva di comunicare le tante ben acquistate cognizioni della sua mente peregrina, anteponendo a ogni foga intempestiva di fama e a ogni rumore di vani applausi il silenzio campestre della sua diletta Beverino. Vagheggiò da generoso l'unione e la indipendenza italiana e la promosse con l'opra e con gli scritti, sempre intento a eccitare i buoni a seguire le gloriose orme degli avi e a mostrare alcun frutto di quella sapiente e vigorosa educazione che sola ci poteva ricondurre all'altezza dell'antico senno civile; se non che negli ultimi anni lamentava gli abusi della libertà con animo contristato. Moriva in Genova nel pieno vigore delle sue facoltà mentali e tra i conforti di quella Fede che lo sorresse in tutta la carriera della sua vita onorata il 10 luglio del 1861 nell'età d'anni 63. Le sue spoglie mortali riposano nel cimitero di Staglieno; e sul monumento erettogli dalla pietà dell'unica sua figlia Carolina, sposa del March. Raffaele Gavotti, leggesi una elegantissima epigrafe latina, dettata dall'erudito canonico Luigi Grassi, autore, come già dicemmo, della introduzione ai primi canti del *Cosmo*.

Siffatti scritti di prosa e di verso dettati nelle due lingue che con tanta maestria il Costa maneggiava, vorrebbero essere tutti raccolti da mano amorevole in un'accurata edizione, a cui si dovrebbe premettere il Comentario di Antonio Crocco, che con tanta verità e acume di giudizio tolse a esame i pregevolissimi e immortali scritti dell'amico defunto. In tempi così avversi ai buoni studii, in tanto spreco d'inchiostro, in tanta barbarie di parole incondite, le opere di quei pochi che rimasero fedeli alle antiche tradizioni oggimai diventano manna prelibata. Maledicendo a quel che s'ignora, taluno crede di sfatare un componimento di eletta forma col qualificarlo in

tuono di compassione per cosa classica; a tanto di decadimento siam giunti! Enrico Beyele, più noto sotto il nome di De Sthendal, dopo aver detto in un suo viaggio a Roma, che salvo l'Hayez e forse il Palagi, i pittori viventi d' Italia non potevano gareggiare co' suoi francesi (egli scriveva nel 1829), esce in tale strana sentenza: *Lo stato presente della società parigina non ammette lavori che domandino lentezza e pazienza. Io non so se codesta sia la ragione per cui gl' intagli dei signori Anderloni, Garavaglia, Longhi e Jesi la vincono sopra i nostri.* E codesto è proprio il caso della odierna letteratura: la condizione attuale delle cose non ammette negli scrittori il necessario studio e la corrispondente pazienza, ed ecco perchè gli autori classici che meditavano prima e nell' atto di dettare opere immortali la vincono e la vinceranno sopra i mille sconsigliati scarabocchiatori a vapore. Pur troppo, a' nostri giorni si va tra noi largamente diffondendo un modo di scrivere interamente lontano dal retto uso degli antichi. Bisogna dunque o comportare in pace tanta prevaricazione dal buon gusto, o ardere tutti i libri dei Greci e dei Latini, e degl' Italiani de' tempi migliori e dei maestri che fondarono sopra quelli le sane regole, insegnando a imitarli da prima per emularli e sorpassarli da poi. Imbevuti di ammirazione cieca di certi nuovi autori, noi, dati alla vituperevole servitù delle lingue straniere, adoperiamo un linguaggio tutt' altro che italiano, e con le nostre parole e spesso anche con le altrui, o gonfi e vuoti abbracciamo le nuvole e ci pavoneggiamo e ci millantiamo per grandi e insuperabili. Di qui la necessità assoluta di tornare allo studio degli ottimi esemplari, acciocchè in quelli specchiandoci accostumiamo la mente a dilettarci di quell' aurea semplicità e di quella vera e non ricercata bellezza, sicuri che quando avrèmo in mirar quelli formato un sano criterio, non potranno poi le false apparenze allettarci nè sedurci. Natura è madre come d' ogni cosa così d' ogni arte buona; alla quale, come a regola infallibile dobbiamo rapportare ogni operazione nostra e della vita e dell' ingegno, e assai più in tutto quanto appartiene al ben dire, giacchè la facoltà di parlare non per altro ci fu concessa che per rappresentare con la voce tutte le opere della natura.

Io vorrei che queste mie riflessioni fossero di tanta efficacia da sollecitare la invocata ristampa delle prose e poesie scritte nelle

due lingue dal Nostro che vuolsi considerare come uno de' migliori poeti e umanisti apparsi in Italia dopo il cinquecento, sì che il nome suo può con riverenza proferirsi con quelli del Poliziano, del Sannazzaro, del Bembo, del Molza e di altri non meno celebrati che lasciarono in prosa e in versi, in latino e italiano preziosi documenti del loro non comune ingegno — Rimproverano al Costa arcaismi, voci troppo peregrine e antiquate che offuscano tal fiata il pensiero; lo accagionano di soverchia copia di descrizioni e qua e là d'un'assoluta preponderanza delle parti esornative o episodiche sull' argomento principale; *e a dir vero*, così scriveva egli al suo diletto Crocco, *io sono d'ingegno un po' intemperante, e vado via via significando ciò che mi detta il pensiero; ond'è che nelle mie scritture non apparisce talvolta quel* SIMPLEX DUMTAXAT ET UNUM, *così inculcato da Orazio!* Nondimeno ne' suoi scritti ammiri sempre ubertosa vena di fantasia, copia di elettissimi concetti che danno loro una forma specialissima, come pure un fare robusto e antico, derivato dall' attenta meditazione de' migliori modelli, segnatamente nelle composizioni latine — Il Giordani lagnavasi che in Italia con tanto nuvolo di preti (tutti gran maestri di latinità) quasi niuno intendesse il latino o sapesse che farne (1). « Oggi però, saviamente qui riflette il chiar. signor Isidoro Del Lungo, accurato editore delle prose volgari e inedite e delle poesie latine e greche del Poliziano, il vento tira a spazzar que' nuvoli che davano ombra al Giordani! ma ahimè! non vediamo per questo rasserenarsi in Italia il povero cielo del Lazio! Tutt'altro (2). » Nè qui finiscono i nostri malanni. Non si trascurasse almeno lo studio della lingua nazionale! E sì che al sentenziare di Cesare Balbo, solenne maestro e incolpabile cittadino, lo scrivere italiano efficace non è soltanto affar letterario, ma azione nazionale; non alcune ore, non alcuni sforzi, o come dicono, alcuni sudori letterari a ciò si debbono consacrare, bensì tutti gli spiriti di ciascuno, tutte le forze dell'animo e del corpo; la vita stessa sarebbe a ciò degnamente spesa — Così pure

(1) Giordani, Epistolario, edizione Gussali, vol. VI. 20.

(2) Vedi la dotta prefazione alle prose volgari e inedite e alle prose latine e greche del Poliziano, Firenze, Barbéra 1870.

dicasi della forma, oggidì tanto trascurata, e quel ch' è peggio derisa: e però, conchiudasi con Giosuè Carducci: « sciagurata nazione la quale affettando di spregiare l' arte, la santa arte de' padri che furono grandi, parlasse di rigenerazione! » La bellezza dell' arte è immortale, ma perchè l' arte adempia fedele al suo fine gli è necessario che l' uomo apprenda per tempo a stimare l' anima e la coscienza più che il corpo.

Prof. MICHELE SARTORIO.

GLI ANNUNZI ED I CAMBI COGLI ALTRI EDITORI

L' ex-ufficiale Garibaldino, signor Avv. Onetti, riprodusse con nostro piacere la lettera in cui domandiamo: *Chi conosce lo Scultore Ciurlo?* L' Onetti ci onora del *cambio* col suo *Ficcanaso* che in Torino censura tutti i giorni, eccettuate le domeniche, il Papa, i Vescovi, ecc.; e perchè in esso si annunzia la 22.° dispensa del suo Romanzo: *Madama Reale,* bellamente ci fa intendere che egli vorrebbe la riproduzione di quegli annunzi che lo riguardano, se no sospende il cambio.

Noi gli esponiamo che il *Giornale degli Studiosi* raccomanda solamente i periodici ed i libri che non oltraggiano la Religione Cattolica Apostolica e Romana che sola è maestra di civiltà e di progresso, e che nostro principale scopo si è la illustrazione delle cose e delle persone che concernono la Liguria. Che se per desiderio di conoscer ciò che si dà alle stampe, volentieri facciamo il cambio anche con certe produzioni irreligiose, pur facciam voti che queste cessino per mancanza di compratori, cui invece auguriamo numerosi alla Tipografia dell' Oratorio di S. Francesco di Sales in Torino, la quale nell' anno 1871 già mise in vendita per cent. 80 ciascuno i seguenti volumi:

Un gran tesoro guai a chi lo perde, considerazioni proposte al popolo dal sac. Pietro Boccalandro già Rettore di S. Marco in Genova. — *Lettere di* Filippo Sassetti *sopra i suoi viaggi nelle Indie Orientali dal* 1578 *al* 1588 — *Prose scelte di* Nicolò Macchiavelli — *Prose di Agnolo Firenzuola purgate ed annotate da* C. Durando, in 2 volumi — *Drammi scelti* di Pietro Metastasio.

 LUIGI GRILLO, *Direttore e Gerente.*

Genova 1871, Tipografia Sociale di G. E. BERETTA e S. MOLINARI
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1. piano 1.

Genova, Sabato 6 Maggio 1871. N. 19.

Prezzo annue Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

Domande e Risposte per gli Associati

(Continuazione, V. a facc. 281-284)

III.ª Domanda. *Perchè certi nullatenenti fratelli cadetti genovesi pretendono il titolo di* **Marchese**?

Rispondiamo immediatamente al nobile milanese nostro signor Associato, Cavaliere Mauriziano, della Corona d' Italia, ecc. ecc. col riprodurre la seguente scrittura pubblicata in Genova nel 1864, coi tipi di G. Caorsi ed alla quale per cortesia dello stesso chiarissimo Autore ora si aggiunge una inedita Appendice

SUL TITOLO MARCHIONALE
COMPETENTE AI NOBILI GENOVESI

CITTÀ DI GENOVA

UFFIZIO D'ISTRUZIONE PUBBLICA E TEATRI — *Genova, 24 Novembre 1859.*

N.º del C. L. 1873.

Una persona appartenente alla nobile famiglia Multedo bramerebbe un Certificato del Sindaco comprovante competere ai nobili Genovesi il titolo di Marchese loro concesso da Carlo V Imperatore. Non sapendo il sottoscritto se questa concessione sussista comprovata da documenti o diploma, o almeno da pubbliche o storiche tradizioni, si rivolge alla S. V. pregandola a volerlo informare su questo argomento, con quelle notizie che la S. V. tanto versata e peritissima nello studio delle cose patrie, avrà potuto attingere da buone fonti. E pregandola di un pronto riscontro, il sottoscritto le ne anticipa i ben dovuti ringraziamenti.

Il Sindaco Morro.

Al R. Signore
Can.º Luigi Grassi.
GENOVA.

RISPOSTA ALL'INVITO DEL SINDACO.

Ill.mo Signor Sindaco,

L' assenza mia da Genova mi fe' tardare il rispondere al pregiat.mo foglio, onde volle onorarmi V. S. Ill.ma, in data del 24 p. p. sotto il N.º 1873.

Secondo me si può con piena sicuranza rispondere alla sua richiesta non esistere un documento imperiale di Carlo V nè di altro imperatore, per cui i nobili genovesi vengano decorati espressamente del titolo marchionale. Anzi oltracciò, a dir vero, in tante scritture edite e MSS ch' io m' ebbi alle mani anteriormente alla dimanda a me indirizzata da V. S. ed in altri ch' io dopo ciò diedi opera a ricercare a servigio di Lei, mai non vidi nè registrato nè accennato il relativo aneddoto di verbale concessione di Carlo V. Il quale aneddoto non fu mai per avventura prodotto in luce, affinchè, come Ella rileverà dalle seguenti osservazioni, egli non riescisse di arma imperiale sopra il dominio di Genova. Sembra contuttociò sufficientemente solido per continua e costante tradizione presso i nostri patrizii, avvalorata eziandio dall' uso che se ne fece. V. S. noterà che quando Carlo V ad un' accolta di nobili genovesi, credo nel 1533, nel Palazzo Doria a Fassolo, i quali facevangli corte ed omaggio, diceva: *Vos omnes Marchiones appello*, ei non facea se non che riconoscere un titolo agli aventi diritto al Governo; titolo il quale avea fondamento storico ed antica origine nella politica imperiale, cui per fermo piacevagli comechessia di conservare: per la quale l' impero, da cui dipendevano i marchionali governi, e tutti i feudi di sua creazione, su di essi otteneva diritto; e conservava per simili atti argomento della propria supremazia, eziandio quando avesse a fare con istati che poco o nulla, potendo, volessero acconciarsi alla sudditezza effettiva (1).

(1) Il fatto che la tradizione ci conservò, in cui Carlo V avrebbe inteso di riconoscere il titolo marchionale nei nobili genovesi in aria o formola come s'egli quasi allora li favorisse dell'onore del conferimento, avvenne quando la prero-

Genova innanzi al consolare governo era *Marca o Marchia* nel rigoroso senso della parola. Nel 1056 n' eran Marchesi Alberto ed Opizzone, testimonio il nostro Libro dei Giuri.

Prima del 1100 si tramutò il reggimento, ma non cessò per questo la qualifica di *Marchia* al territorio governato a comune. I Consoli stessi così l' appellano nel 1156 in un documento, ove promettono protezione ai Conti Martino ed Enrico, ed agli uomini di Cogorno, di Nasci e di Vezzano. Allo stato che governavano dan essi nome di *nostra Marchia*. Nel 1201 nella Convenzione coi Signori di Lagneto e di Celasco trovansi queste espressioni: *in toto districtu Januae, et in tota Marchia Januae*. Queste citazioni possono riscontrarsi nel citato Libro dei Giuri (1), nel quale è grandemente osservabile al nostro proposito la positiva investitura nei Consoli genovesi *in feudum* del territorio ch'eglino reggevano, investitura emanata nel 1162 dall' Imperatore Federico I, nel cui Diploma, *salva fidelitate imperiali* (clausola che poi va dileguandosi a poco a poco in puro diritto speculativo), si concede a Genova l'elezione dei Consoli stessi fra i cittadini, si concede il mero e misto imperio ai medesimi Consoli, ed in territorio *totam maritimam a portu Monachi ad portum Veneris*: cioè colle formole sossopra, con cui s' investivano i Marchesati. Durò veramente, come venne già accennato di sopra, una

gativa imperiale vigeva tuttora, anzi dal medesimo Carlo era assai rilevata. Non ostante la ritenutezza delle Repubbliche nel concedere argomenti d'estranea autorità; allora nulladimeno che trattasi d'onori e grazie l'uomo è disposto a transigere e riceverli da chicchessia, il quale possa comunque avvalorarli, e solennemente riconoscerli. Come ricognizione l'accettarono ben volentieri i signori Genovesi, e se ne servirono. Avevano, egli è vero, base anteriore, ma l'atto di Carlo V ne rilevava il valore. E credo bene che l'aneddoto tradizionale non venisse mai registrato per non concedere e pubblicare un argomento che potea all' occasione essere invocato per prova della imperiale supremazia effettiva, ch'egli si studiavano di ridurre alla minima influenza possibile.

(1) Si trova stampato in due volumi della Collezione: *Historiae Patriae Monumenta*, pubblicata per cura della R. Deputazione di Storia Patria. I Codici che principalmente servirono alla stampa del *Liber Iurium* si conservano nella Biblioteca di questa nostra Università.

lotta perpetua fra l'Impero Romano Germanico ed il Comune o Repubblica di Genova, onde quello cercava di far valere e conservare gl'imperiali diritti di reale supremazia sulla forte Liguria, e questa di sempre diminuirli, almeno quanto meglio poteva in effetto.

Or notisi l'acconciamento di Andrea Doria sotto Carlo V: per cui la Repubblica, già *Marca*, veniva ad essere esclusivamente raccomandata al governo dei Nobili: ed i Nobili, tranne le aggregazioni (assimilazioni legali) fatte e da farsi, essendo appunto le famiglie divenute illustri *(nobiles)* nel governo della cosa cosa pubblica sotto la supremazia imperiale e sotto la precitata investitura, riuscivano ad altrettanti compartecipi Marchionali nel senso imperiale, inteso certo da Carlo V; onde egli, potè, alludendo, al passato, ed alle presenti pretensioni, uscire in quell' astuto complimento, ove, parendo largheggiare d'alta degnazione verso i nobili genovesi, voleva in una riconfermare gl' imperiali diritti, cui la sua potenza credea che potesse mettere esso in istato di ravvivare.

Cosi i nobili genovesi ottennero la qualifica onoraria del titolo di Marchesi. Non guari altrimenti i Marchesi ed i Conti d'antichissima investitura con signorie di feudi, al presente, cessata la real signoria, diconsi ancora Marchesi e Conti i nobilitati con tali titoli *per dispositionem. o per fictionem iuris.* Quindi i nostri patrizii, benchè non usassero di assumere il titolo di Marchesi, secondo che loro dimostrammo dovuto, nelle scritture governative in patria, fuori di Genova, nelle ambascerie cioè, nonostante lo ricevevano. Dopo il 1814 poi lo assunsero generalmente senza contraddizione del Governo Sardo.

Ecco, signor Cavaliere, quanto io credetti di potere esporre sulla domanda della S. V. Ill.ma, cui ne rimetto il giudizio, nel mentre che mi pregio di protestarmi con ogni rispelto

Di V. S. Ill.ma

Dev. Servitore
Can. Luigi Grassi.

APPENDICE.

Dopo aver letto il precedente *Parere*, altri per avventura potrebbe ulteriormente domandare: quel titolo marchionale, che si prova do-

vuto ai nobili genovesi, spetta egli soltanto ai primogeniti, ovvero a tutti indistintamente?

In tre principali qualità bisogna distinguere la nobiltà titolata. Altra si trova in famiglie, che ne furono autorevolmente investite con giurisdizione effettiva corrispondente al titolo: giurisdizione e titolo trasmissibile di primogenito in primogenito. Ed in tal caso non gode del titolo di Conte, per esempio, o di Marchese e va discorrendo, se non che il primogenito derivato in linea ereditaria maggiorasca; gli altri dello stesso stipite fuori di quella linea, cioè del suo attuale primogenito, rimanendo nobili sì, non si possono appropriare quel titolo. Tutto al più si possone qualificare N. N. dei Conti o dei Marchesi ecc. *Tali* non già il Conte o Marchese *Tale*.

Altra specie di nobiltà trovasi in alcune famiglie nobilitate per diploma sovrano, e così decorate con un titolo a similitudine delle antiche feudatarie. In questa fattispecie, salvo, che il rescritto nobilitante non si estenda più largamente, il concesso titolo di consueto passa solo ai primogeniti, colle stesse norme della prima categoria.

Dalle due precedenti nobiltà si differenzia la nostra di Genova, la quale si formò, come avvenne in tutti i più rilevanti Comuni del Medio Evo, delle più illustri famiglie, che ebber mano al governo. E ciò segnatamente dove, secondoch' ebbe luogo fra noi, si ridusse a privilegio d' un ceto legalmente riconosciuto, il governare la cosa pubblica. Gl' individui del quale ceto divennero compartecipi del diritto al governo in persona senza badare a primogenitura, vale a dire non in capo della propria famiglia, ma sulla qualità di appartenere a quel ceto.

Quindi ci deriva chiara la risposta a quella interrogazione, che sopra accennammo. La nobiltà genovese, come tale (giacchè avvi fra i nostri nobili chi unisce al patriziato locale anche altri titoli di nobiltà), secondochè si è dimostrato nel suriferito *Parere*, sottentrò sotto forme diverse agli antichi Marchesi della Marca di Genova, anco per espressa concessione imperiale, non per famiglia individua, ma per ceto o, quasi dissi, per famiglia politica. Perciò il titolo medesimo espresso di *Marchese* spetta a tutti senza esclusione dei cadetti, cioè a tutti gli' individui delle varie famiglie del LIBRO D'ORO della Repubblica di Genova, vale a dire *Liber Nobilitatis Genuensis*.

Le Monache Turchine o Celestine in Torino
ed il pittore **Pietro Paolo Raggio** genovese

Mio Carissimo Cav. Luigi Grillo.

Vittorio Amedeo I onde render grazie a Dio della fecondità conceduta a Cristina di Francia, sua moglie, chiamava nel 1632 da Borgogna in Torino (1) sei monache *Turchine*, dette anche *Celestine* dal color cilestro della loro veste, ed alle medesime assegnava dote sufficiente per mantenersi.

Nel 1682 le predette monache costruivano *a loro spese* un monastero presso alla Chiesa della Madonna degli Angeli.

Prima della rivoluzione francese eranvi in detto monastero trentuna monache professe, otto converse, due sacerdoti, due chierici, due servienti, tre servi e una serva. Totale 49 persone.

Unita al monastero stava la chiesa da esse ufficiata eretta su bellissimo disegno del Lanfranchi e dedicata alla SS. Annunziata.

I due santi laterali alla porta di questa chiesa erano stati scolpiti in legno da Carlo Plura Luganese.

(1) Nell'anno 1681 in Genova coi tipi di A. G. Franchelli furono pubblicate 492 pagine in foglio intitolate *La Fondatione dell' Ordine della SS Annuntiata detto delle Celèsti volgarmente delle Turchine. Parte Prima della Storia dell'Ordine stesso, raccolta dal P. Gio. Salvaterra della Compagnia di Gesù.* Ma ivi non trovo che anche in Torino abbiano avuto un Monastero queste angeliche Figlie della Beata Maria Vittoria Fornari Strata che nell'anno 1562 nacque in Genova e che nel 1604 ottenne dal Sommo Pontefice Clemente VIII l'approvazione delle Regole pel suo Monastero della SS. Annunziata in Genova.

Il Salvaterra nen diede alla luce la continuazione della sovraindicata opera, e le RR. Monache Turchine di Genova affidarono al caro mio maestro Don Giuseppe Morasso l' incarico di scrivere la storia del loro Ordine, ed egli se ne occupò seriamente sino al giorno della sua morte che accadde il 2 marzo 1868 in età di anni 78.

Ma di lui abbiamo per le stampe, per quanto io mi sappia, solamente l'*Oderico e passeggiate suburbane di due amici nell'autunno 1836-38-39. Genova Tipografia Ferrando 1840*: e tuttora desideriamo almeno la biografia che di un tanto benemerito istitutore ci fecero sperare i RR. Professori Francesco Poggi ed Antonio Bacigalupo. *(Nota di L. Grillo)*

Le statue dei dodici Apostoli poste attorno alla chiesa erano state lavorate dal Borelli, il quale aveva anche maestrevolmente scolpiti gli Angeli, che vedevansi nelle cappelle laterali in una delle quali vi era una Tavola col sogno di S. Giuseppe pregiato lavoro di *Pietro Paolo Raggi.*

Questo valente pittore nato in Genova nel 1646, moriva in Bergamo nel 1724 (1).

Le statue di S. Anna e di S. Gioacchino che fiancheggiavano l'altar maggiore erano del Plura, e la tavola della SS. Annunziata era stata dipinta dal Mollineri di Savigliano, del quale erano eziandio dodici bellissimi quadretti collocati attorno alla Chiesa e rappresentanti alcuni tratti della vita della Beatissima Vergine.

Sopra la porta per di dentro vedeasi un quadro della Concezione in alto col Padre Eterno e nel piano un numero considerevole di monache Turchine in atto di pregare.

(1) Nella vita di Pietro Paolo Raggi che si legge a facc. 122-125 del II tomo *Delle vite dei Pittori, Scultori ed Architetti Genovesi scritto da Carlo Giuseppe Ratti in continuazione dell' Opera di Raffaele Soprani*, Genova 1769, così parlasi del suo soggiorno in Torino:

« Cercando il Raggi di migliorar sua fortuna, passò (da Genova) a Torino. Quivi « fu introdotto alla Corte; e vi si sarebbe stabilito, se il suo umore capriccioso, e « incostante non gli avesse fatto venir presto a noia quel clima. Così, senza aver « dipinto colà, se non per una Chiesa di certe Monache un quadro, entrovi San « Giuseppe visitato in sogno dall'Angiolo, improvvisamente si partì per Savona ».

E nella pag. 289 dello stesso volume trovo il seguente cenno sul CIURLO del quale chiedevamo notizie nel N.o 17, aprile scorso. Il Ratti narrando la vita di Girolamo Pittaluga scultore in legno, morto in età di anni 52 nel 1743 ci dice che il Pittaluga nacque in San Pier d'Arena e che dopo aver lavorato senza maestro « passò nella scuola d'un certo scultore suo compatriota soprannomato il « Ciurlo. Questo Professore non è stato nell'Arte sua di sì mediocre abilità; onde « non meriti, che io dica di lui qualche cosa. Egli è l'autore delle due Imma- « gini lavorate in legno, che si veggono in San Pier d'Arena: l'una nella Chiesa « dei PP. Agostiniani: l'altra nell'Oratorio di S. Martino. E queste sono le sole « Opere che di lui abbiamo; perocchè, partito di quà, andò a stanziare in To- « rino; ove servì in molti lavori il Re Vittorio Amedeo; e in quella città morì « già avanzato negli anni. Ma ritorniamo al Pittaluga. Egli sotto il Prefato Maestro « studiò, e in breve corso di tempo superollo, sicchè vedendo che più nulla egli « potea da quello imparare si ritirò da sè.... »

(*Nota di Luigi Grillo.*)

Questa tavola era opera lodata del predetto *Pietro Paolo Raggi* genovese, del quale parlando il nostro Modesto Paroletti nel suo libro intitolato *Turin et ses curiosités* dice : *Ses tableaux sont assez estimés.*

Le Turchine soppresse nel tempo del governo francese non vennero più ristabilite: *sotto l'ala placidissima della repubblica* la loro chiesa fu convertita in *Loggia Massonica*, e il loro monastero venne ridotto ad uso profano.

Le due porte laterali dell' altare maggiore della chiesa dell'Annunziata, cui testè accennava, donate nel secolo XVII alle Turchine da Madama Reale furono dalla pietà di Carlo Alberto concedute ad uso della R. Chiesa parrocchiale del Carmine di Torino.

Sono squisitamente intagliate , ornate dei nodi di Savoia, dei fiordalisi, delle rose di Cipro , e in mezzo v'è raffigurato il gran mistero dell'Annunziazione di Maria SS.

Queste porte furono ora collocate nel Battisterio della detta Chiesa del Carmine ricca di scolture in legno di Stefano Maria Clemente Torinese.

Della Chiesa delle Turchine non resta altro, che la Cupola torreggiante sopra gli edifizii della Via dell'Ospedale venendo da Piazza San Carlo.

E quasi alla metà di detta isola, alla porta della fabbrica di carrozze del signor Cesare Sala, potrai vedere conservato il magnifico *picchiaporta* del monastero delle *Turchine*.

Esso è in bronzo, e rappresenta in alto lo Spirito Santo, più in basso, ed in una specie di medaglione, evvi l' Annunziata ; il tutto bellamente eseguito da mano maestra. Peccato che lo abbiano inverniciato si fattamente, che non si veggono più i contorni delle figure in esso con tanta valentia eseguite!

Pongo termine alla mia dissertazione storico-artistica e sono

Torino, 30 aprile 1871.

Tuo Affezionatissimo

Teologo, Prof. MAURIZIO MAROCCO.

 LUIGI GRILLO, *Direttore e Gerente.*

Genova 1871, Tipografia Sociale di G. E. BERETTA e S. MOLINARI
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1. piano 1.

Genova, Sabato 13 Maggio 1871. N. 20.

Prezzo annuo, Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

L'ANTICO *PORTUS LUNÆ*

ERA L'ATTUALE GOLFO DELLA SPEZIA IN LIGURIA

CAPO I.

Ottimamente il Rev. D. Paolo Bollo da Moneglia incominciava il suo lavoro intitolato SPEZIA, LUNI, o LUNA, così « Ricordo d'avervi già « detto succedere ben di sovente che se una persona di qualche autorità « prende un granchio, un altro lo ripete, un terzo lo amplifica, e « finisce poi per passare in cosa giudicata, ripetuto, e applaudito da « tutti » (1) E ciò avviene pur troppo e si potrebbero citare numerosi gli esempii, qualunque poi ne sia la causa, o il corto intendimento umano, o la mancanza di lunghi e profondi studii, o la soverchia brama di far presto, e procacciarsi lode a buon mercato scansando noie, fatiche e lunghe veglie; ed anche più spesso a motivo della leggerezza, e poca penetrazione di spirito di buona parte degli scrittori, e di un numero anche più grande di chi legge od ascolta. Basta infatti che una pecoraccia da un erto dirupo mandi un belato perchè tosto qual eco fedele le rispondano le agnelle, onde ben disse lo Alighieri

« E ciò che fa la prima e le altre fanno »

E così avviene che tanti scrittori non hanno peso e autorità che per quell'uno cui si riferiscono; non si avvantaggia il patrimonio delle umane cognizioni; restano, per dir poco, stazionarie, e senza vera efficacia le scienze, le arti belle e le lettere; si possono com-

(1) Vedi il *Giornale degli Studiosi,* N. 34, Genova 13 agosto 1870.

pilar volumi, e talora anche grossi con poca fatica, ed anche minor merito, e dispensarsi dall'obbligo perfin di riflettere, e di pensare.

E se per caso succede che l'autore, od autori dai quali si copia, o coll'aiuto dei quali si lavora a mosaico, siano incolti in anacronismi ed errori, si mette per maggior danno il ministero delle lettere anzichè del vero a servizio continuo dell'errore. Ora siccome non vi hanno costumi senza censura, così non vi saranno mai buoni studii e buone lettere senza critica, come senza sapere e senza virtù non si avrà mai la trattazione a dovere di alcun negozio od uffizio della vita civile. Già fin d'un secolo innanzi a Zenone diceva Platone che allora cesseranno i mali delle città e degli uomini quando i filosofi regneranno o filosoferanno i re (1). E Chateaubriand che morendo sentiva tuonare il cannone nelle vie di Parigi, sua patria, in una scellerata guerra fratricida, rispondeva a sua volta che certi problemi non saranno mai sciolti davvero se non si scioglieranno col Vangelo alla mano. La teoria è antica come vedesi; ma i fatti? oh i fatti...... Premessa questa digressione eccitata dalle parole con cui don Bollo principia detto suo lavoro per averle trovate coincidere con un riflesso ch'io medesimo m'era fatto più volte, eccomi all'assunto di lui che fu quello di dimostrare che l'antico magnifico *Portus Lunæ*, come lo chiamavano i Romani ed i Greci, non era già ubicato nello attuale Golfo della Spezia, o di Portovenere, o di Lerici che voglia dirsi, ma fra il Magra ed il Frigido dell'attuale Massa dove ora si estende la Spiaggia di Lavenza. (Pag. 82). Io però devo dire con dispiacere che non m'era di troppo innoltrato nella lettura del suo lavoro che per caso mi pervenne fra le mani, che tosto m'avvidi come pigliava da false premesse una forte tendenza verso un madornale sproposito; e ne fui certo appena arrivai alle sue prime prove. Cosicchè a vece di qualche oscuro vero che l'epigrafe oraziana posta in capo al suo scritto, *decipimur specie recti*, faceva sperare, non riusciva in sostanza cha a ripetere un parziale e non antico errore, e ad oscurare, se fosse stato fattibile, un generale ed antichissimo vero. *Si verum prius, falsum posterius*. E che sia vera la prima, e più si risale in alto universale e antica sentenza, vale a dire che il famoso Porto di Luni o Luna era l'attuale Golfo della Spezia in Liguria, è ciò che mi propongo a dimostrare brevemente, contrapponendo all'epigrafe Oraziana assunta da lui quest' altra non meno giusta ed antica *decipit frons prima multos: multa sunt quæ vera videntur, et interea deliramenta sunt animi ratione abutentis*. Ma veniamo a capo.

« Ormai, dice l' autore suddetto, abbiamo una folla sterminata di « scrittori, e tanto poco accurati da confonderci persino la Spezia col-

(1) Plato de Repub. lib. v.

« l'antica Luni, e il Golfo o Porto di Luni con quello della Spezia....
« così falsata la storia, svisate le cose, confuse le epoche, i luoghi,
« le persone, ecc. ecc. » Io invece non so persona o scrittore, almeno di qualche grido, che abbia confuso la Spezia che è di tanto posteriore coll'antica Luni. Confuse bensì frate Annio da Viterbo la città di Luni con Carrara, nell' Avenza la pose il Vincioli archeologo Perugino, a destra della Magra credettero vederla il Lami e il Cluverio; errarono l'Olstenio, il Moleto quanto alla vera sua posizione; la fissò in Lerici e colli sovrastanti l'economista Chabrol de Volvic, la pose in fondo al Golfo della Spezia e presso a poco nel sito occupato da questa moderna città Girolamo Serra, non senza però qualche esitazione, tratti ambedue in inganno da un passo mal inteso di Strabone, nell'intento per altro lodevole di serbar fede e autorità all'antico Georafo. In Sarzana poi la volle il Bossi; vittima di intrighi amorosi, e avventure romanzesche qual novella Troja l'ebbero il Petrarca, Fazio degli Uberti, Giovanni Villani, Fra Leandro Alberti; nè si tenne addietro nel favoleggiare sul suo conto il celebre Giulio Cesare Scaligero che se non insegnò essere stata incenerita come Pompei, o sprofondata fra ruine, terra, e sassi qual novella Ercolano, la credette però senza altro ingoiata dalle onde come l'Atlantide di Platone. Il celebre Scipion Maffei poi lasciò scritto che dopo essersi aggirato egli stesso nei dintorni che le furono sede, non solo non gli riuscì di ritrovare il suo anfiteatro, ma neppure alcuna, come egli dice, delle pretese ruine di lei; più infelice certamente in questo che il nostro don Bollo il quale non solo ne ammette le rovine non pretese, ma vere e numerose, ma per aggiunta conosce la precisa ubicazione del celebre suo Porto, cioè fra il Magra ed il Frigido e colla città di Luni nel centro. Non ignoro infine che il matematico Vandelli in un suo opuscolo che trovasi manoscritto nella Marucelliana di Firenze e che ha per titolo « *Della vera posizione di Luni, e della vasta e reale posizione del suo Porto* » opinò che quell'antico golfo si aprisse dal Capo del Corvo allo scoglio di Montignoso verso Massa e Carrara, e lo descrisse di conformità.

Ma contro le aberrazioni dei prefati scrittori, alcuni dei quali famosi, per vero dire, ma tutti più o meno recenti, e non d'altro in massima parte occupati che dell'illustre città, sua ubicazione, peripezie e rovine, abbiamo per ciò che riguarda l' antico *Portus Lunæ* (oggetto della mia dimostrazione) e la natura dei luoghi che ne dimostra tuttavia esistenti i dati principali e le note caratteristiche; abbiamo la testimonianza di antichi scrittori coevi, Greci e Romani, e quella di altri molti posteriori pur sempre autorevoli per cognizione di luoghi, e vasta dottrina. L'argomento è importante, come vedesi, sì per l'interesse a tutti comune, italiani o stranieri che resti

cioè ben precisato un punto di antica archeologia, o topografica verità di tanto rilievo, e inconcussa l'autorità degli scrittori più benemeriti dell'umano sapere: e lo è per noi Italiani doppiamente al riflesso che il magnifico Porto, che il vecchio Poeta Ennio segnalava ai Romani come pregio dell'opera a vedersi,

Est operae pretium, cives, cognoscere Portum
Lunai . . . .

quel Porto che il principe dei geografi dichiarava *massimo*, e che encomiarono a gara Virgilio, Plinio, Persio, Silio Italico, ed altri assai, esiste non solo tuttavia ne' suoi principali elementi, vero miracolo di natura, ma è per di pi in nostro potere, ed è chiamato a divenire quandochè sia il primo fondamento e sostegno della rediviva grandezza, e prosperità italiana. Il famoso golfo lo abbiamo, il mare, i monti, gli ampii e sicuri recessi, la terra che lo circonda, le spaziose acque tranquille sono le stesse; i danari vi si spendono a profusione, i canali, le opere d'arte, l'arsenale sorgono altieri e giganteschi, mirabile è la concordia del popolo, e fervidi i voti, ma ohimè lo dirò con Leopardi:

Oh Patria mia, vedo le mura e gli archi,
E le colonne, e i simulacri, e l'erme
Torri degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo,
Non vedo il lauro, il ferro ond'eran carchi
I nostri padri antichi . . . . . .

Noi però le armi che non vide il mesto, e solitario cantor di Macerata, le abbiamo vedute, e nostre e numerose, ma successe quello che fin dai suoi tempi deplorava quell'altro grande Italiano che fu Nicolò Macchiavelli. In Italia, diceva egli, non manca materia da introdurvi ogni forma; qui virtú grande nelle membra quando la non mancasse nei capi. Specchiatevi nei duelli e nei congressi dei pochi quanto gli Italiani sono superiori con le forze, ma come si viene agli eserciti non compariscono, e tutto procede dalla debolezza dei capi (1). Vi hanno, riflette Montesquieu, delle cause generali, morali, o fisiche che agiscono sopra ciascuna Monarchia, la innalzano, la mantengono, e la deprimono, tutti gli accidenti sono subordinati a queste, e se il rischio di una battaglia cioè una causa particolare ha rovinato uno Stato eravi una causa generale che faceva che dovesse perire per

(1) Capo ult. del *Principe*.

una sola battaglia. Insomma l'andamento generale involge seco i successi particolari (1). Lasciando l'indagar queste cause, questo andamento generale su i particolari disastrosi successi che tutti sanno, a coloro nelle cui mani il popolo mise tutti i mezzi per vincere, e a chi spetta il provvedere, mi ristringo più particolarmente al mio assunto.

Non seguirò, a scanso di tempo e lavoro, il Rev.do Bollo in tutti i fatti d'armi che dice accaduti fra i Liguri e i Romani in vicinanza della Magra, e dai quali egli trae argomento « quanto a que' tempi « remoti fosse difficile ai Romani di poter penetrare nel preteso Porto « di Luni.... e alla Spezia!!! secondo le moderne teorie ». Solo gli farò osservare che queste teorie non sono moderne ma antiche, come sono antichi i fatti e i luoghi in cui successero, che non ben precisati da lui lo trassero in abbaglio. Ed infatti egli non pare avesse un'idea troppo esatta della vera sede di questi Liguri Apuani là ove scrisse a pag. 70 del suo opuscolo. « Come è però altra verità incon- « trastabile, (verità che è niente più incontrastabile per ciò che ri- « riguarda il Porto di quella che precede (2)) che le tribù Liguri « Apuane a que' tempi estendevano i loro confini al di là del Monte « Corvo fino sulla destra della Magra, e che per difendere questi, « ebbero i Liguri a sostenere lunghe, aspre ed ostinatissime guerre, « prima contro i vicini Etruschi, e poi contro i nuovi conqui- « statori del mondo ». Dal qual passo sembra che questi Liguri Apuani avessero in principal mira la difesa di questo Porto, quasi fosse l' arca della santa alleanza, e da questo estendessero i loro confini a levante fino alla destra riva della Magra, il che non è punto vero. Questi Apuani esistevano al di là della Magra, nelle giogaie dell'Apennino, chiamate dal loro nome Alpi Apuane, avevano per loro capitale Apua, che sorgeva vicino a Pontremoli, ed occupavano tutto quel tratto, almeno col grosso della loro Nazione, e Tribù, che da detto fiume corre fino all' Arno, o alle sorgenti del Tevere, secondo altri. Trogo infatti chiama i Liguri abitanti tra il fiume Magra e l'Arno, Liguri Apuani: con cui concorda monsignor Uberto Foglietta che nella Prefazione alla sua storia di Genova, parlando de'Liguri dice: « *ma i più celebri nomi sono di levante gli Apuani oggi detti di Carrara e di Lunigiana.*

È da queste giogaie di monti che traevano questi Liguri tutta

(1) Della grandezza e decadenza dei Romani.

(2) Vedi l'opuscolo del Prof. E. Celesia intitolato *Porti e Vie Strate della Liguria* più volte biasimato dall' autore Don Paolo Bollo, inserito nei numeri 5 e 8 (4 febbraio e 25 marzo 1863) della *Gazzetta delle scuole italiane* che pubblicavasi in Genova dalla Tipografia Sociale. *(Nota della Direz.)*

la loro fierezza, umor bellicoso, e l'indomito amore di libertà e di indipendenza. È da queste giogaie che, come aquila che adocchiata la preda vi piomba addosso ogniqualvolta la spinge amore di pasto, e di pugna si scatenavano sulla vicina pianura di Luni e di Pisa, e la desolavano e mettevano a sacco. Il nostro autore non lascia poi alcun dubbio circa alla rilegazione di questi Liguri Apuani in questo Golfo di Lerici e di Portovenere, là ove alla pagina suddetta ha del pari quanto segue: « Dagli anni 236 al 223 prima di G. C. la Repub-
« blica Romana in diverse riprese spedì più Consoli , e più eserciti
« contro de' Liguri. Quinto Fabio Massimo ne otteneva gli onori del
« trionfo, ma non già per avere tolto ai Liguri una sola spanna di
« terreno, ma per averli respinti entro i loro confini sulla destra
« della Magra ». . . . .

« Il monte Corvo, Erice e Portovenere erano in buone mani ». Ora è verissimo che Fabio Massimo ottenne l' onor del trionfo per aver fatto sgombrare i Liguri da tutto quel tratto di paese che è fra l'Arno e la Magra che aveano invaso, e che non era loro, ma non li ricacciò al di qua della Magra cioè verso Occidente, nel bacino del golfo di Portovenere, come don Bollo si dà a credere, ed apparisce dallo squarcio su riportato, ma li respinse nelle antiche loro naturali sedi che erano le Alpi Apuane suddette.

Nè con maggior esattezza e precisione, fissò egli a pag. 72, nelle pretese giogaie del Corvo, e sue pendici orientali la sconfitta del console romano Marcio Filippo, avvegnachè non in queste pendici e giogaie successe quel memorabile fatto, ma nelle valli , e profondi burroni e selve delle Alpi suddette, come vogliono il Rossi ed il Serra. Ed ecco come lo descrive mons. Foglietta, che fra tanti che potrei citare, sceglierò di preferenza perchè forse più a mano dell'autore dell'opuscolo in discorso. « Quinto Marzio adunque andò contro i Liguri Apuani, e mentre che li perseguita per le selve e pe' luoghi forti, e nascosti, che sempre erano stati i ricetti loro, si trovò con suo disavantaggio tolto in mezzo in certi luoghi , dove i nemici si erano imboscati, e perdè quattromila soldati; e tre insegne della 2.a legione, e undici bandiere de' confederati del nome latino vennero in potere de' nemici, e gran quantità d'arme: le quali perchè davano impaccio a quei che fuggivano per traghetti de' boschi, erano per tutto gettate via, e prima fecero fine i Liguri a seguitarli che i Romani a fuggire....... la selva e il passo d'onde i Liguri l'aveano cacciato e posto in fuga, fu poi chiamato Marzio. FOGLIETTA, *Storia di Genova, t. I. p. 11* ». Questi Liguri Apuani che erano attaccati nelle selve, luoghi forti, e nascosti che sempre erano stati i ricetti loro, l'estensione de' luoghi che si vede essere stata teatro di questi attacchi, e lunghe fughe non lasciano alcun luogo a dubitare.

Potrei, ove d'uopo, aggiungere, se ciò non bastasse, che se i Liguri fossero stati forti e numerosi nel Golfo, come don Bollo si avvisa, il console non si sarebbe lasciato condurre ad accettare una battaglia di quella fatta nelle pendici orientali del Corvo, ossia fra il Golfo e un grosso fiume qual era la Magra, cosa assai pericolosa in caso di disastro; o, meglio, non sarebbe andato ad offrirla loro in località si svantaggiose: e viceversa se il Porto o Golfo dell'attuale Spezia fosse stato com'era in mano dei Romani, o loro confederati, forti in navi, non ve l'avrebbero accettata i Liguri.

Un po' di strategia la sapevano certamente anche essi quei volponi, tanto degni di stare a testa l'uno dell'altro, e che per si lunga serie di anni si fecero con alterna vece e successo una guerra sì accanita che richiamò su loro l'ammirazione di tutto il mondo. Si ritenga che mentre gran parte degli altri popoli, e specialmente gli Italici combatterono coi Romani ancor deboli e piccoli, i Liguri ebbero a far con essi allorchè erano giunti all'apogeo della grandezza loro, in ispecie dopochè vinto Annibale e distrutta Cartagine i Romani non ebbero piú nemici da temere.

Sicuramente, dice il nostro don Bollo sempre intento a tener i Romani lontani dal surriferito Porto, « sicuramente che se il poeta « Ennio a que' tempi fosse andato a visitare il golfo della Spezia bi- « sognerebbe credere che vi andasse nel più stretto incognito e ri- « goroso contrabbando per non cadere in mano dei Liguri » v. p. 75.

Ma i nostri Liguri non erano poi tanto selvaggi, nè lontani dal cammin del sole da supporli antropofagi, o quai grassatori e briganti da farli attendere per lo meno al varco i passeggieri, che amor di scienza, di traffico o diporto traeva ai loro paesi. È un vero disconoscere i tempi, le usanze e il diritto delle genti tanto ricordato da Cicerone, e che non nasceva, come non nasceva il mondo, al certo di que' dì.

Impiger extremos currit mercator ad Indos,

cantava degli arditi ed attivi negozianti de'suoi tempi Orazio Flacco, nè io vorrei che il nostro scrittore per troppo zelo facesse i nostri avi piú barbari, dirò meglio, più selvaggi degli ultimi abitatori di Oriente, i nostri Liguri che erano a due passi da Roma, che avevano già avuti tanti scontri coi Greci Focesi di Marsiglia ad occidente, e ad Oriente cogli Etruschi, con due popoli, in breve, attivi, commercianti e al sommo civili, dai quali si impara sempre qualche cosa.

Il bello si è che don Bollo a pag. 69 parlando di Portovenere e Lerici opina con Girolamo Serra che ivi fosse adorata proprio da

questi Apuani Venere Ericina « con ispecialissimo culto, recato loro dai Greci voluttuosi ».......... Ora è certo per gli insegnamenti della esperienza e di tutti i filosofi ed istorici, che cioè avanti che un popolo abbracci i riti, i costumi e le arti di un altro e sopratutto la religione che viene per ultima, fa d' uopo che tal popolo nòn solo sia mezzanamente dirozzato, ma sopratutto in qualche famigliarità, e consuetudine di vita coll'altro di cui adotta i costumi, la religione ed i riti.

« Dal dì che nozze, tribunali ed are
« Dier alle umane belve esser pietose
« Di se stesse o d'altrui........

cantava il nostro Foscolo nei suoi *Sepolcri*.

Ma a queste supposizioni del Bollo per nulla filosofiche, nè istoriche, resistono fatti appunto storici di un altro genere: resiste il Porto di Genova, chiamato da Strabone emporio dei Liguri, ove portavano le loro mercanzie, e le scambiavano con altre, fra le quali con vino italico. Lo stesso Strabone dice, che usando essi scudo di bronzo ciò diede a congetturare che fossero d'origine Greca.

Resiste a dette supposizioni, il sacco dato a Genova da Magone fratello di Annibale, l'anno av. Cristo 205 perchè sospettadi parteggiar per i Romani che vi avevano libero ingresso, o perchè loro amica, come hanno gli storici liguri, per cui fu ristorata due anni dopo per ordine del Senato dal pretore Spurio Lucrezio. *Liv.* lib. 30. Resiste l'aver accolto con tutto il rispetto, tuttochè più tardi, cioè l'anno di Roma 617, e 117 av. C. C., i due giureconsulti romani spediti dal Senato a comporre le liti che per ragion di confini avevano i Genuati con i Veiturii di Polcevera, come si ha dalla Tavola di bronzo scoperta in Isosecco nel 1506, e pubblicata la prima volta, se non erro, in Parigi da mons. Giustiniani. E con tutta probabilità detti Liguri Apuani e di quei contorni usavano, quand'erano in pace, nella stessa città e golfo di Luni, ove portavano cacio, e collaboravano al trasporto e scavamento dei marmi, tuttochè sì l'uno che gli altri portassero il marchio ed il nome della città o del golfo da cui provenivano: dei grossi formaggi di Luni parla Marziale nel lib. 14.

Caseus Etruscæ signatus imagine Lunæ
Præstabit pueris prandia mille tuis.

e i marmi lunensi son noti a tutti; i quali Plinio forse per la origine loro disse Ligustici.

Ma siccome non è così facile precisare la vera epoca a cui risalgono questi ultimi fatti così non me ne gioverò contro l'autore dello

scritto in discorso. Quello che è certo si è, che i nostri Liguri non facevano già la guerra quando non li spingeva il bisogno, per ispirito di selvaggia e rusticana fierezza, ma per un sentimento più nobile ed alto quello cioè della libertà e indipendenza loro che stavano ai medesimi a cuore sopra ogni cosa. Quindi lo stesso don Bollo ce li addita in numero di 850 a combattere anche prima della II guerra Punica i Romani e loro amici in Spagna, perchè ostandosi all'ambizione Romana credevano anche ivi difendere la causa propria: pugnarono contro gli Etruschi e i Greci Focesi di Marsiglia per lo stesso oggetto, i quali ultimi presero al di qua del Varo ai Liguri delle Alpi marittime tutto quel tratto ove fondarono Nizza *Nicea op idum* (1); e vi dedussero una colonia come testa avanzata di detti Focesi contro i Liguri medesimi, e usurparono poi Monaco che dedicarono ad Ercole divinità loro: *Portus Herculis Moneci.* Combatterono infine a fianco degli stessi Romani ogni qualvolta così portava il loro interesse e carità del luogo nativo. È noto e celebrato da tutti il valore di quel soldato ligure che nella guerra di Mario contro Giugurta, disperando già il Duce Romano di prendere una Città fortissima della Numidia gli aperse il soldato inopinatamento la via, e piantò primo la bandiera sulla rocca: combatterono sotto lo stesso Mario, aperto fautore del partito popolare, che li avea fatti salire a grandi speranze, contro gli Ambroni, i Teutoni ed i Cimbri nelle Acque Sestie (Aix); e Plutarco ci fa sapere che in quella memorabila giornata che finì colla rotta completa de' nemici furono i Liguri Italiani che primi appiccarono la battaglia (v. Plutarco in Mario). E così pugnarono i Liguri sotto Mario due anni prima che Ennio entrasse nel Porto di Luni. Insomma i Liguri non volevano essere schiavi dei Romani, ma loro confederati e concittadini: al quale oggetto è noto il discorso per essi tanto lusinghiero che fece Gneo Fabrizio in Senato dopo aver guerreggiato loro contro cinque anni: ed è nota pure la guerra sociale cui presero parte molte tribù di essi Liguri per ottenere colle armi il diritto alla cittadinanza Romana chiesta invano per l'innanzi. Non si era niente, dice Montesquieu, quando non si era cittadino Romano. *Civis Romanus sum.* Cicerone ci dà un' idea dei privilegii annessi a quella grande prerogativa. *Scelus est,* dice egli, *verberare civem Romanum, prope parricidium necare, quid dicam in crucem tollere!* È scelleratezza il battere un cittadino Romano, quasi parricidio l'ammazzarlo, il crocifiggerlo poi è una enormità che non ha parola. E forse

(1) Vedi il n. 44, 22 ottobre 1870 del *Giornale degli Studiosi* nell' articolo: *Nizza fu sempre geograficamente italiana,* e l'opuscolo *Nice et l'Italie, par Eugéne Emanuel,* (2.a ed.) stampato in Genova coi tipi di G. Schenone colla data 21 ottobre 1870. *(Nota della Direz.)*

queste lotte dei Liguri contro i Romani finchè non ottennero la cittadinanza, furono causate dalla convinzione di essere del medesimo sangue; avvegnacchè molti scrittori fondati sopra un passo di Dionisio d'Alicarnasso che lasciò scritto che gli Aborrigeni provennero da que' Liguri che erano vicino agli Umbri, sostennero che questi Aborrigini che confusi coi Troiani si chiamarono in comune Latini, furono i Progenitori di essi Romani. Ora quanto piú i vincoli del sangue sono stretti, più grandi ne sono gli odii, e gli sdegni. La guerra di indipendenza d'America contro gl'Inglesi, e la recente di secessione, non che quella del secolo scorso dei Corsi, son là in prova di tutto questo. Che poi i Romani entrassero in questo Porto di Luni or della Spezia contro ciò che ha don Bollo a pag. 75 del suo opuscolo ce lo insegna T. Livio. *M. Porcius Cato consul extemplo XXV. navibus longis ad Lunæ Portum profectus eodem exercitu convenire iussu, et edictu per oram maritimam misso, navibus omnis generis centratis ab Luna proficiscens edixit ut ad Portum Pyrenei* (Roses) *sequerentur*. Ciò avvenne l'an. di Roma 557, av. c. 195 e così per ben due anni innanzi che i Liguri confederati, da una parte invadessero Piacenza, e dall' altra dessero il sacco all'agro Pisano, e Lunense.

Così Livio racconta pure nel lib. 39 che morto in Ispagna il Pro Pretore Caio Atinio il Senato temendo che il nuovo Pretore C. Calpurnio non fosse ancora partito dal Porto di Luni gli mandò ordine di affrettare il viaggio acciocchè la provincia di Spagna non restasse senza comandante. Giunto il messo a Luni, *Lunam*, lo trovò già partito. *Litteris de morte Prætoris recitatis senatus censuit mittendum qui ad Lunæ Portum C. Calpurnium Prætorem consequeretur*: Altra ragione a mio avviso che dimostra distinto e separato il Porto dalla Città: oggidì almeno non si direbbe mandò al Porto di Genova, al Porto di Napoli o di Marsiglia, ma a Genova, Napoli e Marsiglia.

CAPO II.

Abbiamo veduto come Ennio segnalava all'attenzione dei Romani questo golfo. Uno fra i Centurioni delle legioni che il Console T. Manlio Torquato avea raccolto l'an. di Roma 537 in Luni per passare in Sardegna, questo poeta e soldato colpito dalla bellezza e magnificenza del golfo non potè frenare l'estro poetico da non cantare

Est operae pretium, Cives, cognoscere Portum
Lunai.

Persio che ci ha conservato il verso di Ennio, lo esalta a sua volta nella satira VI così:

. . . . Mihi nunc ligus ora
Intepet, hybernatque meum mare, qua latus ingens
Dant scopuli, et multa littus se valle receptat.
Lunai Portum est operae cognoscere cives:
Cor iubet hoc Ennii postquam destertuit esse
Meonides Quintus pavone ex Pythagoreo.

La descrizione che di questo Porto fa il Poeta combina con quella che ci lasciò Strabone. E non sussiste punto, come suppone D. Bollo, che Persio alludesse ad un Porto diverso da quello di Luni, e volesse porre in canzone l'alterigia Romana, e con essa Ennio a questo riguardo. Strabone, Ennio e Persio parlano dello stesso Porto di Luni che è l'attuale golfo della Spezia. Persio deride bensì Ennio perchè si dava ad intendere che fosse in forza del sistema Pitagorico, o metemsicosi, passata in se stesso la grande anima di Omero, anzi perchè Ennio lasciò scritto ne' suoi annali che glielo aveva rivelato in sogno lo stesso Omero. Ecco ciò che suscitò le risa del satirico Persio, e non già l' aver Ennio celebrato questo Porto, che a Persio era nativo.

A questo proposito fa maraviglia che alcuni scrittori dietro la testimonianza di Eusebio che pur visse tre secoli dopo Persio, abbiano creduto che il poeta nascesse a Volterra: ma le parole su riferite son troppo chiare per poter portare contrario avviso.

. . . . Mihi nunc ligus ora
Intepet hibernatque meum mare.

Chi vuol alludere ad un podere o casa che abbia in un dato luogo, come volle interpretare l'illustre Accademico Carlo Promis, non si esprime così: le parole adoperate dal poeta accennano a luogo natio, o patria, *meum mare:* è invece a credere che un podere avesse in Volterra o vi sia dimorato qualche tempo, o cosa simile che diede origine a tal diceria come ben spesso l'esperienza insegna. D'altronde si dee supporre che Persio i confini della Liguria fissati da Augusto, e descritti da Plinio lib. 3, cap. V. *Hist. nat.* li conoscesse: *Flumen Macra Liguriae finis.*

Il Poeta Vincenzo Monti, che volse in Italiano così i prefati versi concernenti il golfo:

. . . . . . A me tepe la ligure
Spiaggia e sverna il mio mar là dove sporgono
Scogli immensi e in gran seno il lido avvallasi.

non dubitò punto che Persio non parlasse di Luni, e che questo Luni

Porto si trovasse nel golfo di Portovenere poichè in nota agli stessi lasciò scritto: « Chiamasi Porto Venere (il Porto di Luni) ». E lo stesso a proposito di detta Satira VI ha il Koening.

Eccoci ora a Strabone, il principe de' geografi. Nessuno parlò con tratti più rapidi, vivi e caratteristici ad un tempo di questo Porto, della città di egual nome e suoi dintorni, e niuno andò del pari per una vera fatalità più soggetto ad erronee apprezziazioni e censure: egli, ricordate alcune città dell'Etruria, soggiunge: « Fra luoghi qui « mentovati Luni è ad un tempo stesso città e porto, e gli Elleni la « chiamano Porto, e Città di Selene (1). E la città non è grande, ma « il Porto è grandissimo e bellissimo, siccome quello che in sè ne « racchiude molti altri, tutti profondi, quale insomma si conveniva ad « uomini che signoreggiarono il mare, e in un mare di quella fatta, e « per così gran tempo. È circondato quel Porto da eccelse montagne « dalle quali si dominano il mare soggetto, e la Sardegna, con gran « tratto di spiaggia dall'una e dall'altra parte. E v' hanno colà miniere « di pietra bianca e variegata da striscie cerulee in gran numero, e « di tal sorta che se ne traggono tavole e colonne di un pezzo solo « per modo che la maggior parte de'più bei lavori che veggonsi in « Roma e nelle altre città hanno quivi l'origine loro. E vi contribuisce « anche l'essere agevole di portar via di colà quelle pietre, giacchè « le miniere sono poco al disopra del mare e da questo si entra nel « Tevere ». Fin qui Strabone, traduzione dell'Ambrosoli. (Milano, edizione Sonzogno, 1827).

Giova qui notare varie cose: 1.° che le eccelse montagne che circondano il Porto, che la traduzione Müller eseguita nell'anno 1853 in Parigi qualifica coi vocaboli *montibus altis*, sono veramente i monti racchiusi fra il promontorio di Portovenere, e del Corvo; e che infatti è solo dall'uno o dall'altro di questi promontorii che l'osservatore può vedere gran parte dell'uno o dell'altro lido, cioè del mar *Tosco* e *Ligustico*, come spiega il Repetti nel suo Dizionario geografico della Toscana. — 2.° che ove parlando dei marmi che si estraggono, la traduzione Ambrosoli adopera il vocabolo *colà*, quella del Müller in latino ha: *ibi fodiuntur lapides*. — 3.° che la traduzione Ambrosoli dice le miniere sono poco al disopra del mare; quella del Müller *fodinæ mari e propinquo imminent*; ed *e propinquo* ha pur quella di Basilea del 1573, *interprete Xilandro*, che servì a Don Bollo, come a pagina 78 del suo lavoro.

Ciò posto, ecco come sembrami che si debba ragionare a proposito di Strabone e a salvarlo dagli errori che altri per non averlo bene considerato gli ha attribuito. E prima ed anzi tutto dico che gli

(1) Di Selene cioè della Luna.

uomini che signoreggiarono il mare, ed un mare di quella fatta, e per tanto tempo, ed a' quali si addiceva e attagliava sì bene quel Porto erano gli Etruschi: grande infatti fu la potenza degli Etruschi. Catone presso Servio XI. 567 *in Thuscorum iure pene omnis Italia fuerat*. E nella II. 533 delle Georgiche, *nam constat Thuscos usque ad mare Siculum omnia possedisse*. Degli stessi Toscani era colonia Capua una delle tre grandi città, a detta di Cicerone riputata degna d'impero dagli antichi Romani. *Tres solum urbes in terris omnibus*, egli dice, *Chartaginem, Corinthum, Capuam statuerunt (maiores) posse imperii gravitatem ac nomen sustinere*. Cicero Agrar. II. 32. Dei nostri Liguri invece disse lo stesso Cicerone, ed in ispecie di questi Apuani *Ligures montani duri atque agrestes docuit ager ipse nihil ferendo nisi multa cultura et magno labore quaesitum*. Cic. Agrar. II. 35. Strabone lib. V. Cap. III, *per pagos dissipati vivunt Ligures asperam terram arantes, aut potius saxa caedentes, ut ait Possidonius*.

Dispersi per ville e borgate viveano i Liguri arando un' ingrata terra, o piuttosto tagliando sassi, come dice Pòssidonio: e si noti che questo era di regola il tenor di vita di tutta la Liguria posta fra la Gallia e l'Etruria; onde lasciò scritto lo stesso Strabone che la Liguria posta fra gli stessi monti appennini, non ha niente di degno da riferirsi, *nihil dignum relatu habet*, se non la vita dura che menavano i Liguri dispersi qua e là come sopra. *Assuetumque malo Ligurem* disse di conserva Virgilio, cioè alla fatica e dura vita. Virgilio *Georg*. II 168. Diodoro IV, 20: ma di questi Liguri disse T. Livio per altro lato: *Ligures durum in armis genus. XXVII*, 48, *XXXIX-I*; Dionisio 1, 41 ha lo stesso: e li esalta come tali Eschilo nel Prometeo presso Strabone, lib. X.

Lo stesso Strabone li dichiarò più potenti in guerra degli Etruschi, e continuo terrore dei Pisani che furono i piú valorosi fra gli Etruschi medesimi. *Irritabant eos improbi vicini Ligures lateri semper inhærentes*: e bisognò che venissero piú volte i Consoli cogli eserciti da Roma a liberarli dalle loro invasioni, *contra eos qui agrum Lunensem et Pisanum depopulati erant*... ecc. ecc. dice Livio. Da ciò si raccoglie che i Liguri erano potenti in guerra, e non si occúpavano di regola che dell'agricoltura, delle armi, e si aggiunga della caccia, e che questo Porto di Luni era degli Etruschi commercianti, ricchi e dediti al maré.

Ma veniamo alle cave di marmi; queste non s'intendono già nei monti che cingono il bacino del Golfo, ma nei dintorni della città. Così Strabone non disse « al dissopra del Porto » ma vicine al mare che oggidì costituisce la spiaggia dell'Avenza: *fodinæ mari e propinquo imminent*; e lasciò scritto che da questo istesso mare il Tevere riceveva le navi onuste di marmi. Inteso Strabone nel suo senso ovvio e a

seconda della natura, e posizione topografica de' luoghi medesimi non presenta errore, o difficoltà di sorta. Certo che se non si fissano bene i tempi e le epoche o le varie località, i principii e posizioni delle città e paesi, si cadrà in errore, e si attribuiranno sbagli agli autori che non sono in sostanza che nostri. Così il Bracelli nella sua *Ligusticæ oræ descriptio* dice di Savona: *hanc Livius Magonis adventum referens Savonam nominavit;* e si meraviglia che avendo la città ritenuto sempre inalterato il nome, Plinio e Pomponio posteriori a Livio la chiamassero *Sabatium, Sabatiam. Idque nomen,* ei dice, *cum in ætatem usque nostram perduret non est facile rationem reddere cur Plinius Sabatium, Pomponius Sabatiam apellare maluerint.* Nè era facile davvero, o meglio era la cosa più ovvia e naturale, colla sola avvertenza però che Livio non parlava di Savona tanto posteriore, ma d' un castello Alpino che vuolsi presso Saorgio nelle Alpi marittime. Dato infatti il sacco a Genova dice Livio che Magone andò alla spiaggia dei Liguri, vale a dire ai confini, e depositò la preda *in Savona Oppido Alpino.* Ora Savona odierna non era nè Castello Alpino, nè al confine Ligure. *Repentino adventu* (Genuam) *cœpit: Inde ad oram Ligurum.. classem appulit... Pœnus Saone oppido Alpino præda deposita* ». Plinio poi e Pomponio parlarono del paese de' Sabazii, di Sabazia in cui sorse poscia Savona.

Tornando ora a Strabone, mentre a Girolamo Serra, a Chabrol de Volvic, a Carlo Promis e al Repetti parve talmente individuato il Porto descrittoci dal geografo da non potersi in alcun modo dubitare della sua ubicazione fino a favoleggiare i due primi sulla vera posizione di Luna città e non mai di Luna Porto, il nostro Bollo trova che Strabone errò per non essere stato in Liguria, nè a Luni e neanche in Etruria. Domanderò, dice il Repetti nel *Dizionario* citato alla voce *Luni,* se chi non lo vide avrebbe saputo descrivere il Porto Lunese ora il Golfo della Spezia con tali indicazioni topiche, siccome fú da Strabone rappresentato? E se alcuno prima di lui, o meglio di lui lo dipinse a un dipresso con queste frasi « è la città di Luni. . . . . . . ma Strabone in Luni ed in Etruria ci fu, e viaggiò in luoghi più lontani assai. Noi andammo, dice egli nel lib. II della Geografia, dall'Armenia sino ai luoghi del mar Tirreno verso la Sardegna..... nè tra gli altri che scrissero di Geografia si troverebbe uno che che molto piú di noi abbia visitato detti intervalli » mi pare un parlar chiaro. Altrove dichiara » di voler descrivere il presente stato d'Italia non solo, ma l'antico venir toccando eziandio » e chiúde la sua geografia dicendo al lettore « non ti dei avere a male se pigliando molte cose « da costoro (gli autori precedenti) inciamperemo alcuna volta, ma « contentarti se la maggior parte di ciò che diremo sarà meglio « detto che non dagli altri, o vi aggiungeremo quello che per igno- « ranza altri hanno tralasciato ».

Questo, che egli vuol dir meglio degli altri, è relativo senza fallo ai luoghi che ha visitato, ed abbiamo già veduto che una descrizione piú completa, perspicua e caratteristica del famoso Porto alcun scrittore o precedente, o dei posteriori ce la seppe dar mai; paghi come son questi di ripetere più o meno esattamente le parole di lui. Ma proseguiamo a provare con passi anche più particolareggiati che in luoghi ove si suppone che il Geografo non sia stato, vi stette, e li visitò realmente. « E si vede, egli dice, dalla Città Poplonio (ora Capo « di Campana vicino a Piombino) in lontananza ed a stento la Sardegna, « più da vicino Cirno (Corsica)...... molto più di queste due isole è vi- « cina al continente l'Etalia (oggidì Isola d'Elba) siccome quella « che ne è disgiunta soltanto lo spazio di 200 stadii, e altrettanto poi « è lontana da Cirno. Poplonio pertanto è luogo acconcissimo a im- « barcarsi alla volta di alcuna delle predette tre isole: e noi stessi « navigando a Poplonio le abbiamo vedute insieme con alcune mi- « niere di quei dintorni ora deserte. Vedemmo inoltre coloro i quali « attendono a lavorare il ferro che portasi fuori da Etalia perocchè « non è possibile ridurlo in verghe nelle fornaci dell'Isola ma tosto « come è scavato trasportasi nel Continente ..... Non ha dunque « ragione Eratostene quando afferma che dal Continente non veggonsi « Cirno, nè la Sardegna, e nemmeno Artemidoro il quale dice che « tutte due queste isole sono addentro del mare mille e duecento « stadii. Perocchè a qualunque altro forse, ma non a me per certo « sarebbero state visibili in tanta distanza così pienamente come le « ho vedute massime Cirno. » — Strabone, *Geogr. lib. 5.*

Allude qui Strabone evidentemente a quell'altro Strabone di Sicilia che all'epoca della prima guerra punica dal Promontorio Lilibeo contava i vascelli dell'armata che uscivano dal Porto di Cartagine, come racconta Plinio, St. Nat. lib. VII, capo XI. E poco dopo ha pure Strabone « da tutta la spiaggia situata fra Poplonio e Pisa si ve- « dono pienamente le Isole delle quali parlammo, sono tutte tre di « forma oblunga, quasi parallele fra loro, ecc. ecc. ecc.

Dal che vedesi che se v'era una Provincia che l'insigne Geografo conoscesse, questa dell'Etruria lo era per eccellenza: e tutti sanno fin dove arrivava di que' dì l'Etruria, e il mare di sotto, *mare inferum,* ossia Tirreno. Ma non basta. La maggior lunghezza della Tirrenia, egli scrive, « si dice che sia la spiaggia che corre da Luna ad Ostia per lo spazio di duemila e cinquecento stadii ..... Da Luni pertanto fino a Pisa v'ha più di quattrocento stadii; di qui a Volterra 280, da Volterra a Poplonio 280, da Poplonio fin presso a Cossa 800, e secondo altri 600, *ma Polibio dice che questa distanza non giunge in tutto a mille e quattrocento stadii.* » Questo *si dice* peró, questo *dicono* usato dal Geografo è un bruscolo assai molesto nell'occhio del

nostro don Bollo, e lo porta per dimostrare che Strabone non era ben informato. Egli dice infatti a pag. 79 dell' opuscolo « Strabone « lasciata così bruscamente la nostra Liguria passa tosto a descrivere « la Tirrenia, dove è anche più chiaro ed esplicito per farci cono- « scere che non fu mai nè in Toscana nè a Luni. » Pertanto (lib. v. « cap. v.) scrive « dicono che la maggior lunghezza della spiaggia « marittima dell'Etruria da Luni ad Ostia sia di 2500 stadii. *Maximam « Etruriæ longitudinem, aiunt esse iuxta oram maritimam, a Luna usque « ad Ostiam ferme bis mille et quinquaginta stadia.* » Strabone non disse come vedesi dal testo latino che riporta don Bollo 2500 stadii rotondi, ma *ferme, quasi;* la precisione non è mai di soverchio inculcata in siffatte cose. Ma quello che più importa, se il nostro contradditore si apponga al vero ove dice che Strabone non fu mai in Liguria, lo ha omai potuto vedere dai passi di detto Strabone come sopra da me riferiti. Il bello però si è che mentre egli da questo *dicono,* da questi *stadii* ne trae conseguenza che Strabone non fu mai nè in Toscana nè a Luni, il Repetti, opera citata, ne deduce non solo l'esattezza del Greco Geografo, ma che per aggiunta inchiudano necessariamente il Porto di Luni, ora golfo della Spezia, e lo deduce *iure meritoque.* « Una delle principali avvertenze da farsi, egli dice, se mal non mi appongo fia quella di dover noi contemplare l'estensione dell'Etruria marittima, secondo la misura stabilita dal Greco Geografo, essendochè egli comprese nella Toscana non solo la città di Luni, posta tra l'Alpe Apuana, il mare e il fiume Magra, ma ancora il magnifico Porto Lunense, sebbene si trovi alla destra del fiume, e più che cento stadii discosto dalla Città. Infatti Strabone segnò fra Luna e Pisa una distanza di più che 400 stadii la qual misura riuscirebbe onninamente erronea per coloro che non volessero comprendere nella parola Luna anche il Porto Lunense, mentre dal luogo dove fu Luni fino a Pisa si contano appena 296 stadii, pari a 37 miglia romane. Di più lo stesso geografo tosto soggiunge che in codesta suddetta distanza evvi Luna città e Luna porto. » Op. cit. p. 938.

Come si vede Strabone aveva inchiuso questo Porto, ora Golfo della Spezia, nell'Etruria politica, non già matematica e geografica, poichè di quest'ultima era confine ad Oriente il Magra, *Macra Liguriæ finis.* Il che si scorge con maggior evidenza ove si raffronti il passo che riguarda la Liguria, coll'Etruria, nella quale Liguria non solo non è fatta parola di questo Porto stupendo, ma si dice che non v'ha nulla a notarsi. *Liguria in ipsis Apenninis montibus inter Galliam sita et Etruriam quæ nihil relatu dignum habet,* salvo la vita dura e faticosa che menavano gli abitanti come sopra. E ove si volesse un soprappiù di prova si potrebbe aggiungere che egli par cominci ad occidente la Liguria da Monaco, non già perchè quel tratto di

paese che corre da Monaco al Varo non appartenesse alla Liguria naturale, o geografica che voglia dirsi, come indicò altrove ma perchè era politicamente dei Focesi di Marsiglia e del loro traffico.

Un' ultima parola sugli stadii in discorso, loro distanze, e al *dicono*. Egli don Bollo da quel *dicono* o *si dice* di Strabone credette inferirne che il Geografo non fu in Etruria, ma avrà omai veduto che vi fu, e l'osservò ben bene. Egli sa inoltre che questi stadii, miglia, o chilometri che oggidì salve le debite proporzioni si vogliano dire, non son già nelle loro misurazioni opera di un individuo privato, per quanto illustre e dotto egli si voglia, ma di commissioni governative, di funzionarii pubblici, e ingegneri che le intraprendono a spese pubbliche. Quindi la locuzione adoperata da Strabone era più esatta e precisa di quello che si raffigurò per avventura Don Bollo, e se chiedeste a lui che nacque e vive in Liguria, e ne percorse senza fallo e più volte buona parte, di quante miglia o di quanti chilometri è composta ella mai questa o quella parte, sarebbe obbligato a rispondere come Strabone, *dicono*, *si dice;* ed anche dicendo *è*, sarebbe pur sempre obbligato a ricorrere all'autorità, e misura fatta da altri e non sua. Quando si tratta di criticar i sommi non vorrei ci arrestassimo alla corteccia delle cose.

E giacchè è caduto discorso di queste misurazioni o stadii, si osservi che se v'è cosa antica in Geografia è la misura appunto di queste distanze da luogo a luogo, di cui l'antichità si occupò anche prima, che tal disciplina fosse innalzata a dignità di scienza mediante le osservazioni astronomiche. Ora si sappia che Strabone nello stabilire le dimensioni dell'Etruria seguì Polibio altro gravissimo scrittore e profondo politico, come l'avea seguito nel fissare quelle della Magna Grecia. Egli lo nomina nella sua Geografia a causa d' onore, mostra d'averlo in gran pregio, citandolo nella descrizione dell'Italia. Strabone viaggiò infatti tutta l'Italia, dalla Liguria e Cisalpina in fuori, ossia Italia superiore; per le quali due regioni si rapporta a detto Polibio, nè saprei dire quale dei due insigni scrittori fosse più grande. Ma così non la pensa il nostro contradditore.

« Strabone ignorava perfino, Egli dice, che vi fosse il fiume Magra « . . . . . mentre scrive « fra Luni e Pisa vi è un luogo detto Macra « che molti scrittori considerano come il confine tra la Tirrenia e la « Ligustica. *Inter Lunam et Pisas* (sic) *locus est Macra, quem multi scri-* « *ptorum terminum statuerunt Etruriæ et Liguriæ*. Pag. 79. È vero però che quel luogo detto Macra, fra Luni e Pisa, che molti antichi dissero confine fra l'Etruria e la Liguria fece perdere la tramontana a molti ed anche dotti scrittori : chi disse che era mal locato quel *Macra locus*, chi la città di Luni che balzarono infatti il Chabrol a Lerici, ed il Serra in fondo del Golfo della Spezia, come s'è visto:

chi sosteneva che in quel *locus* dovea leggersi *regio*, chi *fluvius* come surrogò nell'ultima edizione Parigina di Strabone il Muller, e prima di lui Carlo Promis.

Il nostro D. Bollo poi, disse addirittura che Strabone ignorava persino che vi fosse il fiume Magra, per non essere, ben inteso secondo lui, stato il geografo nè a Luni, nè in Etruria. Al sig. Carlo Promis uno dei membri, a dir vero, più dotti dell'Accademia delle Scienze di Torino, pur ammettendo che Strabone avesse viaggiato in Etruria, sembrò oscuro per lo meno, se non corrotto, il *Macra locus*, e coll'aiuto di Plinio inclinò a dover emendare il *locus* in *fluvius* opinando essere in quel passo di Strabone un errore, prodotto probabilmente, come egli dice, dalla mancanza di locale ispezione, benchè avesse egli (il geografo) viaggiato in Etruria.

Ma con ciò non si sciolgono le difficoltà. Poichè emendando anche il *Macra locus* in *Macra fluvius*, resta pur sempre il guaio che questo fiume non scorreva fra Luni e Pisa, ma fra Luni e il promontorio del Corvo, o ciò che torna lo stesso l'antica città di Luni non era posta a destra del fiume ma a sinistra. Fissando poi la città a Lerici, come fece il Chabrol, o in fondo del golfo della Spezia come il Serra, si veniva a spostarla dalla antica e storica sua base che era a sinistra della Magra come s'è visto, e quindi nuovo inconveniente. Da tutti poi si lasciava per lo meno sussistere uno, se non i due supposti errori del greco geografo: quali sarebbero l'aver posto questo *Macra* a sinistra anzichè a destra dell'antica città di Luni, e l'averlo tolto per un *locus* invece di un fiume, errore grosso e tondo più che l'O di Giotto.

Io sarei d'avviso che in niuno di questi abbaglii incolse Strabone diligente geografo, e di accigliata censura come tutti sanno.

Riteniamo che sotto il nome di Luni o Luna egli comprese tanto la Città che il Golfo: *Luna Etruriæ urbs est et Portus*: Con questa interpretazione della parola *Luna* che abbraccia la città ed il golfo (interpretazione molto semplice ma sfuggita alla critica di tanti valentuomini) resta chiarito per eccellenza che il Magra si troverebbe fra Luna golfo e Pisa.

Secondo me, come non occorre spostare nè Luni città, nè il fiume, così non è necessario, nè conforme al vero convertire questo *Macra locus* in *Macra fluvius*, fiume. In questo luogo, *locus*, Strabone non vide il fiume Magra; ma tutt'altro: il fiume lo conosceva e lo indica senza designarne il nome. Infatti il Geografo dopo avere descritto le cave di marmo Lunensi e notata la loro vicinanza al mare, dal quale riceve il Tevere i marmi, immediatamente soggiunge; *ligna quoque ad aedificia et longissimos atque rectissimos asseres Ætruria copiosissime suppeditat, quos flumen statim a montibus deducit. Inter Lunam*

et Pisas locus est Macra quem multi scriptorum terminum statuerunt Ætruriæ et Liguriæ... Pisæ sitæ sunt inter duos amnes confluentes Arnum et Esarem (Serchio) — Passo che l'Ambrosoli traduce così « ed anche il legname per fabbricare (ciò son cerri dirittissimi e grandissimi) lo somministra per la maggior parte la Tirrenia portandolo il fiume con grande agevolezza via giù per le montagne. Fra Luni e Pisa v'ha un luogo detto Macra che molti scrittori considerano come il confine tra la Tirrenia e la Ligustica.... è situata (Pisa) fra due fiumi, l'Arno e l'Esauro ».

Or chi non vede nel fiume di cui sopra individuato abbastanza chiaramente il fiume Magra, e per la sua vicinanza alle cave di pietra, e per essere distinto da questi ultimi due, e per la sua adiacenza a Luni e al luogo detto Macra con cui il Geografo lo nomina e lo abbraccia nel suo discorso?

Ritenuto d'altronde come quasi tutti i traduttori di Strabone volgono la voce greca (*xorion*) per *locus*, e che è incredibile che un copista o amanuense abbia guasto o corrotta la voce che trovato avrebbe identica a quella del fiume memorato una riga innanzi, — come non è credibile del pari pigliasse un abbaglio Strabone e si trovasse quindi nel Ms. autentico *fluvius*, e non già invece *locus*, per le ragioni suddette, ed altre adducende ove quel passo potesse essere studiato con tutta quella maturità e tempo che si vorrebbe; resta in ultima analisi il *locus*, luogo, come io credo abbia voluto intendere realmente Strabone. Si ritenga a buon conto che il Geografo non dice che è confine, nè che dicono, ma che *molti scrittori dissero*.

Che se si dovesse procedere alla stregua usata dal Geografo per le città e cittadelle della Toscana che significò appunto col vocabolo luogo, *ex illis quæ memoravi locis Luna Etruriæ urbs est*, bisognerebbe dire che questo *Macra locus* fosse più un casale o cittaduzza, o borgata, che una regione, e che poscia sia dispersa come opino. Quanti infatti sono i luoghi che hanno lo stesso nome dei fiumi presso o vicino a cui scorrono!!! Parma città e fiume nell'Emilia; Lavagna borgata e fiume, in Liguria; Cornia, castello e fiume, in Toscana. Ma un luogo Magra, che non è il fiume, ci è ricordato in antico dallo stesso Livio. Q. Petilio udita la pertinacia dei Liguri che inseguiti da C. Claudio avevano afferrato i monti Leto e Balista, e temendo qualche disgrazia del Proconsole gli mandò ordine di venirlo a raggiungere ai Campi Magri, *Campis Macris se eum expectaturum;* che il Bardetti, se ben ricordo, spiega per l'odierna *Magreda*. Si ritengano le parole di Strabone già riferite: « e vi aggiungeremo quello che per ignoranza altri hanno tralasciato » e si giudichi. Dirò in ultimo a coloro i quali posta l'ubicazione del *Portus Lunæ* nel golfo di Portovenere, parve troppo distante da Luni città situata alla sinistra della Magra, cioè a 12 miglia, che 7 miglia distava quello di Adria dalla

sua capitale nell'Adriatico, di 12 il celebre porto di Claudio da Roma; due il piccolo di Sestri dei Tigulii da Tigulia; e che se quel porto poteva parere troppo lontano a Luni *urbs non magna,* doveva parerlo anche più al resto degli Etruschi che lo avevano a porto nazionale come ci indicò Strabone così ben informato. Non è inoltre credibile che Strabone in tanta vicinanza in cui lo abbiamo lasciato non si spingesse a vedere le cave dei famosi marmi che servivano al decoro di tanti edifizii pubblici e privati in Roma ed altre città italiche, come egli stesso ci avverte, e delle stesse ville che i Romani fabbricavano a guisa delle reggie persiane, e sopra tutto il celebre Porto che lo stesso Ennio segnalava ai Romani qual pregio dell' opera a vedersi, egli cioè Strabone che si proponeva di scrivere una Geografia più esatta di quella d' ogni altro, e dir cose che altri aveva taciuto per ignoranza, e correggerne molte delle dette.

Era Roma ai tempi di Strabone piena di arti, di belle lettere e di scienze greche; Roma, che Cicerone chiamava splendore del mondo, *mundi splendorem.* Strabone aveva avuto per maestro Aristodemo, ajo dei figli di Pompeo Magno, viveva coevo a quel T. Livio sì dotto nelle origini di Roma e di altre città italiche, delle etrusche in ispecie e delle loro mutazioni, di quel T. Livio che ne scriveva la storia e conosceva per bene il fiume Magra col porto di Luni e loro precisa ubicazione. Narra infatti che il console Sempronio partito da Pisa contro i Liguri Apuani dando il guasto al paese, castella e ville loro aprì i passi fino al Magra e Porto di Luni, *saltum usque ad fluvium Macram et Lunæ Portum.* Si noti bene al Porto di Luni, a destra della Magra, il rovescio di ciò che ha Don Bollo. Coevo a quell'Augusto che si vantava di aver trovato Roma di mattoni e di lasciarla di marmo, e a tanti scrittori, oratori, capitani e magistrati che partendo in ispedizioni guerresche o scientifiche portavano in Roma immense cognizioni e scrivevano le loro memorie, era inoltre l'insigne Geografo avido di sapere e solerte indagatore delle cose, e di non facile contentatura, *emunctæ naris auctor.* Accusò di errori Eratostene e Timostene con dirli poco conoscenti d'Italia, criticò Ellanico, Eudosso ed Erodoto per aver cianciato, e d'accordo con Polibio censurò Pitea Marsigliese, il celebre Pitea per averlo, come dice, trovato in alcune parti mendace, e mendace pur Demaste di Sigeo, città della Troade. Come vedesi faceva d' uopo a Strabone di essere assai guardingo, e circospetto, egli che cribrava i detti e gli scritti di tanti per altro sì celebri Geografi e li passava a severo esame. Non nasceva la Geografia a' suoi tempi. Avevano già fiorito Eratostene, Ellanico, Possidonio e i celebri viaggiatori Scillace di Carianda, Nearco, Imilcone, Pitea e Annone, quell'Annone che fu spedito dai Cartaginesi con 60 navi e 30 mila uomini per istabilire colonie nei litorali

dell'Africa al di là delle Colonne d'Ercole e non arrivò che all'isola Cernea úna delle Canarie, o delle isole del Capo Verde. Quale contrasto con le tre misere caravelle date a Colombo, e che diversità di risultato! E sì che quei primi erano tempi barbari! Non si sa fare in tempi corrotti, e tutti volti all'acquisto di materiali piaceri, di sensazioni, e non di pensiero e soddisfazioni intellettuali, esatta idea dell'ardente brama di sapere degli antichi, e in ispecie dei Greci, fra cui, a tacer di Platone, di Aristotile, di Pitagora e delle loro fatiche e viaggi, viveva quel Eudossio Gnidio, Geografo astronomo e medico preclarissimo che tanto amava avvicinare il sole per conoscerne la natura e le più recondite qualità, dovesse pur restarne incenerito. Avevano gli Ateniesi proibito a quei di Megara di por piede in Atene, pena la vita, ed Euclide si veste da donna e col favor della notte fa 20 miglia per non privarsi del piacere di udire le lezioni di Socrate. E ciò per tacere di Plinio incenerito dal Vesuvio e di altri. Non è già che anche Strabone non abbia preso degli errori;

Quandoque etiam divus dormitat Homerus.

Se non avesse disprezzato Erodoto avrebbe appreso da lui che il Caspio non è già un golfo dell'Oceano come credette, ma un mar chiuso come insegnò appunto tanto tempo innanzi detto Erodoto. Se meno avesse tenuto in conto, di quello che dovea il Marsiliese Pitea, non avrebbe Strabone creduto ancora ai tempi di Tiberio i luoghi al di là di Jerna (Irlanda) e del Boristene (Nieper o Danapri) inabitabili pel freddo: ma errori non devono venirsi a cercare in lui ove parla dell'Etruria e dell'Italia conosciuta in massima parte per scienza propria e di Polibio nel rimanente, e d'altri assai che dice aver consultati. (V. *Geogr.*, ediz. Sonzogno, Milano, pag. 338) Del quale Polibio seguì le dimensioni per ciò che riguarda l'Etruria, ed in cui dice essersi detto Polibio discostato dagli altri (pag. 389). Degno perciò di maggior riguardo per quanto riflette quelle dimensioni, o lunghezze, come vorrei si ritenesse ben d'occhio.

Non ignorava dunque Strabone questi luoghi della Magra e circostanti; non le regioni i cui intervalli dice aver visitato egli stesso, nè poteva ignorarle: *fodiuntur ibi lapides albi et variegati...... tanto numero, tantaque mole, ut etiam grandes lapides et columnæ, unico constantes lapides inde excindantur.* Qui infatti prima della riforma di Augusto i con fini legali d'Italia o dell'Italia legale, la Magra e il Rubicone: qui dopo la riforma il confine di Liguria e dell'Etruria *Macra Liguriæ finis*, e superiormente ed in parte anche dell'Umbria. Qui il famoso Porto: qui i luoghi memorabili per cento battaglie combattute in prima fra i Liguri e gli Etruschi, e poi fra i Romani ed i Liguri;

qui gli Apuani deportati a diverse riprese quale ultimo espediente di guerra, uomini e vecchi, donne e fanciulli colle cose loro, ed in massa nel Sannio: qui a poca distanza, cioè a Lucca la colonia Romana, e l' invio fatto dal Senato dei Commissarii a definire i piati dei coloni coi Pisani per ragion di usurpati confini: qui uno dei più strepitosi avvenimenti della Storia Romana successo l'anno 698, av. C. 56, l'invito cioè a Lucca di Crasso e Pompeo fatto da Cesare Proconsole delle Gallie per fissare i patti del famoso triumvirato che decise della sorte del mondo Romano. In questi monti di Luni infine il soggiorno di quel Aronte massimo degli Aruspici chiamato in Roma nell'anno 702 a spiegare i prodigii apparsi in cielo all' epoca della guerra civile fra Cesare e Pompeo,

...... Quorum qui maximus ævo
Aruns incoluit desertæ mœnia Lunæ

come cantò Lucano; e Dante dopo di lui:

Aronta è quei......
Che nei monti di Luni.....
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca,
Per sua dimora: onde guardar le stelle
E il mar non gli era la veduta tronca.
Inf., C. 20.

E Dante conosceva a mena dito questi luoghi e il fiume

..... che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano;

sulle cui rive aveva esigliato quando era altro dei Priori a Firenze i Cerchi e i Bianchi, e dove venne esule e fuggiasco poco dopo egli stesso a meditar sulla fugacità delle umane cose, e l' instabile fortuna:

..... Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria.....

Questo che voglio si avverta si è che Strabone scrivendo: « la città di Lucca trovasi poco distante dai monti che vanno a poggiare sopra Luna » dà a diveder quanto precise fossero le sue cognizioni topografiche di questi luoghi, e che Dante riconferma con dire che il fianco

occidentale di questa giogaia delle Alpi Apuane va appunto a finire verso Luni,

. . . . dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga.

Finalmente Virgilio, il grande poeta coevo di Strabone, descrivendo l' arrivo di Enea in un porto della Libia ci dà nè più nè meno che la descrizione di questo di Luni tanto sono caratteristici i dati che ne fornisce.

Portus ab euroo fluctu curvatus in arcum
Obiectœ falsa spumant adspergine cautes:
Ipse latet; geminoque demittunt brachia muro
Turriti scopuli, refugitque ab littore templum.
Virg. *Æn.* III.

Tutti i commentatori son d' accordo in dire che qui Virgilio allude al Porto di Luni, vedasi Servio; e l' Heine tanto posteriore dice: *Portum Veneris describit satis ornate.* Così lo stesso Servio chiosando i versi Virgiliani che descrivono lo scudo di Enea dove il poeta ci rappresenta il triplice trionfo di Cesare Agusto,

Ille sedens niveo candentis limina Phœbi
Dona recognoscit populorum . . . .

aggiunge: *In templo de solido marmore, quod allatum fuerat de Portu Lunœ qui est in Liguria* (Æneid. VIII, 720, ediz. di Torino 1529).

La cosa era in breve così perspicua e popolare in Roma ai tempi di Strabone, che se egli avesse scritto, o detto diversamente, e soprattutto confuso la Magra fiume per un luogo, e fatto questo luogo termine fra Liguria e l' Etruria, conosciutissime in Roma (e chi non conosceva gli Etruschi ed i Liguri?) non solo sarebbe stato deriso dai dotti, ma anche dall' ultimo uomo di quel popolo per eccellenza satirico, di cui conta Svetonio che ai tempi di Cesare si trovò affisso in pubblico sui muri, *bonum factum ne avis senatori novo curiam monstrare velit;* e che avendo Cesare ascritto al Senato, dei Galli, cioè barbari, cantavasi dalla plebe romana: *in curia Galli brachas deposuerunt, latum clavum sumpserunt.*

CAPO III.

Ora di alcuni scrittori più recenti. E comincierò da una denominazione che parve antichissima al nostro Bollo, ma non lo è punto. Egli infatti a pag. 69 dice che per testimonianza di Tolomeo troviamo che quello Porto o Golfo della Spezia in tempi antichi denominavasi Porto di Venere e Porto Erice o Lerici. Ma ciò non è punto vero: nel tèsto greco di Tolomeo mancano ambedue que' nomi, e non furono che aggiunti o interpolati nelle traduzioni latine posteriori come ha il Repetti, e prima anche di lui la descrizione corografica d'Italia che trovasi al t. X della raccolta degli scrittori R. I. del Muratori. La *Quercus ilex*, l'elce, *erix* come dice il Petrarca, che il Paese porta nel suo stemma (se ben ricordo) diede il nome a Lerici, e probabilmente San Venerio corrotto dal volgo in Venere, Porto Venere, lo diede al Promontorio occidentale di quel golfo. Egli tuttochè non risalga ai tempi romani è pur sempre di data antica: *Januensi litore ad Portum Veneris, atque Ericem* disse Petrarca, e occorre prima di lui in varie lettere de' Papi. Bartolomeo Fonzio che fioriva verso il 1488 ne' suoi commenti a Persio, *sat. VI*, dice: *Verum, ne quis ductus similitudine nominum eodem in loco portum et urbem esse putaret Lunæ, Portus ab urbe alto monte seiungitur. Urbs in Etruria ad Macræ fluminis Ostia sita est; Portus autem in Liguria positus ab ea distat circiter stadia LXXX.*

Il Bracelli nella descrizione della piaggia Ligustica: « Passato, egli dice, il Rio maggiore, *rivum maiorem transgressos excipit Portus Lunæ.... vetusto nomine abolito Portus Veneris, vel ut plures loquuntur Veneris appellatus est..... Promontorio Lunensi ab Oriente Portus clauditur. Quod præterlabitur Macra fluvius, ecc.* Monsignor Agostino Giustiniani dice: e passate le cinque terre occorre il Porto nobilissimo dell'antica e nobile città di Luna, lodato dagli scrittori ma non già abbastanza. Ha questo porto nel suo entrare un castello nominato Portovenere..... e passato il fiume della Magra nelle fauci sue subito si dà in le ruine dell'antica città di Luna — V. descrizione della Liguria premessa agli *Annali della Rep. di Genova* di Mons. A. Giustiniani; il P. Beretti *Descrizione corografica d'Italia — Spedia lexicografis sinus sed Livio*, lib. 34, cap. 3, *et Straboni* V. *Portus semper fuit celebris*, vedi vol. X. *R. It. Script.* del Murat. Uberto Foglietta: « Voltarono l'animo (i Genovesi) a farsi padroni di quel nobilissimo Golfo di Luni, e per antica fama per tutto il mondo celebratissimo, che i moderni chiamarono Porto Venere » *Storia di Genova* p. 43. — « E poi che ebbero tolto (i Toscani) forzatamente ai Liguri anche lo spazioso golfo della Spezia edificarono là intorno l'antica Luni ». Micali, *l'Italia avanti*

il dominio dei Romani, vol. 4, pag. 128, Firenze, Tip. Pagani. — Carlo Promis nel suo bel lavoro su Luni e sue iscrizioni, inserto negli *Atti dell'Accademia di Torino*, anno 1830, dice: « Per provare in ultimo che il Porto Lunense sia veramente il Golfo della Spezia terminerò coll'addurre le parole di Strabone il quale con tanta evidenza ed esattezza lo descrive, che è impossibile l'equivocarvi ». — Questa evidenza ed esattezza di cui a ragione l'illustre archeologo loda Strabone quanto al Porto, non è però in troppo buon accordo coll'errore che gli attribuisce di avere scambiato il fiume Magra con un luogo o regione. G. B. Carta, *Diz. Geogr.* Spezia.... Golfo. *Lunæ Portus.* Carlo Müller, *in tabula* v. *monendum erat Lunam Etruriæ oppidum a Strabone* (p. 185, 9) *perperam poni ab occasu Macræ fluvii adeo ut oppidum a Portus loco non distinguatur.* Müller, Prefaz. alla tav. Geogr. p. VI, ediz. di Strabone, Parigi 1853. — Ma questo, come ho già avvertito, non è errore di Strabone, nè effetto con tutta probabilità della corruzione del testo di lui. Quello che è certo si è che lo stesso Muller distingue la città dal Porto, e la vuole dallo stesso separata. Dichiaro per ultimo che opino con Don Bollo che la città di Luni avesse di bianco marmo le mura, o per lo meno miste, che che abbiano altri detto in contrario, poichè i versi di Silio Italico e di Rutilio mi sembrano troppo chiari.

Candentia mœnia Lunæ (Rut. Itin. 63).

Ma non posso convenire con lui che sia stata così appellata dai Greci per la bianchezza delle sue mura, come non posso passare al March. Girolamo Serra che sia stata chiamata città della Luna per la sua forma arcata. Poichè, se ben osserva il nostro Bollo, contro il Serra che la luna non è sempre arcata, si può del pari far riflettere a detto Bollo che non è neppure sempre bianca. Orazio del suo capretto votivo che cominciava a metter fuori due piccoli corni, disse infatti *Lunæ imitatus ignes.* Si potrebbe aggiungere d'avvantaggio che vi sono altre città e castella denominate dalla Luna, eppur non consta che avessero bianche le mura: Luneburgo illustre città della Sassonia, fabbricata da Giulio Cesare, era dedicata anche essa alla Luna, ed aveva una statua consacrata alla Dea che esisteva ancora ai tempi di Carlo Magno: Luna è un castello della Spagna Aragonese segnalatoci da G. B. Carta in detto *Diz. Geogr.* Respinte siffatte ragioni, la cosa più naturale è che dette città furono così chiamate dalle divinità cui erano sacre, o dedicate, cosa usitatissima presso i Greci. Così abbiamo un *Portus Herculis Moneci* in Liguria e un *Portus Herculis* in Toscana, *Herculis insula* quella dell'Asinara in Sardegna, Porto Venere dedicato a Venere, o San Venerio che sia, e per mutate ragioni

di tempi e di religione abbiamo oggidì Porto Santo Stefano. Alle stesse cause corrispondono gli stessi effetti.

Potrei finalmente citare Anneo Cornuto, Varrone, Scribonio Largo Vibio Sequestro, Cornelio Nipote, Stefano di Bisanzio, Frontino il Mentore, Giulio ossequente, l'anonimo Ravennate, Ciriaco d'Ancona, Leonardo da Padova, il Lamorati, il Berettari, il Landinelli, Bonaventura Rossi, Targioni, il Vandelli, Bernucci, Tocchi, il Gerini ed altri assai, che in prosa o in verso parlarono di Luni, o del suo porto, mà sarebbe un portare nottole ad Atene, legna al bosco e vasi a Samo.

Fin qui abbiamo allegate autorità per provare che il golfo della attuale città di Spezia era il sito dell' antichissimo e magnifico Porto di Luni; ora alcuni argomenti di ragione. Infatti o vuole il nostro contradditore che il suo spazioso golfo rientrante in seni profondi, convalli e baie a sinistra della Magra esistesse prima di Luni, o sorgesse dopo la costruzione della città. Se prima, gli diremo: onde avviene che il fiume Magra da cui lo vuole interrato e distrutto, non lo distruggesse e colmasse nella lunga serie di secoli che passò dalla Creazione all' universale Diluvio, o almeno almeno da quest' epoca fino alla erezione della detta città che sappiamo di fattura etrusca? E che a quanto insegna Micali sarebbe stata fondata dopo che gli Etruschi si impadronirono del golfo di Luni. Se questi fiumi furono sempre, a dir vero, alquanto capricciosi e a quando a quando violenti anche allorchè erano frenati da opere d'arte, dighe e ripari, e per modo che del biondo Tevere, per citar un esempio, ebbe a cantar Orazio:

Vidimus flavum Tiberim retortis
Violenter undis ire deiectum
Monumenta Regis, templaque Vestæ,

molto più dovevano riuscir dannosi e fatali allorchè correvano sciolti, *omni lege soluti.* Dimostrò il Muratori con qual facilità divengano paludosi i luoghi più floridi di Lombardia ove cessi la difesa e l'attenzione dell' uomo. *Muratori, Ant. It.*, dissert. 21. R. It. *Script.*, vol. II, p. 691. Fatte le debite eccezioni per le ragioni specifiche del suolo, si può tirar l' illazione.

Che se poi volesse supporre il nostro contradditore che questo suo grande golfo di Luni sia stato scavato dopo la fondazione della città, e ben inteso nel tratto che corre dalla sinistra della Magra all'Avenza, ossia al Frigido, opera quindi d' arte non di natura; ed io gli dico francamente che la piccola città non ne aveva i mezzi, *urbs non magna*, scrisse Strabone, *Portus maximus*, ed aggiungo che quand' anche li avesse avuti, sarebbero stati i cittadini di Luna ed *a*

fortiori gli Etruschi da trattar coll'elleboro se avendo un golfo tanto vicino e magnifico, opera della stessa natura, e quindi di lunga e guarentita durata qual era il golfo dell' odierna Spezia e Portovenere, avessero invece preferito di scavarsene uno a sinistra della Magra, precario come di regola è l'opera dell'uomo e con ingenti spese (1).

Se il nostro contraddittore vorrà approfondire l'esame e con acume di critica vagliare ciò che a quando a quando gli capita tra le mani in materia di tal fatta, potrà riuscir a bene nelle ricerche ulteriori che nei suoi due opuscoli in questo periodico inseriti ci promise concernenti antichi punti di storica verità Ligure-Etrusca, che amore allo studio lo ha, nè poco, ne ha egli posto nei classici antichi, come ne fa prova sufficiente nel lavoro ora preso in esame. Solo allorquando gli Italiani conosceranno a dovere la loro storia, e in ispecie l'antica, di cui le moderne non sono nella figliazione dei fatti essenziali, e non presentano (a chi ben considera), che una dimanazione, solo allora potremo avere vera conoscenza delle nostre forze e por mano a cose degne di noi e degli avi nostri. Aggiungerò per ultimo come l'antica città di Luni non era discosta dal mare che le stava dinanzi che di breve tratto, vale a dire di un' ampia piazza, a somiglianza di ciò che si è veduto negli andati anni di Chiavari e di Lavagna. Ed alla dimanda che fa l'Autore dell' opuscolo a facc. 84, qual fosse a quei tempi (Romani) la facilità per andare da Carrara alla Spezia per ivi imbarcare quelle pesanti colonne e massi di marmo....... potrei rispondere che si servivano di quelli stessi mezzi che servironsi i nostri avi dalla caduta del mondo Romano sino a noi, o dirò meglio che i mezzi di cui disponevano gli antichi non li conosciamo punto.

Lasciando a parte Archimede che brucia nel porto di Siracusa colla luce refratta del sole i legni dei Romani, mi restringerò ad un fatto tuttavia palpabile. Descritti dal Milizia i preparativi giganteschi messi in opera dall'architetto Domenico Fontana di Como per innalzare sulla piazza di S. Pietro in Roma la gran mole detta Obelisco del Vaticano, come ne aveva avuto l' incarico da Sisto V, e toccato dell' idea ch' era passata pure pel capo a varii predecessori del Pontefice, di tentare anch' essi l' impresa ma che ne aveano dovuto deporne il pensiero perchè creduto di impossibile riuscita; drizzata dal Fontana che fu l'ingente mole, esclama: ma se tanto ci volle per innalzarla sulla sua base, di quali mezzi si servivano gli antichi per trasportarla dall' Egitto?

(1) In questo stesso giornale si è assai meglio provato dal R. Don Paolo Bollo (14 maggio 1870 nelle pag. 369-379) come le supposizioni relative a Porto d'Anzio ed a tanti e così spessi navali, stazioni e baie che si vollero dal Celesia vedere in tempi antichissimi in Liguria, e ad ogni pie' sospinto non sono che parole.

Grandi e smisurati erano infatti i massi ed i marmi che per parlar solo di questi ultimi, dalle cave di Luni si portavano in Roma, come abbiamo veduto da Strabone, e ce ne dà un' idea anche piú grande Giovenale che li chiama addirittura monti. Parlando il Poeta dei pericoli che per ciò si correvano di continuo in Roma, fa dire ad Umbricio suo amico nella III satira;

Plaustra vehunt; nutant altœ populoque minantur.
Nam si procubuit, qui saxa Ligustica portat
Axis, et eversum fudit super agmina montem
Quid superest de corporibus? Quis membra, quis ossa
Invenit?

Il suolo antico di Luni Romana è interrato ad una profondità che varia tra uno a due metri, dice d' altra parte l' illustre Carlo Promis. Ora io aggiungo: se il Golfo ideato dal nostro Don Bollo alla sinistra della Magra si trovava al livello dell' antica città, da dove si estraggono gli avanzi delle sue rovine, marmi, pietre e iscrizioni, sarebbero state anche per questo troppo basse e poco profonde le sue acque per potervi vedere il magnifico Porto descritto da Strabone. Furono interrati nel decorso dei tempi altri Porti, o meglio canali, ma diverse erano le condizioni dei luoghi descritteci dagli autori che ne parlarono, e se ne potrebbero rinvenire a profondità di gran lunga maggiori le vestigia. Nessuno ignora le celebri fonti modanesi, ma si trovano sovrapposti ad esse degli strati diversi di sabbia, di ghiaie, di piante palustri e d' ossa d'animali, avanzi di boscaglie ed altro; e per modo che restano al disotto di 30 e 40 piedi di questi strati diversi. Nessun fenomeno pari sulla faccia del magnifico Porto, ovvero sul luogo della di lui posizione secondo le teorie del nostro D. Bollo.

Ma è tempo di finirla sicuro come sono che ormai egli stesso è dell' avviso della parte più sana di tutti i dotti, italiani e stranieri, e ben inteso conforme alla sentenza di tutti i grandi scrittori antichi, Greci o Romani coevi, vale a dire che il magnifico Porto di Luni esisteva nel Golfo ora detto della Spezia, che la grande opera di Natura sussiste tuttavia, e che è pregio dell'opera il vederla

Est operœ pretium, cives, cognoscere portum
Lunœ,

gloria e speranza degli Italiani.

GIUSEPPE ANTONIO DONDERO *Avvocato.*

Genova, aprile 1871.

VITA

DELL' ABATE GIOVANNI LORENZO FEDERICO GAVOTTI

DA LUI MEDESIMO SCRITTA (1)

Non fu soltanto la poesia che mi tenesse esercitato; mi diedi eziandio al pergamo in esercizi, sermoni morali e persino panegirici estemporanei dettando quelli del Gonzaga, e del Taumaturgo da Padova e di S. Lodovico vescovo di Tolosa. A salutare avviso per coloro che son vaghi di comparire co' fregi altrui, si ha da sapere come un Teatino mi pregò di comporre per lui l' elogio di detto Santo Vescovo. Io lo dettai e spedii a brani avendone sempre lodi e proteste di eterna riconoscenza finchè il mio uomo ebbe ricevuto tutto il discorso. Quindi in poi nè ringraziamento, nè cenno, malgrado le mie inchieste a sapere se almeno fossegli stato rimesso. Che feci? Stampai l'orazione scritta per commissione e allora apparve

La cornacchia d'Esopo spennacchiata.

Altri furono meglio consigliati ed io non riclamai il mio. Stampai pure altri panegirici che formano il primo tomo delle mie prose e versi in Fuligno pel Fofi, 1809. Nell' atto che io recitava il discorso per le Purganti io vedea nell'affollata moltitudine assai diversi atteggiamenti dai quali in somma ricavai che per la maggior parte io parlava arabo; alcuni mostrarono di capire, uno me ne fece l' analisi (Sodi priore di S. Maria Maddalena di Fuligno). In Rieti dicendo le glorie dell'Angelico dottore soffersi un ecclissi di mente da cui per altro con opportuni giri mi garantii sì che altri nol vide. Predicai due volte a Perugia. Illustre occhio de' colli, dotta Turrena, il tuo nome dolce mi ritorna alla memoria. Io conobbi in te letterati ragguardevoli; ma questi meco si adirarono contro quello sfrontato che in una Accademia sull'esistenza di Dio, altro cavaliere uscì a recitare quasi da lui composto il famoso sonetto del Cotta: *Nume non v' è, ecc.* Detto il primo verso, tutta l'adunanza a pieno coro faceva

(1) Continuazione V. pag. 273-280.

eco agli altri, e li compiva. Come cercò allora il plagiario d' uscire dal mal passo? Ebbene sì, disse adontato, il sonetto è del P. Cotta, io dunque reciterò una anacreontica sul cioccolatto.

Tutti gridarono: a proposito, ed io fremei arrossendo invece di un poeta, di un logico così perfetto: era lettore di filosofia! Dissi in Montefalco delle lodi della Maddalena penitente. Provai la differenza che passa fra un colto ed un incolto uditorio. Il medico del luogo mi fece i suoi complimenti.

Non appagherei il genio sincero della storia, se non riferissi ciò che mi accadde in Bevagna nel 1804. Mi recai al monastero dove io aveva a celebrare le glorie di Santa Margherita Vergine e Martire. L'Abbadessa così in ragionando familiarmente fecesi a parlarmi: Veda, P. Predicatore, che a lei non avvenga come, da pochi anni, ad un celebre oratore in pari circostanza: ascende in pulpito, fa l'esordio, s' introduce nelle prove, egregiamente, prosieguono a gara le suore; ma ad ogni tratto, avanzandosi gli venia pronunziato *Caterina*.

Qual rapporto con S. Margherita, tranne la verginità ed il martirio? Fece allora conoscere che aveva appreso il panegirico di Santa Caterina e servivasene per Santa Margherita, non cambiando che il nome. Risi anch'io come gli altri, eppure chi mi avrebbe detto ... *Quid rides? mutato nomine de te — Fabula narratur.*

Quinci mi parto, a nulla più penso; m' inoltro nelle lodi di Santa Margherita, e mi accade di pronunziar *Caterina*.

« Sudai, gelai, mi si cambiaro i polsi ».

Fortunatamente mi rimisi, tosto ripetendo a foggia d'apostrofe: Caterina, Lucia, Barbara e quante siete castissime seguaci dell'Agnello immacolato, avreste voi allora ammirata l' inclita Margherita, ecc. Come anderebbe lungi dal vero chi giudicasse che io allora indossassi a Santa Margherita una veste già ricamata per Santa Caterina! Io ne pubblicai perciò ancora con gli altri l' elogio colle stampe.

In S. Severino, malgrado che io recassi il panegirico composto ad agio del Beato Pacifico, ed affidato alla memoria, pure riuscì

quasi estemporaneo. Io non ho potuto giammai recitare esattamente qualunque siasi componimento dallo scritto. L'esercizio della cattedra mi ha sempre rinfrancato.

L'anno 1805 è memorabile per me. Da Arpino, da San Severino, da Trevi, da Spoleto, da Perugia, da Bologna, da Livorno, da Macerata ebbi quasi contemporaneamente pressantissimi inviti alle rispettive lor cattedre d'eloquenza: io era deciso per Fuligno, di cui mi considerava quasi cittadino. La cosa non fu tranquilla. Stava io a diporto nel collegio di Macerata, quando si procurò di ivi trattenermi e fissarmi. I signori Fulignesi se ne avvidero e con incessante per me onorevolissima importunità, come mi scriveva il Preposito generale della Congregazione, presso lui si adoprarono, onde non mi rimovesse dalla loro città. I PP. di Macerata in questa assediarono vivamente il mio cuore, che troppo per natura condiscendente stava ormai per arrendersi, quando D. Luigi Martini mio concittadino ed emerito professor di grammatica in Fuligno venne improvvisamente in Macerata con uno de' miei carissimi scolari Domenico Sedi ora avvocato veramente illustre: mi persuase, mi sedusse, mi rapì. Mi si permetta questa espressione giacchè altra apparenza non ebbe la mia notturna evasione e clandestina fuga da quel collegio e città, da cui mi resi non a Fuligno, ma ad una villa vicina (Limigiano) non nota che al Martini, e ad un fido messaggio. Passavano espressi frattanto da Macerata a Roma, fra quali il P. Colizzi, autore di opere lodate, cui non venendo fatto di trovarmi, così da Roma mi scrisse ai 9 ottobre: « Non io solo, ma tutti questi PP. e la Congregazione intera richiede da voi un sacrificio, e mi lusingo che lo farete. Vi saranno noti gl' impegni onorevoli fatti dai signori di Fuligno in vostro favore, e la parola data dal P. Generale di lasciarvi in detta città. Ora una tal deliberazione ci obbliga a chiudere le scuole di Macerata con danno.... Ciò posto, si è qui pensato dal P. Generale di scongiurar voi a disimpegnarvi da per voi stesso con qualche pulito mezzo termine..... Del che io e tutti vi saremo sommamente grati, e vi annovereremo tra i più insigni benefattori di quel collegio ». Io non potei rispondere, come ne anco alla deputazione dei Signori Conte Baldella, e conte Carlo Monte Sperelli di Perugia perchè tutto mi si tenne

nascosto con pregiudizio dell'onor mio e detrimento dell'urbanità, per non indurmi in tentazione, sicchè io tornai a Fuligno. Aveamelo predetto il Venerabile Vescovo di Macerata, Monsignor Strambi: mi disse egli queste precise parole: io amerei che V. R. rimanesse all'istruzione de' miei chierici, e farò il possibile perchè resti in Macerata, ma ella ritornerà in Fuligno.

Ivi dunque io proseguii i miei soliti esercizi ed ebbi varie brighe non a difender me stesso, che fu un nulla quello che mi si oppose dell'erudito signor Poggi Arciprete della Cattedrale sulla sillaba ultima della voce *palus* che egli voleva assolutamente lunga colla prosodia, e con Virgilio, e che io dicea per licenza comune coll'autorità d'Orazio che la fece breve seguendo la vocale nella pratica: *sterilisque diu palus aptaque remis,* ma a difendere l'amico Martini attaccato a torto sul tempo continuato e sulla frase *nuntium remittere* cui si negava potersi applicare al libello di ripudio. Picciola vittoria, ma pur vittoria.

(*Continua*)

AVVISO.

Nel prossimo mercoledì si pubblicherà un numero straordinario contenente una Memoria dell'Ingegnere Prof. Filippo Lanza Sopra una formola quadrimetrica per la misurazione delle superficie piane chiuse da perimetro rettilineo. *Ma ai nostri Signori Associati si distribuirà insieme col numero consueto del sabbato, addì 20 Maggio.*

E quelli che non mi hanno pagato, sono di nuovo pregati a fare il proprio dovere!!! Mando poi una tiratina d'orecchi al Reverendo Cavaliere e Professore G. M. Molfino anco per la restituzione dei libri allo stesso imprestati nell'anno 1869.

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo, *Direttore e Gerente.*

Genova 1871, Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1. piano 1.

Genova, Mercoledì 17 Maggio 1871. (*Straordinario*) N. 21.

Prezzo annuo, Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI
DI
LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

SOPRA UNA FORMOLA QUADRIMETRICA

PER LA MISURAZIONE DELLE SUPERFICIE PIANE

CHIUSE DA PERIMETRO RETTILINEO

Memoria *letta alla Società degli Ingegneri in Genova dal Socio Ingegnere Prof.* FILIPPO LANZA *il giorno* 26 *Febbraio* 1871.

Stimatissimi Signori,

Con questa mia piccola Memoria non intendo manifestare a Voi una novità nè una invenzione; per me sempre ho creduto che, per dirsi invenzione una cosa qualunque, questa deve esser prodotta dal genio, nuova del tutto, e sopra della quale fatti profondi studii se ne deduca una utilità pratica.

Ma qui non siamo in tal caso. Io non ho inventato alcun che di nuovo, non v' ha in questa Memoria opera di genio, ma solamente con i miei studi credo d'aver trovato il modo come semplicizzare la misurazione dei campi chiusi da perimetri rettilinei, e siccome in ogni operazione topografica è necessario ammettere una certa tolleranza, la quale diviene più piccola in virtù della esattezza degli istrumenti e la pratica dell'operatore, così io credo che il mio metodo potrà anche diminuire cotesta tolleranza, cosa che al certo sarebbe vantaggiosissima.

Dagli elementari principii di Geometria Piana sappiamo che dividendo per metà i lati di un quadrilatero qualunque, e congiungendo due a due i punti di mezzo adiacenti, ne risulta una figura parallelogramma di superficie metà del quadrilatero primitivo, e perciò la superficie di cotesto parallelogrammo starà a quella del quadrilatero nella ragione di uno a due, cioè come due sta a quattro.

Se ABCD (*fig.* 1.) è un quadrilatero, congiungendo due a due i punti di mezzo adiacenti M, N, P e Q, ne risulterà il parallelogramma M N P Q, che starà al quadrilatero ABCD nella ragione di 2 a 4. Ora se dividiamo ciascun lato del medesimo quadrilatero in tre parti eguali e determiniamo così quattro punti m, n, p, q vicini a due vertici opposti, per es. A e C, e congiungiamo i punti due a due adiacenti così determinati, la figura m n p q che ne risulta sarà essa pure un parallelogrammo, il quale starà al quadrilatero primitivo nella ragione di 4 a 9. Infatti le rette n p ed m q dividendo i lati dei triangoli ABC ADC in parti proporzionali, saranno parallele alla comune base AC e perciò parallele tra loro; per la stessa ragione la m n e la p q saranno parallele e la figura m n p q sarà un parallelogrammo, ed in virtù della similitudine dai triangoli si avrà:

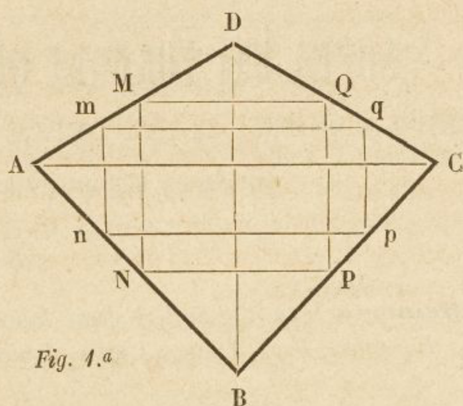


Fig. 1.a

$$\textit{Triang. } \mathrm{mDq} : \textit{triang. } \mathrm{ADC} :: \overline{\mathrm{mD}}^2 : \overline{\mathrm{AD}}^2 :: 4 : 9$$

cioè il triangolo mDq sarà i $\frac{4}{9}$ del triang. ADC e perciò anche nBp sarà i $\frac{4}{9}$ del triang ABC; dunque i due triangoli mDq ed nBp formeranno insieme i $\frac{4}{9}$ del quadrilatero ABCD. Nello stesso modo

si proverebbe che i triangoli Amn Cqp uniti insieme formano $\frac{1}{9}$ del detto quadrilatero perciò i quattro triangoli

mDq, qCp, pBn, nAm

formeranno i $\frac{5}{9}$ del quadrilatero ABCD, dunque il parallelogrammo mnpq formerà i $\frac{4}{9}$ del quadrilatero stesso, cioè il parallelogrammo starà al quadrilatero ABCD come 4 a 9, che è quanto si voleva dimostrare.

Dividendo i medesimi lati del quadrilatero ABCD in quattro parti uguali, e congiungendo i punti adiacenti vicini ai soliti vertici A e C, avremo nuovamente un parallelogrammo che per mezzo di una dimostrazione analoga alla precedente, proveremo essere i $\frac{6}{16}$ del quadrilatero ABCD, cioè il nuovo parallelogrammo starà al quadrilatero ABCD nella ragione di 6 a 16. Parimenti dividendo i lati in cinque parti eguali si avrà la ragione 8 a 25; dimodochè possiamo stabilire che

per la divisione in	2	parti uguali si ha la ragione	2 a 4
»	3	»	4 a 9
»	4	»	6 a 16
»	5	»	8 a 25
»	6	»	10 a 36

ecc. ecc.; da dove ne segue che cotesti parallelogrammi stanno al quadrilatero dato come i termini di una progressione aritmetica, che comincia da 2 con ragione 2, stanno ai quadrati dei numeri naturali a cominciare da 2. Quindi per induzione si potrà stabilire che, dopo aver fatto la divisione in n parti uguali, il parallelogrammo inscritto colla legge stabilita starà al quadrilatero ABCD come $2 + 2\,(n-2) : n^2$, cioè come $2\,n - 2 : n^2$, ovvero $:: 2\,(n-1) : n^2$, dimanierachè il quadrilatero ABCD sarà $\frac{n^2}{2\,(n-1)}$ di volte il parallelogrammo inscritto.

Da ciò evidentemente ne segue che se si troverà la superficie del parallelogrammo inscritto con la legge stabilita, e si moltiplicherà per $\frac{n^2}{2\,(n-1)}$, si avrà quella del quadrilatero ABCD.

La formola $\frac{n2}{2\ (n\ -\ 1)}$ è quella cui ho dato il nome di QUADRIMETRICA, perchè essa ci dà la superficie d'un quadrilatero qualunque in metri quadrati senza misurare le solite necessarie linee e con molta maggior semplicità che con i mezzi ordinari.

Supponendo prese AM e CN (*figura* 2.) ed AQ parti aliquote

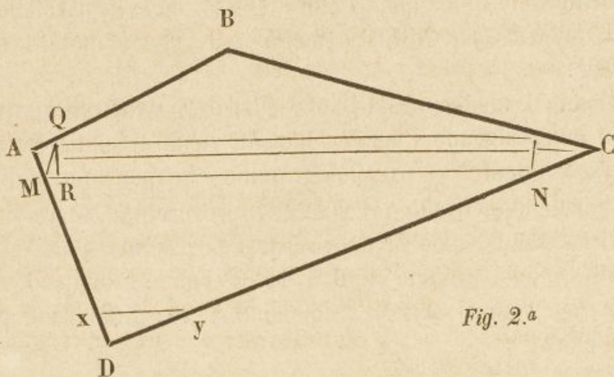


Fig. 2.ª

rispettivamente di AD CD ed AB, per es. tutte e tre il decimo o il dodicesimo o il centesimo dei detti lati, se si tira la MN, sarà questa evidentemente la base di un parallelogrammo d'altezza QR perpendicolare abbassata da Q sopra MN, che starà al quadrilatero ABCD come

$$2\ (n\ -\ 1)\ :\ n_2,$$

Se le parti AM CN ed AQ saranno rispettivamente le *ennesime* parti dei lati AD, CD, ed AB; perciò si avrà

$$ABCD = MN \times QR \times \frac{n^2}{2\ (n - 1)},$$

e chiamando con S la superficie del quadrilatero ABCD, con *a* la base MN. *b* l'altezza QR si avrà:

$$S = \frac{a\ b\ n^2}{2\ (n - 1)}.$$

Questa formola semplicissima in se stessa è comoda anche all' uso dei logaritmi, infatti

$$log.\ S = log.\ a + log.\ b + 2\ log.\ n + colog.\ 2 + colog.\ (n-1) - 20$$

Il determinare i valori di a b ed n che sono le sole quantità che entrano in questa formola, in pratica è cosa molto facile.

Difatti la n rappresenta il rapporto tra un lato del quadrilatero e la parte aliquota presa; così se AM, CN ed AQ sono le decime parti dei rispettivi lati AD, CD, ed AB la n varrà dieci, se le dodicesime varrà dodici, se le centesime cento, se le millesime mille, e così via di seguito.

Quanto alla misura di a, avendo i due punti M ed N, vi sono molti mezzi topografici per misurare la distanza tra essi anche quando tali punti siano divisi da un ostacolo, oppure che ad essi non si possa precisamente arrivare. Infatti prendendo Dx e Dy parti aliquote di DM e moltiplicando la xy preventivamente misurata pel rapporto di DMa Dx si avrà la MN.

Inquanto poi al b è semplicissimo determinare la lunghezza della perpendicolare abbassata da un punto Q sulla base MN tanto più perchè essa può esser molto corta, se AM, CN ed AQ sono parti aliquote molto piccole di AD, CD ed AB.

Ora, se si paragona questa maniera di trovare la superficie del quadrilatero con quello della decomposizione in due triangoli, si scorge che il metodo da me suggerito è molto più semplice, perchè in esso si fa meno uso d' istrumenti, e perciò in moltissimi casi è preferibile, e specialmente quando la linea delle diagonali è inaccessibile.

In ultimo dirò che la QR può aversi senza istrumenti perchè stante la sua piccolezza, vi sono mezzi conosciutissimi per determinarla senza bisogno d' istrumenti.

Questo metodo da me suggerito può estendersi ancora ad un poligono qualunque, ma fa mestieri premettere i seguenti principii.

È chiaro che tutti i poligoni il cui numero di lati è dato da

$$2m + 2 = 2\ (m + 1)$$

essendo m un numero intero, si potranno decomporre in quadrilateri con diagonali partendo da uno stesso vertice.

È parimente chiaro che un qualunque poligono, il cui numero di lati è dato da $2m + 1$, essendo sempre m un numero intero maggiore dell' unità, si potrà sempre decomporre in quadrilateri con diagonali che partono da uno stesso punto, ma in ultimo vi resterà un triangolo.

Nel 1.º caso secondochè ad m si danno i valori 1, 2, 3, 4... si hanno 1, 2, 3... quadrilateri, nel 1.º caso secondochè ad m si danno i valori 2, 3, 4... si hanno 1, 2, 3, 4... quadrilateri più un triangolo.

Chiamando nel 1.º caso $2 (m + 1) = K$ e nel 2.º $2 m + 1 = K'$, facilmente si vede che il numero dei quadrilateri in cui si può decomporre un qualunque poligono con diagonali passanti da uno stesso vertice è $\frac{H - 2}{2}$, ove H rappresenta il numero dei lati del poligono, cioè la K o la K', secondochè a K e K' si danno per valori i numeri pari a cominciare da 4, o i numeri impari a cominciare da 5, considerando che in quest' ultimo caso v' esiste sempre un triangolo d'avanzo.

Così supponendo $H = 4$ si ha $\frac{4 - 2}{2} = 1$ cioè un solo quadrilatero, e supponendo $H = 5$ si ha

$$\frac{5 - 2}{2} = 1 + \frac{1}{2}$$

cioè il pentagono può decomporsi in un quadrilatero e mezzo, che forma un quadrilatero ed un triangolo.

Ammesso ciò, supponendo che si consideri per primo un quadrilatero il cui numero di lati sia nella serie

$$4 \quad 6 \quad 8 \quad 10 \quad 12 \; . \; . \; .$$

cioè numero pari a cominciare da 4, che vien segnato dall'espressione

$$2 m + 2 = 2 (m + 1),$$

applicando il precedente metodo a ciascun quadrilatero, e suppo-

nendo da per tutto che la parte aliquota abbia col rispettivo lato il medesimo rapporto, si avrà

$$\frac{n2}{2\,(n-1)}\left\{\,a\ b + a'\ b' + a''\ b'' + \ldots\ldots\right\},$$

ove $a\ b$, $a'\ b'$, $a''\ b''$,... sono le rispettive basi ed altezze dei quadrilateri inscritti; se si suppone eziandio $a = a' = a''$... $b = b' = b'' =$, ricordando che in questo caso il numero dei lati dei quadrilateri è dato da

$$\frac{H-2}{2},$$

ove H è il numero dei lati del poligono, chiamando S la superficie del poligono, si ha

$$S = \frac{n2}{2\,(n-1)} \cdot \frac{H-2}{2}\,a\ b$$

ovvero

$$S = \frac{n2\,(H-2)\,a}{4\,(n-1)}\,b$$

formola semplicissima applicabile all'uso dei logaritmi.

Nel caso chè il poligono ha un numero impari di lati maggiore di 3, si ha infine un triangolo la cui superficie bisogna aggiungere alla superficie dei quadrilateri, già determinata.

Si potrebbe disporre l'operazione con molta semplicità facendo la maggior operazione nel punto ove passano tutte le diagonali, ma queste applicazioni le lascio ai benevoli miei uditori.

Il Socio Filippo Lanza Ing.



ERRATA-CORRIGE DI DOMENICO MASCARELLO

Ci riserviamo di parlare in altra occasione di un interessante opuscolo pubblicato in Oneglia, 1871, col seguente titolo: *Il lavoro ossia riforme agricole da introdursi nella provincia di Porto Maurizio con cenni statistici e pratici alle medesime relativi, per Domenico Mascarello.* Frattanto trascriviamo dall' *Unione*, foglio di Porto Maurizio, quanto segue:

Diano Marina, 1.o maggio 1871.

Preg.mo Signor Direttore,

Quando ho pubblicato il mio opuscolo sulle *Riforme Agricole* da introdursi in questa Provincia, non avrei creduto che se ne fossero occupati giornali e distinte persone al di là di questi nostri paesi.

Vedendo invece che in Genova e fuori, esso opuscolo attirò l'attenzione del pubblico più di quanto mi sperassi, credo opportuno di rettificare alcuni gravi errori incorsi nella stampa del medesimo opuscolo, sorvolando sui molti di piccol conto che ogni lettore può avvertire di per sè stesso.

Io sarò quindi grato alla S. V. se nel riputato di Lei giornale vorrà dar luogo alla unita *errata corrige*, mentre colgo l' occasione per ringraziare Lei, tutti i Direttori dei giornali (tra cui il *Movimento*, il *Commercio* e la *Voce Pubblica* ecc.) non che tutte quelle distinte persone che ebbero a scrivermi in proposito.

E mi creda quale colla massima stima mi professo

Di Lei Preg.mo

Dev.mo D. Mascarello.

Errata-Corrige.

Pag. 20 invece: *delle sostanze sia organiche che minerali,* leggasi: *delle sostanze organiche che non delle minerali dalla terra* ecc. ecc.

Pag. 34 invece: *o dall'Asia e dall'Africa,* leggasi: *dell'Asia o dall'Africa.*

Pag. 39 invece: *ma perchè lavorati soltanto ogni due anni,* leggasi: *ma perchè isolati e lavorati soltanto ogni anno.*

Pag. 41 invece: *ci scavasse paludi,* leggasi: *ci asciugasse paludi.*

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo, *Direttore e Gerente.*

Genova 1871, Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1. piano 1.

Genova, 20 Maggio 1871. N. 22.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

UN ATTO DI GIUSTIZIA AL Prof. MICHELE SARTORIO

Un bell' atto di giustizia in questo mese compievasi dal nostro Governo. Per suggerimento del nostro Consiglio Provinciale sopra le Scuole e sulla proposta del Ministro sopra la pubblica istruzione il Re ascriveva tra i Cavalieri dell' Ordine della Corona d' Italia il cortesissimo nostro Collaboratore, Prof. Michele Sartorio, direttore del Ginnasio Civico in Genova nell' ex-monastero di S. Silvestro.

Egli è chiarissimo autore di parecchie opere filologiche, storiche e morali e da quaranta e più anni milita indefesso nella palestra giornalistica. Per ciò al Sartorio assai più della equestre croce di cui non avea bisogno in questi giorni a testimonio delle sue virtù cittadine e del suo valor letterario, devono esser giunti graditissimi i due gentili rescritti con cui S. E. il Ministro Correnti ed il nostro Prefetto, Commend. Mayr accompagnavano la consegna del R. Diploma in cui veggonsi enumerati i titoli che il decorato aveva ad una onorificenza da lui ben meritata, ma per eccesso di modestia non mai ambita. Gli onorandi suoi colleghi, i Professori del Ginnasio Civico, vollero a tutta loro spesa e con amorevole e onorifico indirizzo presentargli le insegne dell'Ordine cavalleresco a cui fu ascritto.

Sia questo un conforto al nostro caro amico e collaboratore, e sia pure un antidoto a certi assai noti tratti di malevolenza a cui pur troppo i buoni non mancano mai di andar soggetti per le insidiose arti dei tristi.

L. Grillo.

GIUSEPPE BIAMONTI

Io non so, lasciava scritto un profondo filosofo contemporaneo, se oggi si trovino in Italia dieci letterati, che sieno in grado di misurare l'altezza del Biamonti, meraviglioso scrittore, che in un secolo scorrettissimo e leziosissimo seppe rinnovare scrivendo una imagine della rigorosa e schietta antichità. Metafore mal prese, iperboli sperticate, imagini triviali, arguzie, epigrammi, romori, gonfiezze, stiracchiature, sdolcinature, capriole, salti, capitomboli, niuna proprietà nelle voci, niuna sobrietà negli ornamenti, niuna aggiustatezza nelle figure, stile poetico in prosa e prosaico ne' versi, cioè prosa rimata e furibonda, ecco i pregi che rendevano uno scrittore caro e lodato dai più ai tempi in che fioriva il Biamonti. Non è quindi maraviglia se lo scrivere semplice di lui passasse inosservato. Rinfrescandone ora la memoria, noi crediamo adempiere a un dovere di giustizia. Il vero merito può per qualche tempo rimanere sconosciuto, ma non sempre senza onore e stima; presto o tardi la verità prevale a dispetto dell'ignoranza e della indifferenza.

Nacque il Biamonti a Ventimiglia nel 1762 da onesti e agiati genitori. Fin dai primi anni mostrò prodigiosa memoria e vivace ingegno, sì che compiti appena i primi studii andò giovanetto a Roma, dove il padre voleva che attendesse alla giurisprudenza. Il figlio assecondò in quella vece la inclinazione propria e si dette a coltivare le lettere, e principalmente la poesia italiana, in cui spesso, per compiacere agli amici, dilettavasi di cantare temi all'improvviso. Ma, trascinato dal gusto allora predominante lesse e rilesse i poemi d'Ossian, in cui trovando pascolo copioso alle giovanili fantasie, li tolse a modello. Dimorando in Roma ebbe dimestichezza con valenti personaggi che compiacendosi del giovine poeta gli fecero promesse dimolte, le quali però non ebbero mai compimento. Dal collegio passò in una casa principesca, nella quale trovando libreria scelta, meglio conobbe e pregiò i nostri classici autori, con l'assidua meditazione de' quali purgossi dal contagio caledonico, com' e' lo chiamava, e

si mise coraggiosamente per la strada buona. Dallo studio de'Latini e de' migliori tra gl' Italiani passò a' Greci, studio indispensabile per chi vuol conoscere le sorgenti della soda letteratura. Ma non fidandosi delle traduzioni, ne imparò la lingua, la quale in tre anni giunse a possedere, senza scorta di maestro. Frutto di quell'assiduo studio fu la *Ifigenia,* scritta nell'anno suo ventesimo. Nel secolo scorso era prestabilito che ogni letterato dovesse comporre la sua tragedia, come nel nostro ogni cultore degli ameni studii non può salire in grido, se non abbia bene o male messo fuori il suo romanzo storico. Ma il peggio era che allora non si sarebbe creduto far bene, se inspirandosi all'antisociale dottrina del fato inesorabile, dottrina rivolta a pervertire la mente e il cuore degli spettatori, non si fossero riprodotti gli Edipi, gli Agamennoni, le Fedre, le Clitennestre, le Sofonisbe e tanti altri siffatti argomenti, in cui gli autori mal potevano aspirare ad altro vanto, fuorchè a quello tutt' al più di esperti traduttori. Nondimeno quella tragedia fu trovata piena di giovanile ardore e di greca venustà, e Vincenzo Monti la fece stampare, accompagnandola con una sua prefazione.

Da Roma il Nostro venne a passare due mesi a Firenze; ma vi condusse vita solitaria, stando pago a visitare le biblioteche, a confrontare codici greci, a visitare il giardino di Boboli, leggendo e declamando a quando a quando la Divina Commedia e i tragici greci. Nel partire da quella città componeva in viaggio l'Idillio intitolato *Addio a Boboli,* uno de' suoi migliori sciolti.

La cognizione della lingua greca gli giovò pure a meglio gustare i padri greci e le sacre antichità orientali con cui corredò lo studio della Teologia, giacchè s'era egli avviato per la carriera ecclesiastica: fu poi di nuovo in Firenze, dove fermata la dimora per qualche anno, frequentava la conversazione dell' Alfieri e quella di altri chiari letterati. Impiegato quivi nella custodia d' un Museo, egli dovette per obbligo della carica volgersi allo studio dell'Archeologia e della Numismatica. Nel 1801 la storia romana gli suggeriva il primo pensiero del *Camillo,* poema eroico; ma chiamato a Bologna alla cattedra di Eloquenza, pensò d'interromperlo al sesto canto, sul timore che un poema allusivo alle vicende d' allora gli potesse nuocere. In questa nuova carica avendo egli dovuto svolgere i migliori retori greci e

latini per uso della scuola, gli venne in mente di scrivere la SOFONISBA, tragedia che può dirsi frutto delle regole e dei precetti, e però tanto inferiore all' *Ifigenia*, come interviene per lo più dei componimenti raccomandati solo dalla gretta regolarità. Bartolomeo Benincasa in alcune notizie storico-critiche a parecchie tragedie pubblicate sullo stesso argomento, dopo maturo esame dà la preferenza a quella dell'Alfieri. Del resto, lo stile, come nell'*Ifigenia*, è piuttosto pedestre e vi soverchiano versi slombati, e alla Trissino; anche il fraseggiare riesce alquanto prolisso e minuzioso. « Ma la cosa più difficile della tragedia, al dire del Biamonti, è forse la locuzione e lo stile, e massimamente nella nostra lingua, la quale essendo *più dolce che forte*, difficilmente s' innalza alla grandezza e alla veemenza del parlar tragico; se questo vogliam fare, corriam pericolo di dar nel lirico o nell'epico; e d' altra parte volendo usare una forma di dire naturale e semplice si cade nel basso e prosaico. Si aggiunge a questa gran difficoltà, che i nostri sommi poeti scrissero in rima, e alla tragedia è stato ragionevolmente assegnato il verso sciolto; sicchè mancano gli esemplari » (1). Che la nostra lingua sia più dolce che forte è opinione smentita dalla Divina Commedia e dal miracoloso volgarizzamento di Tacito del Davanzati. Vittorio Alfieri, Vincenzo Monti e Ugo Foscolo, vivente il Biamonti, avevano saputo crearsi uno stile tragico, col dare alla lingua una forma quasi nuova: Il Bellotti nello splendido volgarizzamento del Teatro Greco, il Niccolini, in ciò luminoso modello, il Manzoni e il Marenco più tardi mostrarono col fatto che la nostra lingua da questo lato ha ben poco a invidiare a qualsiasi altra antica o moderna.

Dopo cinque anni di stanza in Bologna, in cui fu giustamente ammirato (2) per vasta erudizione e buon gusto, abolita la cattedra d' Eloquenza, il Nostro sen venne a Milano nell'ospizio antico della

(1) Trattato della Locuzione e dell'Arte Poetica ad uso delle Scuole — Torino, 1829, dalla Stamperia Reale. Vedi facc. 150.

(2) Tra gli ammiratori principali del Biamonti degni sono di ricordanza Emmanuele Aponte Spagnuolo, già della Compagnia di Gesù, valente grecista e Clotilde Tambroni, raro esempio di virtù e di dottrina, la quale insegnava la lingua greca in quel famoso Studio.

casa Somaglia, in cui aveva già passati alcuni anni in qualità di precettore. Quivi continuò il *Camillo* fino al decimo canto e lesse all' Istituto di Scienze e Lettere i suoi primi scritti intorno l' antica filosofia, di cui meditava una storia ragionata, giacchè dolevasi e a buon titolo che alla letteratura italiana mancasse ancora una parte ad essa tanto necessaria.

Finalmente libero il Piemonte dagl'invasori, la Real casa di Savoia volendo ridonare l'antico splendore allo Studio Torinese, chiamava nel 1815 a professarvi eloquenza italiana il Biamonti, non tanto come nuovo suddito, quanto per la riputazione ch'egli godeva meritamente in Italia, e perchè sapeva di aggiungere lustro al paese. Il nuovo Professore non solo colla sua vasta dottrina nella interpretazione de' classici italiani attraeva buon numero di scelti uditori, ma ben anche li allettava con la semplicità dello stile, con la modestia del contegno, lontano da ogni cattedratico sussiego e con quella piacevolezza onde sapeva condire l'aridità del precetto. Erano queste le occupazioni della Scuola; in casa poi attendeva allo studio della lingua ebraica, meditando una grand'opera intorno alla Sacra Scrittura. Occupavasi anche di musica, che volle imparare per la migliore intelligenza di alcuni passi di Platone; spiegava e commentava gli autori greci ai migliori suoi discepoli, ammonendoli, qualmente senza la perfetta cognizione di codesti modelli studiati alla fonte, fosse quasi impossibile aspirare al vanto di vero filologo.

Nel mese di ottobre del 1824, villeggiando poco lungi da Milano con la casa Somaglia, dove ogni anno soleva passare l'autunno, assalito nuovamente dal male ond' era spesso travagliato cessava di vivere con sommo dolore di quanti lo avevano conosciuto. Egli fu riconoscente all'ospitalità che quella famiglia gli offrì in più d' un incontro, lasciandole i libri e gli scritti inediti; così pure ricordossi de' buoni Torinesi, legando alla Biblioteca della loro Università i classici greci e latini, postillati di sua mano, affinchè gli studiosi se ne giovassero.

Giuseppe Biamonti congiunse alla scienza la virtù e la pietà; cosicchè in mezzo alla peregrina erudizione e al vasto sapere riuscì specchiato per umiltà, modestia e religione. Fu pure di costumi soavi e umani; costante ne' suoi principii, accurato ne' proprii doveri e

talmente nemico d' ogni briga letteraria che avendogli Vincenzo Monti gettato il guanto per diversità di opinione intorno a non so qual verso di un poeta latino, gli riscrisse che non gli avrebbe mai risposto. Parecchie operette tolse il Nostro a comporre, ma poche condusse a fine, perchè il soverchio studio delle materie a cui egli si accingeva e il desiderio della perfezione glielo impedirono. Di genere siffatto è il *Camillo,* poema in ottava rima. La liberazione dell'antica Roma per lui non era che un'allegoria de'grandi avvenimenti de' tempi suoi, imitando in ciò Virgilio, il quale sotto la favola della venuta di Enea in Italia adombrò la fondazione del Romano Impero, il che, secondo lui forma il vero argomento della Eneide. Il soggetto, come ognun vede, appartiene tutto all' Italia, nè gli avrebbe dovuto mancare la popolarità, perchè sarebbe strano che il nostro popolo dimenticando la propria storia si mostrasse più vago di Carlo, d' Orlando e degli altri eroi della Tavola Rotonda (1). Il lettore potrà nella prefazione vederne tutta l'orditura e conoscerne il vero significato che il poeta fu costretto non poco a contorcere per poterlo mettere in piena luce. « Circa al mio poema, così egli, alludo a quello ch' è avvenuto a' giorni nostri: io canto la occupazione e la liberazione presente d' Italia sotto l'allegoria della occupazione e della liberazione fatta nel quarto secolo di Roma. Chiunque legge solamente i primi versi lo vede subito; e qual cagione mi avrebbe fatto eleggere per tema Camillo, se non fosse per narrare i fatti moderni sotto il velo degli antichi? Nel quinto canto io introduco un lungo ragionamento fatto in Toscana dopo l' entrata de' Galli in Italia, nel quale, detratti gli ornamenti poetici e le cose di quei tempi, si viene a dire in sostanza che tutti i popoli d' Italia dovevano unirsi sotto un sol capo per discacciare i Galli. Or chi non vede che con questo io voglio significare che parimente prima e

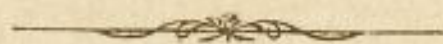
(1) Nel suo poema la Conquista di Vejo in dodici canti e in versi sciolti, anche il Botta scelse Camillo a eroe principale. In un campo abbiamo gli Etruschi o Toscani e nell'altro i Romani, due popoli de' più famosi non solo dell'Italia, ma pur anche di tutto il mondo. I versi sono foggiati a modo di quelli del Caro nel suo portentoso volgarizzamento dell' Eneide virgiliana; la lingua vi è sempre viva e pura e i concetti generosi e veracemente italiani.

dopo il mese di maggio dell'anno 1796 dovevano gl' Italiani unirsi sotto le bandiere dell'Austria, cioè sotto il capo del Romano Impero, per tener lontani e poi per cacciare i Francesi d' Italia? E poichè ho cominciato a levare il velo dell' Allegoria, lo leverò del tutto, acciocchè ognuno riconosca sotto la persona di Camillo l' imperator Francesco, liberatore di Roma e d' Italia ». Che gioiello di protettore sia stato quell'Augusto se lo seppero per prova i compianti martiri dello Spilberga; se lo seppe la Lombardia dissanguata e conculcata per più di mezzo secolo dagli imperiali pretoriani, a cacciare i quali si dovè invocare l'aiuto degli stessi Galli. Che diremo poi del sacro Romano Impero, destinato dalla provvidenza a far prevalere il giusto e il dritto? Gli è sempre pericoloso il far degli anacronismi; ma ancor più in politica. Il Biamonti era, come abbiam detto, un raro modello di sapere congiunto a modestia e a vera pietà religiosa; il vincolo stretto però che lo legava all'aristocrazia lombarda, prima cagione della chiamata degli antichi padroni, e fors' anco il suo pieno convincimento gl' impedivano di giudicare spassionatamente delle cose d' Italia d' allora e di poi. I primi cinque canti del Camillo furono pubblicati da Antonio Fortunato Stella nel 1814 e gli altri cinque nel 1817, « nell'intento, così egli di conservare ai posteri la memoria, mercè della più ben applicata allusione, dei mali sofferti dall' Europa in cinque lustri di vicende tristissime e insieme di mostrare i beni sperabili dai nuovi regolamenti politici, tali da assicurare e rendere cara la sorte non meno dei presenti che dei nepoti ». Di qual esito fausto sia stata coronata fiducia siffatta lo dissero gli eventi posteriori. Il poema essendo rimasto imperfetto, arduo riesce il pronunciarne adeguato giudizio. Per quanto concerne alla mera parte letteraria, non se ne può dire che bene. Di ottima fattura sono le ottave; lo stile è sempre all'altezza dell'argomento e i pensieri generosi e degni d' un animo inspirato da sincero amore di patria. Anche l'opera intorno alla Sacra Scrittura rimase imperfetta e inedita. Ivi egli voleva dimostrare, prima del Salvador, tutti i vantaggi che la letteratura, la poesia, la storia, la politica e la morale possono ricavare dalle Sacre Carte, il che era un fare quasi indirettamente l'apologia di quei libri divini. Cominciò pertanto a svolgere Giobbe ed Isaja, il più sublime de' profeti e li voltò dall' ebraico

nell'italiano idioma. Lesse i migliori commentatori e critici, e tutto quanto si attiene al prediletto suo lavoro per procacciarsi gli opportuni materiali. Siffatta impresa colossale, benchè appena incominciata, tornerà sempre a gran lode dell'autore, per la saviezza della intenzione. Ecco il metodo con cui egli procedeva in quest' opera. Procuratosi un esemplare marginoso del testo ebraico, magnificamente impresso dagli Stefani, scriveva nel margine laterale i vocaboli ebraici con la ragione grammaticale e chiose somiglianti: appiè del testo stava la interpretazione corredata succintamente dell' autorità proporzionata all'uopo. E acciocchè gli riuscisse più agevole trasportar seco in villeggiatura e ne' viaggi quel volume, e' lo aveva fatto legare in due parti. Quanto fosse il Biamonti innamorato del libro di Giobbe si può vedere segnatamente nel suo trattato della *Locuzione Oratoria e dell'Arte Poetica*. Quel trattatello ragguardevole per sani e giusti precetti vide la luce senza che l' autore vi acconsentisse, giacchè aveva intenzione di rifonderlo e compirlo a maggior vantaggio degli studiosi per cui era stato composto. Spiacque all'autore che gli fosse stato inibito da chi allora presiedeva in Piemonte agli studii di nominare il Boccaccio e di allegarne gli esempii; per questo motivo rari vi appariscono in quel trattato diviso in due parti, e senza nome del gran novelliere fiorentino. L'accusa poi mossagli che le dottrine in esso contenute sieno alle volte tropp' alte, o troppo recondite, e che perciò pochi possano o vogliano in esse penetrare, parmi non regga.

Prof. Michele Sartorio.

(*Continua*)



Luigi Grillo, *Direttore e Gerente*

Genova, 1871. Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, vico del Fieno, N. 1. piano 1.

Genova, 27 Maggio 1871. N. 23.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

GIUSEPPE BIAMONTI

(Contin. e fine V. pag. 346-352)

Contro le dottrine del Perticari stampò nel 1821 le tre *Lettere di Pamfilo a Polifilo,* le quali, al dire del Gioberti, per la dottrina sono la migliore e la più profonda opera che siasi divulgata per vendicare alla Toscana il giusto possesso della lingua nostra; per la forma poi sono una delle prose italiane più perfette che siensi dettate in questo secolo. Ivi trovi tale semplicità, che non si può imaginare la maggiore, un sapor tutto greco e una facilità inimitabile, sicchè può applicarvisi ciò che Cicerone diceva dei Comentarii di Cesare. Non già per rompere una lancia per la fazione toscana, come gli fu rimproverato, ma per difendere la verità contro a' sofismi ingegnosi del Perticari egli si accinse a quell' arduo cimento. Mirabile vi è la temperanza de' giudizii ai quali corrisponde il sentenziare che fecero delle opinioni del Perticari e il Foscolo nella introduzione alla Divina Commedia e il Galvani nella sua lodata opera de' Poeti Provenzali.

Nell'Accademia di Torino lesse una *Dissertazione sopra l'Amore* contro la opinione d'un accademico di Berlino, la quale fu approvata per la stampa dall'unanime consenso de' colleghi; ma la sua delicata coscienza la tenne inedita, benchè scritta con tutta la possibile gastigatezza. Inedita rimase pure una importante orazione intitolata *De' giudizi d'Atene,* detta in Bologna. Tra le molte sue poesie

vanno segnalati i *quattro Sonetti sul gran moto civile di Francia* e un Capitolo imaginoso e robusto intitolato la MESSA (1). Circa alle Orazioni sono tutte finite e qualcuna da esso lui ritoccata. Quattro furono lette nello Studio di Bologna e le altre in quello di Torino. L'elogio del Caluso tiene il primo posto. Nell' Orazione intorno all'Armonia l'autore dette a conoscere quanto sapesse di astronomia e musica e quanto fosse addentro nei varii sistemi di Pitagora, di Keplero e di Newton. L'argomento assunto nella terza Orazione non poteva essere più opportuno per invogliare i giovani studiosi a seguire la virtù. E per frammischiare l' utile al diletto ivi ricorse a una di quelle stupende allegorie degli antichi filosofi che in sè racchiudono tanta sapienza. La favola *Ercole al bivio* tolta dai Memorabili di Senofonte rinasce nelle sue mani con tutta la greca semplicità. Quella del Sublime ridonda di nuovi e bei concetti. E' vede nelle ruine il miglior fonte della sublimità, e sulle orme di Longino dimostra e avvalora la sua proposizione con esempii tolti dalla Bibbia e anche da profani scrittori. Certo le ruine sono attissime a rapir l' animo dello spettatore, e il solo immaginarle diffonde non so che di grandioso sugli altri concetti; ma gli è un errore il credere che il concetto delle ruine accompagni sempre il Sublime. Trattò pure del Bello, da lui riposto nella perfezione; sicchè dirai bella una cosa,

(1) Questo capitolo in terza rima insieme coll' idillio ADDIO AL GIARDINO DI BOBOLI, *dopo il soggiorno di due mesi in Firenze* vide la luce in Genova nel 1789 fra i *Versi scelti de' Poeti liguri viventi nell'anno 1789 raccolti da A. Balbi* che lo indica: *Biamonti abate Giuseppe Luigi di S. Biagio in Ventimiglia bibliotecario in Roma di S. E. il signor Principe Ruspoli.*

Il Biamonti nato nel 1762 in San Biagio (villa nel Capitaneato di Ventimiglia) da una agiata famiglia ascritta fra le nobili di tale città ove crebbe e fu ordinato diacono dal vescovo Clavarini, soleva dirsi *da Ventimiglia*, come dicevasi e dicesi tuttora *da Porto Maurizio* il nostro San Leonardo, quantunque nato nel vicino borgo di Artallo.

Ventimiglia ottenne la dotazione per la cattedra di Teologia in grazia dei buoni uffizi del Prof. Biamonti presso il celebre Conte Prospero Balbo, ma nel 1824 perdevane l'appoggio per un assalto di apoplessia cagionato da pertinaci studi, da lunghe veglie e da qualche disgusto. (*Nota di Luigi Grillo.*)

quando nulla le manchi nel genere suò. E qui con molta sottigliezza e filosofia discorre della natura, dell'arte e della imitazione. Curiosa è la dicerìa contra i *Derisori*. Volgendosi l'oratore sulle generali a certi mal arrivati beffardi mostra quanto il vizio di schernire e censurare sia pernicioso ne' suoi effetti; segnatamente se si parli di alcuni incontentabili Aristarchi, che incapaci a far nulla di bene hanno il mal vezzo di trovar tutto imperfetto nelle opere altrui. Le tre ultime orazioni furono pronunziate nei giorni natalizi del Re, secondo il costume.

Compilò altresì con gusto e giudizio le *Antologie italiane per le scuole de' R. R. Stati Sardi*. Di lui è pure la *Grammatica della lingua italiana ad uso delle scuole*, egregia nella sua brevità, perchè ne somministra regole sicure, e raccoglie negli esempi una schiera necessaria di vocaboli, che, imparati a memoria da' fanciulli, terranno ad essi le veci d'un vocabolarietto della lingua civile. E siffatti lavori noi vorremmo sempre affidati a persone di sicura dottrina e di squisito gusto; chè appunto la sicura dottrina e lo squisito gusto rendono le regole autorevoli e non capricciose. — Persuadiamoci una volta per sempre, ottimo grammatico è colui che a copiosa dose di criterio non comune, accoppia buon gusto e sentimento squisito del Bello. Così l'autore conchiude le sue noterelle grammaticali condite da tanto giudizio e squisitezza di gusto. « Giunto al fine di questi brevi ammaestramenti io non vorrei, che lo studioso si facesse a credere di sapere la lingua, perchè sa la grammatica. Grave errore sarebbe il suo, poichè non solamente da questa, che è pur breve, ma da qualunque diffusa grammatica è impossibile apprendere una lingua, quando ad un tempo non si unisca sollecita ed attenta lettura di ottimi scrittori. Anzi, siccome gli scrittori precedettero di gran lunga i grammatici, egli è forza inferire, che dalla sola lettura degli autori potrebbesi imparare la lingua senza aiuto di grammatica; ma senza l'aiuto di quelli essa non saprebbesi mai, quand'anche si studiassero tutte le grammatiche, che siensi mai fatte. Perocchè queste contengono solamente alcune riflessioni sopra gli scrittori; e perciò il grammatico, non altrimenti che quegli, il quale da lungo viaggio ritorna, agli altri addita una strada compendiosa e men disagevole: ma pure essa ri-

mane a farsi. Laonde il precetto, che io posso dar maggiore, è di confortare quanto più posso il giovane a seguire il consiglio d'Orazio.

. . . . Vos exemplaria Graeca
Nocturna versate manu, versate diurna.

Legganśi senza fine le opere lasciateci eccellentemente scritte da quei valentuomini del trecento e del cinquecento; avvertendo però di non porre l'ingegno e lo studio nello scegliere le parole e i motti già da gran tempo caduti in disuso; chè non fu mai pregio nè lode l'andare a scuotere i ciottoli dell'Arno e tessere lo stile di riboboli fiorentini. Ma al contrario imitisi la schietta natura e la bella semplicità di parlare, che tanto risplende ne' sovrani autori de' tempi accennati ».

Davide Bertolotti nel Ricoglitore del 1826 pubblicava alcune delle *Olimpiche e delle Pitiche di Pindaro* volgarizzate in prosa dal Nostro. Benchè capace di far ciò in ben torniti versi, pure il traduttore amò meglio contribuire alla maggiore utilità dei giovani che da lui apprendevano la eloquenza italiana nella R. Università di Torino. Nelle notizie storico-critiche sull'Ifigenia in Tauri, stese dall' Editore, riguardanti l'autore e il componimento, leggiamo: « Nel fiore ancor dell'età, pieno di fuoco e di alto sentire passa il Biamonti talvolta dalla più vivace estemporanea poesia alle ricerche più profonde ne' suoi diletti esemplari greci dai quali ha già tratto a quest'ora la intiera Iliade in prosa vera italiana, laonde se avverrà che un giorno comparisca in luce, viemmeglio potremo conoscere il carattere venusto della colta nostra lingua e in pari tempo quel sommo altissimo poeta che in varii modi da tanti fu tradotto. « E per vero, una traduzione in disciolta favella, come avvertiva con gran giudizio Clementino Vannetti (1), dall'un canto serbando ad arte religiosamente i parlari del testo, cui spesso rifiuta l'inviolabil genio poetico d'altra lingua e ordinando insieme col periodo i concetti, chiarisce allo scolare, non che il proposto, tutta l'intima tessitura: dall'altro poi non segnandogli le tracce del suono e color poetico, se non

(1) Osservazioni intorno ad Orazio. t. 1. car. 51 e seg.

quanto basti a fargliene sospettare, si l' invita, tolto omai l'odioso timore di soverchia difficoltà, a voler contemplare tutto questo in fonte, e nel suo splendore natio ».

Il Fiaccadori, correndo sulle orme dei tipografi più benemeriti, intento a giovare ai buoni studii e a fornire di libri utili i suoi connazionali, con savio accorgimento pubblicava in Parma nel 1841 tre volumi delle opere precettive, oratorie e poetiche del Biamonti. Chi da quei tre volumi, cogliendo il più bel fiore, come sarebbe il Trattato della Locuzione oratoria, il Trattato dell'Arte poetica, le Lettere di Pamfilo a Polifilo, tutte le Orazioni con l' Elogio del Caluso e il Camillo ne formasse un libro di mole discreta offrirebbe un eccellente pascolo alla gioventù studiosa delle umane lettere. Non tutte le dottrine precettive del Biamonti oggi reggono a petto delle più profonde teoriche nostrali e oltramontane, ma tutte però, oltre il corredo di esempii acconciamente trascelti, sono ben meditate, utilmente applicate e sempre esposte con esattezza scrupolosa, ed eleganza spontanea, doti pur troppo rare negli scrittori de' nostri dì, in cui si direbbe che alla falsità de' concetti corrisponda quasi sempre la inesattezza della parola.

Vincenzo Monti chiamava il Nostro *uno spirito quanto altri mai nudrito di latte greco* e il Marchese Lucchesini nella eruditissima sua opera intitolata *Illustrazione delle lingue antiche e moderne* non dubitava di affermare *che nulla usciva dalle di lui mani che non fosse puramente scritto* (1), elogio ben meritato, dacchè il Biamonti fu sempre molto osservante della purità della lingua; in profondità poi di sapere e in candidezza d'aurei costumi ebbe a' suoi di pochi pari. Nel sacerdozio, arrestossi nel suddiaconato, adempiendone però con esemplarità i doveri.

L'offrire in questi tempi sgraziati a imagine di ogni più bella, civile e sapiente coltura un letterato che sempre dettava giusti e ingegnosi pensieri espressi con candore e vigoria di espressione non parrà intempestivo, attesochè gli scrittori, veramente degni di tal nome, sono per lo più la espressione sincera e fedele della vita intellettuale e morale de' popoli ai quali appartengono; aggiungi che

(1) Parte II, pag. 227.

il Nostro ebbe sempre viva in cuore la carità del suolo nativo e fervoroso il culto della virtù. — E chi non ama la gloria della patria comune? Ma per amarla davvero fa mestieri con l'opera e cogli scritti studiare di renderla soda, grande e durevole, quale la vagheggiavano i nostri antichissimi padri. Le nazioni che smarriscono la sincera idea del Bello, del Vero e del Buono, si formano un'arte ammanierata posticcia, da retori, da scuola e cadono nel languido, nel contorto e nel falso, come vi caddero da prima i Greci, i Romani da poi e come oggi vi corriamo noi a gran passi, se non muteremo di sistema. — Ci porremo sulla buona via, se al merito di operare cose grandi congiungeremo anche quello di saperle degnamente narrare; solo nutrendoci alle fonti classiche ci verrà fatto di modellare il nostro stile di preferenza sugli antichi maestri. — Allora i limpidi soli di questa Italia contribuiranno anch'essi a fecondarci l'ingegno e a renderlo capace di concepire ed esprimere cose grandi e immortali. A tal uopo non sarà mai a sufficienza raccomandato questo inconcusso principio: L'amore di Dio, della patria e della famiglia non fa soltanto l'uomo onesto, ma in pari tempo il gran pensatore, il perfetto scrittore e il vero eroe.

Prof. Michele Sartorio.

ERRATA-CORRIGE.

Pag.	320	linea	13	leggi:	*ove dice che Strabone non fu mai in* ***Etruria,*** *lo*
»	525	»	17	»	*Indignor, quandoque bonus dormitat* ***Homerus.***
»	327	»	9	»	*Portus ab Euroo fluctu curvatus in arcum* *Objectae salsa spumant adspargine cautes* *Ipse latet; gemino demittunt brachia muro* *Turriti scopuli, refugitque ab litore templum.*
»	327	»	18	»	*Ipse, sedens niveo candentis limine Phoebi,* *Dona recognoscit populorum* aggiunge: *In templo de solido marmore effecto, quod...* *edizione di Venezia, 1542.*
»	329	»	1	»	*il dominio dei Romani,* Vel. I, Cap. X.
»	»	»	33	»	*Luneburgo illustre città della Germania,*
»	330	»	27	»	*Litore Etruseo violenter undis,* *Ire dejectum monumenta Regis* *Templaque Vestae.*

Crediamo far cosa grata ai nostri lettori col mettere alle stampe i seguenti versi che crediamo inediti e furono da L. Grillo trovati in un antico manoscritto:

DIALOGO D' AMORE
tra Dio e Caterina.

SONETTO.

Caterina? — Signor; — Che cerchi? — Amore.
E dove? — In Voi. — Perchè? — Per arder sempre.
Per chi? — Per Voi che siete il puro amore.
E quanto? — Senza fine, ed ora, e sempre.
Chi t'alletta ad amarmi? — Il vostro amore.
Ed amando che brami? — Amarvi sempre.
Che trovi nell' amar? — Che non ho amore.
E chi tel toglie? — Amor, che amar vo' sempre.
Di che gioia è l'amor? — Lo dice amore.
Che t' insegna l'amar? — Che io pata sempre.
Che ti mostra il patir? — Che cosa è amore.
Che cosa è amor? — Quel ben, che sazia sempre.
Chi sarà questo ben? — Voi Dio d'amore.
E chi v'ama di cuor, vi gode sempre.

SAN GIOVANNI BONO DA CAMOGLI

Notizia da aggiungersi alla Vita di S. Giovanni Bono scritta dal Professore F. Luxardo e inserita in questo Giornale, 19 *febbraio* 1870.

Nel Codice in foglio grande membranaceo ligato in tavolette fasciate di cuoio rosso custodito nell'Archivio del Capitolo della Chiesa Metropolitana di San Lorenzo in Genova e segnato sul dorso con lettere maiuscole auree P. B. e nelle scritture capitolari indicato

coll'appellazione « *Privilegiorum Capituli* » a carte 24 è registrato nella sostanza quanto segue:

« Anno millesimoduecentesimo tertio Kal. martii,

« In presenza dell'Arciprete Alberto de Rivogocio, dell'Arciprete Gerardo de Castesio, di Alberto de Arcellis, e di Fredenzio di Sant'Antonino Canonici, di Maestro Ugone, Guibello Surdo, Tealdo Vistiario di Sant' Antonino, Giacomo de Porta, Giacomo Prevosto de Lignano Sindico dell' Arcivescovo Milanese a nome di detto Arcivescovo, nonchè Pietro Conte di Lavagna Canonico Piacentino Sindico del Prevosto e Capitolo di San Lorenzo essendosi rimessi a Grimerio Piacentino Vescovo e Conte per una transazione, perchè il Prevosto e Capitolo di San Lorenzo pretendevano dal suddetto Arcivescovo soldi ventuno di Genova per le tre processioni annuali alle quali erano obbligati, nella festa cioè di Sant'Ambrogio, dei Santi Gervasio e Protasio, e di Sant'Andrea: Il detto Giacomo Prevosto e Sindico diceva che erano dovuti soltanto soldi nove. Il prefato Grimerio Vescovo Piacentino delegato dal Sommo Pontefice ordinò (*precepit*) che il suddetto Arcivescovo desse annualmente al Prevosto e Capitolo di San Lorenzo soldi quindici nella festa di Sant'Ambrogio colla condizione di più che *ipse Prepositus et Capitulum cessent ab inquietatione pensionum domorum Broli Sancti Ambrosii* (Orti di Sant'Andrea in oggi), *saluis omnibus aliis ordinationibus, que continentur in instrumento facto ab Ambrosio Cancellario Ambrosiane Ecelesie secundum voluntatem et ordinationem quondan domini Joannis Boni Mediolanensis Archiepi scripto in ciuitate Janue cuius anni sunt anno domini DCC. indic. X, regnante L Rege pridie idus madii.*

« *Ego Gerardus Raimondo not: huic toti interfui et mandato iam dicti domini Episcopi Placentini hanc cartam scripsi* ».

Memoria estratta prima d' ora dall' anzidetto Codice da me

PASQUALE ANTONIO SBERTOLI.

CHI È L'ANONIMO DIFENSORE DEL CAV. JORIOZ?

Il Teologo L. Biginelli nel suo *Ateneo Religioso* in Torino addì 21 corrente annunziava che « all'abate Jozioz (*sic*) furono legati gli « scritti inediti di mons. Charvaz. La raccolta di 83 volumi di « opere sull'educazione dei principi fu legata a Casa Savoia per uso « dei principi e venne consegnata per mani dello stesso sig. abate « a S. M. il Re Vittorio Emanuele, il quale si dimostrò grande- « mente soddisfatto di questo presente dell'antico e venerato suo » maestro ».

Giova adunque sperare che il Jorioz il quale per ventotto anni amorevolmente ha assistito un prelato tanto divoto e caro alla Monarchia Sabauda, presto sarà per reale munificenza elevato a più sublime grado negli ordini equestri e per lo meno creato Grande Elemosiniere del Re, mentre ora l'abate Jorioz altro non è che un semplice cavaliere mauriziano e canonico della Metropolitana di Genova ove fu necessaria la sapienza e la prudenza di un Charvaz per conservare il proprio spirito di calma e *l'animo superiore alle aperte istigazioni degli uni e alle opposizioni sorde degli altri.* (*L'Ateneo Religioso, pag.* 152).

Ma lo spirito di calma, di larghezza e sapienza cristiana che aveva animato l'arcivescovo Charvaz nel reggime delle diocesi di Pinerolo e di Genova fu egualmente cogli inediti scritti ereditato dal suo segretario Enrico Jorioz? Rispondono in senso negativo molti articoli che portano la firma di autori abbastanza noti nella repubblica letteraria e che noi abbiamo inserito in questo periodico. Siamo dolenti che la *Notice Biographique sur son Excellence M. André Charvaz* scritta dal canonico Jorioz abbia sorpreso la buona fede degli illustri piemontesi Sclopis e Biginelli che in Torino ripeterono le calunniose insinuazioni del francese Canonico e quasi per intiero ricopiarono alcune inesattezze dell'Avvocato Peirano (1), senza avere

(1) I Cenni biografici scritti dall'Avv. Peirano furono per la prima volta stampati nei *Giornale degli Studiosi* a spese di L. Grillo e riprodotti dallo *Stendardo Cattolico.* Nuovamente compariscono fra i cosidetti *documenti* inseriti dal Jorioz nell'edizione di Asti, 1871.

cognizione delle rettificazioni fatte dal *Giornale degli Studiosi*. Ma godiamo che nella stessa ex capitale il Jorioz abbia trovato in un P. qualche falso o troppo zelante amico, il quale incaricandosi di combattere il Prevosto Pietro Tacchini ed il Can. Antonio Campanella faccia invece meglio conoscere quanto valgano il Jorioz e gli uomini lodati nelle sedici pagine che hanno per titolo *Due parole all'orecchio del prevosto Tacchini*. Esse hanno la data di *Torino* 1871 ma vi manca il nome del Tipografo perchè forse ebbe vergogna di servire alle vili passioni dell'autore che si sottoscriveva E. P.

E noi testualmente riproduciamo cosiffatte parole come documento storico, e perchè la loro sformata enormità le rende al tutto incredibili e indegne perfino di quel famoso apostata scrittore nemico dei Gesuiti, i quali furono i suoi più grandi benefattori e che non ha guari fu dipinto nei seguenti versi :

No, che di sangue italico
 Non fosti ingenerato
 Tua madre fu una Tartara
 Il Padre tuo un Croato.
 Negli antri e fra le selve
 Le belve — Ti allattar.

Chi ti chiama Cavaliere
 Non conosce l' italiano.
 Il tuo nome è PALTONIERE :
 Sei un pessimo villano
 Senza fil di civiltà :

E qui facciamo osservare che molte centinaia di copie delle infami *Due parole all'orecchio del Tacchini* furono mandate per mezzo della Posta di Genova in dono alle persone più notoriamente contrarie allo spirito della Chiesa Cattolica Apostolica e Romana, ma non alla Direzione del *Giornale degli Studiosi* la quale non tralasciò mai di mandare il proprio foglio a quegli uomini che ora pagano le spese di stampa e di posta per far che altri creda il periodico nostro essere scritto da una sètta che si pianta *colle mani convulse il coltello nel cuore* e si stampa *un marchio ignominioso sulla fronte prima di esalare l'ultimo sospiro*.

E sempre lo stesso scrittore che ha la sfrontatezza di scusarsi del non far conoscere il proprio nome per la versione e per le note e documenti del libro che il Canonico Jorioz fece testè stampare in Asti, vuol anco far credere che noi abbiamo mancato *completamente*

al proprio titolo di GIORNALE DEGLI STUDIOSI, quasichè il confutar gli errori non sia un cómpito degno di quegli che studiano col solo scopo di rendere omaggio alla verità nella storia patria.

Ma vediamo con alcune osservazioni le

Due parole all'orecchio

del R.do TACCHINI

PARROCO DI SAN PIETRO IN BANCHI A GENOVA

Væ homini illi per quem scandalum venit (1).

Signor Prevosto!

« Le insolenze onde avete ripieno il vostro scritto diretto al Rev.mo Signor Canonico Jorioz risvegliarono nell'animo di ogni onesto la più profonda indignazione contro di voi. È ben vero che non avete smentito la vostra fama di garrulo e di petutante contro le persone che non la pensano come voi, ma questa volta siete venuto in pubblico con una veste certo che non è vostra, e che sappiamo da chi la toglieste ad imprestito, senza vergognarvi nella vostra insipienza di apporvi il vostro nome. Sentite due paroline all' orecchio ch' io tengo dietro riga per riga alle vostre insolenze che vi qualificano uomo di poca e niuna educazione. — Questo è l'esordio, leggete. —

« Perchè un uomo che *in tanti anni non ha mai aperto bocca e non diede mai la minima prova del suo valore in fatto di dottrina e di lettere,* non sarà capace di scrivere una biografia? Quando ciò fosse vero della persona rispettabile cui appuntate, il che non concedo, mostrate di non aver mai letto San Paolo e di non conoscere per quanti gradi del sacro Ministero si possa giovare altrui. E voi che *avete sempre la bocca aperta* e che passate per un gran parolaio nelle vostre sacre concioni, ed in cui pieno di fiele vi schiz-

(1) E la Direzione aggiunge: *Risum teneatis amici* nel leggere anche questa anonima risposta alle parole inserite a facc. 105-126?

zate all' occorrenza qualche maligna insinuazione politica, in qual conto credete esser tenuto dai vostri parrocchiani, dal clero che vi conosce *intus et in cute*? Un vostro amico, lette le vostre osservazioni si contentò battezzarvi per una testa esaltata. Voi vi arrogate la missione di protestare in nome del clero! Ma chi siete voi, se non un miserabile verme di questa terra, un uomo che non rispettò mai sè stesso, intollerante delle altrui più moderate opinioni, affigliato a quella setta (1) contro cui il mondo civile si leva,

(1) Il Paltoniere che così scrive dovrebbe ricordarsi che colla data di Genova 31 marzo 1848 la Tipografia dei Sordo-Muti pubblicava 12 pagine intitolate: *Ai Sacerdoti della Diocesi di Genova, Lettera del sac. cav. Luigi Boselli* che a facc. 4-5 dice « *Venerabili Sacerdoti*..... Vediamo gli altri lieti delle cessate vessa-« zioni, delle umiliate alterigie, della più confortevole eguaglianza, non vincere l'im-« peto dell' amor proprio, non moderare il risentimento del passato, non tenersi « puri dalle industrie vendicatrici, dai precipitati sospetti, dalla facile diffamazione.

« L' opinione testè dominante nel Clero dava a coloro che voleva perdere « prima il sospetto poi la fama di *giansenista*, e quell' infelice — qualunque ne « fosse l' ingegno, la religiosità, i costumi — era perduto se non aveva un' esi-« stenza indipendente, e se l'aveva era esecrato e come eretico giudicato *vitando*. « Ora, cambiati i tempi, se alcuno intenda trar vendetta d' un' offesa vera o sup-« posta, se non conosce *intus et in cute* un ecclesiastico, si pronuncia la parola « *gesuita*, e quell'uomo è tribolato, e messo nella condizione tristissima di una « diffidenza mortifera. Sulla *Concordia* leggesi una dimostrazione fatta in questo « senso al Priore di San Rocco, al quale se si potesse imputare alcuno dei di-« fetti di cui troppo è viziato l' uomo viatore, quello certo non potrebbesi ap-« plicare di *gesuitizzante*, chè anzi dal partito sofferse, contro il partito lottò, e « contro la falsa opinione con un coraggio quasi imprudente aveva sempre de-« clamato e dal pergamo e per le pubbliche strade conversando. Di recente un « ecclesiastico, ch' erasi sempre tenuto piuttosto solitario e direi quasi selvatico, « fu nominato da Mons. Vicario Capitolare suo segretario: bastò una voce che « dicevalo *gesuitizzante*, perchè per poco non succedesse un tumulto scandaloso: « eppure ecclesiastici degni della più alta considerazione (temuti da coloro che « poc' anzi tenevano il potere, e non sospetti all'opinione progressista che so-« stengono con dignità e con amore purissimo) attestano conoscerlo pienamente, « saperlo inviso a chi cessò dal dominio, insidiato nella sua carriera, a differenza

come un sol uomo, da tutte le parti del globo; un uomo che nel 1848 si fece tanto *amare* dai suoi parrocchiani (1), che fu scacciato dalla Rettoria di Zoagli a furia di popolo, pe' suoi intrighi, per le sue intemperanze. Un uomo voi siete, a cui il vicario capitolare d'allora, negò la commendatizia per la parrocchia di San Pietro in Banchi, che al confronto di tanti più meritevoli voi vi godete, e solo per le vostre mene vi fu per opera di Gesuiti (2) conferita da Roma? E voi venite a scrivere ed a difendere l'onore del clero? Ma siete così ignorante di quell'adagio, che una causa in mano di *certi* patrocinatori peggiora? Voi, signor Prevosto, negate con una sfrontatezza da pari vostro, che non v'è mai stata divisione nel clero, e che se vi fu, lo era di *opinioni rapporto ai modi ed ai mezzi di operare il bene.* Di ciò non mi cale, purchè il bene si faccia non vi deve essere mai discrepanza ne' mezzi per conseguirlo. Sdegnate però di entrare nel campo politico perchè sapete quanto già vi costarono care le vostre opinioni, fino a lasciarvi le finestre

« di quanti sortirono da *Superga* non fornito d'alcun beneficio, di veruna cattedra, non affetto di partito nei suoi discorsi e nelle sue predicazioni. Altri « fatti, altre improntitudini potrei citare: ma le tralascio per brevità. Ciascuno « di noi potrà facilmente riconoscervi gli effetti d'una reazione, che se è compatibile nella corruzione dell'umana natura, deve però cessare tosto in coloro, « che sono i ministri dell'Agnello mite ed umile di cuore. »

Vuolsi però osservare che il *Priore di San Rocco* sovra accennato è Don Carlo Mongiardino, attualmente Priore di Santa Fede e già Prete dell'Oratorio di S. Filippo in Genova. Taluni, per distinguerlo da un omonimo, lo chiamavano *Il piccolo Vincenzo Palmieri.* L'altro sacerdote segretario di Monsignore era il dottor Giuseppe Landò.

(1) Quelli fra i *Parrocchiani* che odiano e perseguitano il proprio pastore non sono al certo stinchi di santi nè pasta da farne *Agnus Dei*, e ne fan prova quelli che dalla città di Genova scacciarono nel 1848 i RR. parrochi Domenico Gualco, Giuseppe Frassinetti, Pietro Boccalandro, Girolamo Campanella, Angelo Caprile, Giambattista Vassallo, Luigi Raffaele Costa, Vercelloni Ambrogio, ecc.

(2) Perchè l'Autore è nemico della Compagnia di Gesù fondata da un Santo, carissima a tutti i Santi, ed è invece partigiano della Compagnia di Giuda Iscariota, generatore dei sacerdoti liberali e nemici del Papa-Re?

senza vetri, e mentre dichiarate essere tollerante di altrui, mostraste sempre il contrario e con atti villani e con parole, a chi in politica non pensa come voi. È verissimo poi che il clero accolse con esultanza e circondò sempre con reverenza la degnissima persona dell'Arcivescovo, ma non il clero del vostro partito che gli cagionò sempre amarezze, contraddizioni, e perfino spedì a Roma dei libelli famosi contro la sua amministrazione diocesana e fu sempre sleale oppositore al venerando prelato!

« Chi furono coloro del clero che *sopra alcuni punti particolari portarono lagnanze* alla S. Sede, perchè si credettero gravati da sentenze o da decreti menzogneri ed ingiusti? *Tu tu es ille vir.* La menzogna è la vostra divisa ed è falso che abbiate mantenuto inalterabile il rispetto alla sacra persona di Monsignore, che cominciaste a mancargliene quando vi rifiutaste, come membro d'una congregazione di Missionari, alle più giuste richieste d'un Vescovo; e poi proseguiste a menarne romore nelle sacrestie, nelle case, fino al punto che corse persino la voce foste mandato a fare gli esercizi spirituali. Vi siete appellato a Roma e ritornato colle pive in sacco, non vi fu però mai perdonato quello scandalo che avete dato in quell'atto indegno di vera ribellione.

« Proseguite a negare che in curia non vi fossero abusi tanto gravi da non cangiare il personale? Ma quando mai un vescovo non avrà diritto di scegliersi e circondarsi di persone da lui meglio viste, o sia obbligato a raccogliere qualunque eredità della curia passata? Voi e non il canonico Jorioz *strascinaste nel fango il Canonico Ferrari* per disgrazia della Diocesi già Vicario Capitolare, ed era assai meglio che voi non ne indicaste il nome *honoris causa* chè non mi troverei nella dura necessità di dirne altrimenti.

« Ponetevi una mano sulla coscienza, se pur ne avete, e ditemi caro Tacchini, vi fu un uomo più irresoluto più incapace a governare una Diocesi che il Ferrari! Chi può dimenticare la sua famosa circolare al clero per armarsi onde difendere la patria, in cui si scorge l'ignoranza di fatti storici, impropriamente citati onde giustificarsi del suo decreto (1)? Perche nei giorni della rivoluzione

(1) L'*ignoranza di fatti storici* citati nel Decreto a cui si allude non devesi

discacciati i Gesuiti, tutti i vostri affigliati lo abbandonarono, e fu costretto per salvare la capra e i cavoli a gettarsi nelle braccia del Prevosto di S. D. . . . . dell'Abbate D., del Canonico X . . . di C... che mandò tutti a chiamare in fretta per opere e per consigli, e poi, cessato il pericolo li tenne nel numero dei suoi oppositori, e trattò costoro di maniere poco convenevoli alla sua ed alla loro dignità (1)? Col suo piagnulare (*sic*) continuamente, sentiva il peso della Diocesi importevole alle sue spalle, e si dimise: ma niuno volendo in tempi anormali sobbarcarsi ad un ufficio che per la cattiva amministrazione era coperto di piaghe, vi fu rieletto (2) e datigli due collaboratori o delegati. Faceste assai male a difendere il Canonico Ferrari perchè al suono di questo nome parmi udire un grido di maledizione partirsi dalla tomba del venerando canonico Bregante, cui voi e quei del vostro infame partito accorciaste la vita, con quel processo che gli intentaste per cose tenute in poco conto da chi lo avvicinava, sapendo poi quanto era di castigata e severa onestà in tutta la vita sua; e che poi fu chiuso, con meraviglia di

attribuire al Ferrari ma a chi scrisse lo stessissimo Decreto che il Vicario fu costretto di firmare in seguito a minaccie di morte e ad una lettera di quel mitissimo liberale che ha nome David Morchio, documento che valse a salvare lo stesso Mons. Ferrari dalle minaccie di castigo fattegli dal Generale Alfonso La Marmora nell'aprile del 1849, quando entrò in Genova.

(1) Queste abbreviazioni in uno scritto anonimo e stampato alla macchina, fan nascere nell'annotatore la curiosità di sapere se indichino i Reverendissimi Giuseppe Piaggio e Pio Nepomuceno Doria. Ma un canonico X, chi lo conobbe mai nella Diocesi nostra?

(2) Il Can. Ferrari rinunciò all'ufficio di Vicario Capitolare il giorno 5 Maggio 1849 a seguito di una deliberazione del Municipio di Genova il quale ordinava gli fossero immediatamente consegnati due monasteri (S. Silvestro e le Turchine dell'Incarnazione) per alloggio di truppe, che egli non poteva concedere. Lo stesso fu poi rieletto al detto ufficio dal Capitolo di S. Lorenzo il giorno 7 Maggio detto anno, e ne fece l'accettazione il giorno 10 dello stesso mese, perchè era cessata la causa della rinuncia, e perchè altresì il Capitolo non perdesse il suo diritto di elezione, che sono otto giorni, il quale era per spirare col giorno 13 di detto mese.

tutti, con quella sentenza che sotto il sole non uscì mai così ingiusta (1).

È falso poi che il sacerdote Bonavino avesse insegnato proposizioni ereticali, i suoi principii erano di filosofia e non contrari alla fede (2). Falsissimo poi che l'Abbate Cav. Boselli, membro allora della comunale rappresentanza, entrasse nella commissione per domandare al Vicario il ritiro della sentenza lanciata contro il Bonavino; e perciò il titolo di mentitore per la gola è quello che vi si attaglia (3). Blaterando, come fate sempre, menando la penna pure a casaccio , scriveste che la passata Curia del Ferrari avea riportato di molte e splendide vittorie: e quali? sapete che *quod gratis asseritur gratis negatur ;* ma voi non vi vergognate di mentir sempre, chè quella era chiamata la Curia del *tentenna,* dell'*alta lena* in cui mai si sapeva decidere a far qualche cosa di bene. (4) Le ultime parole poi con che vi rivolgete nel paragrafo undecimo ad un modestissimo Canonico della Metropolitana, non solo vi disonorano altamente, ma mostrano quanto siete villano (5) in tutta la estensione del termine.

(*Continua*)

(1) Il libellista l'avrebbe dovuta stampare nella sua lucubrazione come documento storico da unirsi alla difesa di G. B. Bregante canonico della Basilica di Carignano scritta dall' avv. Antonio Caveri.

(2) Se Martino Lutero, uomo, come tutti sanno, superbo, arrogante, villano, ubbriacone, disonestissimo, apostata e patriarca di tutte le moderne eresie, potesse ritornare in questo mondo — confesserebbe che Cristoforo Bonavino (ora Ausonio Franchi) non insegnava cose conformi alla Religione Cattolica, allorquando fu censurato dal Vicario Capitolare di Genova.

(3) Persistiamo nelle affermazioni pubblicate alla facc. 145 di questo Giornale in risposta allo stessissimo Commend. Boselli.

(4) Chi sia il Ferrari ve lo mostreremo nel prossimo volume in continuazione del saggio che ne abbiam dato nelle pagine 129-130.

(5) Il canonico accennato nella pagina 113 è il cav. Enrico Jorioz, e l'autore è pregato di leggere i versi a facc. 362.

Luigi Grillo, *Direttore e Gerente*

Genova 1871, Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1. piano 1.

Genova, 3 Giugno 1871. N. 24.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

DUE PAROLE ALL'ORECCHIO
DEL REV.DO TACCHINI
PARROCO DI SAN PIETRO IN BANCHI A GENOVA

(Continuazione e fine, V. pag. 363-368).

« In vece poi di progredire *de virtute in virtutem*, nel vostro scritto licenziato alla stampa, progredite di insolenze in insolenze proprie del vostro carattere di vita. Con beffarda ironia accennate al posto canonicale dato al Teologo Jorioz in premio delle *fatiche sostenute a servizio della Diocesi*. Voglio proprio farvi pentire di queste ingiurie. Cominciamo da voi. Quali furono i meriti vostri per sedere nel collegio dei Parrochi di città? se furono quelli che vi acquistaste a Zoagli, è meglio stendervi sopra dei funebri veli, e non ricordare i vostri intrighi, le vostre mene, le discordie che per spirito di partito, avete seminato nelle famiglie, le maledizioni con che foste cacciato via dal seno delle vostre pecorelle. Voi siete parroco in città per la protezione dei Gesuiti e non altro: e vi duole che un famigliare dell'Arcivescovo, dopo parecchi anni sia stato eletto ad un benefizio canonicale? E ditemi di grazia, quai meriti aveva un Vercellone famigliare del Tadini venuto a noi dal Piemonte, di occupare quel posto così distinto (1)? Quai meriti aveva il

(1) Allorquando gli Arcivescovi di Genova erano scelti fra i sacerdoti nati nei dominii della Repubblica di Genova, nessun estraneo alla Diocesi diventava, per quanto io mi sappia, canonico della nostra Metropolitana. E con piacere noi stessi abbiam visto come Mons. Luigi Fransoni e Mons. Giacomo Filippo Gentile non hanno mai dato ai loro liguri segretarii verun *posto canonicale*, con pregiudizio degli interessi del clero di Torino e di Novara.

Che se altrimenti fece in Genova il per altro sempre desiderato arcivescovo

Graffagni, prima maestro elementare alle scuole di città, poi segretario di Mons. Airenti, per essere chiamato a far parte dell'episcopale senato (1)? È ben vero che se costui non ebbe meriti intrinseci, aveva gli esteriori, e se ne mostrò sempre più degno quando conseguito il titolo di Monsignore, alla sera vestito in calze paonazze ed in abito curto, col domestico dell'Arcivescovo che gli rischiarava col lampione la via, si recava a corteggiare le dame, per cui è fama avesse sempre un gusto squisito, nelle sale del Governatore Paulucci? Quai meriti avea quel buon uomo di Don Moresco, cui era già fallito altra volta il colpo che una dama genovese aveva scagliato per innalzarvelo (2)? E più di tutti, quai meriti portarono al canonicato l'ex Vicario Capitolare Ferrari, estradiocesano il cui nome non era noto che ad alcuni frati di S. Nicola che lo ospitavano in una delle loro

cardinale Tadini nell'anno 1833, dopo la morte del canonico Serafino Tarelli, nominando al posto vacante il Dottore in Teologia ed in ambe le leggi Don Giuseppe Ambrogio Vercelloni nato in Pollone su quel di Biella, vuolsi osservare che costui era amantissimo dello studio e che ne diede prove anche collo estendere gli atti della *Synodus Dioecesana Genuensis,* col curare la stampa degli scritti di Mons. Tadini, colla predicazione della divina parola, coll'incoraggiare anco pecuniariamente la sana letteratura. Il Cav. Vercelloni largheggiava nelle sue limosine e segnalavasi nell'assistenza ai colérosi per modo che fu universalmente applaudito l'arcivescovo anco quando conferì al Vercelloni la prepositura della Metropolitana, attesochè il canonico Preposito Lorenzo Biale nel 1837 era stato creato Vescovo di Ventimiglia. Le oneste persone e gli studiosi ne piansero la perdita avvenuta nel giorno 15 settembre 1865, e il loro dolore fu mitigato per l'atto di giustizia con cui Mons. Charvaz gli dava per successore il genovese Gaetano Alimonda.

(1) Chi gli altri insegna sè medesimo ammaestra; ed il Canonico Santo Graffagni avrebbe almen saputo istruir l'Autore nell'Abbecedario, nel Catechismo e nel Galateo!

(2) Don Stefano Moresco ha il merito di non somigliar punto al tristo anonimo. E vaglia il vero fu superiore dei nostri Missionari Rurali, direttore e predicatore annuale della Confraternita nell'Oratorio di Santa Croce e valente panegirista. Ebbe il Canonicato nel 1846 per la morte del canonico Schiaffino, mentre la storiella a cui allude l'invidioso altro ora non suona che offesa alla buona memoria della marchesa Tommasina Balbi moglie del marchese A. Adorno, ed un insulto al nostro Canonico Magiscola il quale, sebbene in molto avanzata età, continua a spiegare assai bene il Catechismo nel Duomo.

celle (1)? Ditemi i meriti di costoro e poi vedrete che non vi dorrà tanto all'animo del Jorioz?

Date poi un saggio del vostro savio argomentare dicendo, che Monsignor Magnasco diede una prova di solenne stima a quegli stessi che furono velatamente biasimati. Potrei rispondervi direttamente, ma non voglio; vi chiederò solo se Mons. Magnasco è infallibile nella scelta delle persone, e se nella Curia presente vi sarebbe da togliersi qualche abuso, che si conosce pur troppo, ma che non si ha il coraggio di eliminare, perchè vi sono degli umani riguardi...(2) Siccome intesi che si sta compilando un opuscolo che svelerà a nudo le piaghe della Chiesa Genovese, così non vò innanzi per non mettere la falce nell'altrui messe (3).

Di questi *uomini nuovi che s' insediarono nella Curia di Monsignor Pernigotti e di quel merito che ognuno sa* come voi dite, ne esistono ancora taluni, e avreste fatto assai meglio esprimervi più

(1) La terra di Gavenola non è estranea al Genovesato, mentre quella di Moutiers appartiene alla Francia; e poi chi potrebbe trovare nello straniero Jorioz *meriti* che possano stare al paragone degli indicati per Carlo Giuseppe Ferrari nel nostro foglio in data 18 febbraio 1871?

(2) Probabilmente qui fate allusione a quello *stradiocesano* L. C. al quale più innanzi vi piace di attribuire un *fare assai altezzoso.* In tal caso vi diremo che ben si devono usare *riguardi* a chi lodevolmente serve in curia da più di tre lustri con gradimento del Capitolo, e che sebben nato in una delle diocesi suffraganee a quella di Genova, pur in questa città crebbe sin dell'a prima infanzia, e qui pure cominciò a vestir l'abito clericale e ricevette i Sacri Ordini Minori e Maggiori. Forse egli ora potrebbe ripetere a taluno col Poeta:

« Fu cortesia con lui esser villano ».

(3) Non è *altrui messe* ma cattiva farina del vostro sacco la da me accennata edizione dell'opuscolo intitolato *Notizia Biografica intorno a S. E. M. Andrea Charvaz, del Canonico E. Jorioz, versione dal francese corredata di note e documenti.* Qui ci dite *che svelerà a nudo le piaghe della Chiesa Genovese* mentre là assai peggio di Cham, il quale a meno non era uno sfrontato calunniatore, pretendete di servire *alla verità mettendo al nudo le schifose insinuazioni* da voi inventate con le altre vostre più schifose parole che più innanzi riferiremo.

Vogliam però dirvi *falsario* pei documenti qui annunziati e là stampati.

Infatti già il Canonico Mons. Carlo Giuseppe Ferrari ex Vicario Capitolare si lagnò col Canonico Jorioz non tanto per la indiscrezione del pubblicar *lettere confidenziali* quanto del mutilarle, travisarle e far alle stesse delle aggiunte. E

chiaramente, (1) perchè per poco che bruttiate ancora il loro nome, non so come potranno più lungamente reggersi in uffizio? Passerò sopra al petegolezzo dei Seminarii, e domanderò solo se anche ad onta di Professori dotti e profondi, se sarebbe stato nuovo o sorprendente il caso che il vescovo avesse trovato degli alunni insipienti, o non corrispondere all'espettazione, alle cure dei professori e delle sue (2)? In un seminario dove si occupava la maggior parte del giorno in spirituali esercitazioni (3), quale era il tempo serio lasciato ai giovani onde attendere agli studii svariati e difficoltosi?

E per non dilungarmi soverchio intorno ai vostri petegolezzi, siccome a fianco del vostro sudicio opuscolo, un altro più elegante di forme e di modi ne partorì il sig. Canonico Campanella, e toccando tanto l'un quanto l'altro più o meno i medesimi appunti, li discorrerò brevemente. Vi confesso francamente che la lettera del Campanella, se non mi ha edificato, non mi ha neanco sorpreso. Mostrò certo di avere più educazione di voi, chè non ne avete un briciolo, ma il suo dire per questo non è meno infielato e stizzoso del vostro; voi siete venuto alla pugna come un facchino, il Cam-

se tanto osate con quelli che vivono in Genova, molto maggiori possono essere le alterazioni e le invenzioni vostre nell'adulterare le scritture degli assenti e dei trapassati.

(1) « A buon intenditor poche parole »

o caro e degno amico del liberalissimo A. G. e ben sapete quanto già sia brutto il vostro nome che infatti voi nascondete, pur facendo le funzioni di agente provocatore.

(2) Sui Seminari nelle nostre pagine 92, 93, 121, 122 e 161 non abbiamo fatto altro che confutare le asserzioni del Jorioz.

(3) Le *spirituali esercitazioni* egualmente che gli studi serii dispiacciono a voi che appartenete alla società di coloro che allorquando si trattava del vero bene della Chiesa e dei beni ecclesiastici

« Un'ora in ozio star non si vedevano,
« Sempre in far qualche cosa s'occupavano.
« Quest'eran le tre cose che facevano:
« Mangiavano, bevevano, giocavano,
« Bevevano, giocavano, mangiavano
« Giocavano, mangiavano, bevevano.
« Quest'eran le ore in cui si divertivano,
« E tutte le altre poi se le dormivano ».

panella si vestì splendidamente, e con un coltello a due punte, col manico dorato, si avventò contro la vittima del suo partito, cui tutti (*sic*) è lecito, quando si vuol distrurre un supposto nemico. Questo fatto è constatato dalla storia che ci mostra Pontefici, Re, Imperatori, per non citare uomini del nostro secolo, cui i Gesuiti propinarono in coppe preziose la morte (1). Voi forse per pagare la stampa avete richiesto l'obolo delle vostre devote (2), chè la vostra avarizia non ve lo avrebbe consentito, laddove dicesi che la lettera famosa del Canonico Campanella sia stata stampata a spese della Curia, e se ne ebbe l'indizio dacchè un Canonico dignitario della Metropolitana, non sappiamo con quanto onore di sè stesso e del suo collega, s'affannasse di distribuirla altrui (3). Voi, caro Don Tacchini, avete sfidato le censure della Curia, avendo stampato senzachè vi fosse apposto il visto richiesto dalle leggi ecclesiastiche, laddove nella lettera benchè vi manchi il *con permissione*, si sa da fonte sicura che vi era il pieno consenso di chi la distribuiva (4).

La preoccupazione non lascia scoprire i difetti dei proprii parti, poichè alle madri sembrano belli i propri figli, quantunque all'occhio dell'universale dei disappassionati compariscano brutti. Chi non vede però come la lettera del vostro onorevole collega è figlia di quella passione che lo tiene sposato al suo partito, che, come ne corre voce lo porterà ad un seggio canonicale in Duomo, essa è degna della causa solo sostenuta; se fosse scritta più con moderatezza potrebbe avere qualche peso. Don Antonio ingrandisce i grani del-

(1) Probabilmente, secondo voi, anche gli odierni Comunisti di Parigi erano affigliati alla Compagnia fondata da Sant' Ignazio di Loyola?

(2) Le *devote* del Tacchini non ebbero per la stampa nessuna richiesta, ed egli da parte del nostro *Giornale* storico, non ebbe altro incomodo che quello di scrivere il suo articolo, correggerne egli stesso le bozze, e riceverne alcuni esemplari in dono!

(3) La distribuzione di ciò che si invia al Capitolo spetta al canonico *Massaro*. E questo sarebbe adunque stato il Cav. Daneri.

« E se non piangi di che pianger suoli? »

(4) Ci vuole una faccia da pallottola e da anonimo per parlar del *visto* della Curia Ecclesiastica il quale non venne apposto alla edizione di Moutiers fatta sotto gli occhi del canonico Joriox che nel 1870 *fu primo a rompere la lancia* per confessione dell'avvocato Giuseppe Serra da voi falsariamente citato. Il solito *con permissione* non si vede nemmeno nella edizione di Asti 1871.

l'arena e li fa divenire altrettanti rupi e macigni (1); non sarà scritta per vanità d' ingegno, ma certo per passione e livore: e mentre le vostre parole furon latrati d' un cane villereccio, le sue, sotto il velo della dolcezza, non furono meno insinuatrici di malignità. Voi signor Prevosto siete un animale, e proprio di quelli che mordono senza essere offesi; laddove il Canonico Campanella, che ha fama di uomo di lettere, fa mostra di tutta la sua eloquenza, e come ex professore del Seminario non ha potuto rompere una lancia contro uno, cui sederà tra poco da lato, senza schizzar veleno da tutte le parti.

Vediamo di fatti come a pagina 5 (2) ei si lagni come il *nuovo Arcivescovo non abbia protese le braccia al suo Clero*, e lo tacci d'ignoranza per *non averlo potuto lanciare in mezzo al campo evangelico*. E tutto questo perchè? perchè non avea a fianchi uomini, consiglieri della risma del partito di Campanella. Oh! allora sì che si *sarebbe veduto qualche cosa di assai consolante!* Memori ancora delle *consolazioni* che per due lustri ci avea recato il regno di Nabucco, così denominato volgarmente il regime del prevosto Gualco (3), non ci mancava proprio altro che questo od un suo pari ritornasse.

L'emulo delle vostre glorie a pagina 6 (4) si mette la maschera e

(1) Essi hanno stritolato il vostro partito e perciò la Direzione del Giornale qui non prende la difesa del canonico Campanella, facendo voti che egli stesso *come ex professore del Seminario* si degni *di rompere una lancia* contro il partito vostro che schizza veleno da tutte le parti.

(2) Il nostro anonimo avversario cita con malafede ciò che meglio gli conviene ed affinchè non si possa tanto facilmente scoprire questo suo sistema, non indica mai l'edizione della *Lettera al Rev. Sig. Enrico Jorioz* scritta dal canonico Antonio Campanella e pubblicata nel giorno 4 febbraio 1871 in Genova coi tipi di Gaetano Schenone. Le 28 pagine di tale stampato in-8° furono da noi riprodotte, con permissione dell'Autore, addì 9 febbraio ed abbracciano le 89-104 di questo volume. La pag. 5 dell' edizione dello Schenone corrisponde alla 90 del *Giornale degli Studiosi*.

(3) Quando quel poveruomo di Bartolomeo Bottaro si scagliava contro Mons. Domenico Gualco per far la corte ai tristi ed agli illusi, e lo chiamava *Nabucco* nei suoi cosidetti *Salmi Popolari*, dipingeva, senza volerlo, i redivivi Caini, i Giuda e i Nabucchi che testè pubblicavano le *Due parole all'orecchio del Tacchini*.

(4) Corrisponde alla nostra pag. 91.

dice: *Vicario Arcivescovile un Ecclesiastico venuto in Genova segretissimo; noto per essere Deputato al Parlamento, ignoto, meno che a cinque o sei, come ecclesiastico.* Può darsi più beffarda irrisione di questa?

E questa cognizione che si aveva di Monsig. Pernigotti come deputato al Parlamento, non ci dovea bastare a ricordarci con quanto calore non trattasse più volte la causa della religione e della Chiesa! i suoi discorsi dotti, profondi e forniti di maschia eloquenza non meritarono forse d'essere ascoltati con attenzione e con plauso dai medesimi suoi avversari politici? Come *Ecclesiastico noto solo a cinque o sei......* Questa è una solenne menzogna perchè non poteva essere sconosciuto a poche miglia distante da noi il Vicario del ven. Vescovo di Tortona che tanto lo amava e stimava, e come predicatore poi avea fatto levare alto grido di sè e nella vicina Alessandria, e nel Duomo di Torino e altrove per le sue bellissime prediche quaresimali. Il nostro don Antonio assevera di non averlo conosciuto nè lui, nè altri del suo partito. Oh! si che se avessero avuto qualche cosa contro di lui (1) non sarebbero stati colle mani alla cintola questi *pietosi*... come lo dimostrarono dappoi — Avrebbe fatto assai meglio a tacere quindi, *quel tornarvi nella Curia del Cancelliere, uscitone sotto il Vicario Capitolare* (2). — Si, ne era uscito perchè quel versipelle di Ferrari lo rimbrottò per aver preso le armi in difesa della rivoluzione che discacciò i Gesuiti e perchè non voleva in Curia un uomo di contrarie e liberali opinioni; e questa è Storia.

La lettera del vostro collega e Canonico che procede con ingiusta critica sulle novità recate ne' Seminarii. mostra come il vostro partito è intollerante di ogni cosa che un Vescovo fa certo con intendimento di migliorare i suoi subalterni, e dargli (*sic*) un indirizzo che varia solo ne' mezzi per giungere al buon fine propostosi! E questa lettera mostra chiaramente quanto l' Arcivescovo e la sua Curia fossero continuamente esplorati in tutti gli atti, le parole, le disposizioni che un Ordinario è padrone di dare senza controllo; col pretesto di difendere i Seminari, da uno dei quali dovette pur

(1) Ne daremo la biografia fra quelle dei Deputati e dei Senatori che nacquero in Liguria.

(2) Per verità il Capitolo Metropolitano non demise il Cancelliere della Curia il quale era Don Giuseppe Zino. Licenziò invece il Notaro Giulio Ravenna altro degli uffiziali della nostra Curia, perchè nella Settimana Santa dell' anno 1849 erasi recato in compagnia dei fratelli Chichisola a combattere contro l' esercito comandato dal Generale Alfonso La Marmora.

uscirne l'ex Professore di rettorica (1), si scrutano le cose più piccole e si presentano in falsa luce, levando solo a cielo gli uomini che vi erano prima del Charvaz, quasichè dopo di essi mancassero le colonne della Chiesa Genovese. Questa lettera più maligna che eloquente, ci addita come si raccogliessero i detti più famigliari di Monsig. Pernigotti per farne in essa oggetto di studiato sarcasmo.

Il Campanella si meraviglia a pag. 15 (2) come molti irreprensibili e di buone doti non avessero la confidenza dell' Arcivescovo! E chi era più irreprensibile di un Giuseppe Terrile, Prevosto di San Giorgio, Sacerdote di scienza e di vita esemplarissimo che nominato a Canonico della Metropolitana, il vostro nero partito tanto si adoperò che Roma non ne accettò la proposta col malcontento non del vostro, ma di tutto il buon Clero! Chi era più irreprensibile del professor Mela che dopo trenta e più anni d'insegnamento filosofico nel Seminario gli si contrastò lungamente un posto di riposo nella sedia metropolitana, e che appena ebbe ne' suoi ultimi anni di vita. E se la modestia di taluni mel consentisse vorrei tessere l'apologia di moltissimi meritevoli, che però secondo voi non apparterrebbero al *buon Clero* ... (3).

Ma troppo lungo sarebbe enumerare tutti i petegolezzi di cui si mostrò esser dotto l'Autore della lettera famosa dando pruova di *fino discernimento* recando in luce colla solita carità del vostro partito cose che si ignoravano affatto, esagerandone altre di niun conto, e finalmente inventandone non poche come si può scorgere a pag. 21 (4) ove coll'audacia la più sfrontata non si ha rossore di confessare che si giungeva persino a ficcare il naso nelle lettere che venute da Roma, si diceano *ammonizioni all'Arcivescovo;* ove

(1) Se ha dovuto uscirne ha però conservato intatto l'onore!

(2) Corrisponde alla nostra pag. 96.

(3) Dio guardi i buoni sacerdoti dai vostri panegirici e dal credervi amico! È men duro il baston del Croato e il *Knout* dello Czar che non è la lode eziandio dei vostri che

« .... sotto il faticoso vestimento
« Celan ferri e veleni, e quai tra vivi,
« Tai vanno ancor tra morti, al tradimento.
« Dell'IPOCRITA D'IPRI ei son gli schivi
« Settator tristi per via bieca e torta
« Con Cesare, e del par con Dio cattivi....
« Per lor sovrasta al Pastoral la Spada....

(4) Corrisponde alla nostra pag. 100.

si giunge a chiamare improvvida la *determinazione* lodata da tutti, di mandare i chierici alle proprie case nelle autunnali vacanze dopo cui avrebbero potuto dare migliore esperimento dello spirito di lor vocazione. Non si ha vergogna di negare in mezzo alla luce di tutte le opere come il Cattaneo fosse uno dei capi dell'opposizione; e noi aggiungeremo di certa scienza come quello non fosse il solo titolo per cui venisse dalla carica di elemosiniere destituito (1). Lo scritto del Campanella poi ribocca di contraddizioni là dove ammette l'esistenza d'un partito sleale e poi si adopera di negare che mai non fu questa genia deplorabile di uomini, che se non sono al timone, fanno sempre guerra a chi governa la nave. È perciò che non si perita di chiamare Mons. Pernigotti uomo di fare *un po' altezzoso*; questa calunnia è di per sè smentita da que' moltissimi che lodarono in lui assieme alla severità del carattere la gentilezza de' modi, la cortesia nel tratto e più di tutto la franchezza e la lealtà dell'animo suo che tanto lo onorava. Come vedete mi taccio la generosità con cui trattava gli stessi suoi avversarii, dirò solo di un prete che scoperto d'avergli scritto una lettera anonima, lo chiamò a sè, gliela consegnò accontentandosi di dirgli che vedesse di far uso migliore della carta, ammonendolo che quella foggia di scrivere era sconveniente massime ad un prete, e voi sig. Prevosto non dovete ignorare che di queste già se ne elaborarono in casa vostra (2), e ne usa sempre il vostro partito quando vuole denigrare chi non è con lui. Se Don Antonio volle calunniare Mons. Pernigotti, perchè morto, noi rispetteremo i vivi e per ora ci asterremo di qualificare Colui che sedendo pro Tribunali, col suo *fare* troppo *altezzoso* non c'è mai verso che da lui si oda una parola di conciliazione in mezzo ai litigi ma sempre aspro e concitato con tutti per non dire altrimenti (3). Stenderemo un velo sul *fare* assai *altezzoso*

(1) Questa vostra insinuazione qui è infamissima contro la costumatezza di lui, ma si deve mettere in correlazione colla lettera in data 4 marzo 1854 e riferita nella pag. 91 della *Notizia Biografica* ove l'Arcivescovo sulla destituzione dell'abate Cattaneo dice: « Il motivo *principale* di questa misura viene da ciò che varie persone ragguardevoli hanno informato il Re, che detto canonico Cattaneo teneva bene spesso sul conto di lui dei discorsi affatto sconvenienti..... Quest'accusa è disgraziatamente incontestabile ». Il carattere corsivo ed i puntini li abbiamo trascritti dalla sovracitata pagina dei così detti *documenti!?!*

(2) Probabilmente furono elaborate o scritte da voi stesso.

(3) Vi rincresce di avergli più volte baciata la mano?

di qualche impiegato subalterno (1) che immemore d'essere stradiocesano occupa un posto e mangia un pane che per niun titolo gli si compete e dimentica spesso le regole del galateo tanto còi secolari che coi parroci i quali lo richiedono per qualche pratica d' ufficio. Copriremo del manto della carità il medesimo canonico Campanella purchè ritratti la parola di *altezzoso* data al Pernigotti e saremo irreconciliabili con lui, finchè per tutte le belle doti che lo rendeano stimato e caro non lo proponga a modello a tutti i Vicari Generali e Capitolari del mondo. Ne volete di più, sig. Prevosto? Se il vostro collega trovò tanti appunti nell'amministrazione di Mons. Charvaz facendocelo vedere a pag. 25 (2) *colle bende agli occhi*, credete voi che l'attuale Governo solo per quella indifferenza onde si lasciano scoperti tanti benefizi il cui frutto è consunto dal regio economato, meriti qualche lode? (3)

A pagina 26 (4) si nega che i sognati abusi non siano tornati in Curia... e forsecchè negli ultimi concorsi alle parrocchie come ai tempi di Gualco, non si designavano già per filo e per segno coloro che le avrebbero coperte prima ancora che il concorso venisse fatto? Che significa ciò? ponetevi un'altra volta la mano sulla coscienza, se pur ne avete, e confessate francamente che se il maestro di cappella è cangiato, la musica è la stessa dei tempi che precedettero l'Arcivescovo. Don Antonio avrebbe voluto che il Rev mo Jorioz a vece di *menar scalpore avrebbe fatto meglio a cogliere l' occasione propizia raccontando della elezione di Mons. Magnasco ad Ausiliare dell'Arcivescovo.* Anzi tutto, diremo al canonico Campanella, che il titolo di *Ausiliare* è invenzione di suo capriccio, perchè non è nè espresso nè sottinteso nelle Bolle (5); perchè in ogni caso non si poteva dare un ausiliare senzacchè l'Arcivescovo ne fosse consapevole;

(1) Esagerazione, o Paltoniere, esagerazione, contro questo Reverendo G., al quale già alludeste in questa vostra elucubrazione, V. pag. 371.

(2) Corrisponde alla nostra pag. 103.

(3) E voi osate fare una qualsivoglia opposizione al *Regio Economato?*

(4) Corrisponde alla nostra pag. 103.

(5) Il titolo di *Ausiliare* non è invenzione del Campanella ma è l'*Auxiliaire* che lo stessissimo Jorioz nella pag. 74 della *Notice Biographique* fa dare dal Papa a Mons. Magnasco. E la versione vostra nella pag. 67 dice che il Papa onde sollevare l'arcivescovo Charvaz « *dalle gravi funzioni episcopali, ebbe il pensiero di proporgli un* AUSILIARIO *nella persona del signor canonico Magnasco che nominò vescovo di Bolina* IN PARTIBUS. *Questa combinazione avrebbe lasciato più di riposo all'Arcivescovo ed un poco meno di responsabilità. Ma tristi maneggi di*

e sì perchè finalmente non facea mestieri il raccontare di questa elezione, che tanto fu lo *scalpore* menato da quel falsario di prevosto di S. Luca fino ad attribuirsene tutto l' intrigo ed il vanto, da non cercarne altrimenti la causa ed il modo. Dissi falsario e non a caso, perchè va per la bocca della comune che quel Reverendo abbia sempre finto il labbro come il cuore, e sappiamo averne già spiattellato di quelle da farne ridere i polli. Ho scritto *Reverendo*, scusate se è poco: dovea dire *Reverendissimo* perchè questo è il titolo che gli si dà credendolo quello che non è. Ei porta le insegne di Protonotario Apostolico, e le veste abusivamente, perchè se ebbe privata notizia della nomina, non ha ancora staccato e pagato le bolle pontificie (1) senza le quali è un gravissimo abuso, e perciò continua a mentire pubblicamente. Non lo credete? Pigliate tra le mani il calendario ecclesiastico 1871 stampato a Roma ove sono registrate tutte le dignità della Chiesa, vedrete che il nome del Parroco Caprile, risplende per la sua assenza. Eppure è da due anni che la Curia, certo innocente, tollera sì fatto abuso!

partito, miserabili indiscrezioni di qualche vanitosa ed intrigante nullità, la fecero intieramente fallire ».

Non fu il partito del Prevosto Caprile di S. Luca, ma i maneggi di quello che temeva di scendere dal potere che fece stampare addì 7 Giugno 1868 nel *Gazzettino di Genova* diretto dal non *gesuitante* Giuseppe Camusso un lungo articolo intitolato: TENTATIVI DI REAZIONE. Ne trascriviamo poche parole:

« Un canonico di S. Lorenzo è stato nominato vescovo .... *in partibus*, che « vuol dire vescovo senza vescovato. Che cosa può avere di interessante per i « lettori del *Gazzettino* una simile notizia ?.... La nomina del canonico Magnasco « a Vescovo colla inevitabile destinazione a Vicario dell'Arcivescovo di Genova « suona in ultima analisi giubilazione di fatto dell'arcivescovo.... cagionevole di « salute ....

« Potrebbe in quel giorno benissimo accadere che il Vescovo Vicario traesse « di tasca la sua bolla di *coadiutore* dell' Arcivescovo, in vece sua governasse la « Diocesi e finisse poi col sedersi sulla cattedra arcivescovile.... Quale indirizzo « possano prendere le cose della Diocesi Genovese sotto il reggime del canonico « Magnasco rappresentante della più spinta reazione clericale non vogliamo pronosticare..... »

(1) Al niente *Reverendo* scrittore possiamo rispondere che le *Bolle Pontificie*

Qualunque stima abbiate di me, oscurissimo scrittore, non vorrete di certo argomentare che mi dolesse dell'alta dignità cui fu

spedite a Mons. Caprile hanno il *datum Romæ apud S. Petrum sub annulo Piscatorio die III Julii MDCCCLXVIII Pontificatus Nostri anno vigesimotertio.*

E un invidioso vostro pari, se non voi stesso, nell'anno 1869 ci mandava per mezzo della R. Posta, con preghiera d'inserzione tre latine epigrafi che insultavano anche il Sommo Pontefice appunto pel titolo di Monsignore largito allo zelante Prevosto Caprile ed al Prof. Domenico Arnaldi. Con la presente occasione noi gettiamo in piazza questi ossi pei denti di certi cani della demonocrazia.

QUI STIRPE A CAPRA CELEBRIS

GESTIS OMNIGENIS OSTENSAQUE PIETATE CELEBRIOR EVASIT

ANGELUS AMICIS LUCCO

ALEARUM NEGOTIORUM MENSARUM ÆQUE AC TEMPLI EXORNANDI

PERITISSIMUS

DOMI RABULA FORIS MAGNI NOMINIS VIR

QUAS IN PRÆSENTIARUM FORTUNA TULIT

DIVITIARUM AMATOR

LAUDATOR TEMPORIS ACTI

PROCACITATIS GEMITUUMQUE MERITO AC JESUITARUM GRATIA

NUPERRIME HONORE AUCTUS

A PIO IX PONTIFICE MAX.

IN AMPLISSIMUM APOSTOLICORUM NOT. COLLEGIUM ADSCITUS

PRÆSTANTIORIS MUNERIS PRÆSAGIUM

EPISCOPALIS INFULÆ ORNAMENTUM ADSECUTUS EST

V NON. JUL. AN. 1868

JACOBO MARGOTTO AUSPICE PLAUDENTE

HEU OPTIME PIE

QUANTA LABEFACTARIS HOMINUM INSCITIA.

innalzato Mons. Magnasco (1); chè, se così la pensaste, v'ingannerete a partito: per me tutti i Superiori son buoni purchè non si faccia accettazion di persone; e se quelli del vostro partito gli somigliassero nella scienza e nella pietà, nè voi nè il Campanella sareste venuti fuori con tanto fiele ed agrume nei vostri scritti. A proposito, mi piace ripetervi l'elogio, che ad entrambi, in una delle sue note alla bellissima poesia di recente stampata dall'egregio sig. avv. Giuseppe Serra in onoranza del fu defunto Arcivescovo (2), manda al

—

Sacris limitibus visitatis
a Pio Papa IX
Honorificentissimo mandato
Argentei Calicis
In B. M. Virginis ædem a Vineis
Deferendi
Decoratus Protonotarius noster
Supremam Antistitis personam gessit
VII. Kal. Maias an. MDCCCLXIX
Sacrum faciens æde prædicta
Duobus Canonicis adsistentibus
Quos inter Præpositus
Ædisque administratoribus

—

Pompa jurgio cessit
Admirante Genua
Hominis levitatem.

—

DOMINICUS ARNALDIUS
Ab Oppido Matutiano
Moribus integer ingenio promptus
Indole versatilis
Ob insignem cumulatis divitiis
Honores adiungendi libidinem
Iampridem in Gen. Theol. Colleg. cooptatus
Loco episcopalis
Quam enixe flagitavit dignitatis
Apostolici Protonotarii phylacteria
A Pio IX.
Pontifice beneficentissimo
Promeruit
Anno salutis humanæ
MDCCCLXIX.

(1) Scrittore contro Magnasco di cose che anche nella oscurità ti palesano degno non della *Mirra* che brami ma che ti si metta la *mitera,* il che si faceva dal boja a chi era condannato dalla giustizia ad andar sull'asino e stare in gogna, ed è segno d'infamia. E tu cesserai di essere un *oscurissimo* assassino dell'altrui riputazione, quando il carnefice ti dirà:

« Sicch'ei convien, ch'io ti miteri e scopi
« D'altre vergogne tue di maggior peso.

(2) Il nostro caro amico ed associato Giuseppe Serra ebbe testè l'infelice ispirazione di un *Inno a Monsignor Andrea Charvaz.* Diciamo *infelice* perchè lodò la Rivoluzione e l'Arcivescovo Charvaz, quasichè vi possa essere conciliazione fra Cristo e Belial; e frattanto nella sua dedicatoria all'onorevole Sindaco barone A. Podestà, così scrive anche al nostro indirizzo « . . . Ma un profondo « dolore mi colpiva quando vidi, sfrenarsi quasi direi, le passioni, e sciogliersi « le ire di parte sulla sua tomba per opera in ispecie di chi, anzichè sollevare,

vostro indirizzo con queste parole: « È troppo dolorosamente conosciuta la gara che si eccitò in Genova fra Ecclesiastici contro (1) la memoria del ven. Arcivescovo, che lasciò in tutta la cittadinanza tale affetto di sè, che non potrà venir meno giammai (2) imprudentissima fu l'opera di coloro (cioè del Parroco Tacchini e del Can. Campanella) che discendendo sul campo della polemica, lanciarono sventuratamente un guanto di sfida, e guai se viene raccolto! Oh! se talvolta fosse meno (3) potente lo spirito di parte, quanto minor male si avrebbe nel mondo! » Che ve ne pare? è un secolare e un avvocato che parla, non certo edificato dai vostri scritti! e che sarebbe stato, se la vostra imprudenza fosse ancora cresciuta di un grado, quando vi adoperaste a tutt'uomo di provocare una protesta dal Clero contro il Canonico Jorioz che faceste girare nelle sacrestie dei vostri cagnotti, e per vostra ventura non trovò che sette mi-

« avea debito di premere la pietra dell'obblio. Intempestiva era la reminiscenza « del passato, e l'idea che Mons. Charvaz fu un esempio specchiatissimo di virtù, « un tesoro di evangelica sapienza dovea per certo aver la prevalenza e mantener « quell'armonia che ebbe sempre indubbiamente la cima di ogni suo desiderio.

« Fu questa gara di parti, questa lotta di ricriminazioni, in cui si avvolsero « eziandio nomi sacri e benedetti che mi trasse a scrivere sulla morte del......

« E nella nota 14 a fac. 48 aggiunge: « È troppo dolorosamente conosciuta « la gara che si eccitò in Genova fra Ecclesiastici contro, *direi quasi*, la memoria « del venerando Arcivescovo, che lasciò in tutta la cittadinanza affetto di sè, che « non potrà venir meno giammai.

Primo a rompere la lancia fu il canonico Enrico Jorioz. Se non fu opera « *prudente la sua*, imprudentissima *fu quella* di coloro che, discendendo sul campo « della polemica, lanciarono sventuratamente un guanto di sfida, e guai! se viene « raccolto! Oh! se talvolta fosse meno *prepotente* lo spirito di parte quanto minor « male si avrebbe nel mondo! Eppure vi vediamo impegnate persone eminenti « per profondità di sapere, e per purezza di vita.

» Sarebbe tuttavia opera saggia che quella lotta avesse fine chè addolora di « troppo ogni ceto, in cui è amore e stima pel defunto Arcivescovo, in cui « sono saldi i principii insegnati dalla Cattolica Religione ».

Ma se per l'anonimo questo giudizio non basta e vi aggiunge alterazioni col tralasciar le parole da noi stampate in caratteri maiuscoli, l'egregio signor Avvocato Serra dovrebbe fare una qualche dichiarazione in proposito.

(1) Il Serra scrisse: *contro*, **DIREI QUASI**, *la*

(2) Il Serra scrisse: *giammai*. **PRIMO A ROMPERE LA LANCIA FU IL CANONICO ENRICO JORIOZ. SE NON FU OPERA PRUDENTE LA SUA, IMPRUDENTISSIMA FU QUELLA DI COLORO** *che discendendo....*

(3) Il Serra scrisse: **PREPOTENTE.**

serabili firme (1) le quali non vi bastarono, come era vostro intendimento, a promuovere dal Superiore Ecclesiastico un decreto di riprovazione. Ringraziatene il cielo che disperse gli empi vostri desideri, altrimenti ve se ne preparava una brutta ma brutta assai.

Conoscendo quanto voi siete sempre stato intollerante delle altrui opinioni anche le più moderate, già penso vi faranno salire in bestia queste due paroline all'orecchio che vi scrivo e da amico, perchè possiate correggervi, ed imparare a scrivere con più urbanità se mai ve ne venisse la fregola un'altra volta (2). E ad onta dello stampato vostro e del futuro reverendissimo non toglierete mai del capo di quattro quinti de' diocesani che il vostro partito amareggiò sempre l'ottimo nostro Arcivescovo, che gli era in uggia assieme a tutti i suoi Vicari, e che quel libello famoso che nel 1857 mandaste a Roma contro del suo pastorale reggime, pieno di mille calunnie e di appunti vi fece rimanere colle pive in sacco, quando di là tornando Mons. Chiarella portò per ordine del S. Padre quella risposta all'Arcivescovo che quanto più tornava a sua consolazione ed onore, altrettanto era per voi e pel vostro partito di scorno e biasmo. (3) Risposta che fu poi confermata solennemente con quel breve particolare che il Pontefice inviò a Mons. Charvaz nel 1866: Breve che per la modestia del ven. Prelato stette sempre segreto, ma po-

(1) Addì 8 aprile 1876 noi abbiamo stampato nella pag. 235 siffatta *protesta* che or ripetiamo: *conta numerosissime firme*.

(2) Dalla Tipografia della Gioventù ier l'altro vennero, a spese del R. Prevosto Tacchini, pubblicate 40 righe di una *Dichiarazione relativa ad una stampa clandestina* che così conchiude: « Nè solo si manifesta da per sè stesso libellista molto spregevole, ma sì ancora altrettanto ridicolo colle sue minaccie e spavalderie se altri osasse zittire in contrario. Gitti prima la maschera, scopra il viso, prenda in pubblico la malleveria di ciò che scrive, come hanno fatto coloro, contro i quali vibrò i suoi colpi, e vedrà che non si temono, e troverà, se ne accerti, ciò che finge di cercare, e per non ritrovare si copre a bello studio il volto e si nasconde sotto l'anonimo ».

(3) Sopra questo fatto non abbiamo precise informazioni e perciò ignoriamo se meriti maggior fede Mons. Chiarella quando lo racconta verbalmente, o Don Tacchini allorchè si difende da questo libello. L'uno o l'altro dovrebbe dare qualche schiarimento e finirla una volta con questo scandaloso pettegolezzo provocato dal canonico Jorioz, il quale finora invece di mettere alla luce documenti che lo giustifichino, ha fatto di pubblica ragione certi scritti, che veri o no, sinceri o falsificati che siano — fan molto danno allo Jorioz ed anco alla memoria dell'illustre Charvaz.

trebbe essere vedesse con altri documenti la luce. (1) Vi basti di questo per tacermi di altre cose moltissime e positive che ommetto per non essere prolisso. Conchiuderò col farvi una domanda; siete ora contento? se qualche verità tornerà a voi o ad altri un po' amara imputatene alla vostra imprudenza e nulla più, ed imparate a scrivere con miglior garbo. Che se sarete recidivo, io vi attendo in arcione e non mi muovo; e prima di scrivere un'altra volta, ricordatevi dell'ultimo verso della satira (2) di Persio:

Tecum habita: noris quam sit tibi curta supellex

Leggete Plutarco il quale pare abbia scritto per voi questo rimprovero:

Aliis mederis ipsus ulceribus scatens

e non dimenticate il monito di Seneca

Ante omnia necesse est seipsum æstimare

Conoscete, sig. Prevosto, la lingua spagnuola? apprendete ancora la sentenza d'un saggio:

En los errores agenos apprende, i no culpes:

il che significa: se alcuno avesse errato, impara negli altrui errori, e non offendere chi li commette. A rivederci, e se mai di questo scritto vi duole, ripetete con cristiana rassegnazione:

Merito hæc patimur: quia peccavimus in patrem.... et fratrem nostrum. Sapete che il padre di cui avete ingiuriato la memoria è il defunto Arcivescovo, e il fratello, è il signor Canonico Jorioz che avete così villanamente trattato.

Torino, 1871. E. P.

(1) « Frate Modesto non fu mai Priore »! e desideriamo vedere tale documento in qualche pubblica Biblioteca di Genova insieme con quelli che avete a modo vostro pubblicato nella *Notizia Biografica.*

(2) Avreste dovuto dire della *Satira IV* in cui Socrate parla a Voi stesso. E con questo zuccherino in bocca io vi dico: ADDIO.

Proprietà Letteraria. LUIGI GRILLO, *Direttore e Gerente*

Genova 1871, Tipografia Sociale di G. E. BERETTA e S. MOLINARI
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1. piano 1.

Genova, 10 Giugno 1871. N. 25.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

AI PARTIGIANI ED AGLI AVVERSARII

del Canonico **JORIOZ** e dell'Arcivescovo **CHARVAZ**

Col ristampare fedelmente e temperar con note in questo periodico le calunniose Due parole all' orecchio del R. Parroco Tacchini le quali nella scorsa settimana clandestinamente furono pubblicate, ed a migliaia di esemplari distribuite dall'uffizio postale di Genova (1), noi credevamo di far opera santa, argomentando che se lo scrittore E. P. appartiene alla Compagnia dello Scariota, si possa ripetere con un Poeta:

« Mai di costui maggior furfante fue
« Dacchè il fuoco va in su, l'acqua all' ingiue.

(1) La Maga *giornale politico-satirico-infernale con caricature* addì 8 giugno così ne parlava:

« Ho ricevuto ieri per la posta un opuscolo intitolato: *Due paróle all' orec-*
« *chio del Rev. Tacchini Parroco di S. Pietro in Banchi a Genova*. Più che un
« opuscolo è un *libello famoso* e non ha per firma che le due iniziali E P. Data
« non ne porta alcuna.

« Nulla ne diciamo perchè coll'anonimo è facile poter calunniare, e non vo-
« gliamo farci solidali di chi scrive senza aver il coraggio di svelare il suo
« nome ».

Ma sebben moltissimi nostri lettori detestino il villano modo con cui lo E. P. insulta ai vivi ed ai morti per sostener le falsità nella storia e le assurde appreziazioni messe a stampa dal Cav. Enrico Jorioz in lingua francese e per voler suo tradotte ed accresciute nel volgarizzamento italiano della sua *Notice Biographique* — pur troppo vediamo che non pochi sono eziandio coloro che coll'egregio associato nostro Giuseppe Serra, avvocato, predicano: *Primo a rompere la lancia fu il Canonico Enrico Jorioz. Se non fu opera prudente la sua, imprudentissima fu quella di coloro che discendendo sul campo della polemica, lanciarono sventuratamente un guanto di sfida, e guai! se viene raccolto!*

Il guanto della disfida fatta al Clero di Genova lo raccogliemmo noi e nella battaglia usammo armi leali anche contro i traditori! Ora che crediamo di aver fatto trionfare la verità, nostra vendetta sia il perdonare e pregar gli elettori di voler inviare nel giorno 21 corrente il sovramenzionato signor Giuseppe Serra a seder fra i Consiglieri Comunali affinchè possa colla eloquenza sua accelerare l'erezione del monumento promesso alla memoria dell'Arcivescovo Charvaz. Fu ritardato tra via per colpa del fascicolo che il Jorioz mise in vendita a benefizio dello stesso monumento!!! E il *prodotto* non aumenta perchè ivi nella pag. VII tentando confutare la Lettera del Can. Campanella, domanda: « Non direbbesi per lo meno che la « Curia di Mons. Charvaz era una Loggia di Massoni; che vi fa« cevano baldoria nelle sale del Palazzo Arcivescovile assieme ad « altri perduti uomini, se vuolsi dare un significato ai puntini del « brano surriferito? E Monsignore attorniato, festeggiato da liber« tini, da miscredenti, con essi viveva tranquillamente dando scan« dalo al buon Clero! »

Se ciò sia vero, l'ardua sentenza ai posteri! Frattanto vogliam presentare a certi nostri avversari un documento storico in alcune pagine che coraggiosamente e meglio di quelle scritte dal Jorioz dipingono gli ottimi e costanti difensori dei diritti di Santa Romana Chiesa. Le ricaviamo testualmente dalla *Vita di Monsignor Lodovico Rendu vescovo di Annecy scritta dal sacerdote D. Francesco Guillermin curato di Versoix e dal francese tradotta in italiano dal sacerdote D. Francesco Fossani, Prevosto Vicario Foraneo di Mede,* Valenza 1868.

Vuolsi osservare che fra gli scritti del Rendu è celeberrimo quello intitolato: *Lettera al Re di Prussia sulla necessità di un' unione delle confessioni cristiane,* e che si era rivolto a quel sovrano, perchè gli sembrava il perno del protestantesimo e il solo capace di preparare il ritorno all' unità religiosa.

Il Guillermin legatario dei MSS. del defunto Vescovo Rendu narra come questo quando era canonico della Metropolitana di Chambéry e riformatore degli studi e visitatore delle scuole della Savoia, faceva sincero rifiuto della offertagli diocesi di Annecy, adducendo fra le altre difficoltà quella che offre il suo contatto col Cantone di Ginevra e colla Svizzera. Ma la seguente lettera di Monsignor Charvaz fu quella che meglio servì a farlo cambiar di parere.

Torino, 8 agosto 1842.

Signor Canonico e Caro Amico,

« Stando da tre giorni a Torino, vidi S. E. il Guardasigilli (*Avet*) che mi parlò del vostro rifiuto al vescovado di Annecy e si mostra di ciò afflittissimo. Tiene per certo che se va dal Re a farne la relazione, Sua Maestá potrebbe forse fare una nomina che non piacesse alla Diocesi d'Annecy, tanto più che è già il terzo rifiuto ricevuto in simile circostanza. Voi capite quanto sarà dispiacevole vedere uno straniero sopra il seggio di San Francesco di Sales. Coraggio adunque: io so che in Diocesi ognuno verrà in vostro aiuto, e voi sapete che alla vostra nomina porge assenso anche il venerabile Arcivescovo (*Billiet*): conto per niente il mio, che vi devo per diritto d'amicizia. Spero che tra pochi giorni saprò la vostra accettazione. Addio.

« Vostro Devotissimo Servo ed Amico

« Andrea, Vescovo di Pinerolo ».

In una lettera ivi riferita a facciata 37 lo stesso Mons. Rendu così parla « Il 9 aprile 1843 fui consecrato nella chiesa di San Pietro « d'Annecy... L' indomani, senza fare alcuna visita, partii per Torino « a ringraziare Sua Maestà e prestare il giuramento d' uso, entro

« le sue mani. Pranzai alla Corte ed ebbi un anello dalla Regina « Maria Cristina. Arrivato a Torino nella Settimana Santa andai a « passare le feste di Pasqua con Mons. Vescovo di Pinerolo ed a « ben consigliarmi con colui che tanto aveva contribuito a pormi « sulle spalle il peso del vescovado. Il santo e savio prelato ha vo« luto farmi pontificare nella sua cattedrale. A Torino d'ordine di « M. Franzoni ho tenuto la Cresima.... »

E il Guillermin nella pag. 43 soggiunge:

« Nel 1848 si aperse l'êra delle rivoluzioni che sconvolsero l'Europa..... Carlo Alberto era più amato che temuto. Ma di famiglia ambiziosa voleva innalzarsi, e cedendo alle trame dei Franchi-Muratori di cui era membro, Carlo Alberto diede una Costituzione.... Nelle sere del carnovale una plebe avvinazzata scorreva le contrade con fiaccole accese e gridava sotto le finestre del Vescovado: *Abbasso i Gesuiti! Viva la Costituzione!* Ecco come è trattato il prete quando difende il popolo e la libertà.

« Perseguitata la Chiesa, era naturale che i Vescovi stessero fermi alla difesa; ora per mettere loro il bavaglio il Ministero volle che le pastorali ottenessero il visto. Allora monsignor Charvaz, vescovo di Pinerolo, rinunziò al suo ministero dicendo: « Bossuet avrebbe dato la vita per la libertà della Chiesa, io non posso dare che la mia dimissione, e il faccio ». Il re l'accettò, e il vescovo venne ad abitare in Savoia. Monsignor Rendu protestò diversamente. Per fuggire la censura del Governo per la Quaresima del 1848 fece copiare dai seminaristi la sua pastorale e l'inviò a tutte le parrocchie ».

E quanto il Rendu abbia obbedito ai consigli di Mons. Charvaz lo si vede nella pag. 50 e seguenti della sua Vita.

« .... La vendita dei beni dei conventi soppressi mette il colmo all'iniquità del potere.... ma la Savoia seppe conservare il suo onore, nessuno si presentò all' asta. Si sapeva che l'*Haceldama* non fa mai bene a nessuno nè al venditore nè al compratore.

« Questi colpi contro la bella chiesa di Savoia (*Altacomba*) fe-

rivano l' anima del vescovo che vedeva, piangendo, cadere ad una ad una le pietre di Gerusalemme. La parola dei vescovi è libera e tocca ad essi dare ai Re grandi e terribili lezioni. Ebbe una bella occasione il vescovo d'Annecy e seppe approfittarsene: il re Vittorio Emanuele nel 1850 visitò per l' ultima volta la Savoia, di ritorno a Torino fece annunziare a Monsignor Rendu che lo decorava del Gran Cordone dei Ss. Maurizio e Lazzaro: il vescovo che amava la Chiesa, rifiutò questa distinzione e indirizzò al ministro (*Camillo Benso di Cavour*) la seguente lettera:

« Annecy, 31 Maggio 1850.

« *Eccellenza*,

« Ho ricevuto la lettera con cui V. E. ha la bontà di riferirmi che S. M., nostro Augusto Sovrano, ha voluto decorarmi del Gran Cordone dei Ss. Maurizio e Lazzaro. Non avendo alcun titolo a così segnalato favore, non posso doverlo che all' alta bontà di cui S. M. mi diede tante prove nel suo viaggio tra noi. Già espressi a V. E. quanto pesa per un vescovo di Savoia vedersi colmato di favore nel momento stesso che altri suoi colleghi, ben più meritevoli, soffrono nelle catene per atti dovuti per coscienza e approvati da tutto l'episcopato. V. E., ne son persuaso, capirà che sarebbe doloroso e pel vescovo e per quei che lo distinguono, se venisse obbligato a portare in prigione una così chiara testimonianza della munificenza reale. Ora ciò può accadere dall' uno all' altro giorno, intanto che la coscienza dei vescovi sarà posta tra ciò che deve alla Chiesa e ciò che lo Stato potrebbe esigere. Mi sarebbe impossibile valermi di tale decorazione sino al momento desiderato, in cui i due Poteri, dandosi la mano, avranno intieramente assicurato le coscienze cattoliche e sopra tutto il clero che desidera ardentemente di portare alla Società i soccorsi morali che le sono tanto necessari.

« Vogliate aggradire ecc.

« Lodovico, vescovo d'Annecy ».

« Il Conte di Cavour fu il primo ad aprire le porte della Savoia al protestantesimo. I Ginevrini affluirono sulla frontiera sarda e riempirono le campagne di bibbie falsificate. Per difendere la diocesi

di S. Francesco di Sales dagli assalti dell' eresia, Monsignore pubblicò un' opera col titolo: *Commercio delle coscienze....*

« .... Pio IX rientrando in Roma, dopo l' esiglio di Gaeta, si preoccupava della definizione del dogma dell' Immacolata Concezione. La festa fu fissata pel giorno 8 dicembre 1854. Pio IX chiamò nell' eterna città un certo numero di vescovi per essere testimoni di questo grande avvenimento de' tempi moderni. Monsignor Billiet, arcivescovo di Chambéry, fu scelto dal S. Padre a rappresentare la Savoia. L' arcivescovo che non era ancora stato a Roma si credette troppo vecchio per aderire all'inviato del Papa. Tuttavia fece questo viaggio sei anni dopo per ricevere il cappello cardinalizio. Ma per la festa del giorno 8 dicembre pregò Monsignor Rendu di rimpiazzarlo. Si può dire che Monsignore accettò con gioia quest'onore affine di poter fare il suo pellegrinaggio di vescovo e presentare alla Santa Sede uno stato della sua diocesi. Partì adunque Monsignore il 18 ottobre 1854 con l'abate Mermillod, oggi vescovo d'Hébron, amministratore di Ginevra. A Chambéry, Monsignor Rendu s' incontrò con Monsignore CHARVAZ, arcivescovo di Genova, che si trovava in Savoia e Monsignor Vibert, vescovo di San Giovanni di Moriana. Traversarono il Moncenisio e giunsero a Torino. Il Re li ricevette in udienza, e, con loro grande sorpresa, li incaricò d' intavolare negoziati colla Santa Sede. Dopo aver inteso il re Erode, i Magi non furono meglio consolati vedendo ricomparire la stella che li aveva abbandonati in Gerusalemme. Partiti da Genova il 28 ottobre, la sera dello stesso giorno arrivarono a Pisa; il 31 partirono da Firenze per Livorno, ed il 1.° di novembre furono a Civitavecchia, dove un prelato venne a riceverli in nome del S. Padre. Dopo la santa Messa, a nove ore e mezzo, si misero in viaggio e alle cinque della sera erano in Roma; l' indomani ebbero un appartamento nel Vaticano, dove il Sommo Pontefice ricevette, a sue spese, tutti i vescovi che assistettero alla gran festa dell' 8 dicembre . . . .

« Il 4 novembre, i tre vescovi di Savoia furono ricevuti da S. E. il cardinale Antonelli ed il giorno dopo dal S. Padre.

« In quell' anno, il Conte di Pralormo era incaricato di affari del Re di Sardegna presso la S. Sede. Ei fu uno dei tre ambasciatori sacrificati dalla politica piemontese. Ricevette dal signor Dabor-

mida, ministro degli affari esteri, una lettera nella quale i vescovi erano accusati d'avere nel loro passaggio per Torino sollecitato dal Re un cambiamento di Ministero; di più questo volendo impedire i negoziati progettati colla Corte di Roma si affrettò a proporre la legge di soppressione. Il Re ricevette in conseguenza la lettera seguente:

« Roma, il 26 Novembre 1854.

« *Sire*,

« Giunti a Roma ci siamo occupati, secondo l' intenzione di V. M., dei mezzi di preparare la via ad un aggiustamento colla S. Sede. Avevamo trovato buone disposizioni sia nel S. Padre, sia nei Cardinali; malgrado tutto ciò che si scrive e si fa negli Stati di V. M. contro la Chiesa, la S. Sede era disposta, seguendo le sue antiche massime, a venire in soccorso delle finanze, atteso lo stato di strettezze in cui sono. Già ne aveva dato prove quando acconsentì due anni fa che si formasse una Commissione mista incaricata di preparare questo progetto. Dimandava solo cosa ragionevole e saggia, che il Governo si obbligasse di riprendere e terminare i negoziati su altre difficoltà non risolte e che per quanto riguarda la questione pecuniaria, egli fornisse degli indirizzi più completi. Noi eravamo d'avviso che il Governo di V. M. volendo mettere un termine allo stato deplorabile in cui si trova il nostro paese avrebbe fatto a questo riguardo le concessioni necessarie: ma noi fummo dolorosamente delusi leggendo il progetto di legge che presenterà il ministro contro le corporazioni religiose ed i beni della Chiesa.

« D' allora fu cambiata la nostra posizione; invece di replicare le istanze, se il Progetto di legge vien presentato, sarà nostro dovere unirci ai nostri fratelli nell' episcopato per far sentire i più severi reclami.

« Di fatto questo Progetto di legge parte da principii che la Chiesa non saprebbe ammettere, e che sempre ha rigettato. Suppone che lo Stato possa a suo bell' agio sopprimere le corporazioni religiose e che sia padrone dei beni della Chiesa. Qui non si può transigere, Sire, con simili principii così chiaramente contrarii alla Dottrina

Cattolica; perciò ogni nostro officioso intervento sarebbe inutile e fuor di posto da nostra parte ecc.

« Noi siamo, Sire, col più profondo rispetto

« Di Vostra Maestà ecc.

« ✝ Andrea, Arcivescovo di Genova.

« ✝ Francesco Maria, Vescovo di San Giovanni.

« ✝ Lodovico, Vescovo d'Annecy ».

« Il Progetto di legge trasmesso al signor di Pralormo fu comunicato ai Vescovi i quali si affrettarono di rispondere al ministro:

« *Signor Generale*,

« La lettera che Vostra Eccellenza indirizzò al signor Conte di Pralormo in data 5 corrente mese e ch' egli ebbe la bontà di comunicarci, esige da noi alcune brevi spiegazioni che Vostra Eccellenza riceverà, lo speriamo, con la benevolenza conosciuta. Quando due vescovi di Savoia passando per Torino ebbero l' onore di essere ricevuti da S. M., gli promisero di fare i loro sforzi, perchè la S. Sede facesse delle concessioni allo Stato, sia per la strettezza delle finanze, sia per risparmiare al paese mali che verrebbero necessariamente dalla legge che il ministero aveva intenzione di proporre. S. M. si degnò di raccomandarci di scrivere. Noi l'abbiamo fatto dopo d' aver conosciuto che il ministero andava a presentare il progetto di legge che rendeva impossibile ogni negoziato colla S. Sede: ma dichiarando al Re che noi non potevamo più occuparci della missione affidataci, noi ci siamo astenuti di dire una sola parola della crisi del ministero.

« L' esposto dei motivi della legge e la lettera di V. E., ci hanno pur troppo confermati nella convinzione che il Governo aveva posto fine ad ogni negoziato col capo della Chiesa; perchè il ministero attribuendo allo Stato il diritto di disporre dei beni Ecclesiastici, e di sopprimere a suo piacimento le corporazioni religiose, rifiuta per la stessa legge alla Santa Sede il doppio diritto. Ciò posto,

è impossibile comprendere qual potrebbe essere l'oggetto o lo scopo dei negoziati: non si tratta già con un Potere cui si niega ogni Diritto. Le massime allegate dal ministero sono affatto contrarie ai principii che noi professiamo, e cui un Cattolico non può rinunziare senza tradir la sua Fede. Permetteteci di dichiararli in breve:

« 1. La Chiesa ha il diritto di Proprietà a Lei necessario per per compir la missione affidatale. Lo tiene dal suo Divin Fondatore che ne fece un punto essenziale della sua costituzione; lo ha sempre esercitato dai primi giorni della sua esistenza sotto lo stesso Regno dei Persecutori e lo manterrà sino alla fine del mondo, qualunque sia la forma politica dei differenti paesi sottoposti alla sua giurisdizione.

« 2. Lo Stato non ha diritto di sopprimere le comunità religiose riconosciute dalla Chiesa.

« 3. Rappresentare come inutili i monasteri i cui soggetti si consacrano alla preghiera e sono destinati a dar l' esempio della più alta perfezione evangelica, è massima antireligiosa, negazione dell' ordine soprannaturale; è un rovesciare la religione dalla sua base.

« 4. Tali principii sono incontestabili per chiunque conosce la nostra santa Religione ridotta ai suoi elementi; la Chiesa li sanzionò, scomunicando segnatamente nel Concilio di Trento i violatori (1). È parimente fuor d' ogni dubbio, che non solamente gli acquisitori dei beni delle corporazioni soppresse, ma anche quei che votarono la legge e gli impiegati del Governo che concorrono alla sua esecuzione sono colpiti *ipso facto* dalla Scomunica Maggiore. Nel Concistoro tenuto sabato scorso in presenza del Sacro Collegio e di 145 vescovi venuti da tutte le parti del mondo, il supremo Capo della Chiesa ha inflitto al progetto di legge il più severo biasimo, riservandosi di parlarne ancora. Ci è impossibile, signor Generale, descrivervi la nostra pena e la nostra tristezza in simile circostanza. Questa umiliazione per il nostro paese e per la Casa di Savoia, otto volte secolare, è per noi il soggetto del dolore il più profondo; d'altronde, signor Ministro, giammai nel nostro paese lo Stato si attribuì il di-

(1) Vedi il N. 50, 3 Dicembre 1870, del *Giornale degli Studiosi*.

ritto di disporre dei beni della Chiesa. Senza la Chiesa stessa, i nostri trattati, i concordati, le leggi amministrative, tutta la nostra legislazione son là per provare che lo Stato non ha giammai creduto, nè potuto credere di disporre di sua libera volontà dei beni delle nostre Congregazioni religiose. Il Ministero cerca giustificarsi citando antecedenti presi tra le estere nazioni ed anche da noi, l'abolizione delle Decime nell' isola di Sardegna. Noi stimiamo troppo l' intelligenza dei nostri uomini di Stato perchè essi possano credere che una prima usurpazione debba legittimarne una seconda. Si dice nello stesso progetto di legge che i beni delle corporazioni religiose soppresse cinquant' anni or sono e che nel 1814 erano ancora in mano dello Stato, sono beni demaniali; basta leggere il Concordato del 1801 per assicurarsi che non era così. La Santa Sede acconsentì che il Governo francese non inquietasse gli acquisitori dei beni della Chiesa, ma non fece alcuna concessione riguardo ai beni non ancora venduti. Questi beni dunque erano proprietà della Chiesa; per conseguenza allorchè dopo il 1814 il Governo del Re li diede ad Istituti religiosi, altro non fece che dare ai medesimi la destinazione loro voluta.

« Vogliate, Eccellenza, aggradire, ecc.

« ✝ ANDREA, Arcivescovo di Genova.
« ✝ FRANCESCO MARIA, Vescovo di San Giovanni.
« ✝ LODOVICO, Vescovo d'Annecy ».

« In Savoia vi erano molte Comunità religiose create con fondi venuti dalla Francia ed i cui soggetti erano quasi tutti Francesi. Ultima speranza che loro restava per fuggire la proscrizione, era di ricorrere a Napoleone III; nessuno dubitava allora che sotto la rivoluzione italiana stava nascosta la mano della Francia (1). Ritornando da Roma e passando per Torino i Vescovi savoiardi si presentarono all'ambasciatore francese: era il 5 gennaio 1855, i Vescovi esposero al Duca

(1) Ne fosse almeno ora pentito sinceramente l'ex imperatore insieme co' suoi complici!

(di Guiche, Conte di Grammont) che i Francesi che avevano fatto dei voti e portato fondi nei Conventi della Savoia, l'avevano fatto sotto la fede dei trattati che assicuravano reciproca protezione ai cittadini delle due nazioni. Essi, dicevano, hanno acquistato su questa confidenza delle proprietà, un domicilio ed un'esistenza speciale che divenne un diritto. La legge progettata attaccando direttamente la loro proprietà, il loro domicilio e la loro associazione, sono essi obbligati a fare uso di tutti i mezzi legali per difendersi. Ora il mezzo legale si è di ricorrere alla protezione del loro paese. I Carmelitani, le Dame del Sacro Cuore, le Suore della Visitazione, i Certosini, i Liguoristi, ecc. volevano fare petizioni individuali all' Imperatore dei Francesi: noi abbiamo pensato che la cosa era inutile e che basterebbe indicare il fatto al suo ambasciatore a Torino. Siccome noi vogliamo far niente di soppiatto, così faremo conoscere quanto abbiamo fatto anche rispetto al nostro Augusto Sovrano. Tutto inutile: la legge fu votata il 29 maggio 1855: gli ordini più poveri furono soppressi in seno alla pace come lo furono nei giorni più spaventevoli della rivoluzione francese..... »

« Lo stesso mese in cui Monsignor (*Luigi Rendu*) doveva morire ricevette una ferita mortale al cuore. Si sa, che le misure inique, le ferite fatte alla coscienza cattolica, le spaventevoli imposte di cui si aggravava il paese, lo distaccavano naturalmente da quelli che sì male lo governavano. Per rinnovare i legami che si disserrano ogni giorno tra la Savoia ed il Piemonte, il Governo, che sapeva quanto la Savoia amava i suoi Principi, li mandò in viaggio nelle desolate provincie. Il Duca di Savoia e quello d'Aosta attraversarono le Alpi e, cosa ammirabile! vedendo per la prima volta i Figli del Re, tutto fu perdonato; l'entusiasmo fu al colmo; il viaggio superò la speranza. La funesta via che la politica del signor Cavour instillava nel cuore dei Principi, pareva che inspirasse più d' interesse ai popoli accorsi per riceverli. Ma ohimè! quegli sgraziati figli erano già imbevuti dei sogni dell' Italia; il vescovo di San Giovanni credè interessarli conducendoli al borgo, che fu già la culla della casa di Savoia; la fredda indifferenza colla quale lo visitarono, riempì il vescovo di stupore.

« Siccome il facevano gli antichi re, i principi si portarono dai

vescovi di ogni provincia che visitavano. Monsig. Rendu si gloriava di ricevere i figli di Savoia ed al loro avvicinarsi, si affrettò di mettere a loro disposizione il suo vescovado. I rivoluzionari origliavano il viaggio dei prenci e, gelosi della preferenza accordata ai vescovi, fecero girare le grida più ingiuste sul loro disinteressamento.

« A tal proposito, l' Arcivescovo di Chambéry ha creduto bene di prevenire Monsignor Rendu con una lettera confidenziale colla quale gli diceva che veniva accusato d'aver offerto il suo vescovado *meno la tavola*. Ciò fu un colpo doloroso per il cuore di un vescovo che si gloriava di essere ospitaliere. Egli chiamava il suo vescovado l'*Albergo della Croce d'oro*, ma non fu il solo calunniato. L' ARCIVESCOVO DI GENOVA, che era stato precettore del Re, ricevette anch'egli i principi alla sua villa detta de' Francescani vicino a Moutiers (1); la medesima ingiuria gli fu indirizzata dai calunniatori del vescovo d'Annecy.

« I principi giunsero ad Annecy la sera del 15 agosto 1859. Lo stato di estrema sofferenza di Monsignore non permise loro di accettare la graziosa ospitalità che loro aveva offerto, ed alloggiarono all' *Albergo d' Inghilterra* , il più vicino al vescovado. Ma la loro prima ed ultima visita, in quarant'otto ore di soggiorno ad Annecy, fu per il vescovo ammalato, che diede ad essi la sua benedizione, dicendo: « Dio sia sempre con voi, miei cari figli! » — era il 16 agosto 1859 ».

A questo punto il compilatore che nell' anno 1855 era Cappellano militare di presidio in Annecy ove l' affabile Mons. Rendu e molti

(1) Il Jorioz nella pag. 45 della *Notizia Biografica* ci fa sapere che di questa proprietà del Mont-Sant-Michel (ora donata al vescovato di Tarantasia) Mons. Charvaz fece « un soggiorno decente, sano e grazioso, dove veniva ogni anno, a ristabilire le estenuate forze.

« Nel 1859, questo incantevole eremitaggio fu onorato per alcuni giorni dalla presenza delle LL. AA. Reali i Principi Umberto ed Amedeo di Savoia, accompagnati dal loro Savio Governatore, il buono ed illustre Generale Rossi, oggi cavaliere dell'Ordine Supremo dell'Annunziata, ecc., dal dotto professore Sismonda, da un Officiale d' Ordinanza, e dal loro segretario il cavaliere D'Oria ».

ragguardevoli sacerdoti spessissimo gli parlavano di Mons. CHARVAZ potrebbe domandare: Perchè il canonico Jorioz non ha pubblicato o non vorrebbe depositare in qualchedana delle Biblioteche di Genova certe lettere che il Vescovo di Annecy coraggiosissimo e lealissimo difensore della S. Sede, scrisse all'Arcivescovo di Genova?!?! Perchè il cavalier Jorioz nella *Notizia Biografica di A. Charvaz* omise il nome di L. Rendu!?!? Otterrà l'onore di potersi fregiare di un Gran Cordone dell'Ordine della Corona d'Italia.

» *Claudite jam rivos, pueri, sat prata biberunt* ».

L'ESPOSIZIONE E LE PREMIAZIONI
NELL' ALBERGO DEI POVERI

Quantunque piovoso fosse il tempo e, per causa dei nuovi lavori, fangosissima la via che mena all'Albergo dei Poveri, pur ivi convenne un mondo di popolo nella domenica prima di questo mese perchè nel bellissimo tempio di tale ospizio solennizzavasi la SS. Trinità, ed in parecchie sale e gallerie in questa festa pompeggia in bella mostra tutto ciò che sà produrre l' ingegno e la mano dei ricoverati.

Fra le manifatture esposte nelle due prime sale ammiravansi molti bei ricami; ma le camicie furono giudicate veramente di perfetta esecuzione, come pure i tessuti in lana, in cotone, in filo di lino, e le frangie agli asciugatoi, ecc. Oh la stupenda tovaglia e i bei tovagliolini ricamati pei pranzi di gala dell' onorevole deputato, ingegnere e cavalier Angelo Frascara! Le signore contemplavano con soddisfazione i lavori di calzoleria, fra i quali anche bellissime scarpe da cacciatori.

Che se ai sartori dell'Ospizio è inutile la nostra lode, non sappiamo però astenerci dall' esternare la nostra sorpresa per quanto nella Galleria si vedeva essersi eseguito nei molti non ordinari mobili in ebano ed in altri legni non comuni sotto la direzione del valentissimo stipettaio Giacomo Rubino. Diremo pure che tutti i visitatori lodavano a cielo parecchi lavori fatti per commissione del Cav. Lodovico Peirano ed un seggiolone a bracciuoli fatto all' antica per complemento di altri che con fascie preziose donate nell'anno

1780 da Giuseppe II ad un nostro ambasciatore, esistono in casa del senatore marchese Giorgio Doria.

Non possiamo andar troppo per le lunghe nell'accennare anche il buon gusto e la precisione dei varii lavori in ferro diretti da Giambattista Delle Piane, ed invece osserveremo come in questo sì grandioso ed utile Stabilimento che rende immortale il suo fondatore Emanuele Brignole e gli altri benefattori (dei quali abbiamo dato il nome nel primo tomo del nostro periodico) gli attuali amministratori con saviezza e con zelo straordinario si affaticano anche nel far continuare ai ricoverati una buona istruzione religiosa e letteraria. Le maestre debitamente approvate per le 3 classi della scuola femminile, che conta 295 allieve, sono le suore Brignoline per nome Maddalena Parodi, Antonia Bellagamba e Chiara Canevaro. Estranei all'Albergo dei Poveri, per la scuola maschile sono i due professori Paolo Roy e Pasquale Monteverde che assai bene e proficuamente insegnano a non meno di 174 ricoverati.

Nello stesso giorno 4 corrente godevamo nel veder solennemente premiare quelli che si segnalarono; e perchè nessun giornale per gli anni addietro diede il nome dei premiati, lo scrivente chiese ed ottenne una copia del verbale di assegnazione che qui letteralmente si mette alle stampe, rendendone grazie al Consiglio Amministrativo.

Genova, 30 Maggio 1871.

« I signori Commend. Domenico Elena Presidente, Cav. Carlo Figoli Deputato ai lavori, e March. Giorgio D'Oria, altro dei Deputati alla cura del servizio interno, sonosi radunati in una delle sale dell'Ospizio collo intervento del Direttore, della Superiora Generale e Vicaria della famiglia Femmine, della Superiora del Conservatorio delle Luigine, e del Prefetto della famiglia Maschile, all'oggetto di procedere all'annuale assegnazione dei premi da distribuirsi il giorno della SS. Trinità a quei ricoverati che maggiormente se ne resero meritevoli durante il periodo di un anno ora scorso, sia per la diligenza e sollecitudine che spiegarono nei diversi lavori nei quali esercitavansi, che per la buona condotta da essi mantenuta, nonchè per il progresso che facevano nello studio letterario.

« Esaminati i lavori eseguiti dai premiandi destinati a far parte

dell'esposizione che avrà luogo, come annualmente si pratica, il giorno della SS. Trinità;

« Letto lo Stato nominativo di tutti i premiandi;

« Udite le parole di lode proferite dal sullodato Sig. Marchese Giorgio D' Oria a favore delle Suore preposte alla immediata sorveglianza della famiglia femminile, specialmente delle Suore Maestre della Scuola nonchè di Don Angelo Paltinieri Prefetto nella parte della famiglia Maschile per lo zelo e l' impegno da essi posto nell'adempimento del rispettivo loro incarico;

« Visti gli articoli 28, 29 e 30 del Regolamento Organico;

« Hanno deliberato di proporre all'Amministrazione per la debita conferma, in tutto come segue:

Premj di Medaglie in argento.

MASCHI

Articolo primo.

1. Bracesco Francesco, ebanista. (1.a volta.)
2. Merlano Luigi, fabbro-ferraio. (2.a volta.)
3. Gandolfo Lazzaro, tessitore. (3.a volta).
4. Simetto Guido, sarto. (1.a volta).

FEMMINE

5. Montedonico Maria, tessitrice. (2.a volta).
6. Profumo Luigia, tessitrice. (1.a volta).
7. Greva Anna, tessitrice. (1.a volta).
8. Cartosio Maria, tessitrice. (2.a volta).
9. Dellacasa Teresa, cucitrice. (1.a volta).
10. Balbi Gironima, cucitrice. (1.a volta).
11. Piroli Ersilia, cucitrice. (1.a volta).
12. Koenig Antonia, cucitrice. (1.a volta).
13. Allegro Teresa, cucitrice nelle Luigine. (1.a volta).
14. Trucco Angela, cucitrice nelle Luigine. (1.a volta).
15. Boero Santina, cucitrice nelle Luigine. (1.a volta).
16. Bancheri Emilia, ricamatrice. (3.a volta).
17. Bono Margherita, ricamatrice. (1.a volta).
18. Tubino Luigia, frangista. (1.a volta).
19. Frigerio Giuseppa, ricamatrice alla macchina di stivaletti. (1.a volta).

« Inoltre furono assegnati altri 155 premj in denaro ed in oggetti di vestiario, tanto a coloro che per quanto non abbiano ottenuto l'onor della medaglia d'argento, pure non mancarono di distinguersi; come pure a coloro i quali avendo ottenuto negli anni addietro la terza medaglia ed anche il sommo premio della medaglia d'oro, perseverano in ben lavorare, e nel mantenere lodevole contegno ».

RENDICONTO DELLE TORNATE

DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA.

Anno Accademico 1870-71

XIV della fondazione della Società

I. Assemblea generale (*tornata del 4 dicembre* 1870). — Inauguratosi con applaudito *discorso* dal Presidente Comm. Antonio Crocco il nuovo anno accademico, sono presentati all'Assemblea i molti doni di opere pervenuti alla Società lungo il periodo delle ferie; si vota per l'ammissione di alcuni socii effettivi (1), e si ode la proposta di altri pel grado medesimo.

Il socio prof. cav. Enrico Lorenzo Peirano legge una sua *Commemorazione* di Monsignor Andrea Charvaz, socio onorario dell'Istituto. Accennato ai rapidi progressi dello Charvaz negli studi sacri ed a' suoi primi ufficii nella gerarchia sacerdotale, rammenta come Carlo Alberto, allora principe di Carignano, lo eleggesse a precettore de' suoi figli; dice come venisse proclamato vescovo di Pinerolo, e quali dotte opere ivi pubblicasse con frutto grandissimo dei suoi diocesani: come se ne ritraesse di poi, come fosse quindi mandato a reggere nel 1852 la Chiesa genovese, e come rinunciasse l'arcivescovado nel 1869, riducendosi a tranquilla vita nella nativa Savoia, dove un anno appresso chiudeva i propri giorni, non senza lasciare nel suo testamento un'ultima prova di affetto a quelle popolazioni delle quali era stato vero ed esemplare pastore.

In ultimo è fatta distribuzione di due nuovi fascicoli degli *Atti*, i quali contengono l'elogio del defunto socio comm. senatore Caveri pel Vice-Presidente comm. Giuseppe Morro, il *Cartario Genovese* del socio Belgrano ed un *Supplemento alle notizie della tipografia ligure a tutto il secolo XVI* (2) dei socii Giuliani e Belgrano.

(*Continua*)

(1) Il nome di tali Soci già fu stampato nel nostro Giornale del 10 dicembre 1870 insieme cogli scritti in discorso letti dagli onorevoli Crocco e Peirano.

(2) Di questo importante lavoro abbiamo parlato a pag. 99, 342 e 343 del precedente volume del *Giornale degli Studiosi*.

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo, *Direttore e Gerente*

Genova 1871, Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1. piano 1.

Genova, 17 Giugno 1871. Anno III, N. 26.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

RENDICONTO DELLE TORNATE

DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA.

Anno Accademico 1870-71

XIV della fondazione della Società

(Continuazione, vedi la pag. 400).

II. Sezione di storia (*tornata del* 10 *dicembre* 1870). Il socio cav. Cornelio Desimoni legge la prima parte della sua recensione di un'opera del Conte di Richemont sulle catacombe di Roma; la quale egli loda come una analisi lucida e coscienziosa degli scritti e delle scoperte dell' illustre archeologo romano comm. Gio. Batta De Rossi. Il Signor di Richemont compendia anzitutto la storia dei cimiteri sotterranei cristiani di Roma dalle origini fino a' dì nostri; e spiega le circostanze per cui poterono venir costrutti in grandi proporzioni e godere di una specie di legalità, almeno a certi intervalli, nel mezzo di una società pagana e nemica; finchè nel secolo IV, san Damaso ed altri pontefici ristorano ed ornano le catacombe, riservate oramai al solo culto de' santi che furonvi deposti innanzi la pace di Costantino. Poi, dal secolo V all' VIII, vi accorrono i pellegrini da ogni parte del mondo; ma nel tempo medesimo le replicate irruzioni de' barbari costringono i papi a trasferire le reliquie dal suburbano nelle basiliche interne di Roma; per modo che dal secolo IX in appresso le catacombe rimangono neglette ed obliate. Prosegue però il sig. di Richemont la loro storia, accennando ai primi tentativi di scoprimento nel secolo XVI; loda quindi i lavori

del Bosio e il di lui metodo di ricerca, il quale trascurato dagli immediati successori dello stesso, fu poi ripreso e migliorato dallo incomparabile De Rossi.

Facendosi alla descrizione particolare del cimitero di Calisto, il sig. di Richemont vi trova lapidi e frammenti cristiani e pagani, tali da poterne dedurre un nesso fra le tombe de' Pomponi e dei Cecilii, e la Pomponia Grecina ricordata da Tacito e santa Cecilia (il cui martirio dee farsi risalire alla metà circa del secolo II), la quale in detto cimitero appunto ebbe dapprima sepoltura, oltre di che approfitta di tali e simili dati per rimettere come in luce il *libro d'oro* della prisca nobiltà cristiana. L'essere poi stati deposti in siffatto sepolcreto quasi tutti i Pontefici del secolo III, dimostra che il medesimo fu allora trasformato in un cimitero comune della Chiesa; e ciò naturalmente per donazione di alcune delle famiglie anzidette. Tocca lo interrimento della cripta pontificale al tempo di Diocleziano, il successivo suo riaprimento, ed accenna ai *proscinemi* o grafiti che vi lasciarono impressi i pellegrini.

III. Sezione di Belle Arti (*tornata del* 17). — Il Preside cav. prof. Federigo Alizeri annuncia la lettura della sua opera *Notizie dei Professori del disegno in Liguria ecc.*, facendo capo dalla pittura nel secolo XIV. Ma innanzi tutto espone come sieno, a parer suo, da rettificare due giudizi, l' uno dei quali risguarda un pittore che se fosse ligure sarebbe il più antico fra tutti i nostri, e l'altro si stringe ad una sentenza dello Spotorno la quale fu ricevuta sinora come indisputabile.

Del pittore si legge il nome in una tavola della prima metà del secolo anzidetto, o posteriore di poco, la quale ora si custodisce nella Pinacoteca di Modena ed è così scritto: *Franciscus Nerii de Vultrio Dei gratia me pinxit.* Onde il socio comm. Merli, in una sua elaborata *Appendice al sunto storico delle arti del disegno* ecc. *in Liguria* (Genova, 1866), stimò già che tale artista, cui il Da Morrona avea con troppo manifesto errore assegnato a Pisa, si avesse da attribuire al Voltri della nostra Marina. Contrariamente però a siffatta opinione, il cav. Alizeri avverte che questo Francesco di Neri si trova iscritto nella matricola fiorentina senza l'aggiunta di qualche indicazione per cui si riveli straniero alla Toscana; che il nome di

Neri, inusitato tra noi, non è raro a udirsi in quella contrada; che il Voltri ligure nei documenti latini d' ogni età s' incontra sempre appellato *Vulturum* e non mai *Vultrium*. Conclude pertanto accennando doversi piuttosto che in Liguria cercare in Toscana, e precisamente giusta le relazioni che egli si è procurate, in un Voltri (o *Vutri* nel linguaggio vernacolo) il quale fu già castello ed ora, siccome crede, non è più che villaggio in Maremma vicin di Grosseto. Tuttavia, espresso così il dubbio, dichiara che sospenderà la sentenza affinchè altri la maturi.

Alle ragioni esposte dall' Alizeri oppone il commendatore Merli che il Voltri toscano non si riscontra in verun Dizionario geografico (1); onde i socii Desimoni e Belgrano propongono che a chiarire la controversia circa siffatta località debbasi chiedere di una qualche precisa nozione il cav. Luciano Banchi, direttore del R. Archivio di Siena e delle senesi memorie intendentissimo.

Venendo poi alla sentenza dello Spotorno, il cav. Alizeri dice che questa concerne a quel Francesco di Oberto, del quale fu già in san Domenico una tavola che oggi serbasi presso dell' Accademia Ligustica, a cui il Ratti ascrisse infondatamente la data del 1368. Or lo Spotorno vuole non solo che questo pittore sia genovese, ma il pone a capo della nostra scuola dandogli poi Nicolò da Voltri a discepolo. Che Francesco sia genovese, o ligure almeno, ne conviene anche l' Alizeri, trovando in più rogiti memoria dei *de Oberto* coll' aggiuntivo *de Pelio* o *de Multedo Pelii;* ma che da tale artista si debba quindi iniziare il magistero della nostra pittura ei non lo può consentire. Ben disse il Lanzi che il *de Oberto* nulla tiene del giottesco; ma non disse, nè potea dire, a qual' altra imitazione egli

(1) Nel II tomo del *Novum Lexicon Geographicum* di Filippo Ferrari con aggiunte del Baudrand (Venezia 1738) leggesi:

Vultri vel Vutri, *Veiturii* oppidum Liguriae.

Vulturara. *Vulturaria*, urbs Hirpinorum.

E nel *Dizionario Geografico-Postale d' Italia* (Torino 1863) vediamo: Voltorara o Volturara Irpina, principato ulteriore; Voltorre o Voltore, Como, Voltre, Civitella di Romagna; Voltre di Cusercoli, Civitella di Romagna, Forlì; Voltri, Genova; Volturara, Appula, Capitanata. (Nota di L. Grillo).

si accosti, nè di stile a lui proprio o di caratteri certi ardì fare parola; chè Francesco va confinato nel novero di quegli artefici nei quali manca affatto o debolmente s' impronta lo stile, non bastando loro l' ingegno a renderli imitatori efficacemente di un qualche tipo. E se gran tempo visse già la credenza che gli esempi e le massime del gran Toscano non penetrassero in Liguria, e ciò valse a meglio affermare la suesposta opinione; questa è oggi distrutta dal fatto che più giotteschi sincroni al *de Oberto* operarono in Genova molte e grandi cose. *(Continua).*

OMAGGIO AL SANTO PADRE

XVI GIUGNO MDCCCLXXI.

Con questo titolo a Genova dalla Tipografia della Gioventù usciva alla luce in questa settimana e veniva spedito a Roma un elegante volume di 92 pagine in 8.º, contenente una corona di fiori poetici italiani, latini e greci con cui si celebra l'anno venticinquesimo dell'ammirabile Pontificato del nostro adorato Santo Padre Pio Papa IX da alcuni distinti membri del Clero Genovese, vale a dire dai RR. Antonio Bacigalupo, Niccolò Biaggi, Enrico Bonino, Antonio Campanella, Girolamo Campanella, Angelico Canepa, Agostino Dasso, Domenico Devoto, Carlo Danovaro, Giuseppe Gando, Marcellino Giusso, Luigi Jacopo Grassi, Gio. Battista Graziani, Giuseppe Grondona, Angelo Paganini, Francesco Poggi, Luigi Rodino, Giovanni Sacco, Agostino Sanguineti, Angelo Sanguineti, Giambattista Traverso.

Sappiamo che non pochi altri sacerdoti egualmente distinti per sincero affetto alla S. Sede e per merito letterario avrebbero volontieri contribuito a rendere in questa occasione più splendido l'omaggio del Clero Ligure, se la raccolta in discorso non fosse stata fatta in somma angustia di tempo. E stantechè tale edizione non è posta in commercio, noi daremo un saggio dei versi, forse con qualche osservazione, mentre oggi che ci vien comunicata sull' istante

della impaginazione del nostro foglio, ci restringiamo a fare di pubblica ragione solamente il primo e l' ultimo componimento. Eccoli:

QVA DIE

PIVS NONVS PONT. MAX.

VNVS POST PETRVM
SEXTVM ET VICESIMVM
PONTIFICATUS EXORDITVR ANNVM
SACERDOTES E KLERO GENVENSI
DIVINVM OPVS
ADMIRATI
PATRI SANCTISSIMO
GRATVLANTVR

Ne è felice autore il canonico Luigi Jacopo Grassi.

PETITUR VENIA
SI QUA FORTE, NULLO PRIUS INITO CONSILIO
SIMILI SENSU FUERINT ELATA

In te, quo nostrum quisquis, Pie, captus amore est,
Protulit hoc sensus pectore et ore modos:
Hinc orta in cunctis concordia mentis et oris.
Cum siet una fides omnibus, unus amor.
Quid mirum? rutilat tua virtus omnibus œque,
Et fas cuique sua luce nitente frui,
O sic eniteat multos pulcherrima in annos,
Digna magis merito quisquis honore colat!

Abb. Franciscus Poggius.

VERSIONE.

Qual era ognun di noi preso d'amore
Per te, tal volle, o Pio, farti palese
Ciò che avea nella mente e dentro al cuore:
Or se alla tua virtù da noi son rese

Laudi, che serban quasi un sol colore,
È dessa che egualmente a noi le apprese.
Deh che molti anni così bella splenda,
E il mondo intero degno onor le renda.

Abb. Francesco Poggi.

Gloriandoci delle tribolazioni patite per aver costantemente esternato sensi di amore al Papa-Re, ora dichiariamo di voler perseverare intanto che prendiamo in buon augurio i versi de' sovraindicati ragguardevoli e cari nostri amici, trascrivendo dalla pag. 38 anche le franche espressioni del nostro diletto condiscepolo Don Angelico Canepa:

SONETTO.

Io son Papista, e tutto mi prosterno
A chi l'aula del ciel dischiude e serra:
L'empio s'adira, e freme e a me fa scherno,
Ei che ad idol brutal striscia per terra!
Io son Papista, e non tema d'averno,
Nè d' uom mi prende, che mi rompa guerra:
Oh l'Anglo altero a sogghignare io scerno,
E' che a femminea gonna il viso atterra!
Son Papista: il Cinese il suo gran Lama,
Il suo despota il Russo, e 'l Teuton fiero
La ria peste d' Islebio e cole ed ama!
Or la mia gloria chi pareggia? Trista
La lingua che m' impreca! Io son di Piero,
Del Vicario di Cristo: io son Papista.

Ma se ieri giubilavano gli angeli e i *papisti*, come poteva esser gaudio ove le coscienze son brutte de' più neri misfatti?

Prete Luigi Grillo

AVVERTENZA.

Il primo semestre dell'anno 1871 *conta solamente* 25 *sabati e perciò gli Associati non hanno diritto che a* 400 *facciate in ragione*

di 16 per ciascun sabato. Già le abbiamo oltrepassate, e non siamo che al principio di una copiosa Tavola Alfabetica.

A quelli adunque che ci hanno pagato 12 lire per l'annata corrente, noi regaliamo le seguenti pagine che a taluni servir potranno di compenso a quelle occupate dalla pettegolesca questione provocata dalla calunniosa biografia scritta dal francese Jorioz e dall' anonimo suo difensore E. P.

INDICE ORDINALE DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEI FASCICOLI DI QUESTO PRIMO SEMESTRE 1871

TAVOLA ALFABETICA SPECIALE

CHE COMPRENDE I NOMI DELLE PERSONE E DELLE MATERIE

di questo quinto volume (*).

A

(*) Al Signor Gian Domenico Tosi di Matteo si deve il merito di avere disposto ordinatamente i nomi

E

F

G

I

J

K

L

M

N

O

P





S

V

Z

FINE DEL QUINTO VOLUME.

